



2
254

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

LA
SACRA BIBBIA
VENDICATA

DAGLI ASSALTI DELLA INCREDULITÀ

E

**GIUSTIFICATA DA OGNI RIMPROVERO DI CONTRADDIZIONE
CON LA RAGIONE CON MONUMENTI DELLA STORIA DELLE SCIENZE
E DELLE ARTI CON LA FISICA GEOLOGIA CRONOLOGIA
GEOGRAFIA ASTRONOMIA EC.**

DEL SIGNOR DU-CLOT

TRADOTTA DAL FRANCESE

CON LE NOTE DI UN TEOLOGO FIORENTINO

DEDICATA

A S. E. REVERENDISSIMA MONSIGNOR

GABRIO MARIA NAVA
VESCOVO ZELANTISSIMO DI BRESCIA

3

VOLUME III.



BRESCIA MDCCCXXI

PER GAETANO VENTURINI A S. CARLO

IN MILANO

PREZZO ROSSOLFO VISMARA Librajo a S. Zeno posta Toscana N. 470.

Buonanni

B° 14.2.254

NOTA XVI.

Sul versetto 5. del capitolo 11. dell' Esodo.



A critici parimente ributta ¹ *che Dio, secondo la lettera del testo, scanni di propria mano tutti i primogeniti degli uomini e degli animali.*

Se le spoglie di Egitto furono la mercede legittima che Dio volle accordare al suo popolo per le fatiche che ingiustamente a lui fecero soffrire gli Egiziani la morte de' primogeniti fu il taglione della morte dei fanciulli degli Ebrei, che le levatrici ebbero ordine di affogare, e che se queste avessero disubbidito il Re, Faraone istesso avrebbe fatto strappar dalle braccia delle loro madri, e gettare nel Nilo. Dio stesso che impegnasi (Secondo il testo preso alla lettera, se ci attacchiamo alla traduzione piena di derisione e d' empietà del critico che noi confutiamo) di *scannare* colla propria sua mano tutti i primogeniti degli uomini, e degli animali dal primogenito del Re fino al primogenito del più vile degli animali, c' insegna con questo esempio terribile della sua vendetta sopra gl' ingiusti e barbari oppressori del suo popolo, quanto egli abbia in odio l' ingiustizia e la barbarie; e che se egli

¹ Voltaire Bibbia spiegata.

osserva il silenzio sui delitti degli uomini, vi è un tempo, in cui debb'egli squarciare il segreto, e punirli in una strepitosa maniera; e che se egli qualche volta previene l'arrivo di questo tempo determinato dai suoi eterni decreti, lo fa per sostener la fede dei suoi servi, e per ispirare un salutare orrore ai peccatori, che vorrebbero vanamente lusingarsi della impunità.

Ecco una spiegazione immaginata dai deisti intorno alla morte dei primogeniti degli Egiziani, secondo la quale non v'ha qui alcun *miracolo*, ma sibbene un fatto semplicemente maneggiato con molta destrezza, e ben idoneo ad imporre ad un popolo, che fu colpito in quel che avea di più caro.

Mosè, dicono essi, si era assicurato da molto tempo di un certo numero di uomini determinati a ciecamente obbedirgli, come fecero i fratelli Rossi di Cromwel, o gli assassini della montagna; avea avuto premura di disperderli in tutte le famiglie Egiziane; e sicuro della fedeltà di questi uomini cercò di dare un'aria di miracolo alla terribile esecuzione che egli meditava. Comandò agl' Israeliti di uccidere un agnello e di mangiarlo con ceremonie e ridicole formalità, ed in seguito ordinò di segnare le porte delle loro case con il sangue di questo animale. In questa medesima notte i crudeli confidenti di Mosè scannarono i primogeniti di ciascheduna casa, e all'indomani Mosè persuase agli Egiziani e a Faraone, essere Dio che ucciso avea i loro figli per punirli, giacchè non volevano permettere agl' Israeliti di escir dall' Egitto.

Quale storico ed anche qual romanziere oserebbe esporre un fatto così assurdo? Come! Si vorrebbe dare ad

intendere che Mosè, il quale era stato da tanti anni fuggitivo, avesse avuto il tempo di sedurre un numero di uomini così grande come quello di cui avrebbe avuto bisogno per eseguire i suoi rei disegni? Si vorrebbe far credere che egli avesse avuto credito sufficiente per collocarli in *tutte le case di Egitto*, e fino nel palazzo reale? Si supporrebbe che in questo gran numero di colpevoli non ve n'avesse un solo, che tocco dal rimorso, o lusingato da una gran ricompensa, non avesse scoperto questo nero progetto! Neppure un solo, di cui la pietà non avesse arrestata la mano al momento dell'esecuzione! Non si daranno mai ad intendere simili stravaganze, esse urtano troppo visibilmente il buon senso e la ragione, e non meritano in alcun modo che noi ci fermiamo più a lungo.



NOTA XVII.

Sul versetto 29. del 12. cap. dell' Esodo.

*GLI Ebrei * che fuggirono dal paese di Gessen erano in numero di 600,000 combattenti, lo che suppone 600,000 famiglie. Il paese di Gessen poi è la quarantesima parte dell' Egitto da Meroe fino a Pelusio, e può quindi suppersi che il resto dell' Egitto contenesse ventiquattro milioni di famiglie, stando alla regola del tre, e conseguentemente che Dio uccidesse di sua propria mano*

* Bibbia spiegata.

questo numero sorprendente di ventiquattro milioni di primogeniti.

Rileviamo da prima gli errori massicci di questo calcolo; e primieramente *che gli Ebrei i quali fuggirono dal paese di Gessen fossero in numero di 600,000 combattenti.*

Egli è vero che i Giudei partirono dalla terra di Gessen in numero di 600,000 combattenti (bisognava dire di 600,000 uomini capaci di portar l'armi); ma egli è falso che questi 600,000 combattenti fossero tutti abitanti di Gessen, e nati in questa piccola parte d'Egitto. Mille testi della Scrittura dimostrano che essendo la terra di Gessen troppo ristretta per contener tutti gli Ebrei, essi erano sparsi in tutte le parti, ed in tutte le città dell'Egitto, comechè non facessero unione che nel solo Gessen. Ed al versetto 23 del cap. 12 dell'Esodo si dice: *il Signore passerà percuotendo colla morte gli Egiziani, o allorchè vedrà il sangue all'alto delle vostre porte e sui due stipiti, egli passerà la porta della vostra casa e non permetterà all'angelo sterminatore di percuotervi.*

Ora se gli Ebrei avessero essi abitata tutta la terra di Gessen non sarebbe stato necessario di segnare ciascuna casa col sangue dell'agnello, sarebbe stato bastevole che il ministro delle vendette del Signore non fosse entrato nella terra di Gessen.

Dio disse a Mosè ¹: *Ciascuna donna domanderà alla sua vicina ed alla sua ospite vasi d'oro e d'argento, e preziose vesti: voi ne abbiglierete i vostri figli e le figlie e spoglierete l'Egitto.* Se le abitazioni degli Israeliti non fossero state mescolate con quelle degli Egiziani,

¹ Esod. 3. ver. 21 e 22. 11 ver. 2 e 3.

ciascheduno di essi non avrebbe potuto domandare al suo vicino Egiziano questi vasi d'oro e d'argento.

Secondariamente: *Lo che suppone 600,000 famiglie.*

È falsa questa supposizione perchè questi 600,000 combattenti non comprendon se non se gli uomini capaci di portar l'armi dai venti anni fino ai 60. Ora non vedesi tutti i giorni in una famiglia un padre al di sotto di 60 anni e molti figli al di sopra di 20?

In terzo luogo: *Il paese di Gessen è la quarantesima parte dell'Egitto.*

Non solo quest'asserzione è azzardata, ma offende anche la verisimiglianza; imperocchè l'intero Egitto da Pelusio fino a Siene presso le cataratte, non ha che 200 leghe in tutta la sua lunghezza; la più gran larghezza del suo terreno atto alla coltivazione, è di 50 leghe; e questa dimensione non ha luogo che attraversando il Delta, al di sopra del qual paese il terreno si racchiude tra le montagne di rocce che lo limitano tanto dalla parte orientale che occidentale, e lo separano dai deserti. In quel luogo è limitata la sua estensione a 20 e 25 leghe tra questi deserti: ma nell'alto Egitto si restringe assai più, e trovasi ridotto a cinque o sei leghe. Provisi ora che il paese di Gessen non fosse che la *quarantesima parte di questo spazio*; si provi ancora che esso non fosse il più fertile e per conseguenza più popolato delle altre parti; e provisi contro il testo di Mosè il qual dice espressamente che questo era il miglior terreno dell'Egitto ¹.

In quarto luogo: *Si può dunque supporre per la regola di proporzione che il resto dell'Egitto contenesse 24 milioni di famiglie.*

¹ Gen. 47 ver. 4, 11 e 27.

Questa supposizione non è meno falsa delle precedenti. Ammettendo che la terra di Gessen sia la quarantesima parte dell'Egitto, non potrebbesi per anche valutare la popolazione del paese di Gessen nè con più solida ragione concluderne quella del rimanente dell'Egitto. I. Perchè la terra di Gessen non conteneva tutte le famiglie dei Giudei. II. Perchè le altre 39 parti dell'Egitto contenevano un numero infinito di famiglie Giudee.

In quinto luogo: *Si può dunque supporre che Dio uccidesse di sua mano questo numero spaventevole di 24 milioni di primogeniti.*

Dio padrone della morte come della vita può in un istante quando a lui piace far scendere gli uomini nella tomba a migliaia essendo a sua disposizione tutti gli esseri. Egli può con l'istessa facilità far morire 24 miliardi che 24 milioni delle sue creature, e quest'ente sovrano senza esser crudele nè barbaro, ne ha dati alla morte un numero più spaventevole dall'epoca del peccato d'Adamo fino ai nostri giorni, in cui uomini privi di senno provocano sempre più la sua collera con orribili bestemmie. Tuttavia è falso che siano stati messi a morte in Egitto 24 milioni di primogeniti; conciossiachè non v'erano 24 milioni di famiglie (dice Diodoro di Sicilia ¹, che l'Egitto era così popolato d'essere giunto in certi tempi ad avere fino sette milioni di abitanti, e che al suo tempo ne avea ancor tre milioni) ma quand'anche pur si ammettesse questo numero ridicolo di 24 milioni di famiglie, non vi si troverebbero poi mai 24 milioni di primogeniti. Infatti quante famiglie vi saranno state mancanti di figli? Quante i primogeniti delle quali

¹ Lib. 1.

saranno stati morti, quante ve ne saranno state in fine, il di cui primogenito non sarà stato un maschio?



NOTA XVIII.

Sul versetto 17. del 13. cap. dell' Esodo.

SEMBRA molto straordinario, dice Voltaire ¹, che Dio avendo promesso tante volte la terra di Canaan agli Israeliti, non ve gli abbia poi guidati per cammin diritto, ma gli abbia condotti per sentiero opposto in un deserto mancante di acque e di viveri.

Mosè dà la ragione di questo viaggio, ma il critico l'ha maliziosamente soppressa. *Avendo Faraone permesso agli Israeliti di partir dall' Egitto, Dio non li condusse per la via che mena alla terra de' Filistei, la quale è vicina all' Egitto, perchè questo popolo veggendo sollevarsi delle guerre contra lui avrebbe potuto pentirsi di essere uscito dall' Egitto, e ritornarvi.*

I Giudei da molti anni trattati come vili schiavi, imbarbati a causa di un lungo servaggio erano divenuti molto grossolani e molto timidi. La minima difficoltà gli avrebbe fatto volgere addietro il passo, e la facilità di ripristinarsi nelle terre d'Egitto ne avrebbe fatti disertare una gran parte. Il critico sostituisce a queste vedute sì degne della sapienza di Dio che vuol togliere al suo popolo ogni tentazione, ogni pretesto e perfino la possibilità di rientrare in Egitto, un motivo ridicolo che egli suppone contro ogni buona fede

¹ Bibbia spiegata.

essere stato allegato dal Calmet, e poi così conchiude: *È assai meglio confessare che i disegni di Dio sono impenetrabili.*

Senza dubbio i disegni di Dio sono impenetrabili quando a lui non aggrada di parteciparceli, ma se egli ce li discuoopre, è assurdo l'appellare *impenetrabili* i disegni che Dio ci ha discoperti.

Ci è anche permesso di scoprire altre ragioni della condotta adorabile dell'Eterno verso il suo popolo. I. Dio non aveva per anche del tutto compiuti i suoi disegni di giustizia e di vendetta sopra l'Egitto, e voleva con una pena per sempre memorabile seppellire i persecutori ostinati del suo popolo nel mare, ed insegnare a tutti i popoli, e a tutti i secoli, che non resistesi impunemente contro i suoi ordini, e contro alla sua volontà.

II. Se Dio avesse messo subitamente i Giudei in possesso della terra promessa, eglino si sarebbero tosto dispersi ciascuno nella parte che lor sarebbe toccata per istabilirvisi, e per coltivarla: ed allora sarebbe stato difficile di radunarli pel disegno che Dio aveva di dar loro la sua legge, di governarli, d'istruirli nel suo culto, e di guarirli dai pregiudizj che avevano attinto in Egitto di assuefarli in una parola a riconoscerlo per loro Dio e per loro monarca.



NOTA XIX.

Sul versetto 21. del cap. 13. dell' Esodo.

HANNO detto gl'increduli ¹, che quella colonna di nube nel decorso del giorno era inutile, e non poteva servire

¹ Ibid.

che ad impedire i Giudei dal vedere il loro cammino. Questa è una frivolistima obbiezione: Dio stesso era la loro guida, ed eglino non sapevano dove andavano.

Un'obbiezione frivolistima non ha bisogno di essere confutata: ma siccome ella è inoltre falsa, contraria all'esperienza, alla cognizione corografica dei deserti dell'Egitto e dell'Arabia, e il fatto che ella attacca indirettamente ha dato luogo ad una dissertazione di un altro incredulo¹, il quale ha preteso che non avesse niente di maraviglioso questo fenomeno; noi perciò non possiamo dispensarci di porre in chiara luce l'indecenza e la falsità delle diverse asserzioni dei nostri avversarj.

Noi adunque diciamo: I. Essere falso che la colonna nuvolosa fosse di giorno inutile: questo segnale situato alla testa dei Giudei loro serviva di guida, indicava il tempo ed il luogo, in cui era d'uopo arrestarsi per riposare: dovendo partire, annunciava il tempo in cui era d'uopo mettersi in viaggio.

II. È contro l'esperienza che accade ogni giorno, che la colonna di nuvole impedir potesse i Giudei dal vedere il loro cammino, poichè frequentissimamente è il cielo coperto di nuvole più o meno dense, più o meno estese, senza che le nuvole tolgan la luce, senza che impediscano di vedere chiaramente nelle strade o nel cammino.

III. Quest'obbiezione è combattuta dalla corografica cognizione dei deserti dell'Egitto e dell'Arabia. Quantunque vi sia temperato il clima, il terreno per altro sabbioso, e riscaldato dai raggi solari avrebbe molto molestato gli Ebrei nella loro marcia o nel loro riposo per il riverbero del calore. La colonna nuvolosa però rompeva i raggi del

¹ Tolando, deista o ateo Inglese.

sole, temperava l'atmosfera, e rinfrescava la sabbia su cui marciavano gl' Israeliti.

Noi non diremo di qual carattere sia la soluzione che dà il critico intorno alla sua *frivola* obiezione, non se ne poteva attendere una diversa da un empio, che si burla di Dio e degli uomini. Sentiamo ora Tolando.

Secondo quest' altro incredulo la pretesa *colonna di nube* non era che un vaso di fuoco portato all'estremità di una pertica, che fumava nel giorno e splendeva in tempo di notte; e questo è un espediente di cui hanno fatto uso molti capitani per dirigere la marcia di un'armata, e di cui si fa uso tuttora per viaggiare nei deserti d' Arabia. Ecco i fondamenti sui quali l'autore sostiene questa immaginazione.

I. Egli incomincia dall'osservare; *che in generale lo stile dei libri santi è enfatico ed iperbolico, e che tutto ciò che evvi di bello e di sorprendente in questo genere viene attribuito a Dio: un'armata numerosa è un'armata di Dio, montagne altissime sono montagne di Dio ec.*

II. Nei paesi popolati ed abitati, ne quali trovansi variati i punti di vista, la marcia delle armate è diretta da oggetti visibili, da montagne, da fiumi, da foreste, da città e da castelli; ma nelle vaste campagne, e nei deserti necessari sono de' segnali soprattutto in tempo di notte, ed il fuoco è il segnale più naturale e più comodo: e siccome la fiamma ed il fumo salgono in alto, loro si è dato il nome di colonna; e così esprimonsi non solamente i sacri autori, ma ancora gli storici profani,

III. Uscendo dall'Egitto, gl' Israeliti marciavano in ordine di battaglia ¹ ed il deserto incominciava a

¹ Num. 33. ver. 1.

Etham nell' Egitto medesimo ¹; essi avevano adunque bisogno di un segnale per dirigere la loro marcia. Mosè fece portare d' avanti alla prima linea dell' armata del fuoco in cima ad una pertica, e secondo il bisogno moltiplicò questi segnali. Quando fu fatto il tabernacolo, il segnale fu situato nell' alto di quella tenda, ove Dio giudicavasi che fosse presente pe' suoi simboli e pe' suoi Ministri. Quest' usanza era nota ai Persiani, ed Alessandro se ne servì secondo Q. Curzio ².

IV. S. Clemente Alessandrino ³ riferisce che Trasi-bulo usò di questo stratagemma per condurre in tempo di notte una truppa di Ateniesi, e che vedevasi ancora a Munichia un altare di fosforo per monumento di questa marcia. Ma egli allegava questo fatto per render credibile ai Greci ciò che dice la Scrittura della colonna che guidava gl' Israeliti; egli non riguardavala adunque come miracolo.

V. Dice la Scrittura che questa colonna situata tra il campo degli Egiziani e quello degl' Israeliti era da un lato oscura, e luminosa dall' altro; ma questo era uno stratagemma simile a quello di cui parlasi nella Ciropedia di Xenofonte ⁴; nè gli Egiziani furono sorpresi da questa nube, e per questo non la riguardarono come un miracoloso fenomeno. E quando dice la Scrittura che il Signore camminava d' avanti agl' Israeliti, ciò significa che egli vi marciava per mezzo dei suoi Ministri. Quindi essendosi detto ⁵ che gl' Israeliti partirono secondo il comando del Signore da Mosè dichiarato, ciò mostra bastantemente che Mosè disponeva della nube.

¹ Esod. 13 ver. 18.

² Lib. 5. cap. 2.

³ Strom. lib. 1. cap. 24. Ediz. di

Potter. pag. 417, e 418.

⁴ Lib. 3.

⁵ Num. cap. 10 ver. 13.

VI. Finalmente l'angelo del Signore, di cui si è qui parlato, era Hobab cognato di Mosè che era nato e che era vissuto nel deserto, il quale per conseguenza tutte ne conosceva le strade; ed infatti nel libro dei Giudici ¹, l'angelo del Signore, di cui si fa menzione, era un profeta.

Prima di rispondere in particolare a queste diverse obbiezioni, osserveremo essere *impossibile* che gli Ebrei siano stati tanto stupidi da riguardare come un miracolo un braciere che fumava nel giorno e che risplendeva nella notte; *impossibile* che un fuoco portato in un braciere o sollevato in cima di una pertica, abbia potuto esser visibile a tutto un popolo composto più di due milioni di uomini; *impossibile* che il fumo di un braciere abbia potuto formare una nube capace di coprire nel suo cammino una sì gran moltitudine di uomini. Eppure Mosè attesta ² che la nube del Signore copriva nel giorno gl'Israeliti quando marciavano. Ecco una circostanza che non bisogna sopprimere. Non è meno *impossibile* che Mosè sia stato tanto insensato da volere imporre su tal proposito a una nazione intiera nel corso di 40 anni consecutivi: e questo è un fatto che potevasi verificare ad ogni ora del giorno, e della notte; e l'istoria c'insegna ³ che la colonna di *nube* nel decorso del giorno, e di *fuoco* nella notte non è mai mancata. Mosè al quarantesimo anno prendeva ancora gl'Israeliti in testimonio di questo prodigio sempre sussistente ⁴. Altra circostanza che non bisognava perder di vista.

Dopo queste osservazioni noi rispondiamo a Tolando c sosteniamo che alcuno dei fatti, o riflessioni allegate da

¹ Cap. 2. v. 1.

² Num. 10 ver. 34. Cap. 14 v. 14.

³ Esod. 13 ver. 21.

⁴ Deut. cap. 1. ver. 33 e. 31 v. 15.

lui non potrebbe diminuire il valore di queste due circostanze essenziali; e I. quando fosse vero che gl' Israeliti attribuivano a Dio i più naturali fenomeni, ciò non sarebbe bastante per giustificare le espressioni di Mosè. Non solamente egli appella *nube di Dio* la colonna di cui noi parliamo, ma dice che era l'istesso Dio il quale marciava alla testa degl' Israeliti, che loro mostrava il cammino per mezzo della colonna, che li guidava il giorno e la notte, che li copriva colla nuvola nella loro marcia ec. Il più sfacciato impostore oserebbe egli di parlare in tal guisa se non si fosse trattato che di un semplice braciere o di un vaso di fuoco posto sulla cima di una pertica?

II. Tolando falsamente suppone che il deserto in cui soggiornarono gl' israeliti fosse una vasta campagna spogliata di ogni oggetto visibile; eppure vi erano delle montagne e delle rupi, alcuni alberi e delle pasture, e ne parla Mosè, ed i viaggiatori l'attestano. Abbiamo già osservato che il fumo o la fiamma di un braciere non avrebbe potuto esser visibile ad una sì gran moltitudine, e le armate di cui parlano le profane istorie non erano in confronto se non se branchi di gente.

III. Egli è falso che Mosè abbia moltiplicato i segni secondo i bisogni. Parla egli costantemente di una sola colonna che era di *Nube* e non di fumo nel decorso del giorno, e che rassomigliava nella notte ad un fuoco. Egli è anche falso che Dio non sia stato creduto presente nel tabernacolo, se non se pe' suoi simboli e pe' suoi ministri; imperocchè è detto formalmente che Dio era presente nella *colonna di Nube*, e che quivi parlava, quivi faceva sfolgoreggiar la sua gloria, e che allora Aronne e Mosè si pro-

1 Esod. 13 ver. 21. Num. 14 ver. 14.

stravano ¹. Si sarebbero essi mai prostrati d'avanti a un braciere? L'istoria dice che ciò facevasi alla vista di tutto Israele.

IV. Tolando mentisce in proposito di S. Clemente Alessandrino. Riguardava questo padre, quanto noi, la colonna di fuoco di Trasibulo come una favola, poichè a questo preteso prodigio egli ne unisce uno simile operato da Bacco in favor dei Tebani. Egli ha allegato questi pretesi fatti disputando contro i pagani, per far loro sentire quanto essi erano irragionevoli a negare i fatti miracolosi riferiti nella Scrittura, che sono provati a meraviglia, loro riferendone dei simili che essi credevano, quantunque non fossero che favole dei loro poeti. S. Cirillo di Alessandria si è servito parimente della favola di Ercole, che dicevasi aver dimorato tre giorni e tre notti nel ventre di un cane marino, e che eraue uscito vivo, ad oggetto di provare la verità dell'istoria di Giona.

V. Xenofonte ² riferisce che Ciro e Ciasare facendo la guerra agli Assiri non accendevano fuoco nel loro campo in tempo di notte, ma bensì l'adoperavano avanti al loro campo, affinchè se qualche truppa venisse ad attaccarli, eglino la vedessero senza esser veduti; e che sovente n'accendevano al di dietro del loro campo, dal che ne veniva che gli esploratori dei nemici urtavano nelle guardie avanzate, allorchè si credevano ancor molto lungi dalla loro armata. È detto al contrario ³: *che la nube lasciando la testa del campo degl' Israeliti si collocò al di dietro tra il campo degl' Egiziani e quello d' Israele, che era tenebrosa da un lato e luminosa dall' altro, di maniera*

¹ Esod. 40 ver. 32. Num. 9 ver. 15. ² Cirap. lib. 3. pag. 55.
³ Esod. 14 ver. 25. c. 16 ver. 19 e 22. ³ Esod. 14 ver. 19.

che le due armate non potevano avvicinarsi in tutto l'intervallo della notte. E in che si rassomigliano mai questi due fatti? Con qual arte i capi d'Israele poterono essi render tenebrosa dalla parte degli Egiziani una nube che era dal loro lato luminosa?

Non reca sorpresa che gli Egiziani non abbiano preso per un miracolo una nube tenebrosa in tempo di notte; imperocchè essi non vedevano che ella era luminosa dalla parte degl'Israeliti. L'istessa osservazione può farsi a proposito della pertica di Alessandro, che Tolando dice essere stata tutta simile alla colonna dell'Esodo, la quale non aveva la sorprendente proprietà di splendere da un lato, e di spandere dall'altro l'oscurità.

C'insegna la Scrittura ¹ che gl'Israeliti si accampavano o levavano gli accampamenti all'ordine del Signore; che stavano continuamente attenti alla colonna secondo l'ordine da Dio intimato a Mosè ²; che la nube si sollevò al di sopra del tabernacolo, che gl'Israeliti partirono ec. Qual era stato l'ordine del Signore? Di osservare se la nube si fermasse o pur canuminasse. Ciò prova adunque che Mosè la disponeva e la dirigeva a suo talento.

Non si ha alcuna prova che l'angelo del Signore di cui è parlato ³ fosse un profeta: imperocchè non avvi alcuna cosa nel testo che autorizzi questa congettura.

Così sfigurando il testo, sopprimendo i fatti e le circostanze essenziali, citando falsamente gli autori sacri e profani, moltiplicando le supposizioni a loro piacimento, adoprano ogni sforzo gl'increduli per far isvanire i miracoli dell'istoria santa.

¹ Num. 9 ver. 23.

² Ibid. 10 ver. 11.

³ Giud. 2 ver. 1.

Essi dicono finalmente: *Se era la colonna nuvolosa quella che guidava gl' Israeliti, perchè dunque Mosè impegnò Hoab suo cognato a restare con essi, affinchè loro servisse di guida nel deserto?*

Se la colonna nuvolosa regolava le marcie e determinava gli accampamenti degl' Israeliti, questi avevano bisogno di qualcheduno che loro procurasse non poche notizie che erano necessarie in questi deserti, e che non erano dalla colonna indicate. Hobab era al fatto di tutto, essendo nativo del paese. Egli sapeva dove trovavansi le sorgenti; qual era la loro bontà, e dov'erano le pasture; egli poteva dare degl' indizj in proposito de' pericoli ai quali si poteva andare incontro, prevenire ed avvisare intorno agli animali e ai rettili pericolosi che riscontrarsi potevano ec. E ciò che distrugge senza replica la congettura di Tolando, si è che Hobab non venne al campo Israelitico se non se quando fu data la legge sul Sinai, dove la colonna avea di già condotto il popolo di Dio.

NOTA XX.

Sul versetto 2. del 14. cap. dell' Esodo.

TUTTI i geografi, dice Voltaire ¹, hanno situato Baal-Sephon. o Beel-Sephon al di sopra di Memfi, sulla riva occidentale del mar Rosso, più di 50 leghe al di sopra di Gessen da dove erano partiti i Giudei. Dio li riconduceva adunque in mezzo all' Egitto in vece di condurli alla terra di Canaan tanto promessa.

¹ Bibbia spiegata.

Se Memfi al tempo di Mosè era la capitale del re di Egitto, come pretendesi dal critico, la difficoltà da lui qui fatta cade da sè, poichè in questa supposizione i Giudei si trovavano allora nelle pianure che sono sulle rive del Nilo dirimpetto a Memfi e nel centro dell'Egitto *a più di 50 leghes da Gessen*, se decsi credere a questo novello interprete; conseguentemente Dio non li riconduceva *nel centro dell'Egitto*, poichè essi già vi erano.

Ma se Tanis era la capitale dei re Faraoni, come al salmo 77 lo dice il Salmista, i Giudei hanno dovuto esser raccolti in corpo di nazione nella terra di Gessen. Se l'incredulo commentatore non fosse stato accecato dagli eccessi del suo furore nel voler disputare a Dio il potere di far miracoli, egli avrebbe veduto che ai primi prodigi operati da Mosè suo inviato, egli aveva aggiunto il più grande, il più sorprendente, il più maraviglioso, io voglio dire il trionfante passaggio dei Giudei che egli guida *nel centro dell'Egitto*, onde condurli per un sentiero *tutto straordinario a quella tanto promessa terra di Canaan*, affinchè gli Egiziani vedano tutti passar sotto i loro occhi quel popolo per cagione di cui sono stati percossi da tante piaghe; ed affinchè alcuno di essi non dubiti della protezione potente onde lo favorisce.

Invece di condurli a quella tanto promessa terra di Canaan.

Dio promettendo ai patriarchi ed ai loro figliuoli di ricondurli nella terra di Canaan, non si era ristretto a far loro prendere una strada piuttosto che un'altra; e se veramente gli avesse condotti in Canaan, quantunque per una strada che non è del gusto dei nostri moderni filosofi, gli Israeliti hanno egliuo luogo di lagnarsi che esso non ve li

abbia condotti? E se gl'Israeliti non se ne lagnano, quale motivo hanno dunque di lagnarsene questi ragionatori?

Ma ciò era per fare un più grande miracolo, perchè egli dice espressamente: *Io voglio manifestar la mia gloria, dispergendo Faraone e tutta la sua armata, perchè io sono il Signore.*

La Scrittura dice: *Allora il Signore parlò a Mosè e a lui disse: Dite ai figliuoli d'Israele che essi ritornino, e che vadano ad accamparsi dirimpetto a Phihahiroth, che è tra Maddalo ed il mare, in faccia a Beel-Sephon. Voi vi accamperete di prospetto a questo luogo sul mare, perchè Faraone dirà parlando dei figliuoli d'Israele: Eglino sono rinserrati nelle gole, sono rinchiusi nel deserto (o piuttosto nelle montagne, secondo la forza della lingua Etiopica che è figlia dell'Ebraica). Io indurirò il suo cuore, ed egli si metterà a perseguitarvi, ed io farò risplender la mia gloria sopra Faraone e sopra tutta la sua armata, e gli Egiziani sapranno che io sono il Signore.*

Dio secondo il sacro testo, dà il suo popolo in ispettacolo a tutto l'Egitto: e glielo fa attraversare in trionfo. Gli Egiziani compresi da paura riconoscono la grandezza del Dio che ha preso sotto la sua protezione questo popolo, e gl'Israeliti veggono i loro più crudeli nemici umiliati e ritenuti. Giunti ai confini dell'Egitto, Dio li fa ritornare su i loro passi. Faraone tosto e il suo popolo che non avevano acconsentito che per forza all'uscita degli Ebrei cambiano di parere; accusano d'impotenza il Dio di loro, ed attribuiscono tutte le operazioni di Mosè a magia, pentendosi già di averli lasciati partire. *Eccoli presi*, esclama il

loro re, eccoli rinserrati tra la terra ed il mare, racchiusi tra le montagne e noi, non possono scapparci; Mosè non è che un impostore ed il loro Dio non è il vero Dio. Allora si manifesterà la gloria dell'eterno in una foggia la più luminosa; Beelzephon sarà testimonio dell'ultimo colpo che Dio scaricherà sull'orgoglioso Egitto. I suoi politici scherniscono la poca destrezza di Mosè che ha ricondotto gli Ebrei nel centro dell'Egitto in vece di condurli alla tanto promessa terra di Canaan: ma Beelzephon loro grida con alto tuono, con una voce che si fa intendere dall'uno all'altro polo: sì, io ho veduto la gloria del Dio di Israele, io ho veduto il suo popolo passar sotto le mie mura glie, io l'ho veduto marciare alla volta del deserto, l'ho veduto ricalcare gli stessi suoi passi, ho veduto Faraone alla testa della sua armata pionbar sopra di lui per sterminarlo, ed il mare si è aperto ai miei occhi, Israele passò in silenzio, Faraone l'ha seguito con alte grida, ma egli è stato inghiottito con tutti i suoi, io l'ho veduto, e gli Egiziani accorsi da per tutto per applaudire alla vittoria del loro re, sono stati testimoni della sua disfatta; essi hanno veduto la gloria del Signore, e sono stati convinti che il Dio degli Ebrei, era anche il Dio degli Egiziani, salvando gli uni e perdendo gli altri.



NOTA XXI.

Sui versetti 6. e 7. del 14. cap. dell'Esodo.

VOLTAIRE ¹, come anche l'autore delle Questioni di Zapata ², oppongono a ciò che è detto dei 600 carri che

¹ Bibbia spiegata.

² Quest. 12.

Faraone prese con sè ad oggetto di perseguitare gli Ebrei: *che quanto ai cavalli fu detto essere perite tutte le bestie da soma pel sesto gastigo.*

Prima di rispondere, osserviamo come il sofista s'inganni a partito; imperocchè egli avrebbe dovuto dire nella sua obbiezione che tutte le bestie da soma erano perite col quinto gastigo ¹, o col settimo ², e non col sesto che consisteva in ulceri le quali non cagionarono la morte nè agli uomini, nè agl'animali.

Ma la difficoltà che egli promuove è delle più facili a sciogliersi. Nel quinto gastigo la peste non cadde che nelle campagne, sui cavalli, su gli asini, sui cameli, sui buoi, e sulle pecore: *ecce manus mea erit super agros tuos, et super equos et asinos et camelos et boves et oves, pestis valde gravis* ³. . . I testi originali in questo luogo sono anche più chiari della Vulgata. Ecco ciò che si legge nei propri termini nell'Ebraico e nel Samaritano: *ecce manus Jehova est in pecudibus tuis quæ sunt in agro, in equis ec.* Ecco che la mano dell'eterno piomberà sopra il vostro bestiame che è nei campi, sui cavalli ec. Il Caldaico, il Siriaco, l'Arabo, l'Etiopico, il Persiano ed il Greco sono esattamente conformi a questa lezione che non ha la minima difficoltà e che sbandisce ogni equivoco. Così per queste parole: *morirono tutti gli animali degli Egiziani*, non bisogna intendere se non se gli animali delle campagne, e questi ancor con eccezione, richiedendolo la parola *omnia*.

Nel settimo gastigo, la grandine non fece egualmente perire se non se gli animali, che nei campi trovavansi; e Mosè avvertì gli Egiziani di ritirar gli armenti dai campi,

¹ La peste degli animali.

² La grandine.

³ Esod. 9 ver. 3.

e di racchiuderli nelle stalle. La Scrittura formalmente dice¹, che gli Egiziani timorosi di Dio obbedirono, e che gli increduli e coloro che disprezzarono ciò che il Signore avea detto non vollero badare a nulla, e che la grandine fece perire tutti gli uomini e tutti gli animali che si trovarono ne' campi. L'eccidio adunque cadde sopra gli animali degli ostinati, e sopra quelli che erano restati nell'aperta campagna; ma quelli delle città furono esenti dai due flagelli della peste e della grandine, siccome ancora que' degli Egiziani che il timor del Signore impegnati avea a ritirarli ed a racchiuderli nelle stalle. Vi doveano dunque restare ancora de' cavalli, siccome lo indica espressamente la Scrittura.

Il licenziato Zapata aggiunge: *d'altronde l'Egitto tagliato da tanti canali ebbe sempre pochissima cavalleria.*

Se Zapata avesse meglio conosciuto la storia di Egitto avrebbe veduto essere stato Sesostri, il qual viveva quasi 500 anni dopo Mosè, quegli il quale fece aprire il primo dei canali in questo regno. Ecco quel che ne dice Diodoro Siculo².

Su tutta la strada da Memphis fino al mare, egli fece scavar dei canali che avevano comunicazione col Nilo, e che servivano non solamente a facilitare il commercio, ma anche a rendere il paese impraticabile, o almeno molto incomodo ai nemici che si fossero provati a farvi qualche invasione. L'Egitto fino allora famoso pei suoi cavalli e pe' suoi cocchi cambiò a questo riguardo interamente di aspetto, da che fu tagliato da tanti canali.

¹ Esod. 9 vers. 19 e seg.

² Lib. 1. Sec. 2. pag. 51.

NOTA XXII.

Sui versetti 21. e seg. del 14. cap. dell' Esodo.

Gl' increduli e ed anche molti commentatori hanno voluto spiegar questo miracolo (il passaggio del mar Rosso).

Se gl' increduli hanno voluto spiegar questo miracolo, essi l'hanno adunque creduto, perchè se non l'avessero creduto, come avrebbero essi cercato di toglierne con ispiegazioni la forza? Gl' increduli *che tutto negano* (secondo lo stesso Voltaire), non negano il passaggio del mar Rosso (noi vedremo qui appresso ciò che essi veramente ne credono). In questo momento essi vogliono spiegarlo; vediam adunque se felici sono le loro spiegazioni.

Spinosa, il qual vuole che i miracoli accadano secondo il corso ordinario della natura, pretende che *il passaggio del mar Rosso sia stato effetto naturale di un vento di Oriente che soffiò con grande impeto una notte intiera.*

Prima di rispondere a questa difficoltà si deggiono fare alcune osservazioni.

I. Il P. Sicard che ha veduto il mar Rosso, e che ha esaminato sopra luogo colla più grande attenzione tutto ciò che può aver rapporto al passaggio degli Ebrei, afferma ² che questo mare nel luogo in cui si continua a traggitarlo ha circa a cinque o sei leghe di larghezza.

II. Nel computo che fu fatto degl' Israeliti, un anno dopo la loro uscita dall' Egitto, si trovarono 603,550 combattenti. Ora dopo le osservazioni le più giudiziose, il nu-
1 Bibbia spiegata. 2 Lettere edif. tom. 5. pag. 289.

mero di coloro che sono in istato di portar l'armi confrontato col rimanente dei cittadini, è nella proporzione di uno a cinque. Allora dunque vi erano tre milioni di persone nel popolo d'Israele. Non ne supponiamo col P. Sicard che due milioni e 400000; tralasciamo i Leviti e quella gran moltitudine di popolo minuto e di Egiziani, che si erano uniti agli Ebrei. Era inoltre indubitamente nel campo Israelitico un'infinita di bestie, e di cocchi necessarj per il trasporto di una sì gran carovana.

III. Gli Ebrei incominciarono a passare il mar Rosso circa le 7 o 8 ore di sera, poichè lo tragittarono la notte all'equinozio della primavera, ed erano all'altra riva allo spuntare del giorno tra le 5 e 6 ore del mattino.

Poste queste supposizioni che non si possono contrastare, noi sosteniamo, senza timore di esser contraddetti da alcun fisico non potersi dal vento per quanto violento si voglia naturalmente dividere un mare largo cinque, o ne anche due leghe. E poi come essere sostenute dal vento le acque assodate in due montagne dall'una e dall'altra parte, e formare così una strada tanto spaziosa onde nel breve periodo di nove o dieci ore poter passare all'altra riva così gran moltitudine d'uomini e di bestie, coi carriaggi necessari al trasporto del bagaglio? Niun vento per quanto impetuoso egli sia può naturalmente dividere un mare; e quando per impossibile l'avesse diviso potrebbe egli naturalmente soffiare per nove a dieci ore con una forza sempre eguale per sostenere l'acque elevate dalle due parti, come due muri immobili? Noi diciamo *con una forza sempre eguale*, imperocchè questo non si è mai veduto; mentre per poco che avesse cessato questo vento, od anche per poco che rallentato si fosse, le acque delle due parti sarebbero

cadute nel loro letto, e avrebbero sepolto gl' Israeliti che marciavano alla sfilata. Ma e non sarebbe poi stato necessario che questo vento non soffiase precisamente che sulla parte del mare la qual fu scoperta? Imperocchè se avesse soffiato su tutto il mare, non avrebbe potuto dividerlo. Finalmente sarebbe stato d'uopo che questo vento, per cessare, avesse atteso che tutti gl' Israeliti, i loro armenti, i loro cocchi, avessero toccata l'altra riva, e che tutti gli Egiziani fossero entrati nel mare. Ecco certamente un vento più *miracoloso* che il prodigio contro cui si vuol disputare.

Vediamo ora se quelli i quali pretendono che il passaggio del mar Rosso abbia potuto esser l'effetto del flusso del riflusso, ragionino meglio e sieno più conseguenti.

Mosè, dicono essi, era saggio in ogni sorta di scienze, egli avea dimorato 40 anni nel paese di Madian che è a questo mare vicino, ed ebbe tutto il tempo e l'agio necessario, mentre guardava le greggie di Ietro, di osservare il flusso e riflusso con esattezza. A ciascheduna marea, il flusso e riflusso copriva e lasciava successivamente in secco una certa estension di paese del luogo ove Mosè passò cogl' Israeliti, fino ai deserti di Etham, siccome avviene nelle nostre saline sulle coste di Poitou ed altrove. In questo caso, istruito Mosè su di ciò, ha potuto prendere il tempo opportuno per far passare il popolo a marea bassa. Faraone essendosi imprudentemente impegnato nel medesimo passaggio alcune ore dopo e al momento del flusso, perdè la vita con tutta la sua gente e fu sommerso. Artapano in Eusebio ¹ c' insegna che gli abitanti di Mensi narravano la cosa in questa guisa; Flavio Giuseppe confronta questo passag-

¹ Praep. evang. lib. 9 cap. 27.

gio degl' Israeliti con quello dei soldati di *Alessandro* nel mar di *Panfilia* e non osa affermare che vi fosse del sovraumano. Infine se questo passaggio fosse stato miracoloso, egli avrebbe dovuto esser celebre presso tutte le nazioni vicine; e niuna sembra averne avuto notizia, poichè alcuna non ne ha parlato. Nè *Erodoto* ¹, nè *Manetone* nè *Eratostene*, nè alcuno dei Greci amanti di meraviglie, sebbene fossero sempre in continua corrispondenza con l' *Egitto* non hanno fatto parola di questi miracoli che doveano occupar la memoria di tutte le generazioni. Tolando decide che questo fu uno stratagemma di Mosè.

Noi rispondiamo I. che gl' increduli i quali vogliono spiegare il passaggio del mar Rosso per mezzo del flusso e riflusso, contraddicono al racconto di Mosè, ed alla costante tradizione della nazione.

II. Ammettono negli uomini di quel tempo un rovescio d' idee che urta con tutti i principj della storica certezza.

III. Suppongono un tragitto di questo mare fisicamente impossibile, ma pur eseguito senza miracolo.

IV. Il sentimento degl' increduli su questo fatto è combattuto dalle testimonianze di molti antichi scrittori, e dagli Arabi antichi e moderni ².

V. Infine l'istesso storico Giuseppe riconosce formalmente ciò che v' ha di prodigioso in questo avvenimento, e non havvi alcuna rassomiglianza tra il passaggio del mar Rosso, e quello dei soldati di *Alessandro* sulle rive del mar di *Panfilia*.

¹ Filo'sof. dell' ist. cap. 19 p. 104.

zioni, art. Egiziani tom. 1. p. 240.

² Vedi le nostre prelim. Osserva-

Noi diciamo I. che volendo spiegare il passaggio del mar Rosso per mezzo del flusso e del riflusso, si combatte il racconto di Mosè e la tradizione costante de' Giudei. Difatti, posta cotal supposizione la Scrittura non potrebbe dir positivamente come «lla si spiega »¹, che gl' Israeliti *attraversarono* il mar Rosso; eppure questo significa la parola Ebrèa *Abar*, che vuol dire indubitatamente *passare tra due, traversare*. II. Mosè dice, e con l'autor del Pentateuco d'egual modo esprimonsi su questo gaude avvenimento David ne' suoi Salmi ², Isaia ³, Abacuc ⁴ e l'autore del libro della Sapienza ⁵, Mosè dice che l'acque erano ammassate e formavano come una muraglia da due lati; e ciò sarebbe falso se non si trattasse qui che del riflusso del mare; perchè se la marea era da un vento impetuoso respinta, l'acque non potevano ammassarsi che da una parte, cioè dalla parte del mare, e quella della terra doveva esser del tutto in secco, essendo spinta l'acqua dal vento fuori del suo canale. III. Mosè riferisce che Dio fece nascere un gagliardissimo vento orientale per dividere l'acque; e questo vento è effettivamente il più proprio a produrre questo effetto, mentrecchè se non vi fosse stato che un riflusso, bisognerebbe dire che Dio fece soffiare un vento dal nord, lo che oppone Mosè il quale espressamente parla di un vento gagliardo ed impetuoso d'oriente, *Kadim* o *Kedem*, vento arido e secco che veniva dal deserto d'Arabia. Questo vento di est soffiò precisamente a traverso su questo mare, e dovette naturalmente spingere una parte dell'acqua verso la terra, e

¹ Salmo. 135 ver. 13 e 14.

² Salmo. 76 e 77.

³ Cap. 63.

⁴ Cap. 3.

⁵ Cap. 19.

l'altra verso l'oceano in guisa da separarne l'acque, come dice la Scrittura.

II. L'ipotesi degli increduli suppone negli uomini d'allora un rovescio d'idee che distrugge ed annienta ogni certezza morale.

Infatti è cosa assurda l'immaginare che gli Egiziani non conoscessero egualmente bene che Mosè il flusso e riflusso del golfo di Suez. L'ora delle sue maree non dovea più essere ignorata dagli Egiziani che abitavano le sue rive, e che popolavano Maddalo e Beelzephon, siccome veggiamo de' rozzi agricoltori delle nostre coste che sono assuefatti a vedere il medesimo fenomeno. Ignorasi forse a Parigi e nelle sue vicinanze il flusso e riflusso della Manica? Come sarebbesi ignorato a Tanis, a Memfi e nel paese di Gessen quello del mar Rosso? Frattanto gli Egiziani, questo popolo sì saggio, sì ingegnoso, sì vantato dai nostri increduli sarà fin dal tempo di Mosè stato composto di una moltitudine immensa di pazzi che si saranno precipitati nel mare, mentre incominciava a risalire, senza pensare nè al suo riflusso, nè al tempo della luna piena che illuminavali, nè alle maree degli equinozi; niuno l'avrà avvertito, nè il re nè i capi, e tutti saranno periti?

Non è meno ridicolo il pensare che tra due milioni d'Israeliti, la maggior parte de' quali aveva dimorato nella terra di Gessen poco lontana da Suez, niuno avesse cognizione del flusso e del riflusso del mare; che Mosè abbia potuto abbagliare gli occhi di tutta questa moltitudine a segno di persuaderle che in tragittando il golfo, ella aveva a dritta ed a sinistra i flutti sollevati come un muro. Alcuni momenti avanti tutto il popolo si era rivoltato

contro Mosè, vedendo giungere l'armata degli Egiziani: *non eranvi dunque delle tombe in Egitto per seppellirci*, dicevano essi, *invece di venire a farci perir nel deserto* ? E si vede che subitamente dopo, Mosè ha fatto loro credere tutto ciò che gli è piaciuto d'immaginare? Ammettere un simile rovescio d'idee in tutte le teste che componevano due numerose nazioni, è il colmo della stravaganza e dell'accecamento.

III. Gli increduli suppongono un tragitto di mare fisicamente impossibile, e tuttavia eseguito senza miracolo.

Noi non questioniamo che il mar Rosso non abbia il suo flusso e riflusso, come gli altri mari che comunicano coll'oceano. Quelli che sono andati sopra luogo ci assicurano che le acque del mar Rosso salgono verso la riva in sei ore, e si abbassano nello stesso spazio di tempo dopo essere rimaste un quarto d'ora in riposo senza salire nè abbassarsi. Essi aggiungono che quando l'acqua è bassa, lascia in secco uno spazio di circa 300 passi, assai solido, cosicchè vi si può passeggiare ², come alcuni hanno fatto ³. Egli è evidente che questi trecento passi, che il mare lascia in secco nel tempo che è bassa l'acqua, non possono rimanere in questo stato per lo spazio di un quarto d'ora; perchè nell'intervallo delle sei prime ore, il mare a poco a poco ritirasi dalla riva, e nelle sei ore successive, esso si ravvicina egualmente alla riva. Così il più che si possa accordare, tanto per la durata del tempo, che per l'estensione del terreno, si riduce circa a 200 passi in sei ore, e a 150 in otto ore. Laonde non si può camminar sulla sabbia appena che l'acqua si è ritirata, precipuamente per essere una

¹ Esod. 14 ver. 11.

² V. d. Bernier, Mousson ec.

³ Tevenot, cap. 25.

sabbia mobile, come Diodoro Siculo dice di quella del mar Rosso verso la sua estremità. Ciò posto, egli è chiaro che una moltitudine di due milioni e mezzo di uomini, di donne, di fanciulli, di schiavi, carica d'altronde di una prodigiosa quantità di bestiami, di mobili e di spoglie Egiziane, non poteva mai fare una simile marcia in un sì breve spazio di tempo, nè in un doppio intervallo, quando parimente noi non raddoppiassimo ancora la larghezza del terreno. Questo argomento ha un'egual forza contro quelli che suppongono non aver fatto gli Israeliti che costeggiare una parte del mare (lo spazio che è tra le falde del monte Eutaca, che è sulla riva occidentale del mar Rosso, è sì stretto ed angusto che si durerebbe fatica a situarvi due reggimenti), e contra quelli che sostengono aver essi traghettato il piccolo braccio che è presso il porto di Suez; mentre oltre il cerchio che sarebbe stato necessario di fare allora nel mare, si sarebbero richieste otto o nove ore di tempo, e questo piccolo braccio di mare non rimaneva in secco molto tempo per il passaggio degl'Israeliti.

Il giorno di questo passaggio fu il 4.^o dopo il plenilunio di Nisan. Allora la marea trovavasi nel più alto punto del suo flusso, quando gl'Israeliti traversarono il mar Rosso, lungi dall'essere nel suo riflusso; e l'acqua vi era parimente così alta, quanto ella può esserlo, perchè in tempo del plenilunio o del novilunio degli equinozi il mare sale più alto.

Niebuhr, viaggiatore illuminato che è passato per quei luoghi nel 1762, attesta l'impossibilità del passaggio degli Ebrei per il golfo di Suez. *Niuna carovana, dice egli 1, vi è passata per andar dal Cairo al monte Sinai, sebbene*

1 Descriz. dell' Arabia pag. 353 e 355.

abbreviarebbersi così di molto il cammino; si torna a cinque o sei miglia più al nord, e al tempo di Mosè la circonferenza dovea essere anche più lunga, poichè il golfo avanzavasi più da questa parte ed esser dovea più profondo. Ritornando dal monte Sinai a Suez, io ho attraversato questo golfo sul mio camelo nella più bassa marea, presso le rovine di Colsum, un poco al nord di Suez, e gli Arabi che marciavano ai miei fianchi avevano l'acqua fino alle ginocchia. Il banco di sabbia sul quale eravamo non pareva aver molta larghezza. Se dunque una carovana volesse passare a Colsum, ella non lo potrebbe se non con molto disagio, e sicuramente non a piede asciutto. Molto meno poi lo potrebbe per più grave ragione un armata.

Il P. Sicard che ha esattamente seguito la marcia degli Ebrei tale quale era segnata nella Scrittura, e che l'ha verificata nel vedere quei luoghi, ci assicura che il mar Rosso nel luogo dove hanno dovuto tragittarlo gl'Israeliti, non ha tutto al più che cinque o sei leghe di larghezza (Niebuhr non gli dà che tre buone leghe). Il P. Sicard ha verificato che il fondo del mar Rosso non ha alcuna melma, ma che è sabbioso, e ad un dipresso come il terreno delle vicine pianure. Questo dotto osservatore ha scoperto per l'etimologia dei nomi che gli Arabi hanno dato a tutti quei luoghi, che sono stati il teatro di questi memorabili avvenimenti, una prova sempre permanente della loro verità. Lo scoglio, per esempio, che è sul monte di *Diouchi* in faccia a Ramesse (oggi *Pessatin*), si appella *Mejana-Moussa*, cioè a dire luogo dove Mosè comunicava con Dio. Le rovine del monastero di S. Arsenio sul monte *Tora* non hanno altro nome tra gli Arabi che quel-

lo di *Meravad-Moussa*, abitazione di Mosè. Eutaca significa liberazione ec. *

IV. E per verità, il sentimento degli increduli su questo fatto è combattuto dalle testimonianze dei più antichi scrittori e degli Arabi antichi e moderni.

Quanto agli Arabi noi aggiungeremo alle osservazioni del P. Sicard ciò che dice l'Inglese Shaw che ha camminato parimente sulle traccie degl' Israeliti nei deserti di Arabia, e che ha seguito tutte le loro stazioni fino al monte Sinai. Questo saggio naturalista descrive così la loro strada: *Gli Egiziani, egli dice, avevano effettivamente ragione di credere che gl' Israeliti nella situazione in cui si ritrovavano, non potevano loro fuggire. Essi avevano allora le montagne di Moccate al sud che loro chiudevano il passaggio da quella parte, le montagne di Suez li chiudevano al nord, e non permettevano loro di entrare nel paese dei Filistei; il mar Rosso era all'est d'avanti ad essi, e Faraone colla sua armata serrava l'ingresso della valle dietro ad essi all'ovest. Termina al mare questa valle con un piccolo seno, che formasi dalle orientali estremità delle montagne descritte di sopra, ed appellasi Tiah beni Israel, o la strada degli Israeliti in forza di una tradizione che conservasi fra gli Arabi fino a questo giorno, e che porta essere stata attraversata da questo popolo. Si nomina anche Baideah (Bedè) a motivo del miracolo nuovo ed inaudito che si fece in quelle vicinanze ec.*

Baideah vuol dire un avvenimento nuovo ed inaudito; imperocchè conosce la sua derivazione da *Badh*, che

* Ved. le Lettere edic. tom. 5. tom. 2. pag. 31.

² Viaggio di Barberis e di Levante

significa un uomo che fece una cosa nuova ed ammirabile.

Ecco una testimonianza degli Arabi i quali avendo sempre abitato le rive del mar Rosso, hanno perpetuato la memoria di questo miracoloso passaggio con un nome il quale ne risveglia la rimembranza, e che la verità del fatto ha potuto solamente occasionare. *Le vicine nazioni ne hanno avuta dunque una cognizione*; il saggio autore dell'istoria vera dei tempi favolosi ha fatto vedere che molti tratti dell'istoria di Egitto, tali quali sono riferiti da Erodoto e da Manetone, non sono altro che l'istoria di Mosè e degli Ebrei sfigurata e travestita, e che in particolare vi si conosce evidentissimamente il passaggio del mar Rosso ¹.

Voltaire e gli altri increduli mentiscono adunque quando dicono che niun autor profano ha parlato del passaggio miracoloso del mar Rosso e della disfatta degli Egiziani. Gli Ammoniti non solo ne erano informatissimi ², egualmente che i Filistei ³, due popoli perpetuamente nemici degli Ebrei; ma Diodoro Siculo ⁴ dice: *che i popoli ictiofagi i quali abitavano la riva occidentale del mar Rosso, tenevano per tradizione essersi altra volta questo mare aperto in forza di un violento riflusso, che tutto il suo fondo si era seccato e coperto di verdura, essendosi divise l'acque in due parti, ma che in seguito era sopraggiunto un flusso impetuoso il quale riunì le acque.* Il flusso e riflusso ordinario per quanto forte egli sia non separa le acque: quello di cui parla Diodoro, che

¹ Ved. le nostre preliminari Osservazioni sopra le antichità Egiziane.
² Judith. cap. 5. ver. 12.

³ 1. Reg. cap. 4.
⁴ Lib. 3. cap. 3.

aprì il mare e lo divise in due, è visibilmente il miracolo sì celebre presso gli Ebrei.

Artapano citato da Eusebio ¹ osserva che i sacerdoti di Memfi, come si è detto di sopra, non convenivano intorno al passaggio miracoloso di Mosè, ma che quelli di Eliopoli confessavano che si era miracolosamente aperto un passaggio attraverso i flutti. Gli Eliopolitani erano riguardati secondo Erodoto ² come i più gran saggi e i più dotti fra gli Egiziani. La loro autorità debb' essere d'altronde di un maggior peso di quella dei sacerdoti di Memfi, perchè la confessione dell'intervento di una potenza divina non potrebbe essere attribuita che alla forza della verità ed alla pubblicità del fatto, ad onta di qualunque motivo che abbiano potuto avere quei di Memfi per negarlo.

Giustino dice, dopo Trogo Pompeo ³, che *Mosè fuggendo portò via gli Dei di Egitto, e che gli Egiziani che lo perseguitarono furono costretti dalle tempeste a ritornarsene presso di loro.*

Queste tempeste che favorirono la fuga di Mosè sono ben rimarchevoli in un paese dove piove rarissime volte. Chi non vede qui delle traccie del passaggio miracoloso del mar Rosso in mezzo alle artificiose narrazioni, per cui gli Egiziani cercarono di travisarlo?

Voltaire, che ha fatto tanti sforzi per distruggere la credenza di questo fatto maraviglioso, cita un antico libro apocrifo della vita di Mosè (noi ne abbiamo dato il giudizio che merita nelle nostre Osservazioni preliminari sopra Mosè) un libro che secondo lui porta almeno la data del regno di David; in una parola il suo libro favorito, che

¹ Praep. evang. lib. 9 cap. 27.

³ Lib. 30.

² Lib. 2. cap. 3.

dice e che c' insegua ¹ *essere fuggito Faraone ed essere andato a regnare a Ninive*. Ecco almeno una parte del fatto, attestata vera per mezzo di un autore che il critico non ricusa.

Egli dice ancora ²: *Manetone non dice assolutamente che l'armata di Faraone fosse sommersa nel mare apertosi nel mezzo, ma sì bene che un re di Egitto nominato Amenofi (il quale non ha mai esistito), andò alla testa di un'armata di Arabi insorgenti stabiliti in Palestina, che egli non osò di venire alle mani, e che ritirossi in Etiopia*.

Da questo passo risulta che Manetone sacerdote Egiziano, travisando e sopprimendo dei tratti che facevano tanto onore ai Giudei odiati dalla sua nazione, è stato obbligato a riconoscere nel ruolo che ha dato dei re di Egitto, essersene trovato uno il quale è tutto ad un tratto sparito con la sua armata e che lasciò il regno in un orribile desolamento.

Del resto gl' increduli non deggiono esser sorpresi dal silenzio dei monumenti antichi sull' istoria profana dell' Egitto; e Voltaire istesso non ignorava gli accidenti che ce n' hanno tolta la cognizione. *E cosa dolorosa*, dice egli ³, *che nella guerra di Cesare, la metà della famosa biblioteca di Tolomeo sia stata preda delle fiamme, e che l' altra metà abbia riscaldato i bagni dei Musulmani, quando Omar soggiogò l' Egitto; conciossiachè si avrebbe almeno conosciuto l' origine delle superstizioni di cui fu infettato questo popolo, il caos della loro filosofia, ed alcune delle loro antichità e delle loro scienze* ⁴. Voltaire dopo

¹ Bibbia spiegata.

² Ibid.

³ Filos. dell' ist. cap. 21 pag. 103.

⁴ Ibid. cap. 19.

questa confessione doveva egli maravigliarsi che gli storici di Egitto non abbiano parlato dei miracoli di Mosè, e del silenzio di tutti gli Egiziani e di tutti i Greci?

V. Diciamo in fine che l'istorico Giuseppe formalmente riconosce il miracolo del passaggio del mar Rosso, e che non havvi alcuna rassomiglianza tra questo passaggio e quello dei soldati di Alessandro sulle rive del mar di Panfilia.

L' Istorico Flavio Giuseppe, dice Voltaire ¹, riduce a niente questo miracolo del passaggio del mar Rosso.

Basta leggere il racconto pomposo che Giuseppe fa di questo avvenimento per giudicare della buona fede del critico. Eccone un estratto dietro la traduzione del sig. Arnauld d'Andilly ². *L'ammirabile condottiero del popolo di Dio, dice egli, dopo di aver terminata la sua preghiera percosse il mare con quella verga miracolosa, e tosto esso si divise e si ritirò per lasciare un libero passaggio agli Ebrei e dare ad essi campo di attraversarlo a piede asciutto, come se essi avessero camminato sulla terra ferma. Mosè vedendo questo effetto del soccorso di Dio entrò il primo e comandò agl' Israeliti di seguirlo nel cammino che l' Onnipotente loro avea aperto contro l'ordine della natura. Si può riconoscere un miracolo in più espressi termini? Se un desiderio malinteso di rendere il racconto dei sacri scrittori più credibile ai Gentili ha in seguito portato questo languido istorico che ha vissuto 4500 anni dopo l'avvenimento, e che sembra non aver veduto i luoghi, a cercare alcuni rapporti con ciò che i Greci narravano del passaggio di Alessandro lungo la costa*

¹ Bibbia spi. got. 1.

² cap. 7. num. 100, 101.

³ Lib. 2. cap. 6. num. 97, 98 e 99.

di Panfilia; egli non l'ha fatto che contraddicendosi; e in fatti qual confronto si può fare tra due milioni e più di uomini, che in una sola notte traversano a piedi asciutti coi loro animali e coi loro bagagli un braccio di mare largo cinque leghe, dopo essersi il mare diviso in due per lasciar loro un libero passaggio, ed una parte di armata la quale tutta intera non ascendeva che a circa trentacinquemila uomini, e che passò lungo la riva del mar di Panfilia in un luogo dove ognun può passare? Certamente Q. Curzio dice ¹, che Alessandro *erasi aperto un nuovo sentiero per mare*. Ma queste enfatiche parole ci sono spiegate da Arriano e Strabone. Arriano ² osserva che non potevasi passare lungo le rive tra gli scogli ed il mar di Panfilia a meno che il vento non fosse del nord, perchè questo vento impediva alla marea di salire intanto che il vento di mezzogiorno soffiava: Alessandro essendosi accorto che faceva un vento di nord violentissimo, profitto dell'occasione; e dopo di avere inviato una parte della sua armata a fare il giro delle montagne, egli stesso rischiò di passare con il resto lungo il mare.

Strabone aggiunge ³, che avvi una collina nel mar di Panfilia chiamata Clymax, lungo la quale è un passaggio, e che quando è bassa l'acqua del mare, questa collina è intieramente scoperta, ma sparisce dagli occhi allorchè l'acqua incomincia di nuovo a salire. Alessandro, prosegue egli, essendo venuto in questo luogo, volle passar prima che le acque risalissero, ma come era allora d'inverno, crebbe il mare prima che egli l'avesse tragittata, e fu costretto di marciar sempre nell'acqua

¹ Lib. 5.

² Lib. 1.

³ Lib. 14.

fino alla cintola. Egli è ben chiaro non essere stato in ciò alcun miracolo e conseguentemente non avervi alcuna eguaglianza tra il passaggio di Alessandro, e quello degli Israeliti, qualunque sia stato il disegno di Giuseppe desideroso di confrontarli.



NOTA XXIII.

Sui capitoli 15. e 16. dell' Esodo.

Mosè, dicono gl'increduli, *era un buon fisico, conosceva la proprietà che aveva un certo legno di render dolci le cose che erano amare, e servissi bravamente di questa cognizione per fare un miracolo.*

Così per negare la verisimiglianza, questi increduli piuttosto ammetton l'assurdo. Si direbbe, per intenderli, non essersi trattato (quando il popolo d'Israele trovò l'acqua di *Mara*) che di togliere l'amarrezza ad un secchio di acqua. Senza dubbio un frammiento di legno potrebbe con molta naturalezza cambiar l'amaro di una così piccola quantità di acqua quantunque i nostri fisici moderni non conoscano in alcun modo questo legno ammirabile. Nel deserto di Sur per altro trattavasi di *un'acqua corrente* che usciva da una fonte, ed incessantemente rinnovavasi senza esaurirsi; vorrebbesi forse persuadere che l'acque di questa sorgente, che aveano ancora da scorrere partecipassero del beneficio che questo legno avea recato a quelle che attualmente scorrevano? Per quanto ci suppongan creduli, noi non lo siamo.

Nulla ostante il sig. Virey, uno dei compilatori del *Giornale di Farmacia* in un numero del mese di Agosto 1815 ha preteso di dare un nuovo grado di certezza a questa filosofica asserzione; ed ha buonamente creduto, mescolando l'erudizione e la chimica, i SS. Padri ed il muriato calcario, i Rabbini e gli acidi, di aver realmente dimostrato che il legno, il qual Mosè fece gettare nelle acque, avesse la virtù naturale di addolcirle. Questa mostra di mercanzia scientifica però non basta; e quand'anche si supponesse che mezzi fisici potessero operare gli effetti che egli descrive, sopra una bottiglia di acqua, essi non avrebbero sicuramente, noi lo ripetiamo, sufficiente virtù sopra una massa tanto considerabile quanto la sorgente di Mara. Noi non diremo di più sulla scoperta del sig. Virey, e rimettiamo quelli che bramassero una più ampia confutazione del suo commentario, alla lettera che a lui è stata indirizzata dal sig. Gualtier de Claubry, che si è preso questa pena, da cui crediamo poter dispensarci con tanto maggior ragione, quanto che siamo convintissimi che i ragionamenti del sig. Virey non faranno alcuna seria impressione sui veri amici della sana critica e della religione.

Questi increduli, aggiunge Voltaire ¹, non cessano di rimproverarci insolentemente che noi loro narriamo delle favole assurde.

Il sacrilego autore del travestimento delle nostre SS. Scritture, ha messo questa bestemmia in bocca dei nemici della rivelazione sul proposito della dimora che gli Israeliti fecero nel deserto.

Ma se Mosè ci avesse detto semplicemente che gl' Israeliti passarono 40 anni nel deserto, senza parlarci della ma-

¹ Bibbia spiegata.

niera miracolosa onde furono nutriti; se avesse dissimulato le loro mormorazioni, i loro tumulti, i loro gastighi; se non ci avesse lasciato il giornale delle loro campagne; se non avesse preso, per così dire, a testimoni i deserti di *Sur*, di *Mara*, di *Elim*, di *Sin*, di *Raphidim*, d' *Oreb*, del *Sinai*, di *Pharan*, di *Cades-Barnè* di *Oboth* di *Cadenoth*, forse si avrebbe qualche apparente ragione di revocare in dubbio la sua storia; ma egli entra nei più circostanziati racconti su tutti questi oggetti; previene tutti i rimproveri fondati che a lui potrebbero farsi; tre milioni di persone di cui non dissimula i trasporti e la pena, non lo contraddicono; i discendenti di questi tre milioni di uomini porterebbero la testa sul palco per attestarne la verità; tra tutti i popoli circonvicini che l'hanno veduto o che ne hanno inteso parlare, malgrado il loro odio mortale contro questa nazione, neppure un solo si solleva contro la verità di questi fatti; e se alcuni gli sfigurano, mille prodigj che hanno preceduto li rendono verisimili, mille prodigj che seguirono li rendono incontrastabili. L'autore del libro della Sapienza che viveva molti secoli dopo Mosè, ce ne delinea un quadro ancor più pomposo di quello di Mosè: *eglino ebbero sete* (gl'Israeliti), *e loro fu somministrata l'acqua da uno scoglio altissimo*; *una dura pietra fece cessar la loro ardente sete* ¹. *Essi ebbero fame*, *e voi dato avete al vostro popolo l'alimento degli angeli*; *avete fatto piover dal cielo un pane preparato senza alcuna fatica*, che racchiudeva in se tuttociò che v'era di più delizioso e che può esser gustoso al palato, imperocchè la manna accomodandosi al piacere di ciascheduno di essi cangiavasi in tutto ciò che ciascheduno desiderava.

¹ Cap. 11 ver. 4, 16, 20, 21.

Se gl'increduli chiamano *favole* ciò che riferiscono i nostri libri santi, non potranno essi almeno dubitare che Dio faccia sussistere questo medesimo popolo d'Israele *miracolosamente* da quasi 2000 anni dacchè egli non è più suo Dio; dappoichè essi non hanno riconosciuto colui atteso dai loro padri, ed annunciato dai loro profeti; dappoichè hanno essi perduto questa terra in cui scorrevano latte e miele, che loro era stata data per eredità. Senza re, senza capo, senza tempio, senza sacrificio, dispersi per tutto il mondo, essi non vi posseggono un pollice solo di terra; in preda all'odio di tutti i popoli non hanno potuto essere annientati dal furore ereditario dei figliuoli di Ismaele; l'Europa dopo averli dal suo seno cacciati, ve li riceve sempre di nuovo; la terra tutta è per essi un *deserto*, in cui vivono in mezzo ai loro nemici; la Palestina e l'Egitto non gliene azzarono contro di più accaniti; eppure essi vivono, ed il Dio che li nutrisce dal tempo di Mosè sotto nomi Arabici, veglia fino al presente alla loro esistenza e sussistenza. E questa è una *favola*? Quale incredulo sarà tanto *insolente* per asserirlo?

Pretendono gli increduli¹ che fosse indifferente cosa per Iddio che gli Israeliti fossero bene o male alimentati; che se gli uomini le donne ed i fanciulli camminarono tre giorni intieri sulle ardenti sabbie del deserto di Sin senza bere, le donne ed i fanciulli dovettero morir della sete, e che Dio non solamente avrebbe contraddetto a sè stesso, guidando gli Ebrei in questo modo, giacchè se ne era dichiarato il protettore ed il padre; ma egli anzi ne sarebbe stato il crudel distruggitore ec.

¹ Ibid.

I. È falso che gli uomini, le donne ed i fanciulli abbiano continuato tre giorni intieri a camminar senza bere, poichè trovaron dell'acqua fino dal primo giorno, e che nei giorni seguenti le loro mormorazioni non furono causate dal bisogno dell'acqua, ma dal timore di mancar di nutrimento sminuendosi di molto le provvisioni di farina che fatte aveano nel partire.

II. I deserti poi di Sur, di Sin ec. sono sotto un clima temperato conseguentemente gl'increduli deggiono serbare il termine di sabbie *ardenti* parlando delle sabbie della Libia; d'altronde la colonna nuvolosa moderava ancor l'aria temperata di questi deserti.

III. Gli increduli non hanno per alcun modo gustato la manna, per parlarne così arditamente, come di un alimento poco solido e poco nutritivo. L'autore della Sapienza ne fa menzione ¹ in questi termini: *Voi loro avete dato il pane venuto dal cielo, che conteneva tutti i piaceri del gusto, tutta la dolcezza dei più giocondi nutrimenti; in guisa che confacendosi all'appetito di quelli che ne mangiavano, cangiavasi in ciò che ciascheduno bramava.* Alcuni interpreti antichi e moderni hanno preso quest'espressioni alla lettera; ma noi aderiamo piuttosto alla spiegazione di Giuseppe ² il qual dice, che quegli i quali se ne cibavano trovavanla così deliziosa, da non considerare altro di più; e Mosè nel Deuteronomio ³, si contenta di dire agl'Israeliti *non essere ad essi mancata alcuna cosa nel deserto*, perchè la manna facea a loro per ogni altro alimento.

¹ Cap. 16. v. 20.

² Antiq. lib. 3 cap. 1.

³ Cap. 11. v. 7.

Ma da che derivò adunque questo disgusto che manifestarono qualche tempo dopo, dicendo ¹: *L'anima nostra è tutta estenuata, i nostri occhi non veggono che questa manna*. Ed altrove ²: *L'anima nostra repugna anche al solo vedere questo insipido nutrimento?* Ciò avveniva per incostanza e per capriccio, era questo un disgusto di fantasia, era un desiderio smoderato di altri nutrimenti più variati, più belli all'occhio, più sostanziosi; essi avrebbero voluto della carne, del pesce, delle frutta, dei legumi, dei meloni, dei cocomeri, delle cipolle: gli annojava l'uniformità della manna, che cadeva ad ogni dì. Spiriti più ragionevoli, uomini più temperanti, meno sensuali, contentati si sarebbero di un nutrimento, che senza apparecchio, senza spesa soddisfaceva pienamente a tutti i loro bisogni; ma quando si ascolta la voce del senso, e della concupiscenza niuna cosa piace, e tutto reca nausea e disgusto. Così non è sorprendente che una ciurma di mormoratori sensuali, sediziosi siensi lagnati della manna. La gente dabbene, i veri Israeliti vi trovarono tutto ciò che vi era di più delicato, di più delizioso e di più dilettevole al palato.

Ad oggetto di far isvanire il *miracolo* della manna, un celebre incredulo ha detto poter essere vino di albero di Cocco, perchè esso alligna nell'Indie; poter esser germogli di quest'albero, ovvero un liquore che condensavasi cuocendolo e riducevasi ad una specie di bianca gelatina. Peccato che quest'albero non sia cresciuto mai nei deserti dell'Arabia, e che il terreno in cui abitarono gl'Israeliti nello spazio di quarant'anni sia sempre stato assolutamente sterile ed infecondo come lo è anche oggi. Per altro ci

¹ Num. 11. ver 6.

² Ibid. 21. ver 5.

avrebbero voluto intiere foreste di alberi di Cocco per nutrire in sì lungo tempo più di due milioni di uomini; ed è luogo a dubitare se la gelatina della qual ci si parla sia un cibo sufficiente alla sussistenza. Ah! facciansi pur congetture e supposizioni quante se ne vogliono, che mai ci sarà dato ad intendere aver potuto vivere e moltiplicarsi un popolo immenso in un deserto per lo spazio di 40 anni altrimenti che per un miracolo.

Altri increduli hanno ancora dimandato perchè Dio abbia ritenuto nel deserto gl'Israeliti per 40 anni. Dio, dicono essi, *promesso avea che al termine di 400 anni, a contar dalla nascita d'Isacco, la posterità di Abramo sarebbe messa in possesso della terra di Canaan; ma al momento che essi disponeansi ad entrarvi, vengono battuti dagli Amaleciti, e costretti ad errar nel deserto per 40 anni. Ecco almeno un grandissimo ritardo al compimento della divina promessa.*

Ma Dio formalmente dichiara che questo ritardo ha avuto luogo per punire gl'Israeliti delle loro mormorazioni ¹. Oltre a ciò era necessario guarir questo popolo dalle malvage abitudini che aveva contratte in Egitto, e soprattutto dallo spirito sedizioso, e dall'inclinazione alla idolatria; e vi abbisognava una nuova generazione allevata e formata secondo le leggi di Mosè.

La promessa di Dio è male intesa dai censori dell'istoria santa. Dio promette ad Abramo nella Palestina che egli avrà un figliuolo, ed una numerosa posterità; che i suoi discendenti saranno viaggiatori in un paese il quale non sarà suo per lo spazio di 400 anni, e che saranno ridotti in servitù; ma che Dio punirà i loro oppressori; che

¹ Num. 14 ver. 22 e seg.

alla quarta generazione, o piuttosto alla quarta età essi ritorneranno nella Palestina ¹. In qual tempo *la posterità di Abramo* dovea incominciare i suoi viaggi? Senza dubbio alla morte di questo patriarca; ora dalla morte di Abramo, 1821 anni avanti G. C. fino alla conquista della Palestina nel 1451, non contansi più di 370 anni. Si è dunque precisamente avverato che i discendenti di Abramo sono rientrati nella Palestina durante la quarta età o nel quarto secolo dei loro viaggi; e se vi sono de' commentatori che calcolino diversamente, ciò non conclude, perchè noi stiamo alla lettera del testo.

E poi falso che gli Amaleciti abbiano battuto gl'Israeliti; ma solamente è detto che essi uccisero i soldati lenti e stracchi e quelli che per la fatica non poteano tener dietro alla loro truppa: per la qual cosa gli Amaleciti furono poi messi in fuga da Giosuè, e passati a fil di spada ².

Nè fa maraviglia che il soggiorno degl'Israeliti nel deserto per lo spazio di 40 anni torni in acconcio agl' increduli; perchè un miracolo di 40 anni è troppo difficile a spiegarsi. Ma non si ha da fare che un po' di riflessione all'andata e al ritorno e agli accampamenti, che gli Israeliti fecero in questo deserto, e vedrassi evidentemente che l'istoria non ha potuto esser fatta che da un testimone oculare.

¹ Gen. 15 ver. 13 e 16.

² Esod. 17 v. 13. Deut. 25 v. 18.

NOTA XXIV.

*All' occasione delle quaglie di cui parla Mosè
al versetto 13. del cap. 16. dell' Esodo.*

Diodoro Siculo racconta ¹ dice Voltaire ², che un re d' Egitto nominato Attisane fece altra volta tagliare il naso a una truppa di ladri che avevano infestato colle loro scorrerie tutto l' Egitto nel tempo delle guerre civili, e che li rilegò verso Rinoculura all' ingresso di tutti quei deserti. Rinoculura in Greco significa naso tagliato, e secondo ciò che appare, questa parola derivò dalla traduzione della parola Egiziana. Diodoro dice che essi abitavano il deserto di Sin, e che fecero delle reti per prendere le quaglie nel tempo che esse passano in quei climi; gl' increduli abusando egualmente del testo di Diodoro e di quello della Scrittura credono di ravvisare in questo racconto la vera storia de' Giudei.

Se gl' increduli hanno abusato del testo di Diodoro, Voltaire abusa ancor più della credulità dei suoi lettori, falsificando al suo solito i testi degli autori che ei cita. Ecco ciò che dice l' istorico Greco e Siciliano. Attisane da uomo saggio non abusò della sua prosperità, governò i suoi nuovi sudditi, e diede un singolare esempio di moderazione in ciò che ordinò in proposito dei banditi, ei li punì, ma senza loro togliere la vita, avendoli fatti arrestare in ogni paese ove si erano sparsi. Dopo averli giudicati previa un' esattissima informazione, li riunì tutti in una sola truppa e fece loro tagliare il naso, e li ri-

¹ Lib. 1. cap. 13.

² Bibbia spiegata.

mandò all' estremità del deserto. Colà fece loro fabbricare su i confini dell' Egitto e della Siria una città che prese il nome di Rinocolura dalla punizione che avevano subita questi infelici. Questa regione manca quasi di tutto ciò che è necessario alla vita; sterile, ed impregnato di sale è il suo territorio, e trovansi nel recinto delle sue mura alcuni pozzi che le somministrano un' acqua salmastra ed amarissima. Attisane ivi li trasportò col disegno che fossero nell' impotenza di nuocere, e che dagli altri cittadini divisi, non potessero più nella folla occultarsi. Ma il bisogno padre dell' industria fece che inventassero in questa deserta città un mezzo di provvedere alla loro sussistenza. Costruirono colla stoppia che cresceva nei vicini campi della reti che tesero lungo la riva per prender le quaglie che vi capitano in truppa, venendo dalla parte del mare, e in tal guisa procacciaronsi la sussistenza.

Diodoro non fa alcuna menzione del deserto di Sin quantunque il critico a lui faccia dire che questi assassini di strada abitarono il deserto di Sin. Il deserto ove gl' Israeliti nel loro passaggio mangiarono le quaglie, era sulla riva del mar Rosso tra Elim ed il monte Sinai, quando Rinocolura ove Attisane rilegò i malfattori era sulle rive del Mediterraneo a più di 50 leghe di distanza. Che questi malfattori abbiano preso delle quaglie con le reti, che sieno stati fabbricatori di reti, che vi sieno state comunemente delle quaglie nel loro deserto, che ve ne siano egualmente nel deserto di Sin, tutto ciò non prova niente contro le quaglie prodigiose con cui Dio saziò gl' Israeliti, poichè la grandezza della meraviglia non consiste nell' aver trovato

delle quaglie, ma in averle trovate opportunamente in una sì gran quantità da saziare più di due milioni di persone.

Gli assassini di strada, su cui Attisane esercitò una severa giustizia si occultavano nella folla in mezzo a cui non potevano scoprirsi che difficilmente. Gl'Israeliti al contrario erano ben conosciuti e ben distinti dagli Egiziani, e non hanno mai cercato di confondersi con essi.

Suppone Voltaire, perchè Diodoro non ne parla, essere addivenuto nel tempo *delle guerre Civili* che i banditi infestarono colle loro scorrerie l'Egitto. Ma al tempo de' Giudei non vi furono *guerre civili*; questo popolo barbaramente oppresso non prese le armi: imperocchè non le aveva ne pure quando lasciò l'Egitto, e si riunì pacificamente in abito da viaggiatore col bastone alla mano.

I masnadieri arrestati e puniti stettero sotto il potere del re d'Egitto che li tenne racchiusi in un luogo ove essi erano inabili a nuocere; e gl'Israeliti all'opposto non solamente secondo il racconto di Mosè, ma ancora secondo Manetone, Trogo Pompeo e Giustino, e secondo i sacerdoti di Memfi di cui abbiamo prodotto le testimonianze, uscirono dall'Egitto carichi delle loro spoglie, malgrado gli sforzi che fece il Re per ritenerveli. Finalmente gl'Israeliti secondo Diodoro ¹, ebbero per capo e per legislatore Mosè che sosteneva aver ricevuto da *Jahoh* le sue leggi ed i suoi ordini. Trovasi qui alcuna rassomiglianza con i banditi che il medesimo istorico dice essere stati racchiusi in Rinocolura affinchè fossero inabili a nuocere? Per altro Diodoro non segna l'epoca del regno di Attisane, e conseguentemente s'ignora in qual tempo fossero arrestati e puniti i banditi di cui essi fanno parola.

¹ Lib. 1.

NOTA XXV.

Sul versetto 6. del cap. 17. dell' Esodo.

La favola unitamente all' istoria conferma il prodigio avvenuto all' Orebbo. Può vedersi su di ciò Bochart ¹ e Huet ². Questo ultimo ha trovato moltissima rassomiglianza tra Mosè che percuote la montagna colla sua verga, ed il Giano dei poeti.

Ma noi non dobbiamo passar sotto silenzio un' osservazione curiosa e interessante del dotto P. Sicard sullo scoglio dell' Orebbo da cui scaturì abbondantemente l' acqua, appena che Mosè per espresso comando di Dio l' ebbe colla sua verga percosso. Ecco la relazione che ne fa quest' autore ³.

Noi abbiamo fatto circa due miglia di cammino, in capo alla qual strada ci siamo ritrovati nel luogo che Mosè appellò Tentatis, ed è quello in cui avvenne lo stupendo prodigio di cui mi accingo a parlarvi. Ella è cosa così evidente, che non havvi alcun ateo che attentamente considerando ciò che noi abbiamo veduto non sia costretto a riconoscere un essere supremo e onnipotente, capace solo di operare una sì grande meraviglia.

Verso il centro del vallone Raphidim, e lungi più di cento passi dal monte Orebbo, camminando si discuopre per un gran sentiero assai battuto un' alta rupe fra molte altre più piccole, la quale è stata in progresso di tempo staccata dalle vicine montagne; questa rupe è una

¹ Chanaan lib. 1. cap. 16.

² Quest. ainet lib. 2. cap. 12.

³ Lettere edif. Lev. t. 5. p. 389.

gran massa di granito rosso, la sua figura è quasi da un lato rotonda, ed è piana da quello che riguarda l'Orebbo. La sua altezza è di dodici piedi di egual grossezza, ed è più larga che alta; la sua circonferenza è di circa cinquanta piedi; è forata da ventiquattro buchi che facilmente si contano; ciascun buco ha un piede di lunghezza e un pollice di larghezza; la facciata piana della rupe contiene dodici di questi buchi, e la rotondità che l'è opposta ne ha altrettanti; sono essi situati orizzontalmente distante due piedi dal lembo superiore della rupe, e non sono distanti gli uni dagli altri che di alcune dita, potendosi considerare costrutti come quasi sulla medesima linea.

I buchi di una facciata non comunicano con quelli dell'altra, essi neppur sono dirimpetto gli uni agli altri. Importa l'osservare che questa rupe e le altre sono in un terreno aridissimo e sterile, e che in tutte le vicinanze di queste rupi, non vi si discopre neppure l'apparenza di alcune sorgenti, o di qualche altra acqua selvatica.

Descritta la situazione di questa rupe in tal guisa, veniamo alle circostanze che provano evidentemente i miracoli dell'autore della natura.

I. Si osserva facilmente una politura che regna dal labbro inferiore di ciascun buco fino a terra.

II. Questa politura non si fa vedere che lungo un piccolo canaleto scavato nella superficie della rupe, e che segue il canaleto da un'estremità all'altra.

III. L'estremità dei buchi e dei canaletti sono per così dir coperti e smaltati di un verde e sottil musco, senza che comparisca in niuna altra parte della rupe



una sola erba, per piccola che ella esser possa; tutta la superficie della rupe quasi all'estremità dei buchi e dei canaletti è pura pietra.

Fatte queste tre osservazioni, io domando che cosa ci annuncino questa politura dei labbri inferiori dei buchi, questi canaletti egualmente polito di alto in basso, questo musco, che cresce soltanto sulle estremità dei buchi, e lungo i cunaletti, senza che in tutto ciò sia avvenuto alcun cambiamento, anche dopo il corso di 3000 anni? Chieggo in grazia ancora che cosa ci significhino tutti questi così sensibili segni, se non che esse sono altrettante prove indubitate, che in altro tempo scaturì da tutti questi buchi un' acqua abbondante, e prodigiosa?

Questi buchi, queste boocche, ove l'acqua per vero dire più non iscorre, ma nel qual luogo ella ha per altro lasciato nei profondi solchi che fece, evidenti prove del suo anteo passaggio, sono altrettante medaglie più durevoli e stabili dell'oro e del bronzo, che sono state coniate per celebrare questo meraviglioso avvenimento.

Questi buchi infine, queste bocche, questo musco sempre verde da tanti secoli, confutano vittoriosamente il deista Inglese che ha creduto di distruggere il miracolo avvenuto all'Orebbo, dicendo contro l'evidenza del fatto che la fontana dell'Orebbo esisteva già avanti Mosè, e scorreva naturalmente; ma che siccome gl'Israeliti nell'uscir dall'Egitto non avevano mai veduto alcuna fonte, essi presero quella per un prodigio, e che il loro legislatore di concerto con gli anziani che egli avea corrotti, pubblicò in tal guisa. Quando gli Ebrei fossero stati tanto stupidi per cadere in questo errore il primo anno dopo la loro uscita dall'Egit-



to, essi non potevano almeno esservi più ingannati al quarantesimo anno: d'altronde avevano veduto alcune fonti, poichè la loro sesta stazione si era fatta ad Elim, dove erano dodici fonti nelle cui vicinanze eransi accampati ¹. Non solamente sono prive di ogni fondamento l'obiezioni dell'incredulo, ma di più sono esse in singolar modo imprudenti ed ardite.



NOTA XXVI.

Sui versetti 8. e seg. del cap. 17. dell' Esodo.

I critici dicono ² che non tornava conto a far morire nei deserti il popolo Giudeo, che la loro battaglia contro Amalecco fu inutile.

Quando Dio punisce i malvagi e dà in preda alla morte i trasgressori delle sue leggi, egli esercita tanto la sua misericordia quanto la sua giustizia, perchè come la disubbedienza e le scelleraggini degli empi, simili a una perigliosa epidemia, capaci sono di corrompere un popolo intero, e di trascinarlo nella ribellione e nell'anarchia, la vista del gastigo fa rientrare gli altri nel dovere, e conserva il buon ordine.

Una gran prova della provvidenza di Dio su i popoli è quand' egli rende segnalata e distinta la sua giustizia su gli uomini perversi: e con una strepitosa vendetta toglie dalla società i flagelli che la disturbano. Se Dio non sempre punisce i popoli in una foggia così manifesta, se egli differisce l'esecuzione dei suoi giudizj a tempi che sono

¹ Esod. 15 v. 27. Num. 33 v. 9. ² Volt. Bib. spiegata.

noti a lui solo, non è però meno formidabile per la sua stessa pazienza, e gli empi non ne devono arguire che egli sia insensibile alla loro perversità, devono anzi attendersi al contrario, che più è lenta la divina giustizia a spiegarsi sopra di essi, minor grazia essi hanno da attendere dalla sua misericordia.

Fu inutilissima la battaglia contro Amelecco.

La battaglia contro gli Amaleciti ha svelato la sapienza di Dio nella condotta del suo popolo, e le sue ragioni d'aver scelto la via dei deserti, anzichè guidarli per il paese dei Filistei. Se gli Amaleciti alleati cogl' Israeliti per vincolo di sangue, credettero dovere per politica loro negare il passaggio, e prender l'armi per combatterli, benchè essi prendersela non volessero nè coi loro campi, nè colle loro città, con qual occhio i Filistei parenti dei Cananei, li avrebbero essi veduti comparire sulle loro frontiere? da un'altra parte, è egli *inutile* ad un popolo vessato nella sua marcia, di ben batter quelli che intraprendono a turbarla? è egli inutile ad un popolo poco esercitato nel maneggio dell'armi d'insegnare a servirsene vantaggiosamente in una circostanza pericolosa? Finalmente è egli inutile ad un popolo di cui Dio si è in ispecial guisa dichiarato il protettore ed il re, di sentir che senza la protezione costante del suo Monarca e del suo difensore, la moltitudine dei suoi guerrieri valevole non sarebbe a salvarlo?



NOTA XXVII.

Sui versetti 3. e 9. del cap. 19. dell' Esodo.

Fu sulla montagna del Sinai, che la maestà dell' Altissimo si manifestò in una maniera la più luminosa a tutta l'assemblea del popolo di Israele, e a tutti ispirò un santo spavento. Alcuni increduli hanno tentato di provare che tutto questo apparato fu un'illusione ed un effetto dell'arte. Prima di rispondere alle loro frivole obbiezioni, osserveremo che il testo c'insegna ¹ che Dio fece intendere la sua voce non solamente a Mosè, ma a tutto il popolo. Il Signore disse: *Io verrò a voi nell'oscurità di una nube, affinchè il popolo m'intenda quando io vi parlerò, e affinchè egli vi creda per sempre.* Le divine parole furono dunque pronunziate con una voce alta e distinta; lo che era ben capace di determinare gl'Israeliti sempre indocili e titubanti a riporre un'intiera confidenza in Dio. Forse eglino avrebbero sospettato senza di ciò che Mosè fingesse dei trattamenti colla Divinità: come alcuni legislatori per dare un tuono di maggior importanza alle loro leggi, hanno finto in progresso di tempo: Minosse, per esempio, con Giove, Licurgo con Apollo, Zoroastro con Oromase, Zalmoxis con Zesta. Affine dunque di prevenire questi sospetti, Dio dichiara di più che rivolgerà le sue parole a Mosè, ed egli lo dichiara con una voce sì forte, sì distinta, e in presenza di una sì gran moltitudine, che niuno potrà dubitare che egli non sia stato scelto da Dio per intimare ad essi i suoi precetti e comunicare loro i suoi oracoli.

¹ Esod. cap. 19 ver. 3 e 9.

Dice ancora la Vulgata ¹ *che Mosè parlava a Dio: e che Dio a lui rispondeva*: il testo Ebreo aggiunge *bequol, in voce*, per la voce. Non era dunque questa una segreta rivelazione: Dio parlava a Mosè in una foggia sensibile, e intender facevasi per mezzo di una voce articolata.

Ma, dicono alcuni increduli, la premura che si prese Mosè di allontanare in seguito il popolo e i sacerdoti medesimi dalla montagna del Sinai, fa naturalmente nascere dei sospetti sulla verità delle meraviglie che vi si operavano. Se esse fossero state reali, egli non sarebbe restato d'invitare gl' Israeliti ad appressarsi, per convincerli sempre più della divinità della sua missione; vi è dunque luogo a credere che quei tuoni, quei lampi, quel fuoco, quel fumo che coprì la montagna, quella tromba che risuonò con grande strepito, fossero artifizj di Mosè, che egli aveva avuto premura di preparare con alcuni altri confidenti. Si vedono tutto giorno al teatro le medesime cose. Gli antichi conoscevano benissimo come noi, questa sorte di giuochi, e noi li vediamo in uso presso i Greci ed i Romani. Lo scoliaste di Aristofane c' insegna che eravi presso gli Ateniesi un luogo dietro la scena, ove imitavasi il rumore del tuono: Polluce rammenta una macchina simile ad un casotto girante, in cui facevansi comparire dei fulmini che cadevano. Vitruvio ² dice che d'uopo cangiar le scene, tutte le volte che si cangia soggetto, o quando qualche Nume vorrà scendere con folgori e tuoni improvvisi. Le trombe parlanti che molto ingrossano la voce erano conosciute dagli antichi. Il P. Kircher ci ha data la figura di una tromba, di cui ei dice che servivasi Alessandro per parlare alla sua armata.

¹ Ibid. ver. 19.

² I ib. 5. esp. 7.

I. Noi dimandiamo agl'increduli se Mosè sia stato inviato da Dio con il potere di fare dei miracoli, o se egli sia stato un'impostore che ha procurato d'ingannare con dei giuochi di destrezza. Se egli è stato inviato da Dio, i miracoli del Sinai, non sono un'illusione, perchè non adoprasì artificio che in mancanza del potere; se egli è stato un'impostore, ci si dica adunque con qual destrezza fece piombar sull'Egitto una grandine spaventosa, come l'inviluppò in orribili tenebre per lo spazio di tre giorni, come costrinse il mare a dividersi per dare agli Ebrei il passaggio, come alimentò per 40 anni più di due milioni di uomini in un deserto, come fece scaturir da una rupe un fiume? Noi diciamo *un fiume* perchè non abbisognava una minore quantità di acqua per popolo sì numeroso, e per tutti gli animali che conduceva.

II. Qual confronto può farsi fra il tuono simulato dei teatri che formavasi gettando delle piccole pietre da un barile in una caldaja, di bronzo, che produceva un romore che non era sentito a mille passi; qual confronto, io dico può farsi di questo romore con quello di un tuono che spaventò così grandemente più di due milioni di uomini che occupavano un campo della lunghezza di più leghe, perchè eglino supplicarono Mosè a volere loro parlare egli stesso, e non parlasse più loro il Signore per la paura che avevano di morire? Qual confronto vi può essere egli mai tra le fiamme che può produrre la pece resina pestata; e che sono racchiuse in uno spazio che non eccede una trentina di piedi, e i lampi che illuminano un grand'orizzonte? Qual confronto può farsi fra le trombe parlanti; che non distendono la voce che ad un migliajo di passi, e quella che si fece sentire dal Sinai in tutto il campo Israeli-

tico che era così vasto? Qual prodigiosa quantità di legna non sarebbe egli stato d'uopo tagliare per mantenere nell'intervallo di sette giorni su questa montagna quel gran fuoco che ne copriva la sommità? Avrebbe egli mai potuto farsi un sì gran lavoro, senza saputa di un popolo così numeroso?

III. Si dirà forse che il Sinai divenne un vulcano od una montagna che vomitava fuoco? Ma questo vulcano tutto miracoloso ha delle caratteristiche che lo distinguono in una maniera distinta da tutti i naturali vulcani. Gli increduli che hanno avuto assai poche cognizioni e buon senso per far questo ridicolo confronto, leggano le descrizioni che gli autori antichi e moderni hanno dato del monte Etna, per esempio, o del Vesuvio, ed esaminino se mai ad essi rassomigliasse il monte Sinai. Una montagna che gettò fiamme una volta e vomitò delle materie combustibili, prende una forma che ella non perde mai del tutto. Vi si fa una bocca o un'apertura più o meno grande che sussiste anche dopo l'eruzione, si è egli detto mai niente di simile del monte Sinai? Qual viaggiatore, quale istorico ne ha data quest'idea? Al contrario si sa che vedesi ancora sulla sua cima una cappella fondata sul terreno il più solido. Come possono azzardarsi delle congetture così puerili come quelle che noi confutiamo?

IV. Si terrà forse per favoloso il racconto di Mosè? Questo legislatore preude per testimoni di questi prodigi gl'Israeliti stessi 40 anni dopo ¹. Il suo volto raggianti di luce dopo questo momento, era un'altro prodigio abituale che rammentava il primo ². Finalmente egli stabilì per monumento la festa delle settimane o della Pentecoste,

¹ Dent. 5 ver. 5, 22 e seg.

² Esod. 34 ver. 29.

e questa festa fu celebrata da quelli stessi che erano stati spettatori di questi diversi avvenimenti.

Frattanto si è fatta ancora un'altra obiezione contro questo punto d'istoria. Si è detto che l'autor del Pentateuco è stato in contraddizione con sè stesso: dopo aver ripetuto più volte che questi avvenimenti sono accaduti sul monte Sinai, egli dice che ciò avvenne sul monte Orebbo ¹. Ma tutti i viaggiatori e tutti i geografi sì antichi che moderni ci dicono che *Oreb* e *Sinai* sono due sommità dell'istessa montagna, di cui l'una riguarda l'Idumea, e l'altra l'Arabia, e che questa è la più elevata.



NOTA XXVIII.

Sul capitolo 20. dell' Esodo.

Bisogna supporre, dice Voltaire ², che Dio parlasse la lingua Egiziana, poichè sta scritto al Salmo 80 che furono spaventati i Giudei per non potere intendere la lingua che parlavasi al di là del mar Rosso . . . Se il Pentateuco fu scritto nel deserto non poteva esserlo che in Egiziano, perchè gli Ebrei non essendo per unche entrati nel paese di Canaan, non potevano sapere la lingua di quei popoli, che fu dappoi la lingua Ebraica. Ma si può supporre che il Pentateuco fosse tradotto dopo nella lingua della Palestina che era un idioma del Siriaco.

¹ Deut. 5 ver. 12.

² Bibbia spiegata.

Quand'anche accordassimo al critico che i Giudei non intendessero punto la lingua che parlavasi al di là del mar Rosso, che la lingua dei Cananei fosse precisamente il medesimo idioma degli Ebrei, noi sosteniamo che non ne segue da ciò che Dio non abbia potuto parlare che in Egiziano. La lingua che parlavasi al di là del mar Rosso, era l'*Araba*, ma perchè gl'Israeliti non avranno inteso l'Arabo; ne segue che eglino non avranno inteso che l'Egiziano? Abramo, Isacco non avevano essi la lor propria lingua, che non era nè l'*Egiziana* nè l'*Araba*? Non si parlava ella forse da Giacobbe e dalla sua famiglia quando vennero a stabilirsi in Egitto? Riuniti nel paesc di Gessen essi conservarono questa lingua, e se la necessità di avere un commercio continuo con gli Egiziani li obbligò ad apprendere quella di questo popolo, eglino non dimenticarono la prima, che proseguirono a parlare tra loro. In questa lingua Dio intimò i suoi ordini a Mosè per comunicarli ad essi, ed era questa la lingua Ebraica. Se quella dei Cananei era la medesima precisamente, come suppone il critico (secondo il sig. Barthélemy ¹, la lingua Fenicia ha un rapporto più diretto al Siriaco che all'Ebreo), il Pentateuco non dovette, nè potè essere tradotto in Cananeo, poichè era scritto in Ebreo; se il Cananeo era un'idoma del Siriaco, come egli lo dice ancora, la lingua dei Cananei sarà stata la stessa quanto alla sostanza, che quella di Abramo e della sua famiglia, che era originaria e che aveva abitato come Tare e Giacobbe la Mesopotamia e la Siria. Così le confessioni del critico concorrono con i fatti a confutare le sue false asserzioni.

¹ Mem. sui monumenti Fenici.

Quanto alle obiezioni del pari vaghe che frivole da lui asserite contro le autenticità e la verità del Pentateuco e degli altri libri della Scrittura, veggansi le nostre preliminari Osservazioni; e perciò che riguarda le storie Teologiche dei Bracmani, dei sacerdoti di Zoroastro, d'Iside, di Vesta, noi conveniamo con lui che erano tutte favole. Ma queste favole antiche, come provammo, erano grossolani involuppi, sotto la di cui superstizione aveva coperto, mascherato, alterato le antiche tradizioni sulla creazione del mondo, sulla natura di Dio, sul culto che a lui è dovuto.



NOTA XXIX.

Sul versetto 4. del cap. 20. dell' Esodo.

Il divieto di fare alcuna immagine, dice Voltaire ¹, non fu mai osservato: Mosè stesso fece scolpire dei cherubini che ei pose sull' Arca, e fece fare un serpente di bronzo. Salomone mise dei vitelli di bronzo nel tempio.

Voltaire confonde l' immagini fatte per servire di emblema, di accompagnamento o di sostegno, coll' immagini dei corpi sia celesti, sia terrestri, sia acquatici che furono fatti per essere l' oggetto del loro culto, e a cui rendevansi da essi adorazione, e servitù. Egli ha soppresso con una frode la più raffinata nella sua pretesa traduzione queste parole essenziali: *voi non le adorerete, voi loro*

¹ Bibbia spiegata.

non servirete, parole che distruggono la sua obiezione. Egli è tanto falso che *questa legge non sia mai stata osservata*, che negli ultimi tempi, vedendo i Giudei l'idolatria generalmente estesa sulla terra, si permettevano appena qualche sorta di figure, quantunque ancora non fossero fatte per essere adorate, e che per conseguenza non fossero punto contrarie alla legge, per condannare più formalmente il culto degl' idoli, e questa scrupolosa osservazione fu anche la causa occasionale dell' ultime guerre che essi ebbero con i Romani per l' ostinato rifiuto di non ricevere presso di se le aquile Romane.



NOTA XXX.

Sul versetto 5. del cap. 20. dell' Esodo.

Gl' increduli dicono ¹ che niuna cosa abbassa tanto l' essere onnipotente, quanto di far dire a lui che è potente, e peggio ancora di fare a lui dire che è geloso.

Ed è un abbassare l' essere onnipotente il dire che per l' istruzione delle sue ragionevoli creature, egli oppone la sua onnipotenza che ha creato il mondo e che lo governa, agli idoli impotenti che loro proibisce di adorare? Il Signore non è geloso di queste false divinità, poichè esse non sono che un niente, ma egli è geloso del cuore dell' uomo, da lui creato ad oggetto che egli lo amasse, e servisse.

¹ Volt. Bibbia spiegata.

Questa gelosia in Dio non è un moto appassionato che turba il suo riposo, ella non è che l'atto eterno della sua santa volontà che riprova ogni male, e determina delle pene contro coloro che lo commettono.

Ma Dio ha detto pel suo profeta 1: Io ho avuto una gelosia violenta che mi ha cagionato il più grande sdegno. Una passione così vile ed odiosa conviene ella a Dio? Sembra dicono alcuni increduli, che Dio si adiri quando amiamo altra cosa che lui; lo che è tanto assurdo quanto il pregiudizio de' pagani che credevano che i loro Dei fossero invidiosi e gelosi della prosperità degli uomini.

Nella nostra nota 31 sulla Genesi, abbiamo spiegato perchè ed in qual senso i sacri scrittori sembrano attribuire a Dio l'umane passioni. Senza risentir queste passioni, Dio sembra agir, per esempio, come se egli fosse geloso. Noi siamo obbligati a parlar di Dio come parliamo degli uomini, perchè non è possibile creare un linguaggio espresso per esprimere gli attributi e le azioni della divinità. Dio vieta di rendere ad altri esseri che a lui il culto che gli è dovuto, e minaccia di punir coloro che sono colpevoli di questa profanazione. Non è già che abbisogni di questo culto, nè che perda qualche cosa di sua felicità quando gli uomini a lui lo negano; ma è perchè l'idolatria e l'empietà sono assurde, contrarie alla ragione, ed al buon senso, accompagnate sempre dal disordine e dall'ingratitude, per conseguenza perniciose all'uomo. La gelosia di Dio a questo riguardo non è dunque, noi lo ripetiamo, che la sua sovrana giustizia e la sua bontà a riguardo dell'uomo.

Non ne segue niente di meno da ciò, che Dio ci proibisca di amare altro che lui, mentre ci comanda all'opposto

di amare il nostro prossimo come noi stessi, non solo i nostri amici, ma ancora i nostri nemici, e di fare a tutti del bene ¹; ma egli ci proibisce di niente amar quanto lui, e niente a lui preferire.

Quando i pagani attribuiscono ai loro Dei la *gelosia*, eglino se li rappresentano come simili ai piccoli tiranni invidiosi e sospettosi da cui erano essi circondati; ma i sacri autori hanno inteso per la *gelosia* di Dio, la sua giustizia vendicativa che punisce gli uomini orgogliosi, ingrati, insolenti e che vogliono vivere nell' indipendenza della divinità.

Finalmente l' alleanza che Dio avea fatta col suo popolo è rappresentata in diversi luoghi della Scrittura ² sotto l' emblema di un matrimonio; Dio stesso vi si appella lo sposo della Chiesa. Egli vi fa ravvisare l' idolatria del suo popolo come un adulterio ³, e seguendo sempre la stessa metafora, egli si dice *geloso* della fedeltà di una sposa che esso ama. Quest' espressione ben lungi dal significare che Dio è suscettibile di quest' indegna passione che appellasi *gelosia*, non denota che l' amore eccessivo che Dio porta al suo popolo, e la disposizione in cui egli è di punire severamente coloro tra i suoi sudditi, che invece di corrispondere alla sua tenerezza *daranno la sua gloria* a degli idoli vani ⁴.

¹ Mat. 5 ver. 44 e 46.

² Ezeq. 16 ver. 9. Gerem. 2 ver. 2.
Osea 2 ver. 19.

³ Dent. 31 ver. 16. Giudic. 11 ver.

17. Gerem. 3 v. 9 e 10. Is. 1. v. 1.
⁴ Isaià 62 ver. 8. Prov. 6 ver. 34.

NOTA XXXI.

Sul med. versetto 5. del cap. 20. dell' Esodo.

*La pena con cui minacciasi la terza e la quarta generazione innocente di un avo colpevole, sembra un' atroce ingiustizia agl' increduli. Dio aveva detto ai Giudei, dicono ancora altri increduli: Io recherò le iniquità dei padri sopra i figli * fino alla terza e quarta generazione di quelli che mi odiano; esso li aveva minacciati di farli perire a motivo dei loro peccati e di quelli dei loro padri ³. Nondimeno egli sembra dire il contrario per bocca di Ezechiele; questo profeta impiega un capitolo intiero a confutare il proverbio dei Giudei schiavi in Babilonia: I nostri padri hanno mangiato l'uva acerba, ed è per questo che noi abbiamo i denti inaciditi ed allagati. Egli loro sostiene dalla parte di Dio ⁴ che ciò è falso; oppone loro questa assoluta massima: colui che peccherà è colui che morrà; io giudicherò ciascuo secondo le sue opere. Come conciliare questi differenti passi?*

Ciò non è punto difficile; trattasi di adulti e non di fanciulli di tenera età; ciò è chiaro per i termini nei quali essi sono concepiti. Dio minaccia di punire fino alla quarta generazione *coloro che l'odiano*, coloro che commettono i peccati dei loro padri, e non coloro che se ne correggono. Questo è quel che dimostra evidentemente il testo Caldaico, che dice espressamente: *Io sono l'eterno, il Dio*

¹ Volt. Bibbia spiegata.

² Dent. 5. ver. 9.

³ Levit. 26. ver. 39.

⁴ Ezech. 18.

geloso, che vendica i delitti dei padri su i FIGLI COLPEVOLI ec., QUANDO I FIGLI CONMETTONO I PECCATI DEI LORO PADRI. Conseguentemente Ezechiele sostiene agli schiavi Giudei che essi portino la pena non dei peccati dei loro padri, ma dei loro propri delitti; che se essi correggansi, Dio cesserà dall'affliggerli. Questa è la confutazione della massima dei moderni Giudei, che imputano le loro presenti calamità non ai loro peccati che il loro accieciamento impedisce di conoscere, ma all'idolatria dei loro padri tanto nel deserto, quanto nel paese di Canaan.

Ciò non toglie che i teneri *fanciulli* non trovinsi involuppati in un general flagello, come il diluvio, la rovina di Sodoma, un contagio ec. Dio può risarcire in un'altra vita quelli che egli priva della vita presente; egli solo sa provvedere al bene generale della società, e ripararne le perdite, ed ei non sarebbe *ingiusto* in alcun senso, anche allor quando punisse colla morte i fanciulli a motivo del delitto dei loro padri. Certamente sarebbe una crudeltà per parte degli uomini di mettere a morte *dei fanciulli* per delitti del loro genitore; un tiranno solamente è capace di questa barbarie. I sovrani, i magistrati non hanno diritto sulla vita e sulla morte che per un delitto personale; un sovrano può ben degradare uno dei suoi sudditi per delitto di ribellione, confiscare i suoi beni, e condannarlo al supplizio. Egli è vero ancora che i suoi figli nati e da nascere trovansi per questo decaduti dai loro privilegi, dall'eredità e dalla fortuna di cui avrebbero goduto senza il delitto del loro padre, ma non li avvi per questo ingiustizia. Spetta al ben comune che il colpevole possa essere punito non solo nella sua persona, ma in ciò che egli ha di più caro. Questo è un freno di più contro il delitto.

Con più ragione Dio può agire egualmente. Quanti particolari che non hanno avuto alcuno interesse all'ingiustizia che attirano le vendette di Dio sopra un'intera nazione, sono involuppati nelle pubbliche calamità? Non vedonsi le mancanze di un regno passato risalire sulle future età, malgrado gli sforzi che si fanno per ripararle? Gl'increduli attaccano adunque tutti insieme la provvidenza generale di Dio, e le massime per tutto adottate, nel tempo stesso che attaccano la legislazione di Mosè.

Del resto l'originale o il testo Ebreo rende il versetto 5 del 20 capitolo, e 3, 6, 7 del cap. 34 dell'Esodo, in una guisa tale che chiude del tutto la bocca agl'increduli, e non presenta alcun'ombra di difficoltà. Egli è parimente suscettibile di tre sensi o spiegazioni diverse.

I. Le preposizioni *lamed* e *hal* che sono state tradotte *sopra*, possono anche significare *per* ¹; di maniera che il testo può essere tradotto così: *visitando l'iniquità dei padri per mezzo dei figli*; cioè a dire, dando loro per castigarli dei figli come Assolonne che fu l'istrumento di cui si è servito Iddio per punire David dei suoi delitti.

II. La medesima particella *hal* degli Ebrei vuol dire anche *in favore* ²; e allora si ha questo senso: *visitando l'iniquità dei padri in favore dei figli*, vale a dire, per richiamare i figli dai medesimi delitti, lo che perfettamente corrisponde alle savie mire della provvidenza che sovente punisce i colpevoli, somministrando come una lezione per la gente dabbene.

III. Si può anche tradurre secondo l'Ebreo ³: *Io sono un Dio geloso, CHE DISTRIBUISCE LE DIMORE dei padri ai*

¹ 1. Paralip. cap. 19 ver. 5. e Salmo 15 ver. 4.

² Esod. 14 ver. 25. Num. 25 ver.

¹⁵ Giosuè 10 v. 14 Prov 31 v. 8.

³ Storia univ tradotta dall'Ingl. ediz. di Parigi tom. 4. nota 11.

figli fino alla terza e quarta generazione, anche di quelli che m'odiano; ma che uso misericordia in mille generazioni a quelli che mi amano. È d'uopo qui osservare che la parola *generazione* non trovasi nell'originale, quelle di terza e di quarta che sono qui in plurale possono essere intese della distribuzione dei beni, il valore di cui sarà aumentato al triplo ed al quadruplo; ma che per ciò che concerne le misericordie che Dio ha riservato a coloro che l'amano, e che l'ubbidiscono, elleno sono *lealaphim* per *migliaja*, cioè a dire *senza numero*. Tutto quivi è promessa, e tutto è diretto a distorre gl'Israeliti dal culto degli idoli.



NOTA XXXII.

Sul versetto 1. del cap. 22. dell' Esodo.

Da che deriva, dicono gl'incroduli, che per un bue si obbliga il ladro a renderne cinque, e per un agnello solamente quattro? Chi potrebbe render ragione di una così bizzarra differenza?

Ciò avviene perchè è più facile rubare dei buoi che pascolano lungi gli uni dagli altri, e che si lasciano sparsi quà e là nei prati, che di rubare degli agnelli ordinariamente raccolti sotto gli occhi del pastore; in guisa che Mosè ha avuto riguardo nella più grande severità della pena, alla facilità di nascondersi nel rubare dei buoi. Noi possiamo aggiungere che il bue è di maggiore utilità che gli agnelli, e che perdendo il primo, si perde il frutto

delle fatiche di cui egli è capace. La coltura dei campi può essere danneggiata per il furto che si fa di un bue, e cagionare per questo una perdita più grande al proprietario di quella che egli avrebbe sofferto, se non fosse stato a lui involato un capretto. D'altronde vi ha una grande differenza nella bontà dei buoi, quello che era stato involato poteva essere di un più grande uso che molti altri, ed ecco perchè bisognava restituirne cinque.

Ma perchè, riprendono gl' increduli, il ladro invece del quadruplo e del quintuplo non era egli condannato solamente al doppio, se l' animale rubato trovavasi vivo fra le sue mani?

Niente di più facile che di rendere ragione di questa mitigazione della legge. I. Si può presumere allora che il ladro sia stato tocco da pentimento, e che abbia avuto intenzione di restituire ciò che ha rubato, e in questo caso egli non merita un rigore sì grande. II. Il proprietario ricupera senza molta pena ciò che a lui è stato tolto. III. Nella legge primitiva non si può restituire più l' animale vivente, ma bensì nella seconda. Ora non restituendo l' animale rubato, può avvenire che il proprietario faccia una perdita considerabile, sia per il servizio che egli ritraeva da questo animale, sia per l' affetto che gli portava, lo che il legislatore ha giudicato a proposito di compensare, ordinando una restituzione più forte.

Finalmente gl' increduli vogliono a qualunque costo trovare qualche contraddizione in questa legge di Mosè; essi obiettano queste parole dei Proverbj 1: *Non si disprezza un ladro se egli ruba per saziare la sua fame, e se*

è preso renderà sette volte altrettanto, e darà tutto ciò che egli ha nella sua casa.

I. Queste parole *sette volte altrettanto* indicano soltanto una restituzione abbondante e forte. Questo è il significato che hanno ordinariamente questi termini ¹.

II. Quest'espressione *sette volte* può riferirsi alle recidive del ladro, come se si dicesse: *e quando si fosse trovato sette volte in delitto*, egli non sarebbe obbligato che alla restituzione, dando tutto ciò che egli avesse nella sua casa ad oggetto di pagare.

III. Forse trattasi qui di un ladro notturno, colpito sul fatto ed arrestato, e che, siccome si avrebbe potuto ucciderlo senza delitto, si poteva legalmente condannarlo alla restituzione del settuplo.

IV. Finalmente può essere che sotto il regno di Salomone la misura della restituzione in caso di furto sia stata aumentata a motivo delle grandi ricchezze dei particolari e del pubblico.



NOTA XXXIII.

Sul versetto 18. del cap. 22. dell' Esodo.

La pena di morte contro i magi dice Voltaire a prova che i Giudei credevano alla magia.

Si appella *magia* l'arte di operare cose meravigliose, e che sembrano soprannaturali, non servendosi che di forze create. In tal guisa questo nome si prende in parte

¹ Gen. 4 v. 24. Salm. 11 v. 7 eo. ² Bibbia spiegata.

buona o cattiva, secondo i buoni e i cattivi effetti che si attribuiscono alla magia. Questi effetti sono naturali, o artificiali, o diabolici, ed è per questo che dividesi la magia in magia naturale, artificiale e diabolica.

La *magia naturale* produce degli effetti straordinari e meravigliosi per le sole forze della natura: per esempio la calamita che trae il ferro senza toccarlo. Questa è puramente una cognizione dei più nascosti segreti della natura e delle loro singolari virtù, d'onde ne seguono degli effetti che gl' idioti prendono per meraviglie, per incantesimi.

La *magia artificiale* è un' arte ingegnosa che fa delle cose straordinarie per mezzo dei principj delle scienze, o per destrezza di mano. Non si deve dunque immaginare che tutto ciò che è nuovo e sembra sorprendente, si faccia per virtù del demonio, sotto pretesto che non si può concepire come questo sia naturalmente possibile. Vi sono delle cose che durano fatica a comprendere i più saggi istessi. Ai nostri giorni per mezzo della calamita, dell' elettricità, degl' inchiostri particolari, dell' ottica, della catottrica, ec. per mezzo d' ingegnose combinazioni di numeri e di carte si operano degli effetti la di cui causa è tanto ascosa, che anche i forniti di un occhio linceo sono imbarazzatissimi a renderne ragione; a più forte titolo quelli che sono meno illuminati non debbono essere sorpresi se eglino non possono spiegare tutto ciò che vedono fare.

La *magia diabolica*, a cui si dà il nome di *magia nera*, di *goezia*, è quella che produce pel ministero del demonio degli effetti straordinari e sorprendenti che superano tutte le forze della natura e quelle degli uomini, ma non quelle dei demoni. Se n' è parlato sovente nella santa Scrittura; la *magia* vi è severamente vietata, e i magi vi sono rappre-



sentati come odiosi a Dio ed agli uomini. Quale idea noi dobbiamo averne? Che cosa vi ha mai di reale o d'immaginario, di naturale o di soprannaturale nelle loro operazioni? Sono queste sempre uniane astuzie, o prestigi del demonio?

Se si consultano gli scritti dei filosofi moderni su questo soggetto, vi apprenderebbero ben poco. Per risparmiarci la pena di discutere la questione, essi l'hanno creduto decisa secondo i loro pregiudizj, essi non hanno sufficientemente distinto le differenti specie di magia, come le magie della divinazione, gl'incantesimi, la fattucheria, i malefici, le sorti o sortilegi: tutte queste pratiche sono differenti, ed avrebbe ciascheduna richiesto un esame particolare. Se loro ne addimandiamo l'origine, rispondono d'un tuono decisivo che tutto ciò è derivato dall'ignoranza; ma l'ignoranza non è che un difetto di cognizione, una negativa non produce niente, nè rende di niente ragione, e ci abbisognano delle cause positive. Essi pretendono che ai nostri giorni la filosofia o la cognizione della natura abbia distrutto il poter dei demoni e dei magi, ma s'ingannano. Se la magia è tra noi rarissima, ella vi è stata altre volte comune ed ancora si esercita altrove; perchè vi si è dunque creduto, e perchè non dobbiamo noi più crederci? Ecco ciò che i filosofi avrebbero dovuto insegnarci. Essi giudicavano che quel che n'è stato detto nella Scrittura, nei padri della chiesa, nei concili, negli esorcismi abbia contribuito a fomentare il pregiudizio dei popoli e la credenza alla operazione del demonio, e questa è una falsità che debbesi da noi distruggere.

Così noi succintamente esamineremo l'origine della magia, e ciò che ne hanno pensato i filosofi; II. Ciò che ne dice la Scrittura. Noi rinverremo nei teologi ciò che ne

hanno pensato i padri della chiesa, e le ragioni per cui si è dovuto impiegare le benedizioni e gli esorcismi per dissipare i prestigj dei magi, contentandoci solamente su questi due ultimi articoli di giustificare in poche parole i santi dottori del cristianesimo, e le pratiche della chiesa cattolica.

I. L'origine della magia è la medesima che quella dell'idolatria, essa ne è un'inevitabil conseguenza, come hanno fatto vedere molti autori ¹. Presso gli orientali sono stati appellati magi quelli che parevano avere delle cognizioni superiori a quelle del volgo, e *magia* si è appellato lo studio della natura e della religione. In alcuni luoghi della Svizzera il popolo chiama ancora *magi* i medici empirici a cui egli attribuisce dei particolari segreti per guarire le malattie.

Presso i pagani, l'immaginazione de' quali era posseduta da una moltitudine di spiriti, di genj, di demoni o di numi sparsi in tutta la natura, che ne animavano secondo essi tutte le parti e le governavano, loro venivano attribuiti tutti i fenomeni, i beni ed i mali, le tempeste, la sterilità delle campagne, le malattie e le guarigioni, con più ragione tutto ciò che sembrava straordinario, meraviglioso e soprannaturale; dopo queste idee egli era importante di sapere come potevasi ottenere la loro benevolenza, e calmarli quando erano irritati ec.

Ogni uomo che supposevasi avere questa cognizione, il talento di far del male o di guarirlo, d'indovinare le cose occulte, di predire gli avvenimenti, d'ingannare gli

¹ Bayle, risposte alle questioni di un prov. prima pa. 1.^a cap. 36 e 37. Bruckero istoria della filosofi. tom.

1. cap. 2. 12 Storia dell'accad. dell'iscria. tom. 4. in 12. p. 34 ec.

occhi con giuochi di destrezza ec. passava per uno che aveva al suo comando uno spirito o degli spiriti sempre pronti ad eseguire i suoi voleri. Coloro che servivansi allora della *magia* per far del bene agli uomini, erano stimati ed onorati, ma quelli che se ne servivano per far del male erano detestati e proscritti.

Era tale l'opinione non solo degli idioti, ma dei più celebri filosofi; tutti sostenevano che gli astri, gli elementi, gli animali erano mossi da genj o demoni che disponevano di tutti gli avvenimenti; su questo pregiudizio era fondato il culto che loro rendevasi, e questo culto era provato da tutte le sette dei filosofi. È su di ciò che lo stoico Balbo stabilì il Politeismo e la religione Romana¹; che Celso, Giuliano, Porfirio ed altri rimproveravano ai cristiani di essere ingrati ed empj, negando di adorare i genj benefici.

Passava adunque per cosa costante nel paganesimo, ed anche tra i filosofi², che un uomo potesse avere commercio con i genj o demoni. Cicerone ne conviene³. Luciano nel suo *Philopsendes*, rimprovera questa ridicolezza a tutte le sette dei filosofi, e gli stessi epicurei non ne erano esenti ec.

Laonde Celso e gli altri attribuirono alla *magia* o a questo preteso commercio i miracoli di Mosè, di G. Cristo e degli Apostoli ec. Ma era un doppio assurdo il pretendere che i demoni di cui i cristiani distruggevano il culto, fossero nondimeno in commercio con quelli, e il biasimare nei cristiani un'arte di cui i filosofi facevansi onore. Non si è mai potuto rimproverare ai cristiani di aver fatto uso

¹ Cic. lib. 3. del nat. deer.

³ Lib. 2. de divin. num. 149.

² Bayle ibid. lib. 37.

di un potere soprannaturale per far del male ad alcuno.

Ecco dunque la prima origine delle differenti specie di *magia* che bisogna distinguere. Si è creduto che per certe formule d'invocazione, *per carmina*, si potessero fare agire i genj, il che si è appellato col nome d'*incanti*; attirarli per mezzo di canti, o per il suono dei musicali istrumenti, sono questi gl'*incantesimi*; evocare i morti e conversare con essi, è questa la *negromanzia*; apprendere l'avvenire e conoscere le cose occulte, da ciò nascono le differenti specie di *divinazione*, gli *augurj*, gli *aruspicj* ec. mandare delle malattie, o cagionare del danno a coloro a cui si voleva nuocere, sono questi i *maleficj*; fare un maleficio ai fanciulli e impedir loro di crescere, è questa la fattucchieria; diriggere le sorti buone o cattive, e farle cadere su chi si bramava, questo è ciò che appelliamo *sortilegj* o *stregonerie*; ispirare delle passioni criminose a persone dell'uno e dell'altro sesso, questi sono i *filtri* ec. Tutto ciò deriva dal medesimo error primitivo.

L'impostura senza dubbio vi ha sempre avuta molta parte; ogni uomo che pretendeva essere più istruito de' gli altri voleva comparire ancora più abile di quel che non fosse, profittare della credulità degl'ignoranti, farsi ammirare e temere. Ogni distributore di remedi non mancava di mescolarvi delle formule, delle ceremonie, delle precauzioni che davano un'aria più maravigliosa all'effetto che ne seguiva, e più d'importanza alla sua arte; è questo ancora il costume dei ciarlatani moderni. Perchè una pianta avesse la virtù di guarire bisognava che ella fosse tagliata in certi tempi, sotto una tal costellazione, bisognava pronunziare certe inintelligibili parole. Così la medicina divenne una *ma-*

già ¹ composta di botanica, di astrologia, di destrezza e di superstizione.

Se noi risaliamo più alto, troveremo la prima sorgente di questo errore nelle umane passioni. Da un lato la vanità, l'ambizione e la furberia degl'impostori, dall'altro la curiosità degli uomini, l'avidità di procurarsi delle ricchezze, la gelosia, la vendetta, il desiderio di rovinare un'inimico, i trasporti di un amore sregolato ec. hanno recato ogni male; un'anima furibonda disse: *Se io non posso ottener niente dal cielo, farò agir l'inferno.*

Flectere si nequo superos, Acheronta movebo.

La vera religione lungi dal contribuire in niente a tal disordine, non cessò di rimuoverne gli uomini. Dal principio del mondo, ella loro insegnò che non havvi che un solo Dio, che egli solo ha creato e governa l'universo, distribuisce i beni ed i mali, dà la sanità o la malattia, la vita o la morte. Ella condanna tutte le passioni, e vieta di ricorrere a qualunque pratica superstiziosa. Noi non vediamo regnare alcuna superstizione tra gli adoratori del vero Dio, ed abbiamo giustificato il patriarca Giuseppe nella nostra nota LXXXIII sulla Genesi. Non è perchè i Giudei inclinati fossero alla *magia*, e che credessero che la legge mosaica pronunciasse la pena di morte contro queste abominazioni, come li accusa Voltaire; ciò accade perchè essi avevano vedute queste pratiche detestabili consacrate in Egitto di dove uscivano, e perchè essi andavano a por piede in un paese ove elleno erano in voga. *Quando voi entrati sarete nella terra che il vostro Dio vi darà*, così è detto nel Deuteronomio ², *guardatevi dall'imitare le abominazioni di*

¹ Plin. lib. 30 cap. 1.

² Cap. 18 ver. 9 e seg.

quelli che l'abitano; che non trovisi tra di voi nè mago, nè incantatore, nè uomo che consulti i Pitoni e gl'indovini, o che evochi i morti per apprendere il vero da essi. Persimili pratiche detestabili agli occhi suoi, Dio al vostro arrivo distruggerà questi popoli. Se in seguito alcuni Giudei si sono resi colpevoli di magia, ciò fu quando essi imitarono l'idolatria dei loro vicini, e questo delitto non è mai stato impunito.

Evvi ancora una terza causa su cui non vogliono convenire i nostri filosofi: queste sono le operazioni del demonio medesimo, che per farsi tributare gli onori divini, ha sovente fatto delle cose che non si possono attribuire nè ad una causa naturale, nè alla potenza di Dio, e Dio l'ha permesso a fine di punire gli empj che rinunziavano al suo culto per soddisfare le loro passioni. Secondo i nostri avversarj, non fuvvi mai niente di reale in tal genere. Tutto ciò che gli idioti ed i filosofi hanno creduto vedere, e hanno creduto fare di soprannaturale, ciò che i padri della chiesa hanno supposto vero, che gli storici ed i viaggiatori hanno narrato, ciò che è stabilito dalle procedure de' tribunali e dalla confessione medesima de' *magi*, è imaginario, sono o imposture o effetti puramente naturali. Noi sosteniamo che ciò non è possibile. Bayle ed altri hanno invano fatto delle dissertazioni sulla forza dell'imaginazione, e ne hanno esagerato gli effetti. Non era certamente l'imaginazione che agiva quando i maleficj hanno operato sugli animali. Generalmente l'abbracciare il pironismo, e negar tutti i fatti, accusare d'imbecillità o di furberia tutti gli autori antichi e moderni, attribuire tutto a cause naturali che non conosconsi e che non possono assegnarsi, è questo un metodo pochissimo filosofico, esso

prova che si temono le discussioni, e che non si è in caso di rendere ragione di niente. L'istesso Bayle ne ha giudicato così ¹.

Noi siamo ben lungi dall'ammettere ciecamente tutti i fatti riferiti dagli autori che hanno trattato di *magia*; un numero grandissimo di questi fatti non sono confermati bastantemente: sappiamo che per ignoranza si sono sovente attribuiti all'operazione diabolica dei fenomeni puramente naturali, che molte persone sono state falsamente accusate di *magia*, e ingiustamente punite, ma non ne segue però da questo che non siavi stata la *magia* propriamente detta.

II. Noi diciamo che non trovasi niente nella santa Scrittura che abbia contribuito a mantenere tra i popoli il pregiudizio dei pagani e la confidenza alla *magia*.

Si è provato nella nostra XIII nota sull'Esodo, art. 4 che in tutto l'antico testamento non trovasi alcun esempio di *magica* operazione, da cui dobbiamo essere forzati di attribuirne l'effetto al demonio. Abbiamo fatto vedere che niente non obbliga di supporre che siavi stato del soprannaturale nelle operazioni de' maghi di Faraone; che Giobbe fu afflitto per un'espressa permissione di Dio ec. In una parola, non havvi alcun esempio nella Scrittura che dia luogo a conchiudere che un'uomo può avere il demonio a' suoi ordini, e farlo agire come a lui piace.

Dio aveva proibito agli Israeliti ogni specie di *magia* sotto pena di morte ². È uno dei delitti che la Scrittura rimprovera a Manasse, idolatra ed empio monarca ³. Questa proibizione era giusta e saggia: In effetto, la *magia* era

¹ Diz. critico. majus. rem. D.

20 ver. 6, 27.

² Levit. cap. 19 ver. 2, 31. cap.

3 a. Paralip. 33 ver. 6.

una professione del Politeismo, poichè ella supponeva la confidenza ai presi genj o demoni motori della natura. Abbiamo veduto che era uno dei delitti che Dio voleva punire nei Cananei. Quest'arte funesta avea più sovente per oggetto di far del male che del bene, e quasi sempre ella era unita all' impostura. *I magi* profittavano dell'ignoranza, della credulità, dei terrori popolari, per ispirare una falsa confidenza; la loro professione era adunque perniziosa per se stessa, e per ogni rapporto detestabile.

Ma la legge che condannavali supponeva ella che essi avessero in realtà un potere soprannaturale, e poteva ella contribuire a mantenere la falsa opinione che il popolo ne aveva? Niente di ciò. Noi non vediamo come gl' increduli possono conchiuderne *che non vi è stato tra gli autori sacri che poca o nulla filosofia*. Noi sosteniamo che eravene in maggior numero che presso i Greci ed i Romani. I filosofi di questi due popoli credevano come il popolo alla *magia*, e vi si ricorreva nelle pubbliche calamità. Bayle ha fatto vedere ¹ che gli Imperatori Romani avevano a loro stipendio de' *magi*, senza eccettuarne il saggio e filosofo Marco Aurelio.

Gli autori sacri meglio istruiti ripetono incessantemente che Dio solo fa dei miracoli, che egli solo conosce l'avvenire e può rivelarlo, che da lui solo vengono i beni ed i mali, ed i benefizj ed i flagelli della natura. Se il demonio fa qualche cosa, ciò non è *mai* per gli ordini di un *mago*, ma per un' espressa permissione di Dio. Queste verità distruggono dai fondamenti il preteso potere dei *magi* d' ogni specie.

¹ Risp. alle quest. di un prov. 1. part. cap. 38.

Non ignoriamo che gl' increduli fanno consistere in oggi la filosofia a negare l'esistenza medesima del demonio, e conseguentemente tutte le sue pretese operazioni; ma noi loro addimandiamo su quali prove positive fondino essi questo dogma importante, e come dimostrano l'impossibilità degli avvenimenti riferiti nella Bibbia? Ecco su di che essi non ci hanno per anche appagati. Un' ignorante nega i fatti con egual pertinacia che il più abile filosofo.

Il nuovo testamento fa menzione di molte operazioni dello spirito maligno, ma alle quali i *magi* non avevano alcuna parte, della tentazione di G. C. nel deserto, della liberazione degli ossessi ec. Il Signore predisse che verrebbero de' falsi profeti, ma egli non decide punto se saranno reali o apparenti i prodigi che essi faranno.

Gli Atti apostolici riferiscono ¹ che Simone il Mago avea sedotto i Samaritani; ma era egli a loro necessario di mettere in azione il demonio onde venire a capo d'ingannare il popolo? S. Paolo dice ² che la venuta dell' anticristo sarà segnata dall'operazioni di Satanasso, per mezzo di *fraudolenti prodigj*: questa espressione sembra designare dei prodigi falsi e simulati, anzichè delle cose soprannaturali, delle azioni *suggerite* da Satana, senza che per questo, cessino di essere meraviglie superiori alle forze umane.

Molti padri della chiesa hanno giudicato così; tra gli altri S. Giustino ³, S. Ireneo ⁴, S. Clemente Alessandrino ⁵, Origene contro Celso ⁶. *Che penseremo noi della*

¹ Cap. 8. ver. 17.

² 2. Tess. cap. 2. ver. 9.

³ Apol. num. 26.

⁴ Adver. haereres lib. 2. cap. 32.

⁵ Exhort. ad gent. pag. 52.

⁶ Lib. 2. pag. 50.

magia, dice Tertuliano? Ciò che ognuno ne pensa, che questo è un inganno, ma la di cui natura è solo conosciuta dai cristiani¹.

Allorchè fu predicato il cristianesimo la *magia* era più comune che mai tra i pagani; noi lo riscontriamo in ciò che ne dicono Celso, Giuliano, i Romani storici ed i nostri antichi apologisti. I Padri in generale si acciusero con ragione a descrivere quest'arte funesta. Senza entrare in filosofiche discussioni, molti attribuirono al demonio i pretesi miracoli di cui vantavansi i pagani; era questa la via più breve e la più saggia di terminare la questione. Il poter dei demoni è attestato dalla sacra Scrittura, quantunque non lo sia il loro commercio con i *magi*. Tutte le sette dei filosofi credevano l'uno e l'altro; gl'istorici citavano dei fatti che sembravano indubitati, e che non potevansi attribuire ad alcuna causa naturale. Se i Padri abbracciato avessero il Pirronismo degli increduli, essi avrebbero messo tutto il mondo in tumulto. Bisognavano dunque ad oggetto d'illuminare gli uomini non degli argomenti che il popolo non comprende per nulla, ma bensì dei fatti: ora i Padri hanno opposto ai pagani un fatto pubblico e indubitato; il potere cioè degli esorcismi della chiesa, di cui gli stessi pagani furono sovente testimoni oculari, e che ne ha convertito un grandissimo numero.

Lo stesso dicasi della condotta che la chiesa ha tenuta nei secoli seguenti, e ch'ella tuttavia conserva. Nel quarto secolo i nuovi Platonici riempirono il mondo delle pretese meraviglie della loro Teurgia, che era una vera *magia* che die luogo a delle abominazioni che i nostri moderni filosofi non osarono negare; molte sette di eretici facevano pro-

¹ Lib. de anima cap. 57.

fessione di *magia*; fu d'uopo adunque allora aumentare la severità delle leggi, furono forzati gl'imperatori a severamente proscrivere la *magia*, e la chiesa fece altrettanto.

Ora queste leggi sì civili che ecclesiastiche erano giuste; e sarebbe follia il biasimare. Bayle ha provato benissimo ¹ che i magi o reali o immaginarij o simulati, sono meritevoli delle pene afflittive che loro s'infliggono. Quand'anche fosse certo che ogni commercio, ogni patto col demonio sia immaginario ed impossibile, non sarebbe meno vero che un *mago* ha il disegno e la volontà di aver questo commercio, e che fa tutto ciò che gli è possibile per riuscirvi; avvi mai disposizione di un'anima più esecrabile, ed una più nera malvagità? I *magi* non lasciano mai di mescolare delle profanazioni alle loro pratiche, e la loro intenzione è sempre diretta a far piuttosto del male che del bene. Bayle osserva benissimo che quand'anche un preteso *mago* non credesse alla *magia*, basta che egli abbia voluto darsi il credito di *mago* per esser degno di pena, perchè la sola opinione che si ha di lui basta per operare gli effetti più tristi su i caratteri timidi, avidi di ricchezze, e sulle deboli immaginazioni.

D'altra parte, che il patto dei *magi* col demonio sia possibile o no, non ne sono meno buoni ed utili gli esorcismi; essendo l'intenzione della chiesa che li adopra, di persuadere i popoli che le benedizioni e le preghiere hanno l'efficacia di distruggere tutte le operazioni del demonio, lo che in ogni ipotesi è vero, e questo basta per allontanare i popoli dalle pratiche superstiziose. Nelle sue inquietezze e nelle sue pene il popolo dà la sua confidenza non alla filosofia, ma alla religione; ed in vero egli non

¹ Ibid. cap. 35.

ha il torto. Invano a lui si alleggerrebbero dei ragionamenti per disingannarlo dalla *magia*, questi ragionamenti non prevairanno mai sul racconto che egli ha inteso fare dell'operazioni dei *magi*; il solo mezzo di fargli intender ragione, è di bene inculcargli che ogni operazione magica è empia, abominevole, vietata severamente dalla legge divina, e che merita di essere con rigore punita; che tutti i *magi* insieme non possono niente sopra un cristiano che ripone in Dio e nelle preghiere della chiesa la sua confidenza:

Una prova che non sono nè queste preghiere, nè questi esorcismi, nè le leggi che contribuiscono a mantenere gli errori del popolo, si è che presso i protestanti i quali hanno rigettato tutte le pratiche della chiesa, nella Svizzera, nell'Inghilterra, nei paesi del Nord, la divinazione, la *magia*, i sortilegj sono molto più comuni che presso i cattolici. Nel tempo istesso che l'Inghilterra non voleva riconoscere altra norma ed altra legge, che quella che appellava la *pura parola di Dio*, ella trovavasi ripiena di astrologi, di magi e di stregoni. La libertà di pensare introdotta di poi non vi ha punto guarito gli spiriti. Obbes materialista deciso aveva paura degli spiriti. Carlo II. diceva del celebre Isacco Vossio ¹: *Questo uomo crede a tutto tranne alla Bibbia.*

Quando gl'increduli pretendono che i progressi della filosofia nel nostro secolo hanno ridotto a niente il potere del demonio e quello dei *magi*, che niuno vi crede più, essi vantansi male a proposito di un'impresa a cui non hanno parte veruna. Sono essi dunque i filosofi o i ministri della religione, che sono andati ad istruire gli abitanti

¹ Londra tom. 2. pag. 2 e seg.

dell'alpi, del monte Iura, de' Cevennes, dei Pirenei? Che hanno illuminato quei poveri popoli, e li hanno disingannati dei loro antichi e grossolani errori?



NOTA XXXIV.

Sul versetto 19. del cap. 22. dell' Esodo.

DALLA pena del coito colle bestie si desume una prova che i Giudei erano molto inclinati a quest' abominazione ¹.

Un genere d' impudicizia appena immaginabile , dice il sig. ab. Guénée ², negl' individui più rozzi e più stupidi dell' umana specie , erasi estesa e di jusa in questi climi. Il silenzio delle leggi sembrava autorizzarlo tra i popoli Cananei, ed una religione o piuttosto un cieco fanatismo consacravalo in qualche maniera in alcuni luoghi dell' Egitto. Mosè proibì ai Giudei questi mostruosi disordini. Non vi contaminate , egli dice loro da parte del Signore ³, con queste abbominazioni , come hanno fatto tutti i popoli, che io sono per discacciare d' innanzi a voi. Io mi accingo a punirli in una maniera strepitosa dei loro esecrandi delitti per i quali essi hanno contaminato questa terra, ed ella li vomiterà con orrore dal suo seno. Osservate i miei comandamenti ed i miei ordini, e non commettete alcuna di queste infamie nè voi, nè lo straniero che abita tra di voi. I popoli che hanno

¹ Voltaire Bibbia spiegata.

² Lettere di alcuni Giudei a Vol-

taire tom 3 l. 1. tit. 9. parag. 5.

³ Levit. c. 18 v. 24, e c. 20 v. 22.

abitato questa terra prima di voi, l'hanno con queste abbominazioni macchiata; guardatevi dal seguire i loro esempj per timore che ella non vi vomiti fuori del suo seno com'ella è per vomitarli; perocchè chiunque avrà commesso alcuna di queste abbominazioni, perirà in mezzo al suo popolo. Osservate i miei comandamenti, non fate ciò che hanno fatto quelli che ci hanno preceduto, e non vi contaminate con queste detestabili azioni.

E più sotto: *Non imitate le nazioni ch'io sono per discacciare d'innanzi a voi; esse hanno commesso queste abbominazioni, ed è per questo che io le ho avute in orrore.*

Non è egli evidente che Mosè, determinando dei gastighi severi contro questi disordini, lungi dal supporre che questo delitto fosse comune o anche conosciuto tra gli Ebrei, non ha di mira che di preservarli dagli esempj che eglino erano per avere sott'occhio? Voltaire nondimeno prende motivo da queste precauzioni del loro savio legislatore di rimproverare ai Giudei quelle lidezze di cui il solo pensiero fa orrore. Egli ha rinnovata quest'atroce imputazione in molti dei suoi scritti, e non ha potuto darne una prova convincente. La maggior parte dei popoli di Europa aveva adottato queste medesime leggi. Avrebbe forse diritto di tirarne questa conseguenza, che gli Europei non solamente sono *inclinati*, ma anche *inclinatissimi* a questa abbominazione? Tali sono nondimeno i soli fondamenti su dei quali Voltaire si è appoggiato per oltraggiare in ogni occasione sì crudelmente e sì ingiustamente il popolo Ebreo.

Ma, aggiunge Voltaire ¹, *il Levitico ordina ai Giudei* ² *di non più adorare gli animali pekosi ed i capri*

¹ Cap. 17.

² Nota iuser. nel trat. della Tol.

con cui eglino hanno commesso delle infami abbominazioni.

La parola Ebraica che Voltaire traduce per i *pelosi* non ha alcuna significazione ben determinata nella lingua Ebraica: l'antiche versioni la prendono in differenti sensi; gli uni la traducono per *maligni* e *demoni*; gli altri per le *vanità* e per gli *idoli* ec. Non è dunque indubitato che ella significhi *peloso*, quantunque Voltaire dica ¹ che *per pelosi bisogna intendere assolutamente i becchi*. Ma quando anche questo significato fosse il più verisimile, od anche il solo vero, ciò non prova che trattisi nel testo del Levitico del culto dei becchi; mentre potrebbesi con altrettanta probabilità prendere ancora il culto delle scimmie, dei cani, dei gatti ec., in una parola animali pelosi in generale, e forse quello del bue *Apis* che gli Ebrei aveano adorato.

Parimente l'espressione Ebraica *con i quali essi hanno fornicato*, e che Voltaire traduce con questa parafrasi: *con quei medesimi essi hanno commesso dell' infami abominazioni*, è presa dai più saggi interpreti in un senso puramente metaforico, e non significa qui, come in molti altri luoghi della Scrittura, che la fornicazione spirituale, l'idolatria che univa il culto del Signore a quello delle false divinità, essendo questo il senso anche più connesso col testo letterale. Dio in questo passo proibisce agli Ebrei d'immolare le loro vittime altrove che nel tabernacolo, affinché eglino, dice Mosè, offrano all' eterno i sacrificj che facevano sulla faccia della campagna. Essi condurranno le loro vittime al sacerdote alla porta del tabernacolo, e il sacerdote ne spargerà il sangue sull' altare dell' eterno, e i figliuoli d' Israele più non offriranno i

¹ Difesa di suo zio.

loro sacrificj ai demoni, agl' idoli, o anche se si vuole, agli animali pelosi che questo popolo infedele avea adorato ec. Questo passo reso in tal guisa, presenta un senso naturale e completo; i sacrificj che gli Ebrei doveano offrire a Dio, sono opposti a quelli che essi avevano offerto ai demoni o agli animali *pelosi*, e niuna cosa richiede, nè introduce il strano senso che Voltaire vi ha sostituito per calunniare gli antichi Giudei.

Nondimeno Voltaire persuaso che niuno possa sottrarsi ad una prova sì forte, ricerca tosto l'origine di questo culto infame: *Non si sa*, egli dice, *se questo strano culto venisse dall' Egitto, patria della superstizione e del sortilegio; ma credesi che il costume dei nostri pretesi magi di andare al sabbato, d'adorarvi un becco ec., sia derivato dagli antichi Giudei.*

I. Il critico dice quì *che non si sa se questo antico culto venisse dall' Egitto*, ed egli altrove assicura ¹ come un fatto certo *che questo costume di adorare un becco viene dagli Ebrei che l'avevano preso dagli Egiziani*: così secondo lui *non si sa*, eppure *l'ha certessa*. La ragione che quì reca per provare che i Giudei avevano questo costume dagli Egiziani, e tanto dimostrativo quanto la prova che egli ha tratto dal testo spiegato alla sua foggia: *ciò fu*, dice egli, *che i Giudei non hanno inventato mai niente.* Che decisivo argomento!

II. Noi sappiamo che il luogo dell'Egitto abitato dagli Israeliti, non era lungi da quello di *Mendès*, e che i popoli di questo nome adoravano i beccbi. Plutarco, Strabone, Pindaro ec., che ce l'insegnano, hanno parlato dell'infamie da cui questo culto era talvolta accompagnato.

¹ Difesa di suo zio.

Noi *sappiamo* adunque che se alcuni Ebrei abbandonati si sono a queste detestabili superstizioni, essi hanno potuto esservi strascinati dagli esempj degli Egiziani di dove *era venuto questo culto straniero*.

Ma *si crede che il costume di andare al sabbato ec. Si crede* (ecco parimente una delle prove del dotto Voltaire) *che il costume dei nostri pretesi magi: se questi sono pretesi magi, deve pure essere un preteso sabbato, una pretesa adorazione del becco, tutto è preteso, e niuna cosa è reale.*

Finalmente Voltaire ha tante volte assicurato che gli *antichi Giudei non conoscevano nè Angeli buoni nè cattivi*¹; come adunque il costume di adorare il diavolo sotto la figura di un becco, potè venire da un popolo che non aveva del *Diavolo* alcuna cognizione? *Come questo popolo ha egli potuto insegnare in una parte di Europa la stregoneria?*



NOTA XXXV.

Sul versetto 28 del cap. 22 dell' Esodo:

*Si crede trovar della contraddizione*² *tra l' ordine di mettere a morte quelli che avranno sacrificato agli Dei, e la proibizione di parlar male degli Dei.*

Qualunque senso che diasi al termine *Dei*, in questa frase non solo non contiene alcuna contraddizione; ma bensì molta prudenza e saviezza.

¹ Filos. dell' ist. Dis. Filoso- ² Voltaire Bibbia spiegata. facc ec.

Non havvi nessun dubbio che nell'ordine di mettere a morte coloro che hanno sacrificato agli Dei non s'intenda per nome di *Dei* i falsi Dei, i demoni, gl'idoli, culto vietato, empietà che provoca la severità della legge contro il colpevole, che in dispregio dell'Ente supremo, brucia a delle vili creature il suo incenso. In tal guisa l'apparente proibizione non può trovarsi che nel divieto di parlar male degli Dei.

Ora per questa parola *Dei* si debbono intendere i re, i principi, i Giudei, i magistrati. Quest'è ciò che sovente significa la parola *elohim* tradotta per quella di *Dii*, *Dei* ¹. Questo titolo è dato agli uomini rivestiti di autorità, perchè partecipano alla potenza e all'autorità di Dio per giudicare e proteggere gli uomini, e così l'hanno inteso il Caldeo, il Siriaco, l'Arabo ed il Persiano. Havvi egli niente di più ragionevole che di metter freno alla lingua dei popoli portata naturalmente ai lamenti e alle satire contro quelli che li governano?

II. La parola *elohim* come abbiamo avuto occasione di osservare ², ha la forza e la proprietà di esprimere tanto il vero Dio, quanto i falsi Dei. Non vi è obbligo di prenderla qui in un numero plurale; noi abbiamo il fondamento di tradurla; *voi non parlate male di Dio*, voi non bestemmierete. Gli autori del Talmud ³ hanno abbracciato questo senso che tronca ogni difficoltà, e fa disparire ogni contraddizione.

III. Quand'anche per la parola *Dei* s'intendessero gli oggetti del culto idolatra dei popoli vicini della Giudea, noi sosteniamo che Mosè ordinando la pena di morte con-

¹ Vedasi il Salmo 81 ver. 1. 6 e 7. ³ Artic. Sinedrion cap. 7.

² Nota sul 1. ver della Genesi.

tro l'israelita adoratore del vero Dio che mescolasse al suo santo culto delle cerimonie profane e dei sacrificj alle false Divinità, avrebbe procurato con una saggezza e con una prudenza consumata di proibire nel medesimo tempo al suo popolo il parlar male delle pretese divinità dei pagani, per non dar luogo alle querele, alle dispute, ed anche alle guerre di religione, che sono state comunissime tra gli antichi idolatri, come ne fa fede l'istoria.



NOTA XXXVI.

Sul versetto 17. del cap. 23. dell' Esodo.

I filosofi a cui tutto apparisce incomprendibile allorchè havvi questione dei libri santi, domandano come Gerusalemme potesse contenere tutti i maschi in ciascuna delle tre grandi feste della religione.

Noi loro rispondiamo che essi non comparivano tutti insieme nel medesimo giorno, ma a vicenda, e che non fermavansi nella città che una sola notte: essi giungevano la sera, e all'indomani facevano le loro devozioni, e tosto partivano per dar luogo agli altri. Ciò apparisce dall'esempio di Elcana ¹. D'altroude, oltre le case si ergevano delle tende per gli stranieri in tutte le piazze di Gerusalemme, e forse fino al di fuori dei suoi bastioni.

¹ 1. Reg. 1.

NOTA XXXVII.

Sul versetto 28. del cap. 23. dell' Esodo.

Dio, dice Voltaire ¹, che manderà dei calabroni e delle vespe per preparare la vittoria ai Giudei..... La storia antica parla in effetto di molti popoli dell' Asia che furono costretti a lasciare i loro paesi ove questi animali si erano eccessivamente moltiplicati. Si è detto parimenti che i popoli della Calcide erano stati espulsi dalle mosche, e si è detto altrettanto dei popoli della Misia..... Non è credibile che i popoli di queste provincie si sieno lasciati scacciare dalle mosche. Ma ciò che è favola nella mitologia può divenire un' istorica verità nei libri santi.

Secondo questo bel raziocinio, gli storici, i filosofi, i naturalisti che hanno avuto cognizione di un fatto predetto in principio da Mosè, di cui Giosuè determina espressamente l'esecuzione, di cui attesta la veridicità il libro della Sapienza composto lungo tempo dopo, di cui sono state testimoni due nazioni, i Cananei che ne hanno sperimentato i tristi effetti, e che l'hanno pubblicato nell' Asia dopo la loro dispersione, e i Giudei che ne hanno risentito i vantaggi; tutti gl'istorici io dico, Ateneo, Agatarcide, Diodoro Siculo, Plinio, Jamblico e Eliano ² deggiono essere rilegati nella classe dei novellisti con Bochart che li cita, e su qual fondamento? Perchè ciò non è credibile? Ma è forse impossibile, è forse incredibile che gl'insetti si mol-

¹ Bibbia spiegata.

cap. 8. Jamblic. in Babylon.

² Herod. in Temp. Elian. lib. 2.

tiplichino eccessivamente soprattutto per una particolar direzione della provvidenza fino a segno d'incomodare i popoli di una provincia, e che molestati da questa eccessiva moltiplicazione i popoli di questa provincia, vadano a cercare di stabilirsi altrove? Che cosa è mai d'uopo per rendere *credibile* un fatto, se non bastano le relazioni di testimoni oculari, d'istorici contemporanei, la testimonianza di molti autori viventi in paesi lontani gli uni dagli altri, in epoche differenti, malgrado l'opposizione dei costumi, della religione e del linguaggio? È forse dunque più *credibile* che i Giudei si vantino *contro la verità*, di essere stati preceduti nella terra di Canaan da vespe e da calabroni, di quello che d'intendere i Cananei pubblicare egualmente *contro la verità*, nell'Asia, che vespe e calabroni li hanno costretti ad uscir dalla patria?



NOTA XXXVIII.

[*Sul versetto 31. del cap. 23. dell'Esodo.*

Vi sono 20 gradi di longitudine, nella latitudine del 30.^{mo} grado ¹ dal Mediterraneo per la terra di Canaan fino all'Eufrate, e quando non si contassero che venti leghe per grado, questo compor dovrebbe un impero di 400 leghe di lunghezza; egli è dimostrato che i Giudei sono stati ben lungi dal possedere una sì vasta estensione di paese.

¹ Volt. Bibbia spiegata.

Il testo dice ¹: *I confini della vostra terra saranno dal mar Rosso fino al mare dei Filistei, e dal deserto insino al fiume.* Il critico ha soppresso queste parole *dal deserto*, parole essenziali: perchè Dio annunzia che gli Ebrei possederanno un giorno tutto il paese che si estende dal sud-est al nord-ovest del mar Rosso: cioè a dire da Elat ed Asiongaber fino alla costa dei Filistei sul Mediterraneo, e dal sud-ovest al nord-est, *dal deserto* che separa l'Egitto dalla Siria, risalendo fino all'Eufrate che separa quest'ultima provincia dalla Mesopotamia. Il che, (come noi l'abbiamo osservato ²), forma circa 50 leghe di larghezza sopra 160 di lunghezza. Ma che fa il critico? Egli tira per il 30.^{mo} grado di latitudine una linea che *dal Mediterraneo*, secondo lui, ma nell'esatta verità, dal centro dell'Istmo di Suez, va a terminare all'imboccatura del fiume degli Arabi, affine di trovare tra questi due punti uno spazio di 400 leghe, quantunque non vi sieno che 16 gradi di lungitudine, che non darebbero secondo il suo computo che 320 leghe. Ma ciò non è niente in confronto dell'assurdo in cui egli cade; perchè, secondo il suo modo di misurare, la terra di Canaan non si troverebbe nella terra promessa; tutto il paese di Canaan è al di qua del 30.^{mo} grado di latitudine, e la parte di terra situata tra questo 30.^{mo} grado ed il mar Rosso, seguendo una linea tirata dalla frontiera dell'Egitto fino all'imboccatura del fiume degli Arabi, non è formata che dai deserti della Arabia petrea e dell'Arabia deserta. Basta gettare gli occhi sulla carta per restarne convinti.

A questo assurdo aggiunge il critico l'ignoranza, prendendo l'imboccatura del fiume degli Arabi per il fiume che

¹ Esod. 23 ver. 31.

² Nota settima sull'Esodo.

Mosè nomina nei suoi scritti l'*Eufrate*; il fiume degli Arabi è il Tigri ingrossato dall'acque dell'Eufrate, che egli riceve 30 leghe al di sopra della sua imboccatura a Gorno, o Korna, fortezza situata all'estremità della Mesopotamia. Ma non è colà lo stato primitivo dell'alveo dell'Eufrate. Plinio ce l'addita ¹: *Vi furono altra volta venticinquemila passi tra le bocche del Tigri e quelle dell'Eufrate; l'une e l'altre erano navigabili, ma dopo molto tempo gli abitanti di Orcoe e delle limitrofe campagne hanno intercettato le acque dell'Eufrate per irrigare le loro terre, e l'Eufrate presentemente non va più al mare che per il Tigri.* L'Eufrate oltre al canale che lo riunisce al Tigri presso di Korna ne aveva dunque un'altro anticamente ² per cui egli andava in linea retta dal nord al sud a scaricarsi nel mare.



NOTA XXXIX.

Sul versetto 13. del cap. 30. dell'Esodo.

DIMANDASI, dice Voltaire ³, come il Siclo nel deserto possa essere valutato per il Siclo del Tempio, che non fu coniato che 500 anni dopo?... Si crede che siavi qui un prodigioso anacronismo, e che questo sia una prova che tutti questi libri non sono stati scritti che dopo la costruzione del tempio.

¹ Lib. 6 esp. 27.

² Gen. 3 ver. 11. Eccl. 24 v. 25.

³ Bibbia spiegata.

Se gl' increduli avessero consultato il testo originale e tutte le antiche versioni, avrebbero riconosciuto quanto è vana la difficoltà che ci oppongono.

Il testo e la versione Samaritana portano il *Siclo del santuario*. La parafrasi Caldaica, la versione Siriaca, la versione Arabica traducono nell' istessa maniera. La versione dei Settanta e la nostra antica Vulgata traducono *didramma santo*, valutando così il mezzo siclo Ebraico, che i Greci non conoscevano per una moneta in uso tra essi.

Vatable, Pagnini, e Mercier nel loro gran tesoro della lingua santa, le Bibbie d' Inghilterra e di Ginevra, Calmet, le Clerc ec. traducono il testo Ebraico con queste parole: *il Siclo del santuario*. Pagnini nella sua versione, la Bibbia Spagnuola lo traducono per il *Siclo di santità*, il che torna nel medesimo senso: perchè una moneta non può essere appellata *moneta di santità*, se non perchè se ne conservava un pezzo in un luogo santo, ad oggetto di regolare i pesi di tutte quelle che si fabbricassero della medesima specie. Dio ordinando la costruzione del santuario e di tutti i pezzi che vi aveano rapporto, parla del Siclo, il peso di cui dovea servire di regola in questo santuario. Non havvi qui niente di sorprendente e non havvi nulladimeno questione del tempio di Gerusalemme: l' Ebraico nè alcuna versione orientale non esprime neppure la parola *tempio*, che trovasi nella sola Vulgata.



NOTA XL.

Sui versetti 23. e seg. del cap. 30. dell' Esodo.

Si fanno, dice Voltaire ¹, delle difficoltà su questa prodigiosa quantità di profumi... Siamo premurosi di sapere come i Giudei potessero avere tante preziose mercanzie.

Questo deserto non era egli situato in Arabia? Non era egli limitrofo alle provincie che producono in abbondanza le droghe ed i profumi? Non somministrava egli stesso alcune di queste droghe? E domandasi come un popolo da molto tempo accampato in questo deserto abbia potuto procurarsele? Ma una *quantità così prodigiosa?* 1500 Sicli in tutto, cioè a dire non totalmente 1500 mezz'oncie; certamente non è questo un burlarsi dei suoi lettori?

Si ponga mente alla quantità degli aromati che gli Egiziani impiegavano per imbalsamare i morti, e si comprenderà facilmente ch'essi dovevano averne delle provvisioni considerabili, e che questa fu la minor cosa di cui eglino fecero l'offerta ai Giudei per impegnarli ad affrettare la loro partenza. Poterono i Giudei anche raccoglierne eglino stessi nel deserto, e andarne a cercare, se loro mancava, non *addosso ai cameli* nell'Indie, come Voltaire l'ha di già detto nella sua empia traduzione della Genesi; ma a prezzo di argento presso gli Arabi che ne facevano commercio, come si vede nell'istoria di Giuseppe, ove si legge che gl' Ismaeliti che lo comprarono portavano

¹ Bibbia spiegata.

in Egitto il cinnamomo e gli aromati che entrano nella composizione del sacro profumo, di cui cade qui la questione.



NOTA XLI.

Sul versetto 18. del cap. 31. dell' Esodo.

Le due tavole di pietra scritte ed incise dal dito di Dio medesimo, sono un' imitazione dei marmi su cui l'antico Bacco aveva scritto le sue leggi, siccome il passaggio del mar Rosso è un' imitazione visibile della favola di Bacco che passò il mar Rosso a piede asciutto per recarsi all' Indie con tutta la sua armata. Le favole Arabe sono prodigiosamente anteriori a quelle di Mosè. Bacco era stato allevato in quei deserti prima che Mosè li percorresse; egli fece tutti i miracoli che i Giudei si attribuiscono, e dalla sua testa uscivano due raggi come a Mosè, in testimonianza del suo commercio cogli Dei. Ambedue portarono il nome di Mosè che significa scampato dall'acqua. I Giudei che non hanno mai inventato alcuna cosa, hanno tutto copiato assai tardi.

Voltaire ha ripetuto ad un dipresso le medesime cose in venti opuscoli ¹.

Noi non conosciamo alcuna opera Araba nè vera nè falsa, che dopo l'invasione dei Maomettani, ben lungi che le favole Arabe sieno prodigiosamente anteriori a Mosè;

¹ Volt. Bibbia spiegata.

Quest. su i miracoli etc.

² Filosof. dell'istoria art. Bacchos.

tra tutti i popoli dell'Asia non havvene alcuno che abbia scritto così posteriormente a questo legislatore, quanto gli Arabi. I Greci, egli è vero, ci hanno conservato alcune tradizioni Arabe riguardo a Bacco, lo stesso che Osiride, secondo Erodoto; ma questo primo storico della Grecia non riferisce alcun tratto su cui il critico fonda la rassomiglianza di Mosè con Bacco. Egli non dice che Bacco sia stato allevato nell'Arabia felice; esso contentasi di riferire il sentimento dei Greci ¹, i quali pretendono che fin da quel tempo in cui nacque questo nume, Giove lo trasportò a Nisa in Etiopia al di sopra dell'Egitto. Diodoro di Sicilia che scriveva al tempo di Augusto fece nascere Bacco nell'Arabia ²; ma ben tosto dopo ³ quest'istorico dimenticando ciò che egli aveva detto, lo fa nascere in Egitto; al libro terzo ⁴, in Libia, in un'isola trarupata che forma il fiume Tritone; e al libro quarto ⁵, egli pretende che la città dove nacque Bacco fosse situata tra l'Egitto e la Fenicia. Un frammento attribuito ad Omero ⁶, lo colloca lungi dalla Fenicia, e presso il fiume Egitto, che è lo stesso che il Nilo. Si trova così qualche tratto di rassomiglianza tra Mosè e Bacco in Plutarco, che viveva al tempo di Trajano, nei versi Orfici e nell'Antologia. Questa raccolta di antologia non è stata fatta che dopo il regno di Alessandro. Quanto ai versi attribuiti ad Orfeo, essi sono stati composti sotto i primi successori di Ciro. Ma leggendo Orfeo, non trovasi il passo che Voltaire ha citato con tanta franchezza, e ripetuto sì spesso, nè parimente alcuna cosa che vi si accosti. Trovasi solo nell-

¹ Lib. 2. par. 6. pag. 146.

² Lib. 1. par. 6. pag. 19.

³ Ibid. ; arg. 1. pag. 23.

⁴ Parag. 67 pag. 27.

⁵ Parag. 2. pag. 248.

⁶ Inter frag. Hem. vol. 2. p. 327.

l'innò 41 vers. 3.; il nome di *Miset*, e non di *Misem*, dato a Bacco come suo nome di femmina. Laonde secondo Orfeo, Bacco aveva i due sessi ¹. È dunque ben certo che i primi scrittori che hanno parlato di Bacco sono posteriori di mille anni all'Esodo e agli altri libri di Mosè. Qual franchezza adunque è d'uopo avere per avanzare che *sulle favole*, di cui non si è parlato che mille anni dopo Mosè, sono *d'assai anteriori* ai suoi scritti?

A questa dimostrazione noi aggiungiamo un argomento senza replica, fondato sulle confessioni degl' increduli. I primi tra gli scrittori profani che hanno parlato di Bacco, ne hanno fatto una divinità. Voltaire ² conviene di questo fatto indubitato: noi confessiamo che *Bacco fu adorato, ed ebbe dei sacerdoti*, e poco dopo: *egli è provato che Bacco era una divinità Araba: egli discendeva, dice egli, da Chus ed appellavasi Bucco o Jucco, ciò che significava il Dio Chus*. Non è egli evidente che le favole che deificano Bacco sono posteriori di gran lunga all'istoria primitiva, che ne fa semplicemente un uomo? Quindi sono le favole Greche ed Arabe che fanno un Dio di Bacco o del figliuolo di Chus; all'opposto Mosè ci rappresenta Chus ed i suoi discendenti come uomini. Dunque i libri di Mosè sono *d'assai anteriori* alle favole Greche ed Arabe. Se Bacco o Osiride fu un personaggio reale, egli fu o Chus stesso; o un re di Egitto disceso da Chus. Alcuni autori di favole poco informati l' avranno decorato di qualche tratto preso dall'istoria di Mosè, di cui una tradizione confusa ed alterata aveva presso le antiche nazioni conservata la rimembranza.

¹ Vedansi le nostre prelim. Osservazioni, artico. Esistenza di Mosè. ² Bibbia spiegata.

Del resto noi non cerchiamo di revocare in dubbio i rapporti che possono trovarsi tra Mosè e Bacco. Si moltiplichino quanto si voglia questi rapporti, essi non saranno una prova che contro il critico. Più se ne offriranno dei veri e dei reali, più si avrà luogo di convincersi che Mosè e i suoi miracoli, gli Ebrei e la loro istoria che Voltaire dice essere *stati sconosciuti da tutta quanta la terra*, erano conosciuti per tutto, poichè per tutto i popoli idolatri, ne attribuivano dei tratti alle loro pretese divinità.



NOTA XLII.

Sul cap. 32. dell' Esodo.

L'adorazione del vitello d'oro è uno dei fatti registrati negli scritti di Mosè, che gl'increduli hanno più vivamente attaccato. Questo fatto è sembrato loro in se stesso impossibile, inconcepibile nelle sue circostanze, pieno d'ingiustizia e di barbarie nelle sue conseguenze. Quest'istoria ha loro somministrato e soprattutto a Voltaire una moltitudine di difficoltà; ma egli al suo solito ne ha falsificato molte circostanze, e non si è applicato che a darle un'aria d'inverisimiglianza e di assurdo, che può muovere a sdegno i lettori. Noi ci proponiamo di rispondere a tutte le obiezioni che egli ha raccolte su questo proposito, e che ha ripetuto nelle sue differenti opere ¹. Il sig. ab.

¹ Bibbia spiegata. D'izionario filosofico. Trattato della Tolleranza. Questioni sull'Enciclopedia, arti-

coli Fonte, Fonte da Veau d'or, Or potable ec.

Guénée ¹ ha fatto vedere che in tutte le riflessioni di questo critico vi sono altrettante falsità e sbagli quante vi si leggono parole.

I. Si obietta che è stato impossibile agl' Israeliti di far gettare un vitello d'oro nel deserto, non essendovi argomento da supporre che essi abbiano avuto dei gettatori d'oro, che non trovansi che nelle grandi città.

Se gli increduli avessero letto più attentamente l'istoria che essi attaccano, avrebbero veduto che circa un anno dopo l'adorazione del vitello d'oro, si trovarono nel deserto e tra gl' Israeliti due gettatori capaci di eseguire in oro in argento e in bronzo tutti gli ornamenti e i vasi del tabernacolo ². Senza dubbio essi avevano appreso quest'arte in Egitto, e avevano frequentato nello spazio di molti anni le grandi città di questo regno. Molti Ebrei si erano formati all'arti e alle scienze coltivate dagli Egiziani. D'altronde, tra il gran numero degli Egiziani, che colpiti dai prodigj di cui erano stati testimoni avevano seguito la sorte degl' Israeliti, non poteva forse trovarsi in questo genere abili artisti? Ascoltiamo su questo punto un uomo che conosceva meglio dei nostri sofisti le arti antiche e moderne. Si sa, dice il signor conte di Caylus ³; che le legna erano rarissime in Egitto, che non adopravansi per accendere il fuoco che delle paglie di riso, delle piante acquatiche inaridite, e dello sterco di vacca; e però quanto più rara era la materia essenziale per riscaldare i forni, tanto maggior attenzione richiedevansi e studio per accrescere il calore, e farne uso senza

¹ Lettere di alcuni Giudei 1. par.

² Esod. 36 ver. 13 e seg.

³ Raccolta di antichità Egiziane ec.

7. vol. in 4. a Parigi presso Tilhard.

niente perderne; e tanto più ancora fu necessaria di costruire dei forni con un'intelligenza che duriamo fatica a immaginare oggidì: noi ne ignoriamo la forma ed i mezzi di servircene, e per vero dire siamo ancora rozzi-simi a questo riguardo. Se si esamina la quantità delle legna e del carbone che adoprasì in Europa per le minori operazioni di chimica, non si vedrebbero senza meraviglia gli Egiziani produrre con degli agenti così deboli gli effetti i più considerabili della liquefazione dei metalli, ed eseguire la porcellana in un grado di perfezione, come lo presentano le loro figure di terra cotta e i loro amuleti. Questo fatto deve cagionare tanto maggior sorpresa, quanto che lo smalto o coperta di questa materia esige la più grande eguaglianza, la più grande unione e la più grande attività del fuoco. Questo prodotto della chimica Egiziana prova che quest'ingegnoso popolo aveva una profonda cognizione di quest'arte. Gli Etruschi, i Greci e i Romani con dei mezzi molto più copiosi e più facili, non hanno mai potuto giungere in questo genere al medesimo grado di perfezione.

II. Voltaire osserva sulla costruzione del vitello d'oro che il testo Ebraico dice: *egli fece un vitello d'oro col cesello, e lo gettò in fusione; è questa*, egli aggiunge, *una trasposizione; si getta dapprima in fusione, in seguito si ritocca collo scalpello.*

Rispondiamo che può tradursi il testo Ebraico in tre maniere: I. egli loro formò un vitello d'oro con il cesello, e loro fece un vitello di getto: II. egli gettò loro un vitello alla forma, e loro fece un vitello di getto: III. (egli prese i pendenti degli orecchi dalle loro mani), e gli unì in una borsa, in un sacco, in un panno, e ne formò un

vitello di getto. L'origine di questi tre sensi diversi deriva dall'anfibologia della parola *chereth* che significa *un bulino, una mola o forma*, e più particolarmente *un sacco, una borsa*, come ognuno può convincersene ¹.

La prima versione quantunque adottata da molti antichi interpreti, deve essere rigettata, perchè l'ordine della narrazione di Mosè dimostra evidentemente che Aronne non si servì di bulino per far questo vitello.

La II. versione che dice: *Aronne raccolse il metallo in una forma ed in seguito egli lo gettò e ne fece un vitello*, è stata seguita da Shuckford ². La Vulgata che traduce: *egli ne formò coll' arte di fondere un vitello gettato in fusione*, non si allontana molto da questa spiegazione.

Ma la terza interpretazione: *egli unì, o racchiuse l'oro in una borsa, e ne fece un vitello di getto*, ci sembra la più letterale. Jonathan Ben-Uzziel la presentò il primo nella sua parafrasi Caldaica; e Bochart ³ ha ammassato delle ragioni plausibilissime per dimostrare che questa è la versione la più esatta che dare si possa dell'originale.

III. Passiamo all'obiezione la più forte che abbia fatto Voltaire contro l'istoria del vitello d'oro, e che egli nei suoi diversi scritti ha riprodotto sì spesso. *Egli è impossibile di gettare un vitello d'oro in fusione, e porlo in piede in una notte* ⁴. *Era impossibile senza un miracolo* ⁵ *di gettare in fusione in meno di tre mesi il vitello d'oro, . . . Il popolo s'indirizzò al fratello di Mosè per avere il vitello d'oro la vigilia del giorno stesso in cui*

¹ 4 Reg. cap. 5. ver. 23.

² Toum. 3

³ Hieron. p. 1 lib. 2. cap. 31.

⁴ Bibbia spiegata.

⁵ Dic. Hieron.

questi scese dalla montagna, ed Aronne lo gettò in fusione in un sol giorno.

Si domanda ove gl' increduli appresero che l'idolo del vitello d'oro fosse fabbricato in una notte? Il testo di Mosè non offre sicuramente alcuna cosa di sonigliante. Il giorno in cui il popolo chiese quest'idolo, non vi è determinato in alcun luogo, come neppure il tempo impiegato da Aronne per farlo; se è dunque naturalmente impossibile, come essi lo presumono, che il vitello d'oro sia stato fuso in un solo giorno; se questo è un fatto assurdo ed inesplacabile senza miracolo, questo fatto sono eglino stessi che l'avanzano, non già Mosè. Con qual fronte l'attribuiscono essi allo scrittore sacro che non ne ha fatto parola? Egli è facile di trovare degli assurdi in un autore quando gli si fa dire tutto ciò che si vuole, e gli si imputano sfacciatamente dell' idee bizzarre che eglino stessi producono.

I critici dei libri santi hanno forse immaginato che il vitello d'oro degli Ebrei fosse un colosso. Ma potevano essi ignorare con buona fede che egli era destinato ad essere portato alla testa dell'armata? *Fateci*, essi dissero, *degli Dei che ci precedano*. Certamente non era necessario perciò, che questa statua fosse tanto pesante quanto il cavallo d' Enrico IV. L' aquile Romane che portavansi alla testa dell'armate, e a cui si offrivano dei sacrificj, non avevano tre piedi.

Il P. Sicard missionario in Egitto ci dice * che egli ha osservato la forma della testa del vitello d'oro che adorarono gl' Israeliti. *Questa forma*, egli dice, *è alle falde del monte Oreb, e sulla strada che comunicava al campo degli Ebrei; io la misurai e rinvenni che il suo diametro*

* Lettère edif. Mém. del levante tom. 5 pag. 292.

e la sua profondità sono ciascuno di tre piedi; ella è scavata in un marmo granito rosso e bianco. Esaminandola molto appresso, noi vi rimarcammo effettivamente la figura della sola testa di un vitello ec. Molti padri, Tertulliano, s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo, spiegando il cap. 32 dell'Esodo, fanno menzione solamente della testa di un vitello che fu l'oggetto del culto degli Ebrei, e nulla cosa impedisce di credere che siasi dato il nome di vitello solamente alla testa di quest'idolo, quantunque non fosse stato scolpito il rimanente del corpo. Egli è certo che gli antichi Egiziani ponevano nel numero delle loro divinità la testa di un vitello, lo che avrà impegnato gl'Israeliti a imitare questo culto.

Per ritornare all'obiezione degl'increduli conveniamo che per fare una statua perfetta, delicatamente lavorata, ritoccata, brunita ec. abbisogna un tempo assai considerabile; che noi vogliamo ben credere che Pigal abbia dimandato a Voltaire *1 sei mesi almeno* per fare in bronzo un cavallo alto tre piedi. Ma che si può concluderne? Pigal, artista celebre, ricco, occupatissimo, geloso della sua riputazione, che non vuole permettere che uscissero dalle sue mani se non dei capi d'opera, che non impiega se non dei mezzi saggi e ricercati, addimanda sei mesi per gettare in bronzo una figura di tre piedi; ne viene forse in conseguenza che non si possa eseguire in minore spazio di tempo una simile figura in oro rozzamente lavorata? Chi sa d'altronde se al tempo di Mosè non si avessero dei mezzi che più non conosciamo, e che potevano accelerare l'operazione? Questa congettura, dietro l'osservazione del signor conte di Cayles, non parrà senza fondamento. Egli è certo

1 A. t. Fonte tratto dalle questioni sull'Enciclopedia.

che tra tutti i metalli, l'oro è quello che non solamente si congiunge più facilmente, ma si fonde con maggiore celerità. L'oro è il primo che si è saputo lavorare, ne viene in seguito l'argento, quindi il bronzo, ed il ferro in ultimo luogo.

Finalmente per giustificare il racconto dell'Esodo, basterebbe a tutto rigore che si potesse fondere un vitello d'oro in tre settimane ed anche in un mese, perchè la Scrittura non avendo determinato nè il tempo che Aronne impiegò a fare il vitello d'oro, nè il momento in cui gl'Israeliti cominciarono a mormorare dell'assenza del loro capo, si potrebbe supporre che assuefatti a veder Mosè salire tutti i giorni sulla montagna e scendere da quella, si annojassero della sua lontananza al termine di venti, di quindici o anche di dieci giorni. Così Aronne poteva aver avuto tre settimane ed anche un mese per fare il vitello d'oro. Ora, che si possa senza miracolo fare un vitello d'oro di tre piedi in un mese o in tre settimane, questo è ciò su cui non può nascere alcun dubbio. Il sig. Guyard celebre artista ed allievo di Bouchardon, ha diretto il sig. ab. Guénée ad un orefice suo amico, che ha dimandato otto giorni solamente per gettare in rena di tufo un cavallo di rame, un vitello d'oro di tre piedi e più. Altri non hanno addimandato che tre giorni ¹.

IV. Il vitello d'oro ridotto in polvere ha dato luogo a delle nuove obiezioni. Dice Voltaire ², *che non si può ridurre l'oro in polvere gettandolo al fuoco. L'oro portabile di cui parlano molti ignoranti, è l'oro che si è disciolto nell'acqua regale, e che è il più violento veleno*

¹ Ved. le lettere dei Giudei ec.
tom. 1. piccolconimento

to pag. 378. 400.

² Bibbia spiegata.

a meno che non se ne abbia indebolita la forza. Potrebbe così disciogliersi dell'oro con del zolfo, ma con ciò si farebbe un pessimo liquore che sarebbe impossibile d'inghiottire Tutto ciò che dice su tal proposito il P. Calmet, è di un uomo che non sa alcun principio di chimica.

Voltaire avea di già tenuto il medesimo linguaggio ¹: *Io ho ridotto l'oro in pasta con del Mercurio io l'ho disciolto coll'acqua regale, io non l'ho mai calcinato l'estrema violenza del fuoco liquefà l'oro, ma non lo calcina l'oro potabile, continua egli, è una ciarlataneria, e una surfanteria da impostore che inganna il popolo.*

Egli avea anche detto molto tempo avanti nel trattato della Tolleranza: *per ridurla in polvere (una statua d'oro) da potersi inghiottire, non basta l'arte della più fina chimica.*

Finalmente egli ha detto ²: *che quest'operazione era impossibile alla chimica ordinaria non ancora inventata.*

Noi non c'intendiamo niente di chimica, e non sappiamo più che cosa sia questa *chimica ordinaria*, e questa chimica straordinaria, ma sappiamo che fino d'allora gli Egiziani si applicavano alle miniere d'oro e d'argento, avevano l'arte di purificare i metalli, imbalsamavano i morti con delle chimiche preparazioni che li hanno conservati fino al presente ec. ³

Noi sappiamo di più che Stahl chimico di primo ordine ha verificato il racconto di Mosè con dell'esperienze, da

¹ Quest sull'Enciclop. art. Font.

² Diz. filosof. art. Moy.e.

³ Ved. le antichità Egiziane ec.

citata di sopra, del sig. conte di Caylus.

cui è risultato ¹ che il sale di tartaro mescolato collo zolfo, discioglie l'oro a segno di ridurlo in polvere da potersi inghiottire. Vedesi nelle memorie dell' accademia delle scienze, com' anche nell' opera intitolata *origine delle leggi, delle scienze*, e nel nuovo corso di *chimica*, che uno dei più dotti medici prova che l'alcale naturale, materia conosciuta nell'oriente e soprattutto presso del Nilo, produce il medesimo effetto. L'autore delle *lettere dei Giudei* ha citato non solo Stahl e Senac, ma anche Barou, Macquer, Rouel, Le Fèvre che sono tutti d'accordo su di ciò; non vuol dire essere ignorante e parlare a caso, quando si parla dopo tali autori. L'oro potabile di Voltaire disciolto nell'acqua regale, è un assurdo che viene provato sul proposito dal celebre M. Rouel: *Il sig. di Voltaire egli dice è un buon parlatore, ma con tutte le sue buone parole, egli non parla molto correttamente quando s'introduce a parlare di chimica.* Noi abbiamo detto che l'autore delle lettere dei Giudei ha citato M. Senac. *Per rendere l'oro potabile*, dice questo bravo medico nel suo trattato della chimica, *Mosè non ha potuto impiegare la semplice calcinazione, nè l'amalgama, nè la cementazione. Ma M. Stahl ha tolto tutte le difficoltà, che potevano farsi su di ciò. Il modo di cui crede aver fatto uso Mosè, è semplicissimo. Eccolo:*

ORO POTABILE DI M. STAHL. Prendete tre parti di sal di tartaro e due parti di salnitro che voi farete liquefare in un crogiuolo; gettatevi una parte d'oro, esso si fonderà perfettamente, e dopo la fusione ritirate la materia dal fuoco, vi troverete un *hèpar sulphuris* che si polverizzerà; ponete quest' *hèpar sulphuris* nell'acqua, esso si fon-

¹ Vcd. i suoi Opuscoli.

derà facilmente; filtrate l'acqua, ella è rossa e carica d'oro, e questo è un oro potabile che è di un cattivo gusto, e molto si avvicina a quello del *magistero* del zolfo.

M. Grosse dell' Accademia delle scienze in una sua memoria data nel 1739, non parla altrimenti: il *processo*, dice egli, *indicato da M. Stahl, e di fare un hepar con il zolfo ed un alcali fisso. Quest' hepar essendo in fusione al fuoco, se vi si getta dell' oro, esso lo divide talmente e lo ritiene sì strettamente che quando si scioglie questo mescolglio coll' acqua, l' oro passa colla soluzione dell' hepar attraverso del foglio da feltrare.* Un' oro che è ridotto in particelle molto sottili per passare attraverso della carta da feltrare, non è egli veramente oro potabile?

Del resto non si ha alcun bisogno di ricorrere alla chimica per giustificare il racconto di Mosè; noi non troviamo nulla neppure nel testo che caratterizzi un processo chimico per rendere l'oro potabile. Noi vi leggiamo che *dopo di aver gettato al fuoco il vitello d' oro, affine di ridurlo in una massa informe, egli lo fece in pezzi, e lo macinò, ouaitechan ad ascher daq, et moluit usque ad minutum, fino a ridurlo in polvere, sia colla lima, sia col martello o colla mazza, ed a ridurlo in una polvere sottile, come gli antichi facevano secondo il rapporto di Bochart* ¹, per impolverarsi ed anche per impolverare la criniera dei loro cavalli, affine di brillare con magnificenza quando comparivano al sole. Così l'hanno inteso Tirio, Bonfrerio, Rivet, Houbigant ec. Questa polvere d'oro minutissima gettata nella corrente delle sorgenti che scendono dal monte Orebbo, fu mescolata all'acqua che gl'Israeliti vi andavano ad attingere.

¹ Hieros. part. 1. lib. 2. cap. 34.

V. Collio, Tindal, Bolingbroke ec. non intendono ¹ come i Giudei che non avevano con che rassettare i loro sanderi, abbiano dimandato un vitello d'oro massiccio:

Per quanto massiccio ha potuto essere il vitello d'oro, noi abbiamo veduto che esso era portatile, e che per conseguenza non poteva essere di un peso considerabile.

Ma finalmente come hanno eglino potuto i Giudei somministrare tant'oro per fare anche un vitello portatile?

Ciò fu, dice il sacro scrittore ², per aver messo nelle mani di Aronne gli anelli e gli orecchini d'oro delle mogli, dei loro figli e delle loro figliuole.

Supponiamo che su due milioni di persone al qual numero quasi montava il popolo Ebreo, non ve ne fossero che centocinquantamila, tra donne, fanciulle e ragazzi, che avessero portato dei pendenti d'oro, e non valutiamo ciascun pajo d'anelli che una dramma per non portare tanto alto le cose, e queste centocinquantamila dramme d'oro non basterebbero forse per fare un vitello d'oro portatile?

Gli increduli negheranno essi che le donne ed i fanciulli degli Ebrei abbiano avuto l'usanza di portare degli anelli e dei pendenti d'oro? Ma oltre all'asserzione di Mosè, fin dal tempo di Abramo erano conosciuti questi ornamenti nella Palestina e nelle vicine regioni. Erano soliti portarne gli Ismaeliti anche nell'atto di andare alla battaglia ³. Anche di presente gli Arabi loro discendenti e gli abitatori dei medesimi deserti ne fanno il loro più comune ornamento. Finalmente ne era ordinario l'uso tra gli Egiziani. Per qual ragione non ne avranno avuto gli

¹ Nota inserita nel Trattato della tolleranza.

² Esod. 32 ver. 2.

³ Ved. il libro dei Giud. cap. 8.

Ebrei? Che cosa sappiamo noi, se la maggior parte di questi pendenti non facessero parte degli effetti con cui gli Egiziani gratificarono gli Ebrei, allorquando uscirono dal loro paese? Collio, Tindal. ec. hanno forse creduto che questi ultimi avessero lasciato le loro gioje in Egitto, o che l'oro dei loro orecchini si fosse usato nello spazio di tre mesi come le *suola dei loro sandali*.

VI. Gli increduli hanno preteso ¹ non esservi che il Pentateuco che abbia parlato del vitello d'oro, e che niun profeta ne ha fatto menzione.

Noi leggiamo nel salmo 105, che riporta minutamente le prevaricazioni del popolo Ebreo, l'adorazione del vitello d'oro: *essi hanno fatto*, dice il Salmista ², *un vitello in Oreb ed hanno adorato il metallo che avevano scolpito* ec. Forse l'autore della filosofia dell'istoria non pone il Salmista nel rango dei profeti? Il profeta Ezechiele non ha egli pure rimproverato il medesimo culto come il più antico delitto della nazione Giudaica, e la corruzione della sua gioventù? *Quelli della casa d' Israele si* ³ *sono ribellati contro di me nel deserto . . . perchè i loro cuori piegavano ancora presso i loro Dei di sterco*. Egli è evidente per questo passo tradotto sull'originale, che gli Israeliti adorarono nel deserto gli Dei degli Egiziani appellati per dispregio dal Signore *Dei di sterco*. Il bue o il vitello Apis, come lo chiama Erodoto, era il principale oggetto del culto degli Egiziani, ed apparisce che il vitello d'oro degli Ebrei fu un'immagine di questa falsa divinità.

VII. *Non è immaginabile* ⁴ *che tre milioni di Giudei che avevano veduto ed inteso Dio stesso in mezzo alle*

¹ Filosofia dell'ist. parag. 18.

² Ver. 20.

³ Cap 20.

⁴ Volt. Bibbia spiegata.

trombe ed ai tuoni, volessero sì presto ed alla sua stessa presenza lasciare il suo servizio per quello di un vitello.

Gli Ebrei da qualche tempo ignoravano ciò che fosse avvenuto di Mosè; essi l'avevano veduto per l'avanti salire più volte sulla montagna e discenderne, per recar loro gli ordini del Signore. Questa volta all'opposto egli non era comparso da molti giorni; sorpresi dalla sua assenza e non sapendo quel che a lui fosse accaduto, perdevono ogni speranza di rivederlo, e si credettero in mezzo di questi deserti senza capo e senza condottiere. È egli inconcepibile che in simili congetture questi uomini rozzi, in balia di se stessi e credendosi abbandonati dal loro Dio, e dal suo inviato, si facessero uno di questi Dei visibili?

Chi sa parimente se gli onori che eglino resero a questo simulacro, non fossero relativi al Dio loro liberatore, e se tutto il loro delitto non fosse che di adorarlo contro i suoi divieti, sotto l'immagine corporea. Havvi tutta l'apparenza di questo; uomini dotti pensarono in tal guisa; ed il testo porta assai chiaramente a crederlo. *O Israele! esclama questo popolo insensato alla vista dell'idolo, ecco il tuo Dio che ti ha tratto dall'Egitto.* Ed Aronne loro annunciando la festa che eglino dovevano celebrare, loro dice: *domani sarà la festa di Iehova.*

Che che ne sia, sovvengaci quello che erano allora gli Ebrei, di dove essi venivano, e quali idee avessero della idolatria. Essi lasciavano l'Egitto ov'era dominante questo culto, essi lo vedevano esteso da tutte le parti; questo culto ai nostri occhi si stravagante imponeva per uno sfarzoso esteriore; l'uso occultavane la demenza; l'ascendente dei pregiudizj, la forza del costume e l'impero dei sensi non hanno eglino potuto facilmente trascinare quest'ani-

me rozze in questa colpevole idolatria? Noi confessiamo di durare fatica ad immaginare una stupidità che ci sembra sì strana; ma potiamo noi concepir forse come gli Egiziani, questo popolo sì saggio, quei Romani così magnanimi, quei Greci così culti e così illuminati sopra ogni altro oggetto, si sieno dati ad un culto così insensato? Potiamo noi concepir forse meglio come i filosofi del paganesimo si sieno ostinati nell'idolatria, malgrado lo spettacolo dell'universo che loro dimostrava un solo Dio, e malgrado l'istruzione dei dottori cristiani che loro dichiaravano questa verità? Intendiamo noi meglio come anche gli atei moderni spingano l'acceccamento e la pertinacia più lungi? Intendiamo noi meglio finalmente come uomini che sembrano ragionevoli, che hanno fatto le più belle risoluzioni in una grande malattia, si precipitino ben tosto nei loro antichi disordini, e appena liberati dal timore di una morte vicina, rispettino meno il vero Dio di quel che non facciano dei loro vani idoli i pagani? Contuttociò queste bizzarrie dello spirito e del cuore umano non sono meno vere.

VIII. *Mosè alla testa della tribù di Levi uccide ventitremila uomini della sua nazione che si suppongono tutti bene armati, mentre essi tornavano dal combattere gli Amaleciti; un popolo intiero non si è mai lasciato massacrare così senza difesa.*

Egli è vero che la *Vulgata* porta *ventitremila uomini*, ma è però evidente che questa versione è difettosa, poichè il testo Ebraico ed il Samaritano, i Settanta, la parafrasi Caldaica, le traduzioni di Aquila, di Simmaco e di Teodozione, le versioni Siriaca ed Araba, il Persiano, i Rabbini, Filone, Tertulliano, s. Ambrogio, s. Isidoro di Siviglia, Raban Maur, le poliglotte di Complut, di Anversa

Tom. III. 8

e di Parigi, l'ultima edizione di s. Girolamo non parlano che di circa a tremila uomini uccisi, come leggevasi nella antica Vulgata latina.

Qui non finisce: questi *ventitremila* uomini suppongonsi *bene armati*, mentre il testo e tutte le versioni senza eccezione, portano *che essi erano nudi*, cioè a dire mezzi vestiti per abbandonarsi alla danza e alla dissolutezza.

Noi sosteniamo che in questa esecuzione non vi fu nè ingiustizia nè crudeltà. Dio colla sua legge avea proibito l'idolatria sotto pena di morte, e gl'Israeliti vi si erano sottomessi. Dio poteva far perire tutti i colpevoli. Contuttociò la pena non cadde che sopra circa 3000 apostati, ostinati nella loro ribellione, che riscaldati dalla dissolutezza, anche dopo il ritorno di Mosè perpetuavano nel campo lo scandalo. Un numeroso corpo di Leviti armati piomba su di loro, affinchè il rimanente del popolo riconosca la sua colpa, e rientri nel suo dovere. Un piccol numero serve di esempio, ed ha risparmiato più di un milione di colpevoli. Con questo tratto di fermezza e di autorità, Mosè ristabilisce l'ordine e la religione nel campo; una moltitudine indocile è mantenuta nella sommissione al suo capo, e nell'attaccamento al culto. Ecco ciò che gli increduli appellano un *assurdo*, un' *abominazione*, una *barbarie*; sarebbe stato meglio secondo essi che Mosè sacrificandosi alla morte come *Codro* e *Curzio*, lasciato avesse in mezzo al deserto un popolo immenso in preda all'anarchia ed all'idolatria. L'azione del re di Atene e del generale Romano merita senza dubbio degl'elogi; non si possono bastantemente lodare quegli uomini che

1 Esod. 32 ver. 6 e 25.

hanno avuto la virtù ed il coraggio di salvare la loro patria a costo della propria vita; ma se gl'increduli non fossero accecati per il loro odio contro la rivelazione, non riconoscerebbero forse che Mosè è stato superiore ai *Codri* ed ai *Curzi*? Il legislatore degli Ebrei non ha voluto solamente morire per il suo popolo, dimandando a Dio di essere cancellato dal libro della vita, per ottenere il suo perdono, egli ha ancora trattenuto Dio dal distruggere il suo popolo, ed ha sacrificato la gloria di essere il padre di una nazione considerabile, che Dio voleva sostituire al popolo Israelitico ¹.

Noi non ci fermeremo ad alcune altre ridicole obiezioni, e che non fanno onore a dei sedicenti filosofi: *un campo può egli avere delle porte*, cioè dell'uscite, *in un deserto ove non vi è alcun albero*? Non sembra egli di sentire un servitore di commedia riprendere il suo padrone che lo manda a porta s. Dionisio o s. Martino di Parigi, e notargli che non vi è alcuna porta di tal nome, che una porta è la riunione di molte tavole unite insieme, fornite di gangheri, di barre, di serrature ec.?.... *In un deserto ove non vi furono mai alberi*.... Si trova anche oggidì un numero di belli alberi nell'Arabia petrea sulla strada di Suez, a Tor e al monte Sinai ²..... *Tre milioni di persone possono elleno essere in un campo*? Perchè non dimandasi se vi sono in Arabia delle campagne assai vaste, onde tre milioni di persone possano erigervi le loro tende?

¹ Esod. 32 ver. 10 e seg.

² Ved. Thevenot tom. 2 p. 521,

525 e seg. e 543 dell'edizione del 1721 in 8.vo

NOTA XLIII.

Sul versetto 20. del cap. 33. dell' Esodo.

Non è facile, dice Voltaire ¹, d'interpretare ciò che l'autore del libro dell' Esodo intende quando Mosè dimanda a Dio di fare a lui vedere la sua gloria; sembra che egli l'abbia veduta in tutta la sua pienezza e molto da vicino, quando egli ha conversato con Dio per 40 giorni sulla montagna, e che ha veduto Dio faccia a faccia, e che Dio gli ha parlato come un amico al suo amico. Dio gli risponde: tu non puoi vedere la mia faccia, perchè niun uomo non mi vedrà senza morire. (Noi sopprimiamo le materiali indecenze e stomachevoli, che l'empio bestemmiautore non ha arrossito di aggiungerci).

*I. La Scrittura non dice che Mosè vedeva Dio faccia a faccia, ma che egli parlava a Dio faccia a faccia. Secondo il Caldeo, Dio parlava a Mosè *mamelal in mamelal*, parola a parola, e secondo il Greco: *enò pios enopio*, persona a persona, cioè a dire come in una conversazione familiare, in cui due persone presenti, a vicenda si rispondono; secondo l'Arabo, *senza frammesso*, cioè senza quel formidabile apparato che spaventava il popolo. Queste espressioni significano solamente che Dio conversava con Mosè *come un amico col suo amico*; che gli scopriva i suoi segreti, non per mezzo di estatiche rivelazioni, ma facendogli intendere chiaramente dei suoni articolati; *Mosè parlava a Dio, e Dio a lui rispondeva* ²:*

¹ Bibbia spiegata.

² Esod. 19 ver. 19.

II. Nè la dimanda che Mosè fece a Dio, *che a lui mostri la sua gloria*, nè la risposta di Dio *tu non vedrai la mia faccia, perchè niun uomo vivente non mi vedrà*, hanno per oggetto la veduta immediata della divinità; non si può vedere la gloria di Dio in questa vita, e cogli occhi del corpo, ma solo nell'altra e cogli occhi dello spirito; per vedere Dio bisogna morire; non trattasi qui dunque che di quell'apparecchio sensibile di gloria e di maestà, con cui Dio si era manifestato dopo la pubblicazione della legge, di ciò che Mosè aveva allora viduto cogli anziani d'Israele di cui si dice nell'Esodo ¹: *Mosè, Aron, Nadab ed Abiu, ed i 70 d'Israele salirono sulla montagna, essi videro il Dio d'Israele; la predella del suo trono sembrava un'opera fatta di zaffiro che rassomigliava al cielo il più azzurro e sereno. Dio non li percosses, e dopo averlo veduto, essi bevvero e mangiarono come per l'avanti.* Questo spettacolo era un segno sensibile della presenza della divinità sempre invisibile agli occhi dei mortali nella sua natura. Mosè dopo la prevaricazione degli Israeliti, domandava che esso fosse rinnovato: *mostratemi la vostra gloria*, diceva egli, come un segno della vostra riconciliazione col vostro popolo: Dio lo ricusa, dicendo: *che alcun uomo vivente non lo vedrà.* Egli è certo però che Mosè non vide più questo apparato di gloria quando egli si presentò una seconda volta sulla sommità della montagna. V'ha di più: gli uomini privilegiati che sì nell'antico che nel nuovo testamento sono stati favoriti di alcuni raggi di questa gloria come Daniele, s. Pietro, s. Giacomo, s. Giovanni, s. Paolo ec. non ne hanno goduto *che in ispirito, in rapimento, in appari-*

¹ Cap. 24 ver. 10.

zioni notturne: dunque è verificato alla lettera, *che alcun uomo vivente non ha veduto la gloria* che avea veduto Mosè avanti l'idolatria del vitello d'oro.



NOTA XLIV.

Sul versetto 39. del cap. 34. dell' Esodo.

IL testo Ebraico, il Samaritano, la parafrasi Caldaica di Onkelos, quella di Gionata Ben-Uzziel, quella di Gerusalemme, il Siriaco, l' Arabo, il Persiano, il Greco ec. portano tutti uniformemente: *Mosè ignorava che il suo volto risplendesse nel tempo del suo trattenimento con Dio.* Questo unanime consenso è ben capace di mettere in pieno giorno l'ignoranza dell'autore della *Bibbia in fine spiegata*, che dice che la faccia di Mosè *era cornuta*; si vede bene che egli ha consultato solamente il latino della Vulgata, di cui anche ha inteso male il senso. Secondo tutti i testi originali non era solamente la fronte di Mosè, ma anche *tutto il suo volto* che era *circondato di luce e di gloria.* L'apostolo s. Paolo parla nell'istessa maniera ¹: egli dice che *gl'Israeliti non potevano rimirare in faccia Mosè, a cagione della gloria del suo volto.* Aronne e gl'Israeliti spaventati a tal vista compresero che il santo legislatore veniva d'appresso di *colui che abita una luce inaccessibile.* Se i Minos, i Licurghi, i Numa ed altri celebri legislatori fossero stati muniti di simili lettere credenziali, ed avessero ripetuto delle prove così manifeste del

¹ 2. Cor. 3. ver. 7.

loro preteso commercio colla divinità, e chi è che potrebbe rivocarlo in dubbio?



NOTA XLV.

Sul versetto 2. del cap. 35. dell' Esodo.

IL settimo giorno della settimana (o il sabbato) è, per servirci dei termini di Filone, *il giorno natalizio del mondo, la festa dell' universo*. Aristobolo filosofo peripatetico mostra la venerazione generale dei popoli per questo giorno con dei passi d' Esiodo, di Omero, e di molti altri autori, la di cui autorità incontrastabile non permette di dubitare che non fosse santo e solenne per tutto l' universo. Questo uso ha regnato presso gli antichi Chinesi, presso gl' Iudiani, i Persiani, i Caldei, gli Egiziani, parimente presso i popoli del nord, e ritrovasi presso i Peruviani ¹. Selden ² si è forzato di far vedere che gli antichi popoli del paganesimo invece di celebrare il settimo od ultimo giorno della settimana, celebravano il settimo di ciascun mese. Ma quando ciò fosse provato, sarebbe egli forse meno un residuo della tradizione primitiva di cui essi avevano perduto le tracce? Bisogna convenire che tutto concorre a confermare la verità del racconto di Mosè sulla santificazione del settimo giorno, che è un monumento della creazione. I signori Diderot, d' Alembert e gli altri autori

¹ Stor. del calendario di M. de Gebelin pag. 8. Stor. dell' antic. astronom. illustr. para. 1. 17 p. 428. Nella preparazione evangelica di

Fusebio cap. 12. In Giuseppe contra Appione lib. 2.

² De jure nat. et gentium lib. 3. cap. 17.

dell'Enciclopedia non hanno potuto dissimulare la forza di questa prova.



NOTA XLVI.

Sui versetti 3. e seg. del cap. 36. dell' Esodo.

IL talento d'oro è valutato al presente 140,000 lire di Francia (somme impiegate per la costruzione dell'Arca e del tabernacolo); ciò porterebbe la somma esorbitante di quattro milioni e più, compresi l'argento valutato, a seimila lire di Francia il talento; ma senza contare le pietre preziose ... I lettori rimarranno attenti a vedere in un deserto ove si mancava di pane e di vestiario, una magnificenza che non troverebbesi presso i più grandi re.

Per provare che il popolo Ebreo non era in grado di somministrare questa somma, bisognerebbe prima di tutto sapere a un dipresso a quanto potesse montare. Che difficoltà ragionevole può farsi sui talenti e sui sicli (monete annunziate nel testo), di cui ignorasi il valore? Ora i più abili critici non sono in niun modo d'accordo su questo punto. L'istesso Voltaire che porta qui il talento d'oro a 140,000 lire di Francia, nella sua nota 104 della Bibbia spiegata non lo stima che 120,000. Si ha egli minor motivo di maravigliarsi in vederlo stabilire la proporzione del valore fra l'oro e l'argento come di uno a ventitre, mentre ella presso di noi non è che come di uno a tredici? Il dotto P. Calmet, che sicuramente era più versato di Vol-

taire in questa sorta di materie, non valuta il talento d'oro che 69,531 lire, cinque soldi di Francia; il talento d'argento 4,867 lire, tre soldi e nove denari. Secondo questa stima, i 29 talenti e i 730 sicli d'oro, i 100 talenti ed i 1775 sicli di argento rammentati nell'Esodo, trascurandone i soldi ed i denari, darebbero una somma di 2,513,959 lire di Francia. Noi confessiamo che Cumberland e Bernard dotti Inglesi * li mettono più alto, ma niuno li porta a sette. Portiamoli a otto, e se si vuole anche a nove, Stimiamo il tabernacolo e tutto ciò che ne dipendeva nove milioni, noi non saremo accusati di mettere le cose al di sotto del loro valore.

Ma gli Ebrei uscirono dall'Egitto in numero maggiore di due milioni, senza comprendervi gli stranieri che li accompagnarono. Lasciamo questi stranieri, e supponiamo che solamente 300,000 Israeliti abbiano consacrato a Dio in questo incontro il quinto dei loro beni; non diamo a ciascuno di loro l'un sopra l'altro che 150 lire, facendovi anche entrare tutto ciò che essi avevano portato via agli Egiziani. Noi lasciamo fuori del conto le spoglie di questi oppressori rigettate dai flutti sulle rive del mar Rosso, quelle che gl'Israeliti hanno potuto aver tolto agli Amaleciti dopo la vittoria che essi riportarono su di essi, quantunque Giuseppe faccia salire molto alto e l'une e l'altre. Le nostre supposizioni non hanno certamente niente di esorbitante. Moltiplichiamo ora 300,000 per 150, noi avremo un totale di 45 milioni. Prendiamo il quinto, noi avremo giustamente 9 milioni, cioè, forse 4, o 5 volte più

1 Trattato su i pesi e misure degli orientali di Bernard. Trattato su i

pesi e misure degli Ebrei di Cumberland.

che non abbisognava per fare il tabernacolo e tutte le opere descritte da Mosè.

Ciò che inganna gl' increduli, o piuttosto il pretesto di cui essi si servono per ingannare i loro lettori, sono i loro falsi pregiudizj sullo stato degli Ebrei in Egitto, che essi vorrebbero autorizzare, non cessando di esagerare all' eccesso la loro miseria. Essi prendono alla lettera i termini di *servitù*, di *schiavitù*, di *cattivitù* nel tempo della loro oppressione sotto un giogo duro e tirannico. Essi vorrebbero farci riguardare gl' Israeliti in Egitto come tanti *schiavi* che lavorano a catena come i rematori delle nostre galere, o i *negri* delle nostre colonie. Ma non sanno egli- no che questi termini figurati ed energici di *cattivitù*, di *schiavitù* sono anche adoperati ai nostri giorni dai Giudei per esprimere il loro stato attuale nelle differenti contrade dell' Europa? Voltaire non ha egli confessato che i Giudei, *quantunque cattivi e schiavi in Babilonia, vi si arricchirono?*

È vero che questo popolo entrando nel deserto si trovò privo di *pane e di acqua*, ma non si comprende come si possa in un deserto avere dell' oro e dell' argento, e mancar di pane? Delle gioje e delle stoffe preziose, e mancare di acqua? Delle ricche carovane nei medesimi luoghi hanno provato più di una volta la medesima sorte: se n' è egli conchiuso che esse erano povere, perchè erano mancanti di acqua?



NOTA XLVII.

Sui versetti 12. e seg. del cap. 40. dell' Esodo.

WOLLASTON, Collio, Tindal, Shaftsbury, Bolingbroke e molti altri...¹, trovano strano che Aronne il più colpevole di tutti sia stato ricompensato del delitto di cui gli altri erano sì orribilmente puniti, e che egli sia stato fatto gran sacerdote mentre i cadaveri di ventitremila de' suoi fratelli fumanti di sangue erano ammassati a piè dell' altare ove egli andava a far sacrificio.

La prevaricazione di Aronne fu grave senza dubbio ed odiosa; ma egli non fu nè l'autore della prevaricazione del popolo, nè il più colpevole. Egli cedette per debolezza alle grida importune di una sediziosa moltitudine; si strinse, si esige imperiosamente: *sorgi*, gli si dice, *fa a noi degli Dei.*

Egli doveva piuttosto morire, dice altrove Voltaire ². Egli lo *doveva*, noi non ne dubitiamo; ma si fa egli sempre ciò che far si dovrebbe? E pretendiamo noi che egli fosse innocente? Esso prevaricò, ma il pentimento seguì d'appresso il suo delitto; la sincerità del suo dolore, l'amarezza del suo rincrescimento e le preghiere di suo fratello disarmarono il Signore; egli ottenne il perdono, e qualche tempo dopo fu innalzato al sacerdozio. Ecco ciò che i critici appellano *essere ricompensato del delitto*. Per condannare il suo innalzamento al sacerdozio bisognerebbe provare che Dio non è padrone di perdonare a quelli che si pentono. La mancanza di Aronne non rimase frattanto

¹ Nota Ius. nel trat. della Tol.

² Filos. dell' ist.

impunita. Se egli non perì con i più colpevoli ed i più ostinati, egli ebbe ben tosto a piangere la morte dei suoi due figliuoli primogeniti. Fu escluso come Mosè dall'entrare nella terra promessa, e subì una morte immatura per un'altra assai lieve mancanza. *Mentre che i cadaveri di 23,000 de' suoi fratelli fumanti di sangue ec.* Si è fatto vedere che non vi furono che circa 3000 colpevoli puniti; ed i critici non l'ignoravano. Essi sapevano parimente che erano scorsi molti mesi dopo questa esecuzione, ma ravvicinando questi diversi oggetti, la scena diveniva più toccante e più tragica.

Gli increduli hanno fatto in tal guisa un delitto a Mosè d'aver dato alla sua famiglia ed alla sua tribù per mire di ambizione il sacerdozio. Ma se egli avesse operato per questo motivo, non avrebbe egli assicurato ai suoi propri figli il pontificato piuttosto che a quelli di suo fratello? Chi l'impediva di riunire nella sua persona la qualità di capo della religione, e quella di capo politico, secondo l'uso praticato fino dal suo tempo, come lo provano l'esempio di Isacco suo suocero, quello dei patriarchi e di Melchisedecco? Egli non l'ha fatto, e i suoi figli sono stati confusi nella folla dei Leviti. Nel testamento di Giacobbe, Levi e Simeone sono molto maltrattati. La dispersione dei Leviti tra le altre tribù è predetta come una pena del delitto del loro padre ¹. Chi ha forzato Mosè a conservare la rimembranza di questa macchia impressa sulla sua tribù? *Ma, riprendono gl'increduli, questi fatti, il racconto dell'adorazione del vitello d'oro e della prevaricazione di Aronne, poterono essere aggiunti ai libri di Mosè.* Noi dimandiamo: chi, per esempio, vi avrebbe

¹ Gen. 49 ver. 5 e seg.

inserito la prevaricazione di Aronne? Sarebbe egli uno scrittore che stato non fosse dell'ordine sacerdotale? Ma i sacerdoti depositarj dei libri sacri l'avrebbero egli sofferto? Sarebbe egli un sacerdote? Come! I sacerdoti avrebbero falsificato gli archivi della religione per disonorarsi gratuitamente, disonorando il loro capo e il loro padre?.

Dicasi altrettanto d' ll' adorazione del vitello d' oro. Se questo è un fatto apocrifo *aggiunto ai libri di Mosè*, quando, da chi, come lo è mai stato? Quale strano interesse ha potuto eccitare un falsario per diffamare così i suoi antenati e la sua nazione? Come non è egli stato scoperto? O se lo è stato, come non si è gridato contro l'impostura da tutte parti? Come mai un popolo così attaccato alle sue scritture ha egli sofferto che vi s' inscrissero dei fatti calunniosi, così disonorevoli ed umilianti? Egli è dunque un assurdo che un falsario abbia potuto supporre questi fatti odiosi ed in particolare la prevaricazione di Aronne; i sacerdoti non l'avrebbero sofferto, e il popolo non li avrebbe creduti giammai.

Voltaire termina le sue riflessioni critiche e bestemmiatrici sull'Esodo, osservando all'occasione del sacerdozio di Aronne *1*, *che non eranvi allora se non l' India e la China sconosciute, che non sacrificassero degli animali alla divinità.*

Per rapporto all'Indie noi non iscorriamo altri fondamenti di quest'azzardata asserzione, che la massima dei Brami di non distruggere alcun essere vivente; massima contenuta nei loro libri e attestata dai Greci scrittori. Ma consta che i Greci non hanno cominciato a conoscere gl' Indiani se non 1000 anni e più dopo Mosè, ed abbiamo

1 Bibbia spiegata.

fatto vedere ¹ che i libri dei Brami sono più moderni d' assai, e che portano dei caratteri di novità che li fanno ancor più ravvicinare a noi.

Quanto alla China, il critico stesso ci dice che *questa regione era allora sconosciuta*: di dove egli dunque ha potuto sapere ciò che accadeva allora in questo *sconosciuto paese*?

FINE DELLE NOTE SULL' ESODO.

¹ Osserv. prelim. art. Indiani.

LEVITICO

NOTA I.

Sulla legge antica o Mosaica.

Noi tratteremo in questa nota, I. delle leggi morali o naturali, il compendio di cui è appellato *Decalogo*; II. delle leggi cerimoniali che regolavano il culto, che gl'Israeliti dovevano osservare; III. delle leggi giudiziarie, vale a dire civili, politiche e militari, colle quali Dio provvedeva ai temporali interessi della nazione Giudaica. Difenderemo tutte queste leggi contro gl'ingiusti rimproveri degl'increduli, e osserveremo da prima la totalità di questa legislazione.

Mosè rappresenta Dio come il fondatore della religione e della repubblica dei Giudei; lo che ha impegnato Giuseppe contro Appione ¹ a distinguere il governo di questo popolo da tutti gli altri governi del mondo colla parola *Teocrazia*; perchè quantunque questa Teocrazia fosse sovente variata sotto Mosè, i Giudici, i Re ed i gran Sacerdoti, Dio fu sempre riguardato come il monarca degli Israeliti. Sotto Mosè quest'ente supremo era il moderatore di tutti gli avvenimenti importanti, e quello dall'autorità del quale emanavano tutte le leggi. Quantunque

¹ Lib. II.

Giosuè non ricevesse gli ordini divini dalla bocca istessa di Dio, egli avea peraltro il privilegio di consultare Dio, quando occorreva per il mezzo dell'Urim. I Giudici erano uomini valenti e saggi che Dio avea traseolto per governare gl'Israeliti, e per liberarli di quando in quando dallo stato di servitù cagionata dalle loro frequenti ribellioni. A questo si limitava la loro commissione.

Allorchè Gedeone ebbe liberato gl'Israeliti dal giogo dei Madianiti, e che il popolo volle riconoscere lui e i suoi discepoli per sovrani, egli saggiamente rispose che non già egli nè i suoi figliuoli, ma solo Dio dominerebbe sopra di essi ¹. Quando nel progresso de' tempi il loro desiderio di avere un Re divenne sì veemente, che tutti i rimproveri di Samuele che loro disse, che per questo essi rigettavano il regime dell'eterno, non furono vevoli a moderarlo, Dio trovò ben fatto di nominare al regno Saule, e dopo di lui Davide, e di rendere questa dignità ereditaria nella casa di quest'ultimo, riservandosi niente-meno il potere di alterare l'ordine della successione, trasportando la corona in un ramo cadetto, quando egli lo giudicasse a proposito; come avvenne a riguardo di Salomone. Dio si riservò in tal guisa la scelta, e regolò con delle leggi la condotta di quelli, tra le mani di cui doveva esser rimessa la sovrana potenza; e tutte le volte che i re o il popolo ricusavano di seguire i suoi consigli, o di obbedire ai suoi ordini, questa condotta era ben presto seguita da qualche gastigo che loro risvegliava la rimembranza del loro dovere, e della loro dipendenza.

Certamente i re d'Israele, dopo la loro separazione da quelli di Giuda, si arrogarono un più arbitrario potere;

¹ Giud 3 ver. 27, 28.

ma i loro sforzi per iscuotere il giogo di Dio furono una sorgente seconda di mali per le tribù ribelli, finchè essendo infine l'esortazioni e le minacce dei profeti divenute mezzi tanto impotenti per ricondurli all'obbedienza, quanto le pene più rigide, Dio li rigettò intieramente, e li condannò ad una lunga schiavitù. Sembra per questo che il regno di Giuda, ed anche quello d'Israele, per quanto corrotto ed idolatra egli fosse, restassero sottomessi alla Teocrazia fino al loro discioglimento.

Era dunque il Dio medesimo che i Giudei adoravano, quello che era alla testa del loro governo. Questo Dio padrone dell'universo, eletto sovrano d'Israele per l'elezione unanime e volontaria di un popolo che a lui dovea la sua libertà e i suoi beni, teneva la sua corte in mezzo di essi. I figliuoli di Levi erano i suoi uffiziali e le sue guardie, ed era la sua reggia il tabernacolo. Là egli spiegava le sue leggi, dava i suoi ordini, decideva della pace e della guerra. Monarca supremo, e nell'istesso tempo oggetto di culto, egli riuniva insieme l'autorità civile e religiosa. Così lo stato e la religione altrove si distinti, qui non facevano che un solo corpo. I due poteri lungi dall'urtarsi si prestavano un vicendevole appoggio, e la divina autorità imprimeva anche alle leggi civili un carattere sacro, e conseguentemente una forza che elleno non ebbero in alcuna altra legislazione.

Questa legislazione divina avrebbe dovuto senza dubbio eccitar l'ammirazione ed il rispetto di tutti gli uomini; nulla di meno i nostri pretesi saggi ne hanno fatto l'oggetto perpetuo delle loro censure e delle loro bestemmie. Essi l'hanno trattata di *assurda* e di *barbara*; ma per vendicarla basterà di rappresentarla come ella è. Ogn'anima

onesta sarà allora colpita da indignazione contro la calunniosa empità, e dopo aver considerato l'eccellenza di questa legislazione, ella esclamerà con Mosè ¹: *O Israele! e quale è mai nazione sì saggia ed illuminata, che abbia degli ordini tanto belli, e degli statuti tanto giusti quanto quelli ch'io ti propongo in quest'oggi?*

I. Noi diremo soltanto una parola dei dogmi insegnati ai Giudei dai loro legislatori. Questi dogmi erano gl'istessi che quelli che erano stati rivelati ai patriarchi. Gli Ebrei adoravano un solo Dio creatore, sovrano signore dell'universo, ente supremo, sorgente necessaria di tutti gli esseri, di cui la provvidenza tutto governa, remuneratore della virtù, e vendicatore del delitto. Tutte le leggi, tutte le pratiche del Giudaismo tendevano ad inculcare queste grandi verità. Nella nostra prima nota sulla Genesi abbiamo provato che Mosè insegnò chiaramente il dogma della creazione. Ora, da che uno è persuaso che Dio ha tratto dal niente l'universo per un solo atto della sua volontà, facilmente comprendesi che egli lo governa da se stesso, e che a lui non costa più l'averne cura, che non gli è costato per farlo come egli è. I Giudei non hanno mai dubitato che la divina provvidenza non si estendesse a tutti i popoli, e a tutti gli uomini senza eccezione; ma essi hanno creduto con ragione che questa provvidenza vegliasse su di essi con una particolare attenzione, mentre Dio gli avea trascelti per essere il suo popolo in preferenza alle altre nazioni. *Se voi osservate la mia Alleanza* ², loro disse il Signore, *voi sarete la mia porzione trascelta tra gli altri popoli, perchè a me appartiene tutta la terra.*

¹ D-ut. 4

² Esod. 19 ver. 5.

Nella nostra nota XXIII. sulla Genesi abbiamo fatto vedere che i Giudei hanno creduto costantemente l'immortalità dell'anima, che essi non hanno avuto bisogno di mendicare questa dottrina da alcun'altra nazione, che l'avevano ricevuta dai loro avi, che derivava da una primitiva rivelazione; e per conseguenza quando i sofisti del nostro secolo asseriscono che i Giudei presero dai Caldei e dai Persiani la credenza di una vita futura, che essi non n'avevano avuta alcuna notizia prima della schiavitù Babilonica, eglino non possono darla ad intendere che a dei creduli idioti. Gli autori pagani meglio istruiti, o più equi hanno reso giustizia ai Giudei su questo punto: *essi pensano*, dice Tacito ¹, *che le anime di quelli che sono morti nelle battaglie, o in supplizj sieno eterne.*

Se ciò fosse, dicono gl'increduli, *Mosè non avrebbe egli dato alle sue leggi una sanzione diversa da quella delle pene, e delle ricompense temporali? Pure egli non parla di quelle dell'altra vita.*

Si risponde che non era nè necessario nè convenevole ch'ei ne parlasse. Dappoichè egli avea riunito insieme le leggi morali, le leggi cerimoniali, le leggi civili e politiche, non dovea dare a questa raccolta di leggi la sanzione delle ricompense e delle pene della vita futura; egli avrebbe dato luogo ai Giudei di concludere, che essi potevano meritare un'eterna ricompensa, facendo dell'abluzioni, distinguendo le carni ec., appunto come nella pratica delle virtù morali. A malgrado della savia precauzione di Mosè, a malgrado dell'elezione dei profeti, i Farisei ed i loro discepoli sono caduti in questo errore, ed i rabbini lo sostengono oggidì.

¹ Stor. lib. 5 cap. 5.

L'alleanza per cui Dio avea promesso alla nazione Giudaica il possesso della terra di Canaan, e una costante prosperità sotto condizione che questo popolo osservasse fedelmente *le sue leggi*, non riguardava adunque che questo mondo; ma sotto questo aspetto ella concerneva il corpo della nazione, e non *gl'individui*; non derogava all'alleanza primitiva che Dio fin dal principio del mondo ha contratto con ogni creatura ragionevole a cui egli ha dato delle leggi, una coscienza, un'anima immortale; alleanza per cui egli promette una ricompensa alla virtù non in questa vita, ma nell'altra; alleanza sufficientemente attestata dalla promessa fatta di un redentore ad Adamo, per la morte di Abele privato in questo mondo della ricompensa delle sue virtù, per il rapimento di Enoc, la di cui pietà era stata a Dio di gradimento ec.

Un'articolo essenziale della fede degli antichi Giudei, è la caduta originale dell'uomo, la promessa di un riparatore, di un profeta simile in tutto a Mosè, che verrebbe a riunire sotto le sue leggi tutte le nazioni del mondo, e a concludere tra Dio e l'uman genere una nuova alleanza. Questo dogma è messo in deposito nella storia medesima della creazione, nel testamento di Giacobbe, nelle predizioni di Mosè ed in tutta la serie delle profezie.

II. La morale della religione Mosaica è compendiosamente racchiusa nel Decalogo; dessa era ancora quella dei patriarchi, poichè non è che *la legge naturale* scritta. In effetto i comandamenti del Decalogo non c'impongono alcun obbligo di cui la retta ragione non conosca la giustizia e la necessità.

Dio creatore e solo sovrano signore dell'universo si era fatto conoscere agli Ebrei come loro particolare beue-

fattore, ed è appunto per questo doppio titolo che egli esige i loro omaggi, non che egli n'abbia di bisogno, ma perchè è utile all'uomo di essere riconoscente e sommerso a Dio. In conseguenza di ciò egli loro vieta di rendere un culto ad altre divinità fuori che a lui, di fare degl'idoli per adorarli, come facevano allora i popoli da cui erano circondati gli Ebrei: *Io sono chi sono: tu non avrai altri Dei che me: tu non farai dei simulacri per adorarli: tu adorerai il Signore, e non servirai che a lui: tu amerai l'eterno tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze* ¹. Il culto che Dio dimanda prima di tutto e soprattutto, è la confessione della nostra assoluta dipendenza e del suo supremo dominio, la riconoscenza dei suoi benefizj, la confidenza nelle sue misericordie, il timore e l'amore.

Dio proibisce loro di nominare invano il suo santo nome, cioè di non giurare nel suo nome contro la verità, contro la giustizia e senza necessità, in una parola, di non profanare questo santo, terribile e venerabile nome.

Dio ordina loro di consecrare un giorno della settimana a rendergli il culto che gli è dovuto; ed egli determina il settimo che appella *sabbat* o riposo, perchè questo è il giorno in cui egli avca compito l'opera della sua creazione. Egli era importante di conservare la memoria di questo fatto essenziale, e d'imprimere profondamente nello spirito degli uomini l'idea di un Dio creatore. La dimenticanza di questa idea è stata la sorgente dei più grandi errori. Tali sono i comandamenti della prima tavola.

Nella seconda Dio ordina d'onorare il padre e la madre. Sotto il termine di *onorare* sono compresi tutti i do-

¹ Esod. 20. D.-et. 5.

veri di rispetto, d'amore, d'obbedienza, d'assistenza che la gratitudine può ispirarei per gli autori dei nostri giorni, e che devono estendersi a tutti quelli, l'autorità de' quali è stabilita per nostro vantaggio, senza di che non potrebbe sussistere la società.

Dio vieta l'omicidio, per conseguenza tutto ciò che può nuocere al prossimo nella sua persona; l'adulterio, conseguentemente ciò che può portare a questo delitto, come ogni sorta d'impurità; il furto, conseguentemente ogni ingiustizia; la falsa testimonianza, e ciò comprende la calunnia e la maldicezza, finalmente gl'ingiusti desiderj di ciò che ad altri appartiene, perchè questi desiderj male repressi inducono inesorabilmente a violare il diritto del prossimo. Si confronti ora questo codice di morale sì breve, sì semplice, sì saggio, sì fecondo nelle sue conseguenze, con tutto ciò che hanno prodotto in tal genere i legislatori filosofi, appellati i *savj* per eccellenza, e si vedrà facilmente se il Decalogo sia venuto dalla mano di Dio o da quella degli uomini. Mosè non lo dà già per opera sua, egli lo mostra praticato di già dai patriarchi molto tempo prima di lui. Ove si troveranno mai in tutta l'antichità istituzioni religiose più pure, precetti morali più conformi ai sentimenti della natura, ai lumi della ragione, e alle sacre regole della decenza e della virtù?

Sovvengaci delle leggi delle nazioni le più celebri: quali bizzarre e false idee della divinità! Quali oggetti di adorazione! Che riti stravaganti! Che opinioni empie di vergognosi disordini, di usi atroci autorizzati o tollerati da queste sì vantate legislazioni! Dagli astri fino alle piante, dall'uomo celebre per i suoi talenti o per i suoi delitti fino al rettile, tutto ha degli adoratori. Qui il pudore è

sacrificato nei tempi, là scorre il sangue umano sugli altari. Più oltre, la natura è oltraggiata, e avvilita l'umanità, e il popolo sepolto nella più profonda ignoranza, e i filosofi nell'errore o nel dubbio. Non tratteniamoci sopra questi oggetti rattristanti, ma ci sia permesso d'addimandare perchè tanti travimenti presso i popoli i più saggi, e tanta saggezza presso gl'*ignotanti e barbari Ebrei*? Non è forse perchè tutte le altre nazioni non avevano per guida che la debole e tremula luce dell'umana ragione, e perchè presso gli Ebrei la rivelazione ne aveva illuminato le tenebre, e determinato l'incertezza? È questo un fatto che non può revocarsi in dubbio, e che prova quanto s'ingannino i deisti, allorchè suppongono che non è necessaria la rivelazione per insegnare all'uomo le verità conformi al lume naturale, o alla retta ragione. Diversa cosa è il discoprirle senza altro soccorso che il lume naturale, ed altra cosa di vederne l'evidenza allorchè la rivelazione ce le ha discoperte; la maggior parte delle obbiezioni che fanno i deisti contro la rivelazione sono fondate su questo sensibile equivoco.

Gli antichi filosofi avevano forse una facoltà di ragionare meno perfetta della nostra? No senza dubbio; non ostante niuno ha esattamente seguito la legge naturale nelle sue lezioni di morale, tutti l'hanno attaccata e combattuta in qualche articolo. Alcuni giudicarono che la comunità delle mogli, la pubblica prostituzione, l'impudicizie contro natura, l'uccisione dei fanciulli male organizzati, la vendetta, il diritto della vita e della morte su gli schiavi, le guerre le più crudeli, gli assassinj i più barbari non siano contrarj al diritto naturale. Dove abbiamo noi attinto i lumi che ce ne fanno giudicare altrimenti, se non dalla rivelazione?

Mosè ha posto una grandissima differenza tra le leggi morali naturali contenute nel *Decalogo*, e le leggi cerimoniali, civili e politiche che egli ha parimenti date ai Giudei da parte di Dio. Il *Decalogo* fu dettato dalla bocca di Dio medesimo in mezzo ai folgori del Sinai con un apparato imponente; le leggi cerimoniali furono date successivamente a Mosè, e a misura che si presentò l'occasione. La legge morale fu imposta subito dopo l'uscita dall'Egitto; la maggior parte delle cerimonie non furono prescritte che dopo l'adorazione del vitello d'oro, e come un preservativo contro l'idolatria. Ci sembra ancora che se gli Ebrei non si fossero prostituiti al culto del vitello d'oro, dopo tanti prodigi e benefizj, eglino sarebbero stati esenti da una moltitudine di cerimonie di cui furono caricati da Dio. Dopo questa prevaricazione questo popolo duro ed ingrato ebbe bisogno, ad oggetto di fissarlo, di un giogo tanto pesante quanto quello della legge cerimoniale che a lui fu imposta. Se egli ne fosse stato liberato, coll'inclinazione che avea contratto in Egitto per l'idolatria, come avrebbe egli potuto essere fedele al vero Dio? Se gli Ebrei avessero facilmente potuto entrare in commercio coi popoli che li circondavano, non sarebbero eglino stati in un continuo pericolo di essere trascinati nel loro falso culto? Però la legge cerimoniale che loro prescriveva dei riti in sì gran numero e sì difficili ad osservarsi, li teneva lontani da tutto ciò che non era Ebreo, ed era conseguentemente per essi una salvaguardia contro l'idolatria.

I moderni filosofi hanno dunque il torto a sollevarsi contro la moltitudine degli usi e dei riti che distingueva il popolo Giudaico da ogni altro popolo, e di riguardarli egualmente ridicoli che inutili. Se quando escirono dal-

l'Egitto fosse stata sbandita l'idolatria da quei popoli che erano loro limitrofi, essi non avrebbero avuto bisogno di una tale barriera per preservarneli. Del resto queste riflessioni che noi facciamo sono conformi all'espressioni dei sacri scrittori. Ascoltiamo Ezechiele ¹: *Perchè essi non avevano osservato i miei ordini, perchè avevano rigettato i miei precetti e trasgredito i miei giorni di sabbato, e perchè i loro occhi si erano fermati sopra gl' idoli dei loro padri; per questo io loro ho dato dei precetti che non erano comodi, e degli ordini in cui non troveranno la vita.*

Geremia parla in questi termini ²: *Ecco ciò che dice il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele: Aggiungete quanti olocausti vi aggradano alle vostre vittime, e mangiate della carne dei vostri sacrificj; perchè io non ho ordinato ai vostri padri, quando li trassi dall' Egitto, di offrirmi degli olocausti e delle vittime; ma ecco il comando ch' io loro ho fatto: ascoltate la mia parola ed io sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio popolo affinchè voi siate ricolmati di beni.*

Mosè stesso c'insegna che la legge rituale non era nel primo disegno di Dio: *Ecco dice egli ai Giudei, terminando la lettura del Decalogo* ³, *ecco ciò che l'eterno ha comandato a tutto il popolo dall' alto della montagna, ed egli non ha preteso niente di più.*

III. Ma quando questa legge cerimoniale non fosse stata imposta agli Ebrei che a cagione della durezza del loro cuore e della loro inclinazione all'idolatria, ella non n'è meno savia buonissima ed irreprensibile per ogni rapporto. Questo è ciò che noi siamo per dimostrare chiara-

¹ Cap. 20 ver. 24 e 25.

³ Deut. 5 ver. 22.

² Cap. 7 ver. 21, 22 e 23.

mente difendendola contro gl' increduli antichi e moderni che hanno avanzato che il culto prescritto ai Giudei era non solo grossolano e disgustoso, ma assurdo, indecente, superstizioso e indegno della divina maestà. Alcuni autori che hanno confutato questo rimprovero l'hanno nullamostante autorizzato per alcuni rispetti, dicendo che una parte dei riti Giudaici era tolta dai pagani. Altri non hanno meglio giustificato questi riti sostenendo che essi erano figurativi. I Giudei al contrario ostinati eccessivamente per il loro cerimoniale, vi hanno annesso un' idea di santità e d' eccellenza di cui egli mancava; essi hanno preteso che Dio l'avesse stabilito per sempre; che dovesse essere inviato il Messia non per abolire la legge *cerimoniale*, ma per confermarla, e sottomettervi tutte le nazioni. Gl' increduli intenti a cogliere tutte le occasioni per combattere la religione, non mancarono di sostenere che la pretesione dei Giudei sia meglio fondata della nostra, che G. C. e gli apostoli non avevano alcuna intenzione di abolire i riti Mosaici, ma che formò il progetto S. Paolo per giustificare il suo disertamento dal Giudaismo, e guadagnare più agevolmente i pagani ec.

Noi proveremo, I. che il culto stabilito da Mosè era fondato sopra ragioni solide; II. che esso non era nè indegno di Dio, nè superstizioso, nè preso dai pagani; III. che l'ostinazione dei Giudei per la legge *cerimoniale* è contraria al testo della Scrittura; IV. che Dio non avevala stabilita perchè durasse sempre; V. che G. C. ne gli apostoli non ebbero mai intenzione di conservarla.

I. Egli è primieramente certo che non vi è mai stata religione senza culto e senza cerimonie. Fino dal principio del mondo; i primi uomini, che non avevano ricevute altre

lezioni che quelle di Dio, gli hanno fatto dell' oblationi e dei sacrificj, gli hanno indirizzato dei voti, gli hanno eretto degli altari, gli hanno consecrati con dell' effusioni di olio e di profumi, hanno giurato per il suo santo nome, l' hanno preso in testimonio delle loro alleanze, hanno praticato delle purificazioni, hanno mangiato in comune la carne delle vittime ec. In questa guisa l' istoria santa ci dipinge la religione dai patriarchi.

In questa prima età del mondo le cerimonie avevano per oggetto d' inculcare agli uomini il dogma essenziale di un solo Dio, creatore e conservatore dell' universo, sovrano distributore dei beni e dei mali, protettore delle famiglie, vendicatore del delitto e remuneratore della virtù; avevano per oggetto di far loro sovvenire che l' uomo è un peccatore e che ha bisogno del perdono; elleno tendevano a stringere tra essi i vincoli della fraterna società.

Quando gli Ebrei furono riuniti in corpo di nazione, Dio loro prescrisse per l' organo di Mosè i riti che essi dovevano osservare. Questi riti erano analoghi alla costumanza di quegli antichi tempi. Ciò che ci sembra oggidì ributtante ed indecente, non lo era per essi. Noi abbiamo tanto poco ragione di condannarlo, quanto di biasimare gli usi delle nazioni meno civilizzate di noi, come sono gli Arabi, i Tartari ed altri popoli nomadi, presso i quali ritrovansi ancora l' usanze dei patriarchi. La nostra nausea per i riti antichi non è che un contrassegno della nostra ignoranza. In generale sono buone ed utili tutte le cerimonie quando formano insieme una professione di fede dei dogmi che bisogna credere, una lezione di virtù che deesi praticare, ed un legame di società che unisce gli uomini. Ora il cerimoniale Giudaico riuniva insieme questi tre vantaggi.

Quanto al primo egli è chiaro che al secolo di Mosè tutte le nazioni da cui egli era circondato erano immerse nell'idolatria, e in tutti i disordini che ne sono inseparabili. Era adunque di suo dovere l'inculcare profondamente al suo popolo il dogma capitale di un solo Dio creatore e governatore del mondo, di annunziargli la sua potenza, la sua giustizia, la sua bontà, la sua provvidenza ec., d'insegnargli a meritare per mezzo di un esatta osservanza delle sue leggi a vivere felici sotto la sua protezione onnipotente: di moltiplicare i riti che attestavano queste grandi verità, di proibire tutti quelli che potevano pregiudicare; di mettere così un muro di divisione tra gli ebrei e gl'idolatri. Un grandissimo numero però di riti Mosaici tendevano a questo disegno. Se molti ci sembrano minuti, è perchè noi ignoriamo fino a qual seguo gl'idolatri spingessero la superstizione nelle cose ancora che avevauo minore rapporto alla religione.

La maggior parte di questi riti erano anche destinati ad ispirare agli Ebrei le virtù religiose e sociali, la sommissione e la riconoscenza verso Dio, la carità e l'umanità verso i loro fratelli, la temperanza, il disinteresse, la moderazione nei desiderj. Offrendo a Dio la decima e le primizie, dovea sovvenirsi un'Israelita che tutto viene da Dio, che bisogna a lui rendere omaggio, e ringraziarlo di tutto, che l'uomo non ha il diritto di usare dei doni del creatore, se non in quanto egli è fedele ai doveri di religione; egli pagava ai sacerdoti, ai Leviti ed ai poveri il tributo di sua riconoscenza. Il divieto di comprare dei fondi in perpetuo, gli faceva intendere che esso non doveva attaccarsi ai beni di questo mondo, che non altro facevano che passare fra le sue mani; che doveva limitarsi a far valere col

suo lavoro i fondi di cui Dio era il vero padrone. Il riposo della terra in ciascun settimo anno, l'obbligo di lasciarne i frutti ai poveri, agli stranieri, alle vedove e agli orfani, la decima stabilita a loro profitto ogni tre anni, gl'insegnavano ad amarli come suoi fratelli, a rispettarli come facienti le veci di Dio, e come rivestiti dei suoi diritti. In vista della copiosa raccolta che avveniva nel sesto anno per ricompensarlo del riposo dell'anno seguente, egli doveva avere tutta la fiducia nella provvidenza, e adorare la fedeltà con cui Dio adempiva alle sue promesse. Niuno Ebreo dovea restare schiavo in perpetuo, perchè tutti appartenevano a Dio, che tutti li avea liberati dalla schiavitù dell'Egitto. Anche le attenzioni di pulitezza, le purificazioni, le astinenze, assuefacevano i Giudei ad una decenza di costumi che non trovasi presso i popoli barbari, e che contribuisce a reprimere i violenti eccessi delle passioni.

Chi oserà negare che leggi sì savie non abbiano contribuito a rendere gli Ebrei socievoli, a mantenere fra essi l'unione e la pace, l'umanità e la dolcezza dei costumi? L'attenzione alla nettezza e la salubrità del regime erano necessarissime in un clima così caldo come la Palestina. Da che queste leggi che sembrano minute sono state neglette dai Maomettani, l'Egitto e l'Asia sono divenute il soggiorno della pestilenza, e più di una volta questo flagello che fu propagato di luogo in luogo ha devastato l'intera Europa. Abbisognarono dei secoli per estirpare in occidente la lebbra arrecata dall'Asia dalle armate dei Crociati. Le precauzioni che furono adottate da Mosè non furono infruttuose; però Tacito ha osservato che i Giudei erano sani e vigorosi: *corpora hominum salubria atque ferentia laborum.*

I critici limitati che hanno preteso che tra queste pratiche ve ne sieno alcune che sono puerili, superflue, indegne dell'attenzione di un saggio legislatore, non sono più assennati che i cattivi fisici, che non conoscendo la natura decidono arditamente che tra l'opere del creatore avvi un'infinità di cose difettose ed inutili.

II. In secondo luogo, dacchè le leggi cerimoniali erano tutte fondate su ragioni solide; perchè sarebbero elleno state indegne di Dio? È egli dunque indegno della divina sapienza e bontà di governare per mezzo della religione una nazione che non è per anche governata, di dare ai popoli ancora barbari il modello di una buona legislazione? Quella dei Giudei avrebbe contribuito alla felicità di tutti, se eglino avessero voluto trarre profitto da questa lezione.

Un culto non è indegno della divina maestà, quando le è reso per obbedienza, e con una pura intenzione. Senza dubbio Dio non curasi molto che a lui si offrano le carni degli animali, i frutti della terra, o il pane ed il vino fatto dagli uomini, che si scuopra la testa o i piedi per dimostrargli del rispetto; ma Dio ha potuto prescrivere una cosa piuttosto che un'altra, secondo il tempo e secondo i costumi di una nazione, e quando egli ha ordinato un rito qualunque, non sta a noi di biasimarlo, perchè egli vada d'accordo coi nostri usi e coi nostri pregiudizj. Si abusa allora dei termini chiamandoli *superstiziosi*, poichè questa parola significa ciò che l'uomo aggiunge di sua testa, o per capriccio a ciò che è comandato.

Ma, dicono i critici, i riti Mosaiici sono stati presi dai pagani.

Come mai questi riti erano stati presi dai pagani mentre essi erano destinati a condannare quelli dei pagani,

e a rimuoverne gli Ebrei? Dio non aveva egli proibito a questi ultimi d'imitare gli Egiziani, e i Cananei ¹? Aman diceva ad Assuero che la religione Giudaica era all'altre contraria ². Diodoro Siculo, Manetone, Strabone, Tacito, Celso ne parlano d'egual modo. Se Mosè avesse imitato i riti degl'idolatri, egli avrebbe adoperato un cattivo mezzo a preservare dall'idolatria il suo popolo, mentre era ciò piuttosto un laccio proprio a farvelo cadere.

Ma nè i Giudei, nè le nazioni loro confinanti non hanno preso i loro riti gli uni dall'altre. La maggior parte di questi riti sono stati evidentemente proposti a tutti i popoli dalla natura medesima delle cose, dal bisogno e dalla riflessione. Le offerte e i sacrificj, le refezioni comuni, le feste, le purificazioni, le astinenze, i tempi ec., sono stati comuni a tutti i popoli. Furono essi forse gli Egiziani, o i Cananei che gli hanno portati agl'Indiani, ai Lapponi, agli Americani, agl'isolani del mar del sud?

È naturale per esempio, che prima di avere delle case, i popoli nomadi abbiano abitato sotto le tende, e che prima di fabbricare i tempj essi abbiano avuto per le loro religiose assemblee dei tabernacoli portatili. Ma gli Ebrei furono erranti nel deserto per lo spazio di quarant'anni; questa circostanza non bastò ella per far loro sentire il bisogno di un tabernacolo nel quale, innanzi al quale il popolo potesse radunarsi, e i sacerdoti fare le loro funzioni?

Noi abbiamo provato nella nostra nota ²² sulla Genesi, che in tutti i tempi gli uomini hanno offerto a Dio dei sacrificj, e che la natura dei sacrificj è sempre stata analoga al loro tenore di vita. I popoli agricoltori hanno presen-

¹ Levit. 18 ver. 2. Deut. 12 ² Ester. 3. ver. 8.
ver. 30.

tato a Dio i frutti della terra, i popoli nomadi il latte delle loro greggie, i popoli caeciatori e peseatori la carne degli loro animali ee. Noi abbiamo dato le ragioni dei differenti sacrificj, e risposto alle obiezioni degl' increduli contro questo primo ed essenzial dovere religioso. Da ciò che noi abbiamo riferito dei sacrificj dei patriarchi, si vede che il cerimoniale prescritto agl' Israeliti da Mosè relativo alle differenti sorte di sacrificj non era assolutamente nuovo per essi, mentre in gran parte era già stato praticato dai loro padri. Ma fino a Mosè non era stato ancora determinato niente su di ciò da alcuna legge positiva scritta. Questo legislatore fissò il tutto in un modo il più particolare e minuto.

Noi abbiamo veduto nella medesima nota che niuna cosa era più naturale e legittima quanto offrire a Dio una parte di beni di cui noi siamo alla sua bontà debitori. Si aggiunga che un sacrificio offerto da un verace sentimento di riconoscenza con una sineera pietà racchiude utilissime lezioni di morale; se gli uomini ne hanno abusato per istupidità, per leggerezza e per ipocrisia, e che perciò? Se Dio stesso non avesse prescritto un cerimoniale, non avrebbero tralasciato i Giudei di farsene uno, sia per la naturale inclinazione che vi ha indotto tutti gli uomini, sia per il desiderio d'imitare gli altri popoli loro vicini; ma il cerimoniale di questi ultimi, opera dell'errore e del capriccio degli uomini, era assurdo e sovente erroneo; quello che era stato istituito da Dio era puro, innocente, ed atto a rendere solidamente religioso un popolo riconoscente e fedele.

I sacrificj e le cerimonie per cancellare il peccato sono abusi, dicono gl'increduli; con ciò l'uomo verrebbe

a persuadersi che il peccato può essere riparato da un rito esteriore, espiato da un'offerta; con ciò si verrebbe ad allettarlo a commetterne degli altri; i pagani medesimi hanno deplorato questo acciecamiento, ed hanno censurato questa pratica.

Questa sarebbe la maggiore delle sventure, se dopo un primo delitto, l'uomo si persuadesse che Dio è inesorabile, e che non havvi più luogo al perdono e alla grazia. Un malfattore prevenuto da tali idee non potrebbe più essere ritenuto da alcun freno. Ma la vera religione non ha mai dato all'uomo colpevole un motivo di pensare che egli possa cancellare il suo peccato con delle cerimonie esteriori, senza sentimento di dolore, di confusione, di emenda, senza volontà di cangiar vita. Nella legge Mosaica non eravi alcun *sacrifizio* ordinato per i grandi delitti, che dovcano essere espiati colla morte del reo. Dio aveva detto ai Giudei dando loro la sua legge ¹: *Io uso misericordia con quelli che mi amano*. Uno dei principali comandamenti di questa legge era di amare Dio ². David penitente diceva ³: *O Dio, se voi aveste voluto dei sacrificj, io ve n' avrei offerti, ma gli olocausti non possono piacervi; il solo sacrificio degno di esservi presentato è un cuore dolente e contrito*. Dio disse ai Giudei prevaricatori ⁴: *lacerate i vostri cuori, e non le vostre vestimenta* ec. Il *sacrifizio* per la colpa era dunque destinato a far sovvenire all'uomo colpevole dei sentimenti che egli dov' avere nel cuore per essere perdonato. Era con ciò un infliggergli una sorta di emenda ed una privazione, poichè

¹ Esod. 20 ver. 6, Deut. 5 ver. 10.

³ Salmo 50.

² Deut. 6. ver. 5, 10. 12, 11

⁴ Gioele 2 ver. 12.

ver. 3.

non gli era permesso di riserbarsi alcun avanzo della vittima.

Gli increduli sono anche più indiscreti, mentre hanno detto, *che l'uso di fare a Dio delle offerte e dei sacrificj è derivato dall'avarizia dei sacerdoti che ne profitavano . . . , che la legge Giudaica dipingeva Dio come un interessato monarca avido di doni e di presenti, d'incensi e di vittime; per lo meno i Giudei pensavano come i pagani, che la divinità fosse nutrita o ristorata dall'odore e dal fumo delle vittime.*

Essi pretendono provarlo con Isaia che dice ¹, *che Dio ha in Sion il suo fuoco, e in Gerosolima il suo focolare*; con Malachia ², che rimprovera ai Giudei di spregiare la tavola e il nutrimento del Signore; colla legge medesima di Mosè in cui un pane od un alimento sono appellati *sacrificj*; finalmente col Salmo 49 v. 13. in cui Dio domanda ai Giudei: *la carne dei tori sarà ella dunque il mio nutrimento, e il sangue dei montoni la mia bevanda?* Questo rimprovero suppone ad evidenza che i Giudei erano in questa falsa idea. Finalmente, secondo gli increduli, *tutta la religione Giudaica non consisteva che in cerimonie, e niun luogo vi aveano le interiori virtù. Il Dio dei Giudei è un Dio vorace ed avaro, che indica le vittime che a lui sono più gradevoli, e che sempre preferisce le più grasse. Egli sembra che non siasi manifestato se non per essere il provveditore e l'intendente dei sacerdoti, i quali non furono che veri beccaj.*

Non si possono trascrivere con maggiore esattezza, e rendere con maggiore malignità i clamori dei Marcioniti e dei

¹ Cap. 31. ver. 9.

² Cap. 1. ver. 12.

Manichei ¹. Ma prima di rinnovare questi rimproveri, gl'increduli avrebbero dovuto fare alcune riflessioni.

1.^o Dio ha dichiarato ai Giudei che egli non avea bisogno delle loro offerte, che egli non l'esigeva se non come contrassegni di pietà, di riconoscenza e di affetto, che formavano l'oggetto del suo sdegno e del suo rifiuto, allorchè questi doni non partivano dal cuore ². 2.^o Egli avea promesso di copiosamente ricompensare la loro liberalità, rendendo fertile la terra, feconde le loro greggie, prospera la nazione. Questa promessa era confermata dal prodigio continuo della fertilità dell'anno sesto per lasciar riposare la terra nel settimo, e i Giudei sono stati costretti a riconoscere che tutti i loro disastri erano stati la giusta pena della loro negligenza nell'osservare le proprie leggi. Avevano essi motivo di dolersi per ciò che davano a Dio?

3.^o Non vi erano sacerdoti quando Caino, Abele e Noè offrirono a Dio dei sacrificj; e quando ve ne furono, essi non profittavano nè di ciò che era consumato per gli olocausti, nè di ciò che era somministrato ai poveri. Perchè le leggi che riguardavano le offerte erano tanto per il vantaggio dei poveri, che per quello dei sacerdoti; questi erano obbligati a dare ai poveri tutto ciò che non era loro assolutamente necessario, e di pagare anzi ai poveri la decima di tutto ciò che essi possedevano ³. Una prova che non era molto felice la loro sorte, si è che loro è accaduto più di una volta di essere ridotti all'ultima miseria per la negligenza dei Giudei ⁴. Ciò dovea avvenire tutte

¹ Tert. ad. Marcion. lib. 11 cap. 18. Aug. contr. Faustum lib. 18. cap. 1. contr. adv. legis. lib. 11 num. 37.

² Salm. 49 ver. 8, 50. ver. 18 Isaia

1. ver. 12. Jerem 6 ver. 20. Amos 5 ver. 12 *ec.*

³ R. Ind. antiqu. sacr. 3. part. c.

9. parag. 7

⁴ Giuseppe Antiq. lib. 20. cap. 8.

le volte che il popolo si abbandonava all'idolatria. Finalmente essi erano severamente puniti, allorchè abusavano dei loro diritti, o trascuravano le loro funzioni, facendone testimonianza il gastigo dei figli di Elia, le minacce che Dio fa ai sacerdoti per bocca di Ezechiele e di Malachia; la legge aveva dunque saggiamente provveduto a tutti gl'inconveniuti.

4.° Noi non abbiamo alcun interesse di giustificare le idee grossolane ed assurde che possono avere avuto i Giudei, i quali si sono lasciati trascinare nell'idolatria e negli errori dei loro vicini; se glino si sono formati la medesima uozione del Dio d'Israele che i pagani avevano dei loro Dei, non ne segue da ciò che gli adoratori fedeli del vero Dio, Mosè, Giosuè, i profeti, i giusti, gli uomini istruiti abbiano pensato nell'istessa maniera. Gl'increduli danno un senso falso ed assurdo ai passi che allegano; il fuoco acceso nel tempio di Gerusalemme, ha potuto essere nominato il *focolare di Dio*, non perchè Dio venisse a riscaldarvisi ed a cuocer vi le sue carni, ma perchè egli era acceso per ordine di Dio, e per consumare i sacrificj che Dio avea prescritti. L'altare era la *tavola del Signore*, non perchè egli venisse a mangiarvi, ma perchè vi si bruciava ciò che venivagli offerto. La carne delle vittime era il nutrimento che Dio aveva dato ai sacerdoti; ella veniva da Dio, ma Dio non facevane uso. S. Paolo appella pure l'altare sul quale consacrasi l'Eucaristia, la *tavola del Signore*; si dirà forse che egli abbia eredito che Dio vi venisse a mangiare in compagnia degli uomini? David ha chiamato la manna del deserto il *pane degli angeli*; ne segue egli da ciò che pensasse che gli angeli ne abbiano mangiato?

La parola *odore* prendesi sovente presso gli autori sacri, come anche in tutte le lingue, in un senso metaforico; il *buon odore* ci piace; il *cattivo odore* ci disgusta. Aver l'*odore* di qualche cosa, è lo stesso che prevederla e presentirla. Così ricevere un sacrificio in buon odore, è lo stesso che aggradirlo o accettarlo, esser tocco da questo omaggio. Il rimprovero che Dio fa ai Giudei ¹ significa solamente: *per l'importanza che voi mettete ai sacrificj di sangue, sembra che pensiate che io mi nutrisca della carne dei tori e del sangue dei montoni*. Questo rimprovero non suppone in niun modo che i Giudei lo credessero seriamente. Dio loro disse nel medesimo tempo: *immolatemmi un sacrificio di lode*, il sacrificio di lode mi onorerà. Non ne segue per questo che Dio sia avido di lodi, o che esse possano contribuire alla sua felicità. Egli dice al peccatore ²: *tu hai creduto che io sia simile a te*. Ciò non prova che il peccatore abbia avuto veramente quest'idea, ma che egli si è condotto come se avuta l'avesse.

Per aumentare il peso delle loro obiezioni, dicono gl'increduli che i Giudei avevano renduto il loro tempio, i mobili e gl'istrumenti del culto, e il divino servizio simili a ciò che si pratica nel palazzo di un re; sia pur così, ne segue che i Giudei, come tutti i popoli del mondo, abbiano conosciuto che non si può dimostrare a Dio il suo rispetto, la sua venerazione, la sua riconoscenza in diverso modo da quello che si faccia per gli uomini. Si sfidano i più sagaci filosofi a formare un'altra religione sopra un differente modello. La rendino pur spirituale quant'essi vogliono, saranno sempre costretti a servirsi di espressioni proprie per designare dei corpi, onde significare l'idee spirituali, sa-

¹ Salm. 49.

² Ibid. ver. 21.

ranno costretti ad adoperare dei gesti e delle azioni sensibili per dimostrare i sentimenti dell'anima, in uua parola saranno costretti ad onorare Dio come si onorano gli uomini.

Ma lungi dal restringere la religione al culto esteriore, i libri dei Giudei non cessano di ripetere ad essi che Dio vuole l'omaggio del cuore e non quel delle labbra, l'obbedienza piuttosto che le vittime, e che egli odia ed abborre il tinto ed ipocrito culto dei malvagi. Si legga per intiero il salmo 49 che ci hanno obiettato gl'increduli, si leggano i rimproveri che Samuele fa a Saule, il primo capitolo d'Isaia, il settimo di Geremia, tutti gli altri profeti, e dovunque si scorgeranno le stesse lezioni.

Ma il culto Giudaico era carnale, grossolano e disgustoso.

Ciò era necessariamente analogo alla debolezza dell'uman genere per anche pochissimo civilizzato ¹. Un Imperatore della China non crede disonorare la sua dignità immolando dei buoi e dei majali nei tempj del cielo e della terra, o sulla tomba dei suoi maggiori. Questo culto non è stato biasimato dai nostri filosofi. Quando i Romani imperatori ebbero unito alla loro autorità quella di pontefice supremo, essi non isdegnarono le funzioni del sacerdozio pagano. Secondo i nostri critici, Cesare e i suoi successori erano *macellaj*; Agamennone, re e sacrificatore era *macellajo*; Achille parimente ec. Il Dio dei Chinesi è un Dio vorace; Giove Capitoliuo non era che l'*intendente della cucina dei sacerdoti*. E che diremo della follia di Giuliano che distruggeva i buoi del suo impero a forza di offrire sacrificij? Ma agli occhi dei nostri sofisti, tutto era lode-

¹ Cal. 4.

vole e stimabile presso i pagani, e tutto era disgustoso e dispregevole presso i Giudei.

Se i critici dassero retta piuttosto alla ragione, che al loro odio e ai pregiudizj, essi conoscerebbero che i riti esteriori sono indifferenti in se stessi, che sono rispettabili o dispregevoli secondo l'uso che se ne fa, e secondo l'idea che vi si annettono. I presenti ed i sacrificj offerti a divinità immaginarie, erano indubitatamente un assurdo ed una profanazione, questi medesimi riti adoperati per adorare il vero Dio sono cio che vi è di più rispettabile sulla terra. Tutto quello che può indicare il dovere dell'uomo verso il suo creatore, può servire al culto della divinità quando Dio vuole aggradirlo. Il dare a queste pratiche un aspetto di ridicolezza perchè le false religioni le hanno profanate, è un mancare di giudizio. Finalmente è anche più indiscreta la critica, allorchè le pratiche religiose sono basate nella ragione e nell'utilità relativamente alle circostanze, come si è fatto vedere qui sopra in proposito dei riti della legge Mosaica.

Quanto al rimprovero di alcuni moderni increduli che hanno spinto l'audacia fino a sostenere che i Giudei hanno offerto a Dio dei sacrificj di sangue umano, noi vi risponderemo confutando quest'odiosa calunnia in una nota particolare sul cap. 27 del Levitico.

III. Dopo di avere vendicato il culto stabilito da Mosè contro gl'increduli antichi e moderni, non è meno importante il distruggere il pregiudizio dei Giudei e l'idea troppo vantaggiosa che essi hanno concepito della loro legge cerimoniale. Pretendono essi che questo culto esteriore desse una vera santità a coloro che lo praticavano, che fosse più meritorio, più perfetto, più gradevole a Dio

del culto interiore: non è già vero, dicono essi, che questo culto fosse figurativo, come l'hanno immaginato i Cristiani; egli era stabilito per lui medesimo, ed a motivo della sua propria eccellenza.

Si risponde ai Giudei che eglino stessi si acciecano e che contraddicono il testo sacro.

1.° Dio ha dichiarato ai Giudei per bocca d'Isaia ¹, che i loro sacrificj, i loro incensi, le loro feste, le loro religiose assemblee gli dispiacevano, perchè sono eglino stessi viziosi. *Purificatevi*, loro egli dice, *togliete da' miei occhi i vostri malvagi pensieri, cessate di oprare il male, imparate a fare il bene, praticate la giustizia, sollevate l'infelice oppresso, sostenete i diritti del pupillo, difendete la vedova, e allora venite a disputare contro di me, dice il Signore; quando i vostri peccati fossero rossi come lo scarlatto, voi diventerete bianchi come la neve.*

La medesima morale è ripetuta da Geremia ²; da Ezechiele ³; da Michea 4. Ezechiele parlando delle leggi cerimoniali, le appella *precetti che non sono buoni, leggi che non possono dare la vita* ⁵. Dio ha sovente dispensato i suoi servi dall'eseguire le *leggi cerimoniali*, ma non ha mai dispensato alcuno dall'osservare le *leggi morali*; egli è dunque assolutamente falso che le prime sono migliori e più importanti delle seconde.

È un assurdo, dicono i Giudei, *il pensare che un uomo qualunque, possa essere più santo e a Dio più grato di Mosè, di Samuele, di Davide e degli altri personaggi, dei quali Dio ha dichiarata la santità.*

¹ Cap. 1. ver. 16. cap. 66 ver. 2.

² Cap. 7. ver. 21.

³ Cap. 20 ver. 5.

⁴ Cap. 6. ver. 6.

⁵ Cap. 20 ver. 25.

Per l'istessa ragione è un assurdo il sostenere che Mosè, Samuele e Davidde sono stati più santi che Enoc, Noè, Giobbe ed altri di cui Dio ha dichiarato la santità; questi nou erano però uè circoncisi nè santificati dalla legge *cerimoniale* dei Giudei che ancora non esisteva. La vera santità consiste nell' eseguire tuttociò che Dio prescrive, sia per la legge naturale, sia per la legge positiva, ed a farlo nella maniera e per i motivi che egli comanda.

2.º Il sapere se la legge *cerimoniale* era o no figurativa, è una questione che non può essere decisa dall'istessa lettera della legge. Non conveniva che dando delle leggi ai Giudei, Dio loro rivelasse che esse figuravano altre leggi più perfette che sarebbero in seguito stabilite. Questa predizione avrebbe diminuito il rispetto, e l'attaccamento che questo popolo doveva avere per le sue leggi. Ma il Messia era annunziato come *legislatore*, a lui dunque apparteneva di rivelare ai Giudei ciò che aveano ignorato i loro padri; di loro sviluppare il vero senso della legge e dei profeti. Quindi G. C. solo vero Messia ha dichiarato per mezzo dei suoi apostoli che la legge *cerimoniale* era in molte cose una figura della nuova legge, e tale è stato il sentimento medesimo degli antichi dottori Giudei ¹.

Per la natura medesima della legge *cerimoniale* apparisce che la sua utilità era relativa e non assoluta; ella conveniva al tempo, al luogo, alla situazione, al carattere particolare dei Giudei; ma ella non poteva convenire nè a tutti i secoli, nè a tutti i popoli, nè a tutti i climi.

IV. La rivelazione c'insegna ancora che Dio dando ai Giudei la legge *cerimoniale* nou ha avuto disegno ch'ella sempre durasse, e che non fosse mai abrogata nè cambiata.

¹ Galatin. lib. 3.º e 12. cap. 1.

1.° Dio promette ai Giudei ¹ un profeta simile a Mosè, e comanda loro di ascoltarlo: un profeta non può rassomigliare a Mosè, se egli non è legislatore come lui. Così parlando del Messia dice Isaia ² che le isole o i popoli marittimi *attenderanno la sua legge*, e i dottori Giudei antichi e moderni ne convengono ³. Come dunque può pretendersi che il Messia non istabilirà una nuova legge?

2.° Dio disse ai Giudei per bocca di Geremia 4: *Io farò colla casa d'Israele e di Giuda una nuova alleanza differente da quella ch'io ho fatto con i loro padri, allorchè io li trassi dall'Egitto, per cui io sono stato il loro padrone, ma che essi hanno rotta ec.*

3.° Dio ha fatto predire per mezzo dei suoi profeti un nuovo sacerdozio, un nuovo sacrificio, un nuovo culto. Secondo il Salmo 109 il sacerdozio del Messia deve essere eterno, non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco. Isaia dice ⁵ che Dio prenderà dei sacerdoti e dei leviti tra le nazioni; essi non eserciteranno più le loro funzioni, come gli antichi, nel tempio di Gerusalemme, ma in ogni luogo ⁶. Daniele dichiara che dopo la morte del Messia le vittime, i sacrificj e il tempio saranno per sempre distrutti ⁷.

4.° La legge cerimoniale era destinata a separare i Giudei dalle altre nazioni, e per questo ancora ella è stata imposta ai soli Giudei. *Voi sarete*, loro avea detto il Signore ⁸, *la mia possessione separata da tutti gli altri popoli*. Però Dio ha dichiarato che alla venuta del Messia tutte le nazioni sarebbero chiamate a conoscerlo, e ad os-

¹ Deut. 18. ver. 15.

² Cap. 42 v. r. 4.

³ Galatin. inib.

⁴ Cap. 31 ver. 31.

⁵ Cap. 66 ver. 21.

⁶ Malach. 1. ver. 10.

⁷ Cap. 1. ver. 27.

⁸ Esod. 19 ver. 5.

servare *la sua legge ec.* I Giudei ne convengono, dunque doveva essere abolita la legge destinata a separare i Giudei dagli altri popoli.

Non è meno assurdo il volere soggettare tutti i popoli alla legge *cerimoniale* di Mose. Egli è impossibile che ciò che conveniva ad un popolo racchiuso nella Palestina, convenga agli abitanti di tutte le contrade dell'universo. È impossibile che gli abitanti della China, dell'Indie, dell'America, dell'Africa, d. ll'isole del mar del Sud ec. sieno obbligati a venire a Gerusalemme per offrire dei sacrificj, a celebrare delle feste, a osservare delle cerimonie ec.

Havvi di più: Dio ha renduto impossibile il ristabilimento della Repubblica Giudaica, e la sua costituzione dipendeva essenzialmente dalle genealogie; ora quelle dei Giudei sono talmente confuse, il loro sangue è mescolato talmente che nessun Giudeo non può mostrare di qual tribù egli sia. Niuno può provare che egli è disceso da Levi, e che egli ha diritto al sacerdozio. L'istesso Messia atteso dai Giudei non potrebbe far vedere che egli è nato dal sangue di David.

I Giudei hanno dunque un bel dire che, secondo i libri santi, Dio ha stabilito la legge *in perpetuo*, per *sempre*, in *ogni tempo*, per tutta la serie delle generazioni, fintantochè sussisterà la nazione Giudaica, che egli loro ha vietato di niente aggiungervi nè di togliere alcuna cosa: nello stile dei sacri scrittori tutti questi termini significano spesso soltanto una durata indeterminata. Così la madre di Samuele lo consacrò al servizio del tempio *per sempre*, cioè a dire per tutta la vita ¹. Lo schiavo a cui si aveva forato le orecchie doveva rimanere schiavo *in*

1 1. Reg. cap. 1. ver 22.

perpetuo, vale a dire fino al Giubileo ¹. Dio aveva promesso a David che la sua posterità durerebbe *eternamente* ²: non ostante è molto tempo che ella è estinta. Mosè dicendo ai Giudei che essi devono osservare *la loro legge nella terra, che egli loro darà*, fa bene intendere che essi non potranno più osservarla quando non vi saranno più ³. Ma, come noi l'abbiamo osservato non era a proposito di rivelare più chiaramente ai Giudei che le leggi cerimoniali dovranno un giorno cessare, e dar luogo ad un culto più perfetto.

V. Gl'increduli hanno ripetuto dopo alcuni Giudei, che G. C. non aveva intenzione di abolire la legge cerimoniale, e che S. Paolo è il solo autore di questo cambiamento.

Sentiamo ciò che disse G. C.: *La legge e i profeti hanno durato fino a Giovanni Battista; da quest'epoca è annunziato il regno di Dio, e tutti gli fanno violenza; ma il cielo e la terra passeranno piuttosto, che mancare un sol punto della legge* ⁴. Che cosa significa il regno di Dio che succede alla legge ed ai profeti, se non il regno del Messia; e in qual senso è egli Re, se non è Legislatore? Egli dice di essere venuto non per distruggere la legge ed i profeti, ma per compirli ⁵. Egli parlava della legge *morale*, e ne sviluppava il vero senso, e compiva coll'esecuzione tutto ciò che era scritto di lui nella legge e nei profeti; poichè egli è annunziato nella legge come *simile a Mosè*, e nei profeti come in atto di dare alle nazioni la sua legge; in questo senso egli non ha fatto cadere *un sol punto della legge*.

¹ Deut. 15 ver. 17.

² Salmo 88 ver. 37.

³ Deut. 12 ver. 1.

⁴ Luce 16 ver. 16.

⁵ Matteo 5 ver. 17.

Ma quando si tratta delle leggi *cerimoniali*, del *sabbato*, delle *abluzioni*, dell'*astinenze* ec. egli rimprovera i Farisei di annettervi maggiore importanza che alla *legge morale*; egli dichiara che è il padrone di dispensare dal sabbato ¹ ec., questo è ciò che indispose contro di lui maggiormente i capi della nazione.

Gli Apostoli istruiti dal Messia, come avrebbero essi potuto rivolgere un pensiero a conservare le cerimonie Giudaiche? Essi le osservavano ad esempio del loro maestro, per non turbare l'ordine pubblico; ma nel concilio di Gerusalemme unanimamente decisero che i Gentili non vi erano obbligati ². Non fecero alcun decreto per abrogare la legge cerimoniale, perchè la repubblica Giudaica sussisteva ancora, perchè i capi della nazione non erano per anche spogliati a questo riguardo della loro autorità, perchè gli apostoli sapevano che Dio renderebbe ben presto impossibile la pratica di questa legge, per mezzo della distruzione di Gerusalemme predetta da G. C., per la rovina del tempio, e per la dispersione dei Giudei ec.

Dunque molto male a proposito gl'incruduli dopo avere depresso le leggi cerimoniali a tutta lor possa, riuniti si sono ai Giudei, per sostenere che G. C. non avea mai pensato a distruggerli: egli ne ha predetta chiaramente la distruzione annunziando quella di Gerusalemme e del tempio. I suoi discepoli seguirono le sue istruzioni, e noi vedremo nelle nostre note sopra s. Paolo che questo apostolo è stato a torto accusato dai Giudei di avere abbandonato la legge.

Adesso non ci rimane altro che giustificare le leggi giudicarie, civili, politiche e militari degli antichi Ebrei

¹ Matteo 12 ver. 8.

² Att. 15 ver. 10 e 28.

contro la temerità colla quale gl' increduli le hanno attaccate senza conoscerle, e senza essere a portata di giudicarne. I limiti che ci siamo prescritti non ci permettono di far vedere minutamente la saviezza, l'eccellenza e la superiorità di queste differenti leggi su quelle di tutti gli altri popoli. D'altronde questa cosa è stata perfettamente trattata dall'autore delle *lettere di alcuni Giudei a Voltaire*¹. Vi si troverà tutto ciò che è capace di soddisfare tutti gli spiriti retti e non prevenuti, e di chiudere la bocca ai censori imprudenti.

Ogni uomo ragionevole che leggerà quest'apologia, sarà sorpreso che più di 3000 anni prima di noi un solo uomo abbia potuto produrre in una sola volta una legislazione così completa, così bene adattata al tempo, al luogo, alle circostanze, e all'indole del popolo a cui ella era destinata. Presso le altre nazioni la legislazione non è stata formata che a pezzi, si sono fatte delle nuove leggi a misura dei bisogni; è stato duopo incessantemente modificarle, correggerle e mutarle. Quelle di Mosè non sono state suscettibili di alcuna alterazione nello spazio di 1500 anni; esse non hanno cessato di esistere che quando il popolo per il quale erano state fatte, è stato disperso per tutto il mondo. Si aggiunge, che questa ammirabile legislazione è nell'istesso tempo la più antica che ci sia pervenuta. I Minossi e i Dragoni, i Soloni e i Licurghi, i Seleuchi e i Numa, i Zoroastri e i Confucii sono di molti secoli posteriori al legislatore Giudeo, e se a lui non devono i loro lumi, egli è certo almeno, e l'abbiamo dimostrato nelle nostre osservazioni preliminari, che Mosè non ha potuto profittare di essi. In questa remota antichità,

¹ Ved. Ediz. 5. part. 4. tom. 3.

in questi lontani secoli in cui dovunque regnavano costumi egualmente corrotti che rozzi, e superstizioni del pari insensate che crudeli, Mosè sollevandosi al di sopra dei pregiudizj delle nazioni ha dato al suo popolo la più giusta e la più saggia legislazione; occorre egli di più per convincerci che egli è stato non solo l'uomo il più illuminato del suo secolo, ma che è stato in realtà ispirato da Dio, l'organo e l'interprete dei suoi voleri?

Del resto non intraprendendo l'apologia delle leggi civili e politiche degli antichi Ebrei, noi non pretendiamo dispensarci dal rispondere alle obiezioni degl' increduli contro alcune di queste leggi in particolare; ma continueremo rispetto a ciò il nostro passo ordinario, e quando qualche testo sarà dall'empio attaccato, noi lo vendicheremo nelle nostre note.



NOTA II.

*Sui versetti 23. e seg. del 7. capitolo, e sul cap. 11.
del Levitico.*

GL' increduli hanno dato luogo a varj motteggi, la maggior parte molto insipidi e freddi, contro la parte della legislazione di Mosè, che aveva per oggetto di conservare la sanità degli Ebrei. Ma essi avrebbero soppresso le loro indecenti critiche contro questi savj regolamenti del codice civile di questo popolo, se avessero saputo recarsi nei secoli remoti in cui viveva Mose, e se egli non si fossero rappresentate quell'orde selvaggie, che sparse sulla terra

che cominciavano a popolare di nuovo, mangiavano indistintamente i cibi i più insipidi e i più cattivi, bevevano il sangue degli animali, divoravano la loro carne col sevo, e senza saper prendere alcuna precauzione contro le epidemie le più comuni, vivevano in una immondezza e lordura egualmente nauseante e disgustosa, che nociva alla loro sanità. Quale obbligazione questi uomini brutali non ebbero essi mai ai legislatori che li resero civili, e li guidarono ad un sistema di vita più onesto e salubre?

Non è che una lunga abitudine, che abbia fatto conoscere ai popoli civilizzati il nutrimento salubre; ma negli antichi tempi la mancanza di esperienza espose alle volte la vita, o almeno la sanità degli uomini oppressi dalla fame. Il metodo di regolarsi era dunque allora un oggetto interessante di governo, ed i savj legislatori non hanno mancato di prescrivere dei regolamenti. Meritarono la pubblica riconoscenza quelli che sono stati molto illuminati per farli conoscere ai popoli, e molto abili per impegnarli ad astenersene.

Mosè ebbe il vantaggio di trovare la distinzione degli animali *puri* e *impuri*, cioè buoni o cattivi a mangiarsi (perchè non è d'uopo annettere altra idea a queste espressioni), stabilita dopo lungo tempo tra gli Ebrei, essi la ripetevano dai loro antenati, e risaliva ai tempi anteriori al diluvio; egli non ebbe che a dare al costume forza di legge, senza farvi altri cangiamenti che quelli che l'esperienza avea mostrato utili, o che esigeva lo scopo di separare il suo popolo dalle nazioni vicine.

In effetto si vede, 1.º che Mosè nella scelta che fece degli alimenti interdice ai Gindei gli insetti velenosi o privi di sostanza; gli uccelli di rapina nutriti di animali putre-

fatti, i pesci senza pinne e senza squame che vivono nei pantani, i quadrupedi che non ruminano e che non hanno il piè fesso, come l'asino, il cavallo, il cane ed il gatto ec., cioè precisamente quelli per i quali la maggior parte dei popoli civilizzati, soprattutto dell'oriente, si sentono della ripugnanza, quelli da cui essi astengono anche al presente, e la carne dei quali credono nociva alla sanità. *Ma il majale, dice Voltaire ¹ era impuro presso gli Egiziani; non perchè esso non rumina, ma perchè è attaccato da una specie di lebbra.*

Noi siamo ben persuasi che Mosè non abbia proibito di mangiare certi animali, precisamente *perchè essi non ruminano*, ma per ragioni tanto morali che fisiche fondate sul clima in cui il suo popolo doveva vivere, e sulla sua posizione in mezzo a nazioni idolatre di cui egli doveva evitare il commercio. L'atto di *ruminare*, l'*unghia del piede fesso* non erano date che a guisa di segni che distinguevano le bestie la di cui carne poteva mangiarsi, da quelle l'uso delle quali era proibito. Parimenti negli animali riputati puri, Mosè avea interdetto certe parti che erano le più malsane. Erano da prima il grasso che inviluppa o che difende gl'intestini, le parti che cuoprono gli arnioni, la coda di una specie di pecora di quel paese, la qual coda quasi tutta di grasso, pesa ordinariamente da 15 fino a 50 libbre, cioè in due parole, Mosè ha proibito di mangiare il sevo e il grasso degli arnioni. Il sevo a prima vista non sembra essere un cibo sano, ma alcuni popoli rozzi vi trovano del gusto, come ai nostri giorni i Lapponi trangugiano con avidità l'olio fetido delle balene. Tutti gli antichi amavano estremamente il grasso. Si legga

¹ Bibbia spiegata.

Omero che descrive dei sacrificj, e si vedrà dal modo con cui egli parla dei pezzi grassi, che egli non li riguardava come indifferenti. Gli arioni non sono meno indigesti che il sevo, ed ogni grasso in generale è un cattivo nutrimento, o piuttosto non è un nutrimento. Quand'anche si prendesse tutto il grasso di un bue, non se ne trarrebbe alcun nutrimento: ma vi è anche di più, non solamente il grasso non nutrisce, ma nuoce alla digestione dell'altre nutrizioni: finalmente nelle regioni calde ragiona delle malattie pericolose.

Un'altra parte degli animali parimente riputati puri, e che da Mosè fu interdetta si è il sangue.

Non più disconverremo che il sangue sia un alimento poco salubre. Si sa a quali malattie sono sottoposti i Tartari, che ad imitazione degli Sciti loro antenati bevono il sangue dei loro cavalli. Quello di toro passava per un veleno; gli Ateniesi lo davano ai rei condannati a morte; e quantunque vi sieno degli animali il di cui sangue è meno pericoloso, con cui si preparano anche dei cibi che aggradece appaiono, i medici non lo pongono nella classe degli alimenti salubri ¹. Se questo nutrimento non è soffribile nei nostri climi che nei tempi freddi, e condito di aromati e di stimolanti, se ci ripugna nel caldo, che dovea essere in quelle ardenti contrade.

Finalmente tutte le altre leggi Mosaiche concernenti il regime degli Ebrei, erano vantaggiose e benefiche; tutti questi regolamenti di un governo saggio sostenuto dalla religione prevenivano le malattie e l'epidemie crudeli, che sovente presso altri popoli che credevansi molto superiori agli Ebrei, hanno spopolato le loro città e le loro campagne.

¹ Vedasi il Trattato di Lemery su gli alimenti.

Ma, aggiungono gl'increduli, qual rapporto hanno alla purezza o all'impurezza dell'anima gli uccelli che volano nel cielo, i pesci che guizzano nel mare, i quadrupedi che sulla terra camminano?

È chiaro che gl'increduli, malgrado i moti enfatici di umanità, di benevolenza ec., che essi fanno risuonare sì altamente, annettono in fondo poca importanza a delle leggi utili e necessarie per conservare la sanità dei popoli; ma se questi critici superficiali avessero meditato profondamente lo spirito della vecchia alleanza, essi avrebbero veduto, 2.^o che l'oggetto della distinzione degli animali nella legge Mosaica, era anche di conservare gl'Israeliti nel culto del vero Dio, separandoli dall'altre nazioni che erano tutte idolatre, che avrebbero potuto sedurli. Questo è ciò che viene indicato da Dio medesimo ¹; *ma in quanto a voi, ecco ciò che io vi dico: possedete la terra di quei popoli che io vi dò in eredità; vivete santamente in questa terra . . . Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho separati da tutti gli altri popoli; fate dunque anche voi la distinzione e la separazione delle bestie pure ed impure, e dei volatili puri dagl'impuri. Non contaminate le vostre anime mangiando delle bestie o degli uccelli... che io vi ho indicato per imputi. Voi sarete il mio popolo santo perchè io sono santo, io che sono il Signore, e che vi ho separati da tutti gli altri popoli, affinchè voi foste in modo particolare a me consacrati.* In effetto niuna cosa contribuì tanto a tenere la posterità di Abramo separata dalle nazioni idolatre che la circondavano, quanto le leggi che Dio le diede per obbligarla ad astenersi da un'infinità di cibi di cui i diversi popoli comunemente

¹ Levit. 20 ver. 24.

nutrivansi. Di qui venne che riguardavansi i Giudei come gente con cui non potevasi associarsi nel commercio familiare della vita nè nella religione. L'istorico Giuseppe non lo dissimula, e la confessione che egli ne fa più di una volta si giustifica colle parole espresse di Tacito ¹. Filostrato ci conferma la medesima cosa ². Quest'istorico rimprovera ai Giudei di *essere stati separati in ogni tempo non solo dai Romani, ma da tutti gli uomini per la loro maniera di vivere e nutrirsi, che loro non permetteva di mescolarsi cogli altri popoli, sia per mangiare familiarmente alla loro tavola, sia per assistere alle loro preghiere ed ai loro sacrificj.*

Fu parimenti in vista di ciò che Mosè aveva ordinato d'immolare in sacrificio la maggior parte degli animali che gli Egiziani adoravano con un culto superstizioso. Così quando Faraone dice a questo capo degli Ebrei ³: *offrite, se vi aggrada, dei sacrificj al vostro Dio in questo paese*; Mosè a lui risponde: *ciò non è possibile: i nostri sacrificj sarebbero un'abominazione agli occhi degli Egiziani, essi ci lapiderebbero se ci vedessero immolare gli animali adorati da essi.*

Gl'increduli possono essi trovare cosa prava che Dio abbia voluto (ponendo una barriera tra il suo popolo e le nazioni idolatre) separare i suoi fedeli adoratori da quelli che avrebbero potuto corromperli, e trascinarli in un falso culto?

Voltaire, il più furibondo nemico che abbia mai avuto la rivelazione, ha preteso che questa separazione del popolo Giudeo da tutti gli altri, in vista di conservare la

¹ Stor. lib. 5. cap. 5.

cap. 33. ediz di Oleario.

² Vita di Apollonio Tiano lib. 5.

³ Esod. 8 ver. 25.

dottrina dell'unità, ne ha fatto i nemici del genere umano. Siamo sorpresi, dice egli ¹, dall'odio, e dal disprezzo che tutti i popoli hanno sempre avuto per la nazione Giudaica. Questa è la conseguenza inevitabile della loro legislazione. Bisognava che questo popolo tutto soggiogasse, o che fosse distrutto. Agli Ebrei fu ordinato di avere le nazioni in orrore, e di credersi contaminati, se essi avessero mangiato in un piatto che fosse appartenuto ad un individuo di un'altra legge . . . Essi si trovarono infine per la loro medesima legge nemici naturali del genere umano.

Sentiamo ciò che il dotto vescovo di Gloucester, il D. Warburton ha risposto a queste calunnie.

Io non credo (questo è tradotto letteralmente dall'opera intitolata The divine Legation of Mosès ec. ²) che sia facile di trovare ammassate in così poche righe, anche nella più sordida fogna dell'irreligione, sì grandi falsità, assurdi e malizia. Egli dice ³ che abbisognava per una conseguenza inevitabile della loro legislazione, che questo popolo soggiogasse tutto, o ch'egli fosse distrutto.

Potrebbe essere irragionevole l'aspettarsi che un poeta si sia applicato alla lettura dei libri santi; ma si può almeno supporre che egli abbia inteso parlare all'ingrosso di ciò che essi contengono. Se dunque egli ne ha mai inteso parlare, come può egli sostenere a faccia scoperta, e in pien meriggio che la legge Mosaiica ordinava ai Giudei d'intraprendere delle vaste conquiste, o che ella ve gli incoraggiava? Poichè non solamente ella

¹ Stor. generale pag. 174, e Filosofia dell'ist.

² Vol. 3. pag. 10 nota.

³ Voltaire ibid.

loro assegnava un distretto particolare e limitatissimo, ma ancora li racchiudeva in questi confini in forza di un certo numero d'istituzioni, come lo spartimento fisso e permanente del paese tra ciascuna tribù, il divieto di servirsi di cavalli¹, la distinzione degli animali puri e impuri, il viaggio che ciascuno individuo dovea fare ogni anno a Gerusalemme, e molt'altre. Questo poeta che apparisce in tutta quest'istoria miglior Musulmano che Cristiano, meditava senza dubbio piamente, quando egli si è espresso in tal guisa sull'Alcorano, che in effetto per una conseguenza inevitabile della sua legislazione deve eccitare i Maomettani a ridurre il genere umano in ischiavitù, o animare tutti gli uomini a distruggere una turba così perniciosa di miscredenti.

Ma, egli dice, era stato ordinato a questo popolo di avere le nazioni in orrore. Se egli avesse sostenuto che era stato ordinato al popolo Ebreo di avere in orrore l'idolatria delle nazioni, egli avrebbe detto la verità; ma ciò non sarebbe stato niente. Bisognava asserire che fosse stato ordinato ai Giudei di avere in orrore le persone idolatre. Ecco ciò che si appella agire da vero poeta.

Ma allorchè egli continua a dire, che i Giudei si trovarono per le loro leggi medesime nemici naturali del genere umano, questo non è più agire da poeta, è anzi un irtare ogni verisimiglianza, perchè questa legge insegnava ad ogni Giudeo che tutti gli uomini erano suoi fratelli. Di fatto Mosè per prevenire questa avversione che avrebbe potuto cagionare l'abuso di qualcheduna delle sue leggi, è stato attento ad istruire la stirpe eletta

¹ Deut. 17 ver. 16.

dell'origine del genere umano, e ad insinuarle che proviene da un solo uomo e da una sola donna. Per imprimere anche più fortemente nelle loro anime questa verità salutare, egli abbozza una esatta genealogia da Adamo, non solo della linea retta che dovea abitare la Giudea, ma ancora di tutti i rami collaterali che doveano popolar la terra.

Talmente che se il nostro poeta si mettesse a immaginare un mezzo proprio per stabilire tra gli uomini l'amor fraterno, si sfida con tutta la sua invenzione poetica o istorica di trovarne uno più efficace di quello di cui si è servito Mosè.

Ma, si dirà, che bisogna egli dunque pensare di quest'odio pel genere umano, di cui gli antichi pagani accusavano i Giudei? Questa calunnia non era fondata sopra alcun fatto che dare le potesse il menomo colore, era una conseguenza immaginaria dell'odio e dell'orrore che avevano i Giudei per gl'idoli del paganesimo, e del loro costante attaccamento pel culto al vero Dio. Indipendentemente da questa causa, io voglio dire i principj e la dottrina della religione Moscaica, eravena un'altra, i riti e le ceremonie prescritte da questa religione. L'uno o l'altro bastava a perpetuare la calunnia tra gl'ignoranti o tra uomini ripieni di pregiudizj ec.

Il dotto Vescovo di Gloucester prosegue a confutare Voltaire colla medesima forza; ma noi ci arresteremo qui, perchè abbiamo sufficientemente, nella nostra prima nota sopra il Levitico, giustificato le leggi cerimoniali e i riti dell'antica alleanza in generale.

Dopo avere di più vendicato in particolare la legistazione di Mosè, spettante alla distinzione degli animali

La legge 1 dichiara abominevole l'animale che cammina su quattro piedi, e che vola. Bisogna intendere che se vi fossero animali di tal natura, essi sarebbero dichiarati impuri.

E che? Voltaire, questo dotto universale ha ignorato che il pipistrello ha quattro gambe nascoste sotto le sue ale, ed egli conclude temerariamente che Mosè ha proibito di mangiare degli animali che non esistevano.

Il Grifo, egli dice, e l'Issione sono animali favolosi.

Per rapporto al *grifo*, noi lo mandiamo a consultare il dizionario di Costantino, o piccol giardino di radici greche, ed a leggere Valmont di Bomare ec. Qui egli troverà che il grifo è un uccello di preda col becco incurvato, secondo la forza del Greco *griph*, *griphus* in latino. Questo è la grand'aquila di mare che il testo Ebreo nomina *pères*. Questo uccello di preda appellato altrimenti *ossifrago*, ha preso questo nome perchè dopo di aver divorato la carne degli animali, esso porta in aria le loro ossa, e le lascia cadere sugli scogli per stritolarle ed averne il midollo.

Quanto all'issione, la cosa è diversa. Questo nome non trovasi in alcuna maniera nel Levitico. Egli è vero che la Vulgata lo pone nel Deuteronomio 2; ma nel luogo parallelo al Levitico 3 ella ha il nibbio, *milvum*; dal che noi siamo inclinati a concludere che è per un difetto di copista, e per una piccola trasposizione, che leggesi presentemente nel Deuteronomio *issione* per *oxyn*. Quest'ultimo termine esprime una specie d'uccello che i Greci avevano così nominato, a motivo del suo occhio pene-

1 Ibid.

3 Cap. 11 ver. 14.

2 Cap. 14 ver. 13.

trante ed acuto e del suo rapido volo; due qualità che al nibbio perfettamente convengono. È anche da osservarsi che il testo Samaritano legge egualmente nel Levitico e nel Deuteronomio *ha-duah*, lo che denota un uccello dotato di un volo rapido, la radice *duah* significando *volare*. Sia questo poi un nibbio od un avvoltojo, non è al certo un animale favoloso.

Per riguardo alla lepre¹, non è permesso mangiarne perchè ella rumina, e perchè non ha il piè fesso; quantunque abbia il piede mollo diviso, e non rumini: non è questo che un piccolo sbaglio. M.^{le} Pasteur du Bourg-Dieu ha detto che in questo luogo non esiste la lepre ec.

Qual ente è più degno di riso di un cattivo buffone, che rivelando dei pretesi errori, ne fa dei realissimi?

1.^o *Il vecchione del Caucaso*² decide che la lepre non rumina. Al tempo di Mosè, la storia naturale non avea fatto i progressi che ha fatto a nostri dì: si diceva, e si credeva la lepre un animale ruminante. Però un saggio legislatore deve parlare secondo l'idee ricevute.

2.^o Ma siamo noi ben sicuri che la lepre non rumina? Il sig. di Buffon non tronca la questione così decisamente come Voltaire; e se Aristotele non pone espressamente la lepre tra gli animali ruminanti, la *parte globulare del sangue*, il ventricino che egli avea osservato in questo animale, e il moto frequente delle sue mascelle, due cose che le sono comuni coi ruminanti, l'hanno fatto collocare in questa classe dalla maggior parte degli antichi, ed anche degli abili moderni naturalisti. *Vi sono*, dice Val-

¹ Il vecchione del monte Caucaso. ² a Volt.

mont di Bomare ¹, tra i quadrupedi digitati, degli animali ruminanti, come la lepre, il coniglio, la marmotta ec. Questo autore che ha scritto dopo il sig. di Buffon, e che sovente lo copia, avrebbe egli azzardato un'asserzione così positiva, senza averne delle buone ragioni?

3.° Mosè non ha detto che la lepre non abbia il piè fesso; egli non parla di piede, ma di unghia, e di zoccolo, il che non è la medesima cosa. Egli dice che la lepre non ha l'unghia o il zoccolo fesso, come i ruminanti di cui egli parlava. Ora niente havvi di più vero, poichè la lepre non ha zoccolo. Questo è quel che dice il testo Ebraico, e così traduce ancora la Vulgata: *quia non findit ungulum*. Mosè mostra adunque più esattezza e cognizioni del nostro critico; egli distingue come i naturalisti ed i legisti, i ruminanti digitati da quelli che hanno lo zoccolo fesso, o come si dicono a piè biforcuto; egli permette gli uni, e vieta gli altri.

4.° La carne della lepre, e generalmente tutti i cibi neri non sono molto favorevoli alla sanità. Bisogna ch'essi sieno mortificati e quasi corrotti per così dire, prima di apprestarli alla mensa; e i cuochi sono costretti onde prevenirne gl'inconvenienti di adoperare tutta la scienza della loro arte. D'altronde la carne di questa salvaggina è molto più pericolosa nei paesi caldi. Per questo gli Egiziani e gli Arabi dei nostri giorni ne fanno poco caso, al riferire di Hasselquist: *essi lasciano in pace*, dice questo viaggiatore, *questi animali sì perseguitati in tanti altri paesi*. Ecco i motivi che indussero Mosè a mettere la lepre nel numero degli animali impuri, cioè nel numero degli animali, le di cui carni sono insalubri e nocive alla sanità.

¹ Diz. d'ist. nat.

NOTA III.

Sul capitolo 13. del Levitico.

VOLTAIRE ha fatto in proposito della lebbra che attaccavasi al corpo, alle vesti ed alle case degli Ebrei molte osservazioni che non meritano alcuna attenzione. Diremo solamente una parola della lebbra delle muraglie e delle case.

È d'uopo perdonare ¹ ad un popolo così grossolano e ignorante come il popolo Giudeo quest'immaginazione sulla lebbra delle case.

In ogni paese ² le macchie che vedonsi su i muri non sono che l'effetto delle gocce della pioggia sulle quali il sole ha riverberato i suoi raggi. dove vi si formano delle piccole cavità impercettibili. L'istesso accade per tutto alle foglie degli alberi: il vento porta sovente in queste fessure dell'uova d'insetti invisibili. Ecco ciò che i sacerdoti appellavano la lebbra delle case.

Noi non risponderemo ai termini ingiuriosi di popolo grossolano e ignorante, dati ad una nazione celebre da un critico, la di cui penna è guidata dalla passione, dalla frenesia e dall'odio; ma noteremo che le sue osservazioni d'istoria naturale sarebbero più esatte, se egli avesse unito alle sue uova d'insetti invisibili, i semi egualmente invisibili di una moltitudine di piccole piante di licheni o muschi ec. La maggior parte delle macchie esteriori dei muri derivano da questi licheni ³.

¹ Bibbia spiegata.

² Il vecchione del Giucaso.

³ Vedete Guettard Osservazioni sulle piante.



Queste macchie non sono che l'effetto delle gocce della pioggia.

Ciò è vero per rapporto alle macchie esteriori. Ma vi sono in diversi paesi ed anche in Francia delle case, all'intorno delle quali si vedono delle macchie su i muri, dalla cantina fino al primo piano, e qualche volta più alto. Queste macchie non sono l'effetto delle gocce della pioggia, perchè in queste case non piove, nè del sole, perchè il sole non ispande i suoi raggi in queste cantine. È d'uopo trovarne un'altra cagione. Noi siamo di parere che queste macchie interiori sieno l'effetto dei *licheni*, i di cui semi possono esservi depositati dall'aria, e più sovente ancora effetto del salnitro che abbonda in Palestina. Talvolta si può ben raschiarle che a quelle ne succedono di nuove, il che cagiona o annunzia l'insalubrità di queste case. Non parliamo della durata dei muri che questo inconveniente abbrevia, nè dei mobili che vi guasta; gli abitatori di queste case sono esposti ai catarrhi, alle affezioni reumatiche, scorbutiche ec. Il pericolo aumenta quando si stà in un quartiere a terreno, come facevano i Giudei, e quando il paese abbonda di nitro, come in Palestina. Però, siccome Mosè voleva che il suo popolo avesse un alloggio netto e salubre, aveva ordinato che dopo i necessarij esperimenti, questi muri fossero distrutti, preferendo il cagionare una legger spesa ai suoi concittadini, le di cui case non eran palagi, che di esporre a pericolo la loro sanità. Un tale regolamento governativo era saggio sicuramente, e bisogna avere un bell'umore come il nostro critico, o pochi lumi per condannarlo.

Siccome i sacerdoti erano giudici sovrani della lebbra, essi potevano dichiarare lebbrosa la casa di

chianque loro non piaceva, e farla demolire per preservare il restante.

Questi giudici non avevano forse delle regole che dovevano osservare? Queste regole non erano forse conosciute da tutti? Le persone interessate non avevano forse il diritto di assistere alle viste delle loro case, dopo il tempo delle prove ordinarie, oppure avevano i sacerdoti il potere di far riprodurre il salmistro, o il musco a loro piacimento?



NOTA IV.

Sui versetti 3. e 20. del cap. 25. del Levitico.

QUAND'anche gl'increduli potessero revocare in dubbio alcuni miracoli particolari della s. Scrittura, che non hanno durato che un momento, ve ne sono degli altri che hanno perseverato costantemente per una lunga serie di anni, e di cui bisogna rendere ragione. Se la manna non è caduta per quarant'anni nel deserto, e con che mai hanno vissuto gli Ebrei?

Mosè ordina ¹ che ogni sette anni stia in riposo e senza coltura la terra. *Se voi dimandate*, egli dice loro: *che mangeremo noi il settimo anno, se non seminiamo e non raccogliamo alcun frutto? Io spanderò, dice il Signore, la mia benedizione nel sesto anno; ella produrrà i frutti di tre annate. Voi seminerete l'ottavo anno, e mangerete i frutti del sesto fino al nono; questa provvisione vi basterà fino alla nuova raccolta.*

¹ Esod. 23. ver. 10. Lev. 25 ver. 3 e 20.

Questa legge è stata eseguita, ed era ancora in vigore dopo la schiavitù ¹. Giuseppe ci dice che i Giudei ottennero dai Romani la remissione dei tributi in ciascun settimo anno ². Il medesimo istorico riferisce ³ che Alessandro essendo a Gerusalemme, il gran Sacerdote laddo gli chiese la sola grazia di lasciar vivere i Giudei secondo le loro leggi, e di esentarli dal tributo nel settimo anno, il che fu loro accordato. I Samaritani sedicenti Ebrei pregarono questo Principe di accordare loro la medesima grazia, perchè essi non seminavano le loro terre nel settimo anno. Alessandro indugiò a compartir loro questo favore, allorchè essi avessero provato di avere la medesima origine dei Giudei. Sa di che noi d'altronde osserveremo che i Samaritani avevano ricevuto il comando dell'anno sabbatico coll'altre leggi di Mosè, per il ministero del sacerdote Israelita che Assaradone loro inviò per istruirli del modo con cui Dio voleva essere onorato nella terra che essi abitavano. Osservavasi adunque l'anno sabbatico nel regno d'Israele dopo lo scisma. Era stato dunque osservato avanti lo scisma, perchè le tribù che separaronsi non adottarono gli usi particolari di Giuda e di Beniamino a motivo dell'odio che le divideva.

Giuseppe aggiunge ⁴ che nel tempo dell'assedio di Gerusalemme fatto da Erode e da Sosio, gli abitanti furono ridotti alla più grande carestia di viveri, perchè correva l'anno sabbatico. Finalmente Tacito ⁵ attesta anche il riposo del settimo anno osservato dai Giudei; ma siccome egli ignorava la ragione di quest'usanza, l'attribuisce al

¹ 1. Macco. 6. cap. 49.

² Antiq. lib. 14 cap. 10.

³ Ibid. lib. 11. cap. 8.

⁴ Ibid. cap. 28.

⁵ Hist. lib. 5. cap. 1.

loro amore per l'ozio. Il fatto è adunque incontrastabile.

Dio aveva unito a questa legge una minaccia terribile, dicendo agli Ebrei, che se non l'osservassero, egli loro malgrado farebbe riposare la terra, trasportandoli in una terra straniera *.

Quindi sarebbe stato impossibile ai Giudei di osservare gli anni sabbatici, se Dio non avesse eseguito la promessa di accordare loro una triplice raccolta nell'anno sesto. Se ciò non è avvenuto, come mai la carestia non ha regnato nella Giudea ogni anno settimo? Qui non si tratta di un prodigio oscuro ed incognito, ma di un fatto permanente, attestato dagl'istorici profani, come anche dai libri dei Giudei, e solo basterebbe per confermare la divinità della legislazione di Mosè, egualmente che della sua missione. Quel che hanno scritto gl'increduli sulla pretesa sterilità della Palestina, sulle frequenti carestie che questa regione ha sofferto, non serve che a far meglio risplendere la provvidenza soprannaturale di Dio sopra il popolo Ebreo.

Supporremo noi con un autore anonimo, che ha attaccato il miracolo di cui parliamo in una lettera inserita nel *Mercurio Elvetico* di febbrajo 1736, che Mosè abbia fatto questa promessa a capriccio, e che egli sia stato assai scaltrito onde persuadere al popolo che ella veniva da Dio? In questa supposizione il popolo, dopo il suo stabilimento nella terra di Canaan, ha dovuto attendere nel sesto anno una tripla raccolta; ma se egli è stato ingannato nella sua speranza, non ha egli dovuto fin d'allora riguardare la promessa di Mosè come una chimera, e il suo legislatore

* Levit. 26 ver. 33.

come un impostore? Avrà egli lasciato una seconda volta riposare le sue terre al settimo anno? E chi mai riconoscendosi ingannato, nel suo errore persiste? Per altro non è avvenuto così; il popolo ha osservato gli anni sabbatici, e quando egli ha infranto questa legge, è stato severamente punito. È dunque provato il miracolo della tripla raccolta; la promessa che n'è stata fatta veniva adunque da Dio, e Mosè parlava adunque in nome di Dio. Eh! qual altro legislatore ha usato di mettere così alle prove la sua legislazione? Ciascuno Israelita poteva ogni sette anni giudicare da se stesso, se Mosè avesse ricevuto la sua missione da Dio medesimo.

Si obietterà forse che Dio non era fedele alla sua parola, poichè vi sono state delle carestie di viveri negli anni sabbatici, ed i Giudei erano inabili allora a pagare dei tributi? Ma è d'uopo avvertire che promettendo per ciascun settimo anno una raccolta sufficiente per far sussistere i Giudei nei tre anni, Dio non aveva promesso di renderla tanto abbondante da sopportare in questo tempo ancora dei tributi. Questo obbligo di pagare i tributi ai popoli che gli avevano soggiogati, era una pena inflitta ai Giudei per essere stati infedeli al loro Dio. In questi tempi di schiavitù e di guerre, la Giudea era ripiena di stranieri, e soprattutto di soldati; e chi ignora a qual punto il saccheggio dell'armate estenda la carestia nelle provincie esposte a questo flagello?

Quanto alla minaccia di punire l'inosservanza dell'anno sabbatico, l'autore dei Paralipomeni ¹, dopo avere raccontato la desolazione della Giudea per parte dei Caldei, aggiunge che ciò fu *perchè fosse verificata la parola del*

¹ Lib. 2. cap. 36 vers. 21.

Signore predetta per bocca di Geremia, ed affinchè la terra celebrasse i suoi sabati (vale a dire i suoi anni di riposo); perchè ella fu in un sabato continuo in tutto il tempo della sua desolazione, sino a tanto che furono compiti i 70 anni ¹.

Mosè stesso gli aveva minacciati di questa disavventura, dicendo loro che se non osservavano la legge che loro avea dato, Dio li dispergerebbe fra le nazioni, ed il loro paese sarebbe deserto. Dopo di che egli aggiunge ²: *Allora la terra ridotta in solitudine goderà con piacere dei suoi sabati...., perchè ella non ha avuto riposo nei vostri sabati nel tempo che vi abitavate.* Così al ritorno della schiavitù Babilonica, i Giudei promettendo solennemente di osservare tutti i precetti della legge del Signore, vi compresero formalmente quello che riguardava l'anno sabbatico ³.



NOTA V.

Sul versetto 29. del cap. 17. del Levitico.

L'immolazione delle vittime umane, pratica la più detestabile che il demonio abbia suggerito, e dalla superstizione adottata, è stata severamente vietata dalla legge Moisaica. Nulladimeno i nostri moderni filosofi ne hanno accusato i Giudei, ed hanno sostenuto che questa barbarie

¹ Gerem. 25 ver. 11.

² Levit. 26 ver. 34.

³ Neem. 10 ver. 31. Vedete su tal

soggetto una dissertazione di Michaeus, stampata nel 1762.

era fondata sul testo medesimo della legge. *La filosofia dell'istoria, il Trattato sulla Tolleranza, le Miscellanee d'istoria e di letteratura, il Dizionario filosofico, l'Esame importante di Milord Bolingbrocke, le Questioni sull'enciclopedia, la Bibbia spiegata, le Ricerche filosofiche sugli Americani ec.*, hanno sanzionato questa calunnia. Tindal, sono circa a 100 anni, che la sostenne in Inghilterra, e da lui l'hanno tolta i nostri sofisti, e se vogliamo trovare la primitiva sorgente, bisogna rimontare fino a Fausto Manicheo ¹.

Questa impostura è stata sovente confutata; ma siccome i nostri declamatori la ripetono tanto che trovano dei corrivì per crederla, noi siamo costretti di ripetere parimente le prove del contrario.

Sosteniamo adunque che la legge di Mosè, lungi dal comandare o dall'approvare questi sacrificj abominevoli, li ha anzi severamente vietati. *Guardati*, dice il Signore al suo popolo ², *dall'imitare i Cananei e dall'adottare le loro cerimonie, dicendo: io adorerò in quello stesso uo-*

do con cui queste nazioni hanno adorato i loro Dei. Tu non farai lo stesso per riguardo al tuo Dio; perchè queste hanno fatto per adorare i loro Dei delle abominazioni che il Signore detesta, loro offerendo i loro figli e le loro figliuole, e bruciandoli nelle fiamme. Tu non farai per il Signore se non ciò che egli ha ordinato; tu non vi aggiungerai, nè vi toglierai alcuna cosa. La proibizione non può essere più formale. Gli altri libri Ebraici ci rappresentano questa pratica, come uno dei più grandi delitti a cui si sieno abbandonati gl'idolatri; e non si dica

¹ Tindal. cap. 8. pag. 83 e seg.

cap. 2. Morgan tom. 1. p. 130.

² Agost. contr. Faustum. lib. 18.

² Deut. 12 ver. 30.



che le leggi che proibiscono ai Giudei d'immolare i loro figli alle divinità delle nazioni, e che i rimproveri dei profeti su tal proposito non condannino che le vittime umane offerte alle false divinità; dovunque questi barbari sacrificj sono condannati per questo solamente perchè sono abominazioni che il Signore detesta. Geremia dice ¹ *che queste sono cose non ordinate da Dio, di cui egli non ha parlato, e che mai non sono venute in suo cuore*. Dio le riprova adunque, sia che si facciano per onorare lui medesimo, sia che si facciano per rendere un culto agl'idoli.

Egli proibisce ai Giudei ² di ferirsi, d'inprimersi sul corpo delle marche sanguigne; un profeta si burla ³ di questa superstizione dei pagani, e i nostri filosofi non arrossiscono di asserire che Dio ha ordinato di spargere il sangue umano per onorarlo.

Sacrificherò io al Signore, dice il profeta Michea 4, *il mio primogenito per cancellare il mio delitto, e il frutto delle mie viscere per espiare il mio peccato? Uomo cieco, io t'insegnerò ciò che è buono, ciò che il Signore dimanda da te, di praticare cioè la giustizia e la misericordia.*

Quando Dio ebbe comandato ad Abramo d'immolargli Isacco, non permise che quest'ordine fosse eseguito; egli arrestò il braccio di Abramo, e a lui disse: io ho voluto mettere a prova la tua obbedienza.

Mosè regola nella più circostanziata maniera ciò che concerne i sacrificj e soprattutto la scelta delle vittime; ma egli non fa menzione delle vittime umane. Se egli avesse ordinato di sacrificare, non avrebbe esso determinato quali

¹ Cap. 9 ver. 5.
² Lev. 19 ver. 18.

³ 3. Reg. 18 ver. 28.
⁴ Cap. 6 ver. 7.



persone dovevano e potevano essere offerte, e in quale occasione, e in qual modo esse doveano esserlo ec.? Non trovasi alcuna particolarità, alcun regolamento sopra tutti questi oggetti. Al contrario Dio dopo aver dichiarato che tutti i primogeniti degli uomini e degli animali sono suoi, ordina che questi ultimi a lui sieno immolati, se sono animali puri; e che i primogeniti delle famiglie sieno riscattati. In tutta l'istoria santa non havvi alcun esempio di sacrificio di sangue umano. Il voto che fece Iefte di consacrare la sua figliuola al Signore, è il solo in cui si è creduto vedere qualche rassomiglianza cogli orribili sacrificj sì sventuratamente celebrati presso i pagani; ma il testo oltre al non dire per nessuna maniera che questa innocente vittima sia stata realmente scannata, come lo faremo vedere nelle nostre note sul cap. XI. dei Giudici, il sacro storico nel racconto egualmente semplice che succinto che ei fa di questo avvenimento, non dice una parola che porti qualche approvazione della condotta di Iefte.

L'autore della filosofia dell'istoria non potendo disconvenire che i sacrificj umani non fossero in uso presso i pagani, fa tutti gli sforzi per scusarli, ed incolpare i soli Giudei; per questo ei rappresenta quei sacrificj abominevoli come rarissimi presso i primi, e come ordinarissimi presso gli Ebrei. *Questi sacrificj erano rari, egli dice ¹, parlando di quelli dei Gentili; se fossero stati frequenti, se se ne fossero fatte delle feste annuali . . . si avrebbe bentosto terminato coll'immolare gli stessi sacerdoti. Egli è probabilissimo che questi santi parri-*

¹ Filos. dell'ist. cap. 36 pag. 181.

cidj non comunettevansi che in una urgente necessità, e nei grandi pericoli.

A queste vane congetture si oppone da noi una testimonianza non sospetta, quella cioè di Porfirio, il gran difensore del paganesimo contro gli apologisti della religione Cristiana. *A Rhodes*, dice questo filosofo ¹, *immolavasi il 6 luglio un uomo a Saturno; a Salamina se ne scannava uno nel mese di marzo ad onore di Agraulo; in Egitto se ne sacrificavano tre in un solo giorno a Giunone, costume che durò fino al tempo di Amosi; a Chio ed a Tenedo se ne metteva uno in pezzi ad onore di Bacco; si faceva altrettanto a Lacedemone per Apollo; gli abitanti di Laodicea nella Siria, sacrificavano tutti gli anni una vergine a Pallade; quelli di Duma in Arabia sotterravano ogni anno un fanciullo vivo sotto l'altare del loro Dio. Chi non sa che anche al presente in Roma si sacrifica un uomo nelle serie di Giove-Latiale, e che gli Arcadi nei loro lupercali, ed i Cartaginesi in certi giorni determinati dell'anno innaffiano gli altari del sangue dei loro cittadini, e dei loro congiunti? Ecco sacrificj frequenti, e ordinarij che ricorrevano ciascun anno in certi giorni determinati, ed in certe feste annuali. E la testimonianza di Porfirio è sostenuta da quella di Plutarco ², da Dionisio di Alicarnasso ³, da Macrobio ⁴, dai Saturnali ⁵, da Plinio ⁶, da Diodoro Siculo ⁷, e da tanti altri citati da Clemente Alessandrino ⁸.*

¹ Porphy. lib. 2. de abstinentia

apud Euseb. lib. 4. Praep. Evang.

² De Iside et Osiride.

³ Lib. 1.

⁴ Lib. 1.

⁵ Cap. 4. e 11.

⁶ Lib. 3. cap. 2.

⁷ Lib. 20.

⁸ Exhort. ad Graecos.

Vediamo adesso come Voltaire l'intende per incolpare i Giudei su questo punto. *Se noi leggessimo*, egli dice ¹, *l'istoria dei Giudei scritta da un autore di un'altra nazione, noi dureremmo fatica a credere che vi sia stato in un popolo fuggitivo dall'Egitto, che sia venuto per ordine espresso di Dio ad immolare sette o otto piccole nazioni che egli non conosceva, a scannare senza misericordia tutte le donne, i vecchi, i bambini in fasce, e a non riservare che le fanciulle; che questo popolo santo sia stato punito dal suo Dio quando egli era stato tanto colpevole per risparmiare un solo uomo consacrato all'anatema, noi non crederemmo che un popolo sì abominevole abbia potuto esistere sulla terra.*

Agli occhi di questo sofista è una abominazione più grande il passare a fil di spada un popolo nemico che ricusa di rendersi, che è forzato nei suoi bastioni, o prese l'armi in una guerra intrapresa contro di lui per ordine di Dio, di quello siasiscannare o bruciare a sangue freddo i suoi concittadini e i suoi propri figliuoli a piè degli altari di false divinità. Il filosofo vi pensava egli allorchè ha confrontato questi orribili sacrificj colle esecuzioni militari usate in tutti i tempi e presso tutte le nazioni?

Inoltre, qual è quel popolo di cui egli prende a trattare gl'interessi sì caldamente contro gli Ebrei? Quello stesso che per sua confessione ², diede l'esempio d'immolare vittime umane; quei Fenicj e quei Cananci, il Sattuino dei quali immolò il suo proprio figliuolo, al riferire di Sanconiatone e di Filone di Biblo suo traduttore ³. È da essi che i Cartaginesi e gli abitanti di Rodi ricevettero

¹ Filos. dell'ist. ibid. ec.

³ Euseb. prap. evang. lib. 4.

² Ibid pag. 179.

col culto di Saturno il barbaro costume d'immolarli degli uomini, e di bruciare i loro proprj figli nelle braccia del suo simulacro. Questo culto sacrilego dei Cananei che loro è rimproverato in tanti luoghi della Scrittura, culto con cui essi infettarono i loro vicini, e che trasmisero alla loro posterità, provocò del pari che le loro impurità mostruose colle quali esse contaminarono la terra, l'ordine rigoroso che Dio diede contro di essi al suo popolo; e la loro ostinata perseveranza in queste abominazioni forzò il Signore a far eseguire con qualunque sorta di gastigo su di essi l'anatema terribile da cui preservaronsi i soli Gabaoniti, cangiando culto e costumi.

Con tutto questo il filosofo vorrebbe interessare qui la giustizia di Dio: *Il nostro debole intendimento*, egli dice, *non può immaginare in Dio una sapienza, una giustizia, una bontà diversa da quella di cui noi abbiamo l'idea.*

Bisogna in fatti che sia ben debole il suo intendimento, se egli non comprende come questo medesimo Dio che nella società arma il braccio dei magistrati contro i malvagi ed i facinorosi, possa nella grande società dell'uman genere armare una nazione per punire i delitti di un'altra, e per estermiare una razza che continuava in quegli eccessi medesimi di cui l'istoria profana, come i libri santi, caricano la posterità di Canaan.

Egli obietta ancora il sacco dei Madianiti, l'uccisione di Agag, il supplizio dei re di Palestina ordinato da Giosuè, il voto di Jefe ec. Dovunque egli vede presso gli Ebrei delle vittime umane, ma dovunque egli sconvolge il senso di tutti i termini, e si giuoca della lingua, come noi faremo vedere nelle nostre differenti note su questi fatti particolari.

Finalmente egli ci oppone la legge del *cherem* ¹. Il Levitico, egli dice ², proibisce espressamente di riscattare quelli che si saranno consacrati con voto; egli dice proprio queste parole: è d'uopo che essi muojano; dunque la legge ordinava di sacrificarli.

Si risponde che il Levitico ordina al contrario espressamente di riscattarli. Nel vers. 29 non si tratta di uomini consacrati al Signore.

Questo capitolo 27 parla di tre sorti di voti. 1.° Egli è detto, v. 2.° *se un uomo ha offerto un voto, un anima od una persona al Signore, egli pagherà un tanto*. Questo riscatto è fissato secondo l'età della persona. Egli è di cinque sicli per un fanciullo fino a cinque anni, di venti sicli da cinque anni fino a venti ec. Questo voto è appellato *dono o oblazione*.

2.° Nel versetto 24 e seg. si parla delle case e delle terre che in vigore di un voto si danno a Dio; egli è anche permesso di riscattarle, e questo voto è appellato *consacrazione*.

3.° Nei versetti 28 e 29 si tratta di un altro obbligo chiamato *cherem*, anatema, esecrazione, giuramento di distruggere. Le versioni dicono: *tutto ciò che un possessore ha offerto in voto all'anatema, sia un uomo, sia un animale, sia un pezzo di terra sarà consacrato al Signore, non potrà essere riscattato, ma sarà messo a morte*. Ed è così che argomentano gl'increduli.

Ma non è questo al certo il senso del testo. 1.° Egli è assurdo di far dire al medesimo che sarà messo a morte il campo o il frutto di un campo; 2.° vi sarebbe contraddizione tra questa legge e quella del Deuteronomio ³, che

¹ Levit. 27 ver. 29.

² D. z. fil. 3. aut. Jette.

³ Cap. 12 ver. 30.

severamente proibisce di offerire alcun sacrificio di sangue umano. 3.^o Questa legge sarebbe anche contraria a quella del versetto secondo di questo medesimo capitolo, ove è detto che ogni persona offerta in voto al Signore sarà riscattata. 4.^o *Cherem* significa costantemente l'anatema pronunziato ed eseguito contro i nemici dello stato; un Israelita sarebbe stato folle a pronunziare contro ciò che egli possedeva, mentrecchè gli era possibile di farne un dono od un'oblazione al Signore.

Ecco ciò che il testo dice alla lettera: *ogni anatema che un uomo avrà giurato al Signore, fuor di quello che ei possiede, in uomini, in animali, in terreni che gli appartengono non sarà nè venduto, nè riscattato, perchè ogni anatema è sacro d'avanti al Signore. Ogni anatema giurato in tal guisa non sarà riscattato, ma sarà messo a morte.* Dio permetteva ad un uomo di riscattare quello che egli avea promesso e che gli apparteneva, ma non di riscattare quello che era dei nemici, e non era di sua pertinenza. Egli è certo che la preposizione *mi o min* del testo Ebraico significa sovente *hormis, eccettuato* ¹.

Gl'increduli diranno forse che una distruzione promessa con giuramento era un *sacrificio*? Ma quando noi diciamo in italiano *immolare* un nemico alla pubblica sicurezza, rendere un innocente *vittima* dell'altrui colpa, fare alla patria il *sacrificio* della propria vita, intendesi che questi sieno propriamente *sagrifizj di sangue umano*? Dunque maliziosamente e calunniosamente interpretando i passi della Scrittura, imputati si sono ai Giudei dei sacri-

¹ Vedansi *Glasii philolog. sacra*, critiche di M. Bullet t. 3. p. 104. col 1158, 1159, 1166, e le risposte

fizj umani, e se n'è concluso che essi erano un *popolo detestabile*. Ora è anzi la calunnia quella che è veramente detestabile, soprattutto quando è dettata dall'irreligione.

FINE DELLE NOTE SUL LEVITICO.

NUMERI.

NOTA I.

Autenticità del libro dei Numeri.

ALcuni increduli hanno voluto revocare in dubbio l'autenticità di questo libro, e sostenere che esso è stato scritto nei secoli posteriori a Mosè. Prima di confutare le loro frivole obiezioni, osserveremo che questo libro è scritto in forma di giornale, che esso non potè essere scritto che da un testimonio oculare delle marcie, degli accampamenti e delle azioni che gli Ebrei fecero nell'intervallo di 38 a 39 anni nel deserto. Non vi è quasi nessuno scrittore del vecchio testamento che non n'abbia allegato alcuni passi, o che non vi faccia allusione. G. C., gli Apostoli s. Pietro, s. Giuda e s. Giovanni nella sua Apocalisse citano molti tratti d'istoria che vi sono riferiti.

Il primo libro dei Maccabei racconta ciò che è detto dello zelo di Finees, e della sua ricompensa; quello dell'Ecclesiastico ne fa parimente menzione, come anche della rivolta di Core e dei suoi seguaci. I profeti Michea e Neemia parlano della deputazione del re di Moab a Baalam, e della risposta di lui. Il quarto libro dei Re e quello di Giuditta rinnovano la rimembranza dei serpenti che

fecero perire un gran numero d'Israeliti, e del serpente di bronzo innalzato a questo proposito. Osea mette avanti agli occhi di questo popolo gli artifizj di cui fecero uso le donne Madianite per trascinare i di lui padri nel culto di Beelfegor. David ¹ unisce questo avvenimento alla ribellione di Datan e di Abiron, e alle mormorazioni degli Israeliti. Nel libro dei Numeri è promulgata la legge spettante ai matrimonj, che è appellata *legge di Mosè* in quello di Tobia. Ieste ² riprova la dimanda ingiusta degli Ammoniti allegando loro i fatti riferiti nei cap. 20, 21 e 22 dei Numeri. Giosuè ne risveglia parimente la rimembranza. Mosè infine riprende nel Deuteronomio ciò che egli aveva detto nei Numeri intorno ai diversi accampamenti degli Ebrei, alla spedizione degli esploratori nella Terra promessa alla disfatta dei re degli Amorrei, alla ribellione di Core e dei suoi partigiani, e alla condotta di Balaam. Non è possibile di stabilire l'autenticità di alcun libro per via di una tradizione meglio seguita e più costante.

Contuttociò Voltaire non si è vergognato di avanzare ³ *che la storia di Core (della quale ne fa una sola con quella di Datan e di Abiron), non è stata scritta che quando dopo la schiavitù di Babilonia disputavasi in Gerusalemme il posto di gran Sacerdote, che quella di Balaam non è stata scritta che tardissimo, ed è stata inserita nel Pentateuco dopo le conquiste di Alessandro.*

Così non solamente i libri di Esdra, le profezie di Michea e di Osea, i salmi composti da Davidde, e da esso fatti cantare alla traslazione dell'arca, ma ancora il libro di Giosuè, ed egualmente il Deuteronomio, libri che tutti

¹ Salm 105

² Giud. 2.

³ Bibbia spiegata.

faranno menzione dell'istoria di Core e di Baalam, non saranno stati scritti se non un secolo dopo la cattività di Babilonia, anche dopo le conquiste di Alessandro. Ma oltrechè l'autenticità di questi scritti e la loro remota antichità sono stabilite sopra incontrastabili prove, come noi l'abbiamo fatto vedere nelle nostre osservazioni preliminari per riguardo al Deuteronomio che è uno dei libri del Pentateuco, e come lo dimostreremo a suo luogo di tutti gli altri libri che abbiamo citato, abbiamo cziandio una confessione formale dell'incredulo stesso che ha detto espressamente ¹, che *il Pentateuco, e specialmente il Deuteronomio esistevano al tempo di Giosia*, e altrove ², che *questi libri, e quelli di Giosuè, di Ruth e dei Giudici sono anteriori ad Erodoto ed anche ad Omero*. Ma Erodoto viveva 100 anni prima di Alessandro, ed Omero 400 anni prima della schiavitù. Può egli contraddirsi più manifestamente, e con minor finezza di quello che faccia il nostro incredulo? Ma ciò che sorprende anche di più, sono le ragioni che egli allega, onde persuadere che l'istoria di Core è stata fatta quando sotto il regno di Artaserse Menemonè, due fratelli si disputavano il sovrano uffizio di sacrificatore, come riferisce l'istorico Giuseppe ³: *Si suppone, dice il critico, che allora qualche Giudeo, per rendere il sacerdozio più venerabile, scrivesse quest'istoria*.

Ma oltrechè una supposizione che non ha verun fondamento non merita alcuna fede, la ribellione di Core e dei suoi partigiani contro Aronne, non ha alcuna relazione alle contese di questi due fratelli, che essendo am-

¹ Bibbia spiegata nota 12 sul Deuteronom.

² Ibid. nota 1 e 2 sul lib. di Ruth.

³ Antich. lib. 2 cap. 7.

bedue della famiglia di Aronne non avevano nè l'uno nè l'altro alcuno interesse a supporre la punizione di Core per aver voluto usurpare il sacerdozio. D'altronde si trovavano tra i Leviti alcuni discendenti di Core. Quelli di questa famiglia che non presero alcuna parte alla ribellione del loro capo, proseguirono a fare le funzioni levitiche, e ciò si vede dai differenti testi ¹; ma questi Leviti avrebbero essi sofferto che si fosse inventato o alterato il libro dei Numeri, per dar corso ad una favola che avea coperto di obbrobrio la memoria del loro padre comune?

Altra prova del critico: *la parola sinagoga*, egli dice, *prova che questo libro fu fatto al tempo della sinagoga, e non nel deserto, dove non fuvvi alcuna sinagoga. Questo vocabolo è sfuggito al falsario che ha messo quest'opera sotto il nome di Mosè.*

Se il critico avesse inteso la forza dei termini e non avesse avuto un'ignoranza inconcepibile delle lingue orientali, egli avrebbe saputo che il termine *sinagoga* è Greco, e che significa *assemblea*; ma gli Ebrei accampati nel deserto si trovavano necessariamente radunati, per conseguenza la parola impiegata nella versione Greca e nella Vulgata, significa nel libro dei Numeri non già una fabbrica, a cui è stato dato molto tempo dopo il nome di *sinagoga*, ma il corpo della nazione degli Ebrei.

Finalmente il critico pretende che la storia di Balaam non potè essere scritta che dopo le conquiste di Alessandro: *e qui è dove*, dic'egli, *l'autore parla di Kittim, che pretendesi essere la Grecia, e dove Alessandro aveva una flotta contro Darah, che noi appelliamo Dario.*

¹ Num. 26 ver. 11. 1. Paralip. cap. 23 ver. 14.
6, 9 ec. 2. Paralip. cap. 20 ver. 19.

Si dice ¹: *essi verranno in vascelli dal paese di Kittim, vinceranno gli Assiri, dispergeranno gli Ebrei, e alla fine essi medesimi periranno.*

Ecco, ha detto l'incredulo, predette le conquiste dei Greci nell'Asia; esse non possono esserlo state che dopo l'avvenimento; dunque il libro che contiene questa predizione è posteriore alle conquiste di Alessandro. Dopo questo bel ragionamento bisognava anche dire che il libro dei Numeri non potè essere scritto che sotto il regno di Augusto, dopo la distruzione dell'impero dei Seleucidi e dei Tolomei. Poichè non predice il profeta solamente le vittorie degli uomini di *Cethim* sugli Assiri, e sui discendenti di Hebor; ma predice ancora la rovina totale dell'impero formato da questi conquistatori, aggiungendo: *ed alla fine eglino stessi periranno.* Ma l'impero dei Greci successori di Alessandro ha sussistito fino al regno di Augusto; dunque il libro dei Numeri e la profezia che esso contiene non furono scritti che al tempo di Augusto. Tali sono le assurde conseguenze, ma inevitabili del principio dell'increduli, che non bisogna riconoscere negli autori sacri nè spirito profetico, nè ispirazione divina.



NOTA II.

Sal versetto 2. del 5. cap. del lib. dei Numeri.

GL'increduli non trovano a proposito ² che la legge di Mosè abbia ordinato la separazione di quelli che avevano

¹ Num. 24 ver. 24.

² Bibbia spiegata.

sepolto un morto, o provato qualche involontaria impurità. Ma se il legislatore degli Ebrei ha prescritto delle leggi incommode e moleste in proposito dell'impurità legali, egli non l'ha fatto per un capriccio, e senza buone ragioni. Egli voleva ispirare un timor salutare di questi incomodi a quelli che non ne erano attaccati, e impegnar quelli che lo erano a procurarsi una pronta guarigione ricorrendo ai noti rimedj, e soprattutto astenendosi da un delitto, di cui non sono che troppo spesso la conseguenza; delitto di cui Mosè avea già ispirato l'orrore al suo popolo, mostrandoglielo in Onan severamente punito. La legge portata al v. 16 del cap. 15 del Levitico, l'obbligo rigoroso che ella imponeva di confessarsi macchiati, o almeno di stimarsi come tali fino alla sera, dovea tenere in briglia i giovani più depravati, e mettere i loro parenti più vigilanti sulla loro condotta. In tal guisa il saggio legislatore allontanava dagli Ebrei un vizio abominevole, egualmente nocivo alla propagazione della specie, e distruttore della sanità di quegli infelici che vi si abbandonano, e a cui vanno sempre uniti coll'onta e coi rimorsi l'indebolimento delle facoltà dello spirito, lo spossamento delle forze del corpo, i languori, i dolori e la morte. Le conseguenze di questo disordine, dice un dotto medico, sì nella medecina che nella morale, sono tanto terribili, che non si può fare a meno di benedire nel fondo del cuore una legislazione che l'avea saputo prevenire con tanta sicurezza.

Quanto ai regolamenti concernenti i cadaveri, se le precauzioni ordinate da Mosè erano incommode, esse procuravano per tal modo molti vantaggi.

Pel timore di queste impurità legali, la legge impediva agli Ebrei di serbare lungamente i loro morti, come

avrebbero potuto fare ad imitazione degli Egiziani. Per altro troppo lunghi ritardi potevano avere le più moleste conseguenze in un paese caldo, ove la putrefazione è più pronta, l'odore dei cadaveri più presto infetta, ed i corpuscoli morbifici sono più disposti a diffondersi.

Non solo le famiglie erano obbligate a seppellire più prontamente i loro morti, ma il pubblico o la polizia doveva vegliare all'inumazione sollecita dei cadaveri dopo gli accidenti o dopo le battaglie; precauzioni trascurate dalla maggior parte dei popoli orientali, e che preservavano gli Ebrei dall'infezione dei contagi, e da molte malattie. Di qui venne che i corpi dei malfattori non restavano più di un giorno esposti sul patibolo; savia legge che risparmiava ai passaggieri il disgustoso spettacolo di un corpo umano in preda alla putrefazione, e gli accidenti che ella può cagionare. Di qui finalmente deriva la premura di annunziare i sepolcri per via di qualche segno nelle campagne, e di non inumare i morti nelle città, costumanze che preservavano ancora gli Ebrei dagli avvenimenti funesti cagionati sì sovente dall'apertura delle tombe.

Un altro vantaggio dei regolamenti di Mosè in proposito de' cadaveri, si è che per loro mezzo allontanava il suo popolo dalla superstizione delle nazioni idolatre che interrogavano i morti per apprendere da essi l'avvenire o le cose nascoste, abuso severamente vietato agli Israeliti¹, ma che regnava presso la maggior parte degli altri popoli. Il costume che avevano gli Egiziani di conservare le mummie poteva darvi luogo, e quest'esempio non era da imitarsi. Queste leggi tendevano ancora ad ispirare maggior orrore per l'omicidio; e sapendosi quanto questo de-

¹ Deut. 18 ver. 11.

litto sia comune presso i popoli poco civilizzati, non si può biasimare un legislatore che adopra tutti i mezzi possibili per prevenirlo. Finalmente i Maomettani che hanno trascurato di prendere le medesime precauzioni dei Giudei, hanno renduta l'Asia e l'Egitto il domicilio della pestilenza. Non si può dunque ripeterlo troppo sovente: se i nostri pretesi saggi, se i nostri increduli moderni che credonsi così illuminati, conoscessero meglio gli antichi costumi, i pericoli relativi ai climi, gli errori ed i disordini dei popoli da cui era circondato Mosè, essi non avrebbero l'ardire di biasimare alcuna delle sue leggi.



NOTA LII.

Sul versetto 5. del 11. cap. del libro dei Numeri.

Gl' increduli dimandano come mai gli Ebrei per quali la manna era un cibo delizioso, se ne infastidissero, e bramassero tanto ardentemente le cipolle d' Egitto?

Nella nostra nota 23 sull' Esodo, abbiamo dato delle ragioni intorno alla nausea degl' Israeliti per la manna.

Ma si possono desiderare con tanta premura delle cipolle? Questa pianta non sembra molto adattata a far nascere un desiderio così ardente.

Rispondiamo che non bisogna giudicare dalle nostre cipolle quelle di Egitto. M. Spon¹ dice che egli ha mangiato in Grecia delle cipolle tanto eccellenti, che non la cedevano in niente ai migliori frutti di Francia. Be-
a Viaggio di Grecia tom. I.

lon ¹ scrive che i grandi signori Turchi sono talmente assuefatti a mangiare delle cipolle crude, che essi non fanno alcun convito che non ne mangino. Ma quelle di Egitto sono molto superiori in bontà. Ascoltiamo M. Maillet che è stato dieci anni Console nel Cairo: *E che vi dirò io* ² *delle famose cipolle altra volta si care agli Egiziani, per le quali gl' Israeliti erano sì dolenti di non averne nel deserto? Esse non hanno certamente perduto adesso la loro bontà, e sono più dolci che in alcun altro luogo del mondo.*

Le cipolle della Tessaglia ³ *sono più grosse che due o tre delle nostre. Esse hanno un gusto ben migliore, e l'odore non è del tutto dispiacevole . . . Io dimandai ad un chiausso che era con me, e che era stato in quasi tutti i paesi della Turchia, se egli avesse mai mangiato cipolle tanto buone, quanto quelle di Tessaglia; ma egli mi rispose, che quelle di Egitto erano anche migliori, lo che mi fece intendere per la prima volta l'espressione della s. Scrittura, e m'impedì di meravigliarmi di più perchè gl' Israeliti desiderassero sì ardentemente di mangiare le cipolle di questo paese.*



NOTA IV.

Sul versetto 1: del cap. 12. del lib. dei Numeri.

Il testo dice ⁴ *, che la moglie di Mosè era Etiope . . . la Scrittura dice che egli aveva sposato Sefora Madia-*

¹ Osserv. lib. 3. cap. 33.

² Descriz. di Egitto t. 2. p. 103.

³ Viaggio di Brown, pag. 96.

⁴ Volt. Bibbia spiegata.

nità figliuola di Ietro. Può essere che egli abbia avuto due mogli.

È provato da una moltitudine di passi dalla Scrittura e di autori profani, che i discendenti di Chus, popolarono diversi paesi, tra gli altri l' Arabia deserta fino al mar Rosso, di dove le loro colonie penetrarono in seguito nel paese che presentemente conoscesi sotto il nome di *Etiopia*. Abacuc nel suo cantico ¹ unisce le dimore dei Cusani a quelle dei Madianiti: *Io vedo sparire le tende di Etiopia, quelle di Madian sono nel disordine*. Madian e Chus, o l'Etiopia, sono qui uniti insieme. Il paese di Madian era dunque compreso nell'Etiopia, così Sefora *Madianita* è nominata *Etiope* a motivo del paese che ella abitava.



NOTA V.

*Sui versetti 18. e 23. del cap. 13. del libro
dei Numeri.*

Il testo dice ², che gli spioni inviati da Mosè salirono dalla parte di mezzogiorno; questo è un errore dei copisti che hanno preso il nord pel mezzodì.

Qui non evvi errore nè difetto di copista, ma un error grossolano del critico inconsiderato, che non si è accorto che quelle parole: *eglino salirono dalla parte del mezzodì*, non sono relative al punto del cielo verso di cui fecero cammino gli esploratori, ma unicamente alla parte della Terra promessa, verso della quale essi ebbero ordine di

¹ Hab. cap. 3. ver 7.

² Ibid.

avanzarsi; ciò è come se alcuni Spagnuoli avessero ordine di portarsi nel mezzodì della Francia, in Linguadoca, ed in Provenza; parimente gli spioni furono inviati nella parte meridionale della Palestina: *voi entrerete dal mezzodì, penetrerete nelle montagne, ed esaminerete tutto il paese.* Fu dunque precisamente perchè la terra promessa era al nord del deserto in cui erano accampati gli Ebrei, ed i loro esploratori dovettero entrarvi *salendo dalla parte del mezzodì*, per giungere alle montagne di Ebron.



NOTA VI.

Sul versetto 24. del cap. 13. del libro dei Numeri.

Si dimanda ¹ come Giganti formidabili lasciassero portar via le loro uve, i loro melagrani, i loro fichi?

Secondo l'intendimento del critico si dovrebbe credere che gli spioni Ebrei devastassero tutto il paese, e non vi lasciassero nè uve, nè melagrani, nè fichi. Una obiezione così frivola non merita di essere confutata. Sarebbe lo stesso che se si dimandasse perchè il proprietario di una vigna o di un giardino, lasci al passeggero portar via un grappolo di uva o un pomo. Noi abbiamo fatto vedere nella nostra settima nota sull'Esodo che trovansi ancora ai nostri giorni in Giudea dei grappoli di uva tanto considerabili, quanto quelli che gli esploratori di Mosè arrecarono al campo degli Ebrei.

¹ Ibid.

NOTA VII.

Sul versetto 4. del cap. 14. del libro dei Numeri.

SIAMO sorpresi ¹ come genti che tutto giorno vedevano Dio parlare a Mosè, e che non camminavano che in mezzo ai miracoli, potessero immaginare di deporre questo medesimo Mosè dichiarato tante volte il ministro di Dio.

Sonovi delle cose molto sorprendenti, e che nondimeno non cessano di essere vere. La difficoltà di concepirle non fu mai una prova contro la loro verità; soprattutto allorchè trattasi di fatti riferiti da storici nazionali e contemporanei, riconosciuti veri da tutta una nazione interessata a negarli, confermati in fine dalla giornaliera esperienza della debolezza del cuore umano e dei travimenti del suo spirito. Il popolo governato da Mosè era sedizioso, ribelle e intrattabile. Di tal fatta sono stati i Giudei in tutti i tempi, e ne fa fede tutta la loro storia, e noi ne siamo perfettamente d'accordo. Si riconosce qui bene il carattere di una moltitudine indocile, che non è affetta che da attuali inconvenienti. Il terrore che le cagiona la relazione infedele degl' inviati, è l'unico oggetto che abbatte questi uomini rozzi e senza riflessione. Noi abbiamo già osservato ² che se Mosè non fosse stato che un impostore, egli non avrebbe mai potuto contenere per 40 anni questa folla sediziosa, egli non l'avrebbe mai ridotta a portare il giogo della sua legge, non sarebbe mai sfuggito al furore di quella; egli non aveva nè armata al suo soldo, nè guardie

¹ Ibid.

² Osserv. prelim.

per difenderlo, ed anche i Leviti alzarono lo stendardo contro di lui. Se egli non ha impiegato dei mezzi miracolosi, ci venga adunque spiegato come esso abbia potuto conservare la sua autorità?

Per mezzo di atti crudeli, replicano gl' increduli; ora egli arma i Leviti contro gli adoratori del vitello d' oro, e ne fa scannare ventitremila, ora egli ordina di mettere a morte quelli che si sono contaminati per mezzo dell' idolatria coi Moabiti, e ne fa estermiare ventiquattromila. Ecco come egli è venuto al fine di soggiettare gli Ebrei, e di loro persuadere ciò che egli ha voluto ¹.

Il numero dei morti è esagerato di tre quarti ². Ma quando si supponessero in una nazione composta di due milioni e più di uomini, cinquantasettemila persone uccise in 40 anni, che ne risulterebbe egli mai? La perdita della trentesima quinta parte di questo popolo. Si confronti il sangue sparso presso tutte le altre nazioni per le guerre ingiuste, per l' ambizione dei conquistatori, per le nazionali antipatie ec. con quello che Mosè ha fatto versare per la conservazione della legge di Dio, e si dica da qual parte è la crudeltà? Ma ripetiamolo ancora, il calcolo è falso.

Esaminiamo ancora la condotta di Mosè. Quando le ribellioni degl' Israeliti l' attaccano personalmente, o egli li calma per mezzo di benefizj, o lascia a Dio il pensiero del gastigo ed esso intercede pei colpevoli. Quando si tratta d' idolatria egli fa decretare contro i colpevoli la pena intimata dalla legge ³: poteva e doveva egli fare altrimenti?

¹ Spirito del Giudaismo pag. 43. Quadro dei santi, cap. 1. Euciel, art. 20. Aggiunt. pag. 862.

² Vedete la nostra nota 12 sull' Esodo.

³ Esod. 22 ver. 20.

È dunque una calunnia l'affermare che egli ha sottomesso col timore gli Ebrei, ed ha esercitato su di essi un potere tirannico, e che ha stabilito il suo dispotismo per via di crudeltà. A che cosa gli avrebbero servito questi mezzi odiosi per contenere un popolo sì inclinato alla ribellione? Era d'uopo provvedere a tutti i suoi bisogni, i gastighi non possono saziare la fame e la sete, vestire gli uomini ec. Mosè non ha potuto farlo che per via di miracoli: in qualunque maniera si consideri la situazione degli Ebrei, siamo costretti a supporre che egli ne ha fatti: ma se egli ne ha fatti, egli è dunque l'inviato di Dio, egli ha dunque agito per gli ordini di Dio. Anche i gastighi evidentemente miracolosi impiegati da lui, provano la sua missione, e non possono essergli imputati.



NOTA VIII.

Sui versetti 32. e seg. del cap. 15. del libro dei Numeri.

Ciò che abbiamo detto nella nostra prima nota sul Levitico, ciò che un gran numero di scrittori antichi e moderni, d'ogni religione e di ogni setta, hanno pensato intorno alle leggi di Mosè, di cui essi hanno conosciuto ed esaltato la saviezza, basta per confondere il sacrilego bestemmiatore, che ha detto ¹, dopo alcune frivole obiezioni sulla disfatta d'gl' Israeliti mormoratori per parte degli Amaleciti e dei Cananei: *può dirsi che Mosè all'età di 100 anni* (Mosè aveva solamente 80 anni all'epoca

¹ Bibbia spiegata.

dell'avvenimento di cui si tratta) *sia stato un cattivissimo capitano, un legislatore ignorante, ma se egli obbediva a Dio, noi dobbiamo rispettarlo.* Noi abbiamo in tal guisa fatto vedere che il libro dei Numeri, lungi dall'essere una male inventata favola, è un giornale molto circostanziato della marcia degli Ebrei, che evidentemente non ha potuto essere scritto che sui luoghi medesimi, e nel tempo di cui porta la data; ma passiamo a qualche cosa più circostanziata.

Se fosse permesso, dice il medesimo critico ¹, *di giudicare delle leggi del Signore da quelle dei nostri popoli civilizzati, si troverebbe forse un poco di durezza a far perire un uomo per avere ammassate poche legna.*

Le leggi dei nostri popoli civilizzati hanno condannato a morte un domestico per avere rubato cinque soldi al suo padrone, e queste condannano ancora presentemente alla medesima pena un soldato che fa un passo al di là dei confini che gli sono prescritti. L'osservanza rigorosa del sabato era della più grande importanza nella costituzione sì politica che religiosa degli Ebrei. Bisognavano degli esempi severi per mantenere una legge che riguardava il dogma fondamentale della religione, e il culto esclusivo del creatore; questa legge era una solenne professione della creazione; il violarla era per conseguenza una specie di apostasia. *Io loro ho dato i giorni di riposo, dice il Signore per bocca di Ezechiello* ², *per servire di segno tra essi e me, e per insegnar loro ch'io sono il Signore che li ho consacrati al mio culto.*

I critici sono sdegnati nel vedere un articolo di frangie e di nastri unito immediatamente ad una condanna di morte.

¹ Bibbia spiegata.

² Cap. 30 ver. 12.

Non si vede forse tutto giorno emanare da un istesso tribunale una condanna di morte, e dei regolamenti puramente civili? Dio volle che si distinguesse anche per mezzo della veste, il popolo che egli aveva preso per sua eredità; egli ordinò che gli Ebrei portassero ai quattro angoli del loro mantello dei fiocchi, e lungo l'estremità di quest'abito una frangia o un gallone di color di giacinto o di azzurro, affinchè ciò loro facesse sovvenire della loro qualità di popolo e di figli del Signore. Questa distinzione di abiti che separava gli Ebrei dagli altri popoli, non era considerata come una cosa indifferente. Il Signore minaccia della sua collera quelli che usavano in Israele un abbigliamento straniero ¹: *Super omnes qui induti sunt veste peregrina.*



NOTA IX.

Sul capitolo 16. del libro dei Numeri.

La ribellione di Core e dei suoi partigiani, e la loro strepitosa punizione hanno somministrato agl'incrudeli tratti di malignità. Core capo di una famiglia di Leviti, geloso della scelta che Dio aveva fatto di Aronne per il pontificato, si unì a Datan, ed Abiron e a 250 altri capi di famiglia, ed essi rimproverarono a Mosè e a suo fratello l'autorità da loro esercitata sul popolo del Signore. Mosè loro rispose con moderazione che stava solamente a Dio di destinare quelli che egli degnava del sacerdozio, ed

¹ Sofon. i. ver. 8.

egli lo pregò di confermare per mezzo della pena esemplare dei ribelli la scelta che avea fatto di Aronne e dei suoi figliuoli. In effetto la terra si aprì e divorò Core coi suoi complici, ed un fuoco celeste consumò gli altri 250 colpevoli.

Rimproverare questo gastigo a Mosè come un tratto di crudeltà, è un prendersela con Dio medesimo. Mosè, nè il di lui fratello non avevano senza dubbio il potere di far aprire la terra, nè di far cadere il fuoco dal cielo, e questo prodigio si fece alla vista di tutto il popolo radunato. Dio avrebbe egli approvato con un miracolo l'ambizione o la crudeltà dei due fratelli? *Ma*, dice Voltaire ¹, *Mosè avea tutto preparato per questo miracolo crudele. Si consulti un abile ingegnere*, aggiungono i suoi dotti discepoli, *e dirà che una mina poteva avere prodotto questa pretesa meraviglia.*

Noi vogliamo da prima ben supporre che la polvere di cui è moderna l'invenzione, sia stata conosciuta da Mosè. Per fare una mina, è d'uopo avere scavato una camera sotto terra, è d'uopo accendere la miccia ed aver fatto un solido trinceramento per mettere in sicuro colui che deve accenderla. Ma, come Mosè avrebbe egli potuto far aprire la terra senza essere osservato dagl'Israeliti? Aveva egli forse un segreto per addormentarli in questo frattempo? Se dicesi che egli fece aprire la mina ad una gran distanza dal campo, e che il lavoro fu continuato sotto terra senza che se n'accorgessero, ciò sarebbe un supporgli un grandissimo numero di confidenti, perchè un tal lavoro richiede molti operaj. D'altra parte, il poco intervallo che vi ebbe tra la colpa ed il gastigo non lasciava un tempo sufficiente per una simile operazione.

¹ Bibbia spiegata.

Abbisognava ancora che Mosè avesse indovinato che vi sarebbe una sedizione di cui Core, Datan ed Abiron sarebbero i capi, perchè era di mestieri porre la mina sotto le loro tende, e farlo con tal destrezza, che ella non danneggiasse quelle dei loro innocenti vicini. Inoltre, non trattasi in alcun modo di scoppio o di rumore in questa apertura di terra; i ribelli non saltarono in aria, effetti tutti inevitabili della polvere. Finalmente sarebbe stato d'uopo che colui che dovea mettere il fuoco fosse esattamente istruito del momento preciso in cui egli doveva agire: *Se questi uomini, dice Mosè ¹, muojono di morte naturale, voi potrete dire che io non parlo da parte del Signore. Se si spalanca la terra, e la divora tutti vivi, voi conoscerete che è il Signore che ha parlato.* Terminando queste parole *si spalanca la terra.* Qual precisione tra la minaccia e l'effetto! Quali circostanze impossibili non bisognerebbe egli adunque riunire per dare un'ombra di verisimiglianza alle favole degl' increduli! Noi non temiamo adunque di ripeterlo. Questi sofisti che ricusano di credere la santa Scrittura a motivo dei miracoli che ella presenta, sono costretti a bere voracemente degli assurdi molto più incomprensibili.



NOTA X.

Sul capitolo 19. del libro dei Numeri.

MARSHAM nel suo canone fa vedere ², nello stesso modo che Spencer, che la cerimonia della vacca rossa

¹ Num. 16 ver. 29.

² Bibbia spiegata.

è presa intieramente dagli Egiziani, come anche il beccio emissario e quasi tutti i riti Ebrei. Kircher dice che si potrebbe credere che gli Ebrei abbiano tutto tolto dagli Egiziani, o che gli Egiziani abbiano abbracciato; molti pensano essere verisimile che il piccol popolo si sia modellato sulla gran nazione sua vicina, quantunque egli fosse nemico di essa.

Tutti questi censori di cerimonie Giudaiche sono male informati. Gli autori che ci mostrano questi riti presso gli Egiziani, Plutarco, Clemente Alessandrino, Seneca, tutti sono posteriori all'era cristiana. Erodoto, il più antico di tutti ¹, e Porfirio ² c'insegnano all'opposto che gli Egiziani immolavano dei buoi rossi, ma che onoravano le vacche, come ad Iside consacrate; ciò è confermato dal profeta Osea ³ che ci dice, che i vitelli d'oro innalzati da Geroboamo, ed adorati dal popolo di Samaria erano giovenche. Le cerimonie che osservavano nei loro sacrificj gli Egiziani, secondo Erodoto ⁴, non hanno niente di comune con quelle dei Giudei di cui noi abbiamo parlato. Manetone in Giuseppe ⁵, rimprovera ai Giudei di contraddire gli Egiziani nella scelta delle vittime, e Tacito ⁶ osserva in generale, che i riti Giudaici sono opposti a quelli di tutte l'altre nazioni. Noi opponiamo al saggio traduttore di Erodoto, che si è lasciato sorprendere da alcuni letterati moderni, non solo queste antiche testimonianze sì positive, ma ancora quelle dell'istesso Mosè. Prima di uscire dall'Egitto, egli disse a Faraone 7: *I sacrificj che noi dobbiamo offrire al nostro Dio sarebbero*

¹ Lib. 2. cap. 41.

² De abstinent. lib. 10 cap. 27.

³ Cap. 10 ver. 5.

⁴ Ibid. 38 e 39.

⁵ Libro 1. contr. Appion.

⁶ Stor. lib. 5 cap. 4.

⁷ Erod. 8. ver. 20.

un' abominazione agli occhi degli Egiziani; se immolassimo alla loro presenza gli animali che onorano, essi ci lapiderebbero. Questo legislatore avea dunque piuttosto desiderio di contraddire ai riti Egiziani, che d'imitarli.

Spencer ha cercato di spiegare il mistero della vacca rossa pel mezzo della sua regola ordinaria, che è di trovare della conformità o dell'opposizione tra i riti prescritti agl' Israeliti, e quelli che erano praticati dagli Egiziani.

Egli pone la vacca rossa nell'ultima di queste due classi, perchè gli Egiziani non sacrificavano che degli animali niaschi, e perchè avevano dell'avversione per tutti gli animali rossi ed anche per il color rosso; ma egli è certo che gli Ebrei erano poco amanti del rosso egualmente che gli Egiziani, e che Mosè ordinava l'uso dello scarlatto nei sacrificj espiatorj, per dare delle vive idee del peccato. Per l'istessa ragione tutti i sacri autori designano i peccati più atroci per l'immagine del minio e dello scarlatto, laddove la bianchezza è l'emblema dell'innocenza, e ciò basta per rendere ragione del color della vacca.

A questa prima osservazione gli autori inglesi della storia universale ¹ ne aggiungono un'altra tratta dal salmo 21, versic. 6, che contiene molte circostanze relative alla passione di G. C.: evvi in questo versetto una parola, secondo essi, che non è stata ben tradotta in alcuna versione. Quest'è il luogo in cui il Signore è appellato *in verme e non un uomo*; la parola *tholoath* significa sempre nella Scrittura il colore dello scarlatto, o almeno l'insetto che serve a farlo, a meno che non prendasi questo termine in un senso figurato. In tal guisa il senso più letterale di questo versetto, sarebbe: *In quanto a me, io*

¹ Tom. 4. ediz. in 8. vo pag. 133 alle note.

sono uno di quei vermi con cui si fa il colore dello scarlatta, e non un uomo; quando il senso figurato è chiaramente: Sebbene innocente, io sono considerato come estremamente colpevole.

Quasi tutti i Giudei, se si voglia eccettuare Maimonide seguito con affettazione da Spencer, riconoscono che la legge relativa alla giovine vacca rossa contiene un profondo mistero, e condannano la temerità di quelli che osano scandagliare questo abisso. Ma ciò che era un mistero per i Giudei, ha cessato di essere tale per i Cristiani, dopo che s. Paolo ¹ ha illustrato questa materia che Spencer sembra aver preso a confondere ².



NOTA XI.

*Avanti il 1. versetto del cap. 20. del libro dei Numeri.
Sull' intolleranza della legge Mosaica.*

NELLA storia degli avvenimenti accaduti agl' Israeliti nei quarant'anni della loro dimora nel deserto, trovasi un intervallo di 38 anni, nei quali il Pentateuco non fa menzione nè di sacrificio, nè di alcun atto religioso. Quantunque ne sia molto semplice la ragione, perchè il Pentateuco omette assolutamente le particolarità di quel che passò durante questo spazio di tempo, e perchè il racconto di Mosè termina verso il fine del secondo anno, per non ricominciare che al primo mese del quarantesimo, gl' increduli hanno concluso che gli Ebrei hanno adorato in

¹ Epist. agli Ebrei. ² De leg. rit. l. 6, sect. 6, object. 3.

tutto questo tempo delle straniere divinità. Essi sono andati più lungi, pretendendo che questi culti idolatri fossero tollerati dall'istesso Mosè; che sotto il governo di questo legislatore, gli Ebrei ebbero tutta la libertà sopra il culto; infine che la pratica di una tolleranza universale tra essi è ancora provata da Giosuè, dall'istoria dei Giudici, da quella dei Re, dagli scritti dei profeti, e finalmente dalle differenti sette giudaiche.

D'altra parte questi medesimi increduli hanno rimproverato ai Giudei di essere stati *in tutti i tempi fanatici, intolleranti, insociabili*.

Per confutare metodicamente queste diverse imputazioni che si contraddicono tanto visibilmente, noi faremo osservare, 1.^o che la legge giudaica era intollerante sul culto; 2.^o perchè questa legge era così severa su questo punto; 3.^o esamineremo in che consisteva questa intolleranza, e la confronteremo con quella degli altri popoli; 4.^o risponderemo in fine minutamente a tutte le obiezioni degli increduli.

I. La legge giudaica era intollerante sul culto; ella prescrive di non adorare che il Signore, ed ordina espressamente ¹, che chiunque *sacrificherà ad altri Dei, tranne all'Eterno, sia messo a morte irremissibilmente*. Al che aggiunge il Deuteronomio ²: *se trovasi in mezzo di te in alcune delle città che l'Eterno è per concederti, un uomo od una donna che faccia ciò che dispiace all'Eterno, trasgredendo la sua alleanza, e che serva ad altre divinità, e si prostri davanti ad esse, sia davanti al sole, o davanti alla luna, o davanti all'armata del cielo, e che ciò ti sia stato riferito, tu te n' informerai*

¹ Esod. 22 ver. 20.

² Deut. 13.

premurosamente; e se scuopri che quello che ti vien detto sia vero, e che sia certo che una simile abominazione sia stata fatta in Israele, tu condurrà verso le tue porte l'uomo e la donna colpevoli, e li lapiderai, ed essi morranno.

La legge tratta col medesimo rigore quelli che distornerrebbero i loro fratelli dal vero culto. Pretesi profeti, amici, parenti, ella vuole che sieno denunciati, lapidati, e che muojano, perchè parlarono di ribellione contro Iehova.

Che se intendesi che una delle città Israelitiche, ad istigazione di alcuni suoi abitanti, abbia lasciato il Signore per servire ad altri Dei, ella ordina che sieno prese delle diligenti informazioni ¹, e sia fatta una inquisizione giuridica, e che se questo delitto è trovato certo, ed il popolo nella sua apostasia indurito, questa città sia distrutta con tutto ciò che vi si troverà, in guisa che ella rimanga sepolta sotto le sue rovine, senza che più sia rifabbricata.

Esempj di una severità rigorosa confermano questi ordini. Gli adoratori del vitello d'oro sono colla morte puniti, il supplizio dei capi rei dell'idolatria dei Madianiti, il contagio che distrusse il popolo, le schiavitù soventi volte rinnovate sotto i Giudici, quella di Babilonia, tutto fa vedere che l'idolatria non è mai stata impunita presso gli Ebrei. È dunque incontrastabile che il diritto divino dei Giudei era intollerante e severo sul culto.

II. La Repubblica degli Ebrei non era nè una semplice istituzione religiosa, nè una amministrazione puramente civile, ella era insieme e l'una e l'altra; e mentrec-

¹ Deut. 12.

chè negli altri governi lo stato e la religione sono due cose separate e divise, presso gli Ebrei non ne facevano che una. Ogni culto straniero attaccando la religione nel suo principio fondamentale, attaccava perciò anche la costituzione dello stato. Il fine del governo Ebreo era di preservare la nazione dall'idolatria e dai delitti di cui ella era la sorgente, e di perpetuare la cognizione ed il culto del vero Dio. Sopra questo culto tutto si sosteneva nello stato. Il possesso della Terra promessa era inerente alla perseveranza in questo culto; dunque l'abbracciare, il consigliare dei culti stranieri, era lo stesso che turbare l'ordine pubblico, era attentare alla sicurezza dello stato.

In questo governo il Signore era non solo l'oggetto del culto religioso come il solo vero Dio, ma era ancora il primo magistrato civile, il capo politico della nazione. Adorare straniere divinità era dunque una violazione dell'alleanza di Dio col suo popolo, una ribellione contro il sovrano, in una parola, un delitto di stato di primo ordine. Doveansi dunque trattare gli adoratori di straniere divinità, come trattansi da per tutto i *traditori della patria*, ed i sudditi ribelli al loro principe.

Ecco la sorgente del male, esclamano gl'increduli. Mosè insegnò con ciò agli Ebrei a credersi il solo popolo favorito da Dio, a riguardare gli altri come esecrabili e maledetti, a concepire un'avversione ed un disprezzo invincibile per essi. Era giusto che le altre nazioni facessero uso di rappresaglie, che i Giudei fossero generalmente detestati, ed essi lo erano in effetto.

Prima di esaminare la giustizia di questo rimprovero, noi vorremmo che i critici ci dicessero chiaramente e schiettamente ciò che dovea fare Mosè, e quali idee egli

dovea dare ai Giudei. Era egli d'uopo insegnare loro che la religione è una cosa indifferente, che ciascun popolo può ordinare e stabilire un culto a suo capriccio? Era egli d'uopo approvare l'infamia del capro di Mendès, l'uso di bruciare i fanciulli in onore di Moloe, la prostituzione delle Babilonesi ec.? Se i Cananei erano realmente colpevoli di queste abominazioni, Mosè dovea egli dissimularlo?

È falso che Mosè abbia insegnato ai Giudei a riguardarsi come il *solo popolo accarezzato da Dio*. Egli loro dice che non vi fu alcun popolo più favorito di lui, e questa è la pura verità. Egli non ha dichiarato *esecrabili e maledetti* che i Cananei a motivo dei loro delitti, e noi giustificheremo la sentenza di anatema fulminata contro di essi quando parleremo della conquista del loro paese fatta da Giosuè. Quanto agli altri popoli, Mosè proibisce agli Ebrei di aver a che fare sotto qualunque siasi pretesto colle terre dei loro paesi. Egli vuole che gli Ebrei riguardino gl' Idumei come loro fratelli; che non entrino nè nel territorio dei Moabiti nè in quello degli Ammoniti; che non abbiano alcun odio contro gli Egiziani, e loro vieta di fare altre conquiste. Comanda loro di accogliere gli stranieri, di trattarli con umanità, di aggregarli alla repubblica, se vogliono adottarne le leggi: questo è dichiarare tutti i popoli *esecrabili e maledetti*.

Ma i Giudei non volevano mangiare presso gli stranieri.

Perchè essi non potevano farlo senza prender parte nelle loro superstizioni. Si offrivano agl' idoli le primizie di tutte le vivande; si facevano in loro onore delle libazioni, si ponevano sulla tavola le statue degli Dei tutelari,

bevavasi in onore delle Grazie e delle Muse, si mangiavano delle carni immolate ¹.

Ma se gli Ebrei non volevano mangiare presso gli stranieri, essi soffrivano almeno che gli stranieri mangiassero presso di essi e con essi; e lo soffrono ancora. Erano essi adunque più tolleranti degli Egiziani che facevano mangiare gli stranieri ad una tavola particolare, e che si credevano macchiati per averli toccati nel volto, o per avere respirato il loro alito ². Le differenti sette dei pagani dell'Indie, i Persiani maomettani non mangiano con quelli di una religione diversa ³.

Se nei secoli posteriori i Giudei hanno avuto dell'avversione per i pagani, bisogna unicamente attribuirlo alle crudeli persecuzioni da essi sofferte per parte del re di Siria in punti di religione, ed alle avanie ed agl'insulti che loro fecero per l'istessa cagione i soldati Romani.

III. In che dunque consisteva la loro intolleranza? 1.^o Se intendesi che per la legge Mosaica era ordinato agli Ebrei di non soffrire tra loro l'idolatria, nè l'abominazioni da cui ella era accompagnata la prostituzione, i sacrificj del sangue umano, la divinazione, la magia, noi conveniamo che questa legge era intollerantissima, ma non vediamo in che cosa interessasse il genere umano che questi disordini fossero in niuna regione tollerati.

2.^o Gli Ebrei non erano intolleranti che tra se stessi e per se stessi nel recinto del loro territorio, e non è mai stato ordinato ad essi di andare in nessun luogo ad estermiare

¹ Esiod. Lavori ver. 336 e seg.
Posid. de abst. lib. 11. n. 20.
Teolog. Pagana del sig. di Buringh., tom. 2. pag. 144 Nem del-
Accad. dell'iscrizioni in 12 tom. 1.

pag. 62. tom. 4 pag. 29.

² Strabo, lib. 17. Diod. lib. 1.

³ Niebuhr, descript. de l'Arab.
pag. 40.

l'idolatria presso gli altri popoli; la legge al contrario loro vietava d'inquietare i loro vicini. Gli altri popoli sono andati sovente col ferro e col fuoco alla mano ad oltraggiare la religione degli stranieri. Cambise andò ad uccidere gli animali sacri d'Egitto; i Persiani ruppero le statue, e bruciarono i tempj dei Greci; Alessandro non cessò di perseguitare i magi; i Romani annientarono la religione dei Druidi nelle Gallie; i Sirj sparsero il sangue dei Giudei per far loro abbracciare la Greca religione; Cosroe giurò che perseguiterebbe i Romani finchè gli avesse forzati a rinnegare G. C., e ad adorare il sole; Maometto ha devastato l'Asia per stabilirvi l'Alcorano. I Giudei non hanno mai fatto niente di simile, e nulladimeno la bile dei filosofi non si riscalda che contro di essi. Atene, la culta e dotta Atene non era ella intollerantissima? Si richiamino alla memoria le procedure incominciate contro Protagora; la testa di Diagora messa a prezzo; Aristotele obbligato a fuggire; Stilpone bandito; Anassagora che evita con pena la morte; Pericle dopo tanti servigj renduti alla patria costretto di comparire avanti i tribunali per aver preso la difesa di Anassagora sospettato di ateismo; Socrate condannato a bere la cicuta, perchè veniva tacciato di non riconoscere gli Dei del paese. Tutti questi fatti annunziano solennemente l'intolleranza del culto presso il popolo il più umano e il più illuminato della Grecia.

Le leggi di Roma non erano meno severe, e non fu solamente contro dei Galli che essi si dimostrarono intolleranti. I loro decreti contro i culti stranieri risalivano alle leggi delle dodici tavole, ed anche a quelle dei Re. Il Senato le rinnovò l'anno di Roma 325 ¹, l'anno 529 ². Il

¹ Tito Liv. lib. 9. num. 36.

² Ibid. lib. 25 num. 1.

culto di Serapide e d'Iside fu proscritto nel 536 ¹; innumerevoli decreti dei Pontefici e del Senato furono emanati contro le religioni straniere l'anno 566 ²; un nuovo culto fu proscritto l'anno 623 ³. E intanto Voltaire arditamente e senza riserva assicura in venti luoghi, che *i Romani tollerarono e permisero tutti i culti*.

Questa intolleranza non cessò sotto gl' imperatori, e testimonj ne sono i consigli di Mecenate ad Augusto: *voi stesso onorate* ⁴, *premuerosamente gli Dei, secondo gli usi dei nostri padri, e forzate gli altri ad onorarli; odiate quelli che introducono nella religione delle novità, e punitili non solo a cagione degli Dei (chi li disprezza non rispetta nulla), ma perchè quelli che introducono dei nuovi Dei, impegnano molti a seguire delle leggi straniere, e perchè da ciò nascono delle unioni per via di giuramento, delle leghe, delle società, tutte cose pericolose ec.*

Ce ne fanno una testimonianza le superstizioni Egiziane proscritte sotto questo medesimo imperatore ⁵; i Giudei cacciati sotto Tiberio e sotto Claudio, se non volevano rinunziare alla propria religione ⁶; e soprattutto ce ne fanno testimonianza ancora i Cristiani esiliati, spogliati dei loro beni e rilasciati sì lungo tempo e in sì gran numero ai più crudeli supplizj non per i loro delitti, ma per la loro religione, anche sotto i più umani e benigni imperatori, sotto Trajano, sotto M. Aurelio ec.

Non abbiamo forse ragione di rimanere sorpresi dopo tutto questo, di sentire Voltaire che avanza senza restri-

¹ Valer Massimo lib. 4.

² Tit. Liv. lib. 9 num. 16.

³ Il culto di Giove Sabasio.

⁴ Dione Cassio lib. 42.

⁵ Dione Cassio lib. 54.

⁶ Tacit. Ann. lib. 11. num. 85.

zione che tra tutti gli antichi popoli ¹, niuno ha impedito la libertà di pensare; che presso i Greci non vi ebbe che il solo Socrate perseguitato per le sue opinioni; che i Romani permisero tutti i culti, e che essi riguardarono la tolleranza come la legge la più sacra del diritto delle genti.

Si aumenta la meraviglia quando intenesi il medesimo sofista assicurare ², che i Romani più saggi dei Greci, non hanno mai perseguitato alcun filosofo per i suoi sentimenti.

Ci dica egli adunque perchè furono perseguitati sotto Domiziano, e cacciati da Roma, come lo erano stati da Nerone? Quand' anche non lo fossero stati che da questi due tiranni nemici di tutte le virtù, sarebbe forse questa una gloria per la filosofia? Ma non furono essi esiliati sotto il dolce e moderato governo di Vespasiano? Evvi di più, questi imperatori discacciando i filosofi, non facevano, dice Svetonio ³, che conformarsi a delle antiche leggi emanate contro di loro. E in effetto, dall'anno 160 avanti l'era cristiana, essi erano stati banditi da Roma per un decreto del Senato ⁴, e il pretore M. Pomponio incaricato di vegliare affinchè non ne rimanesse alcuno nella città. È adunque questo un fatto certo che la legge Mosaica non era la sola intollerante. Ella lo era ancora certamente con più di saggezza di quel che lo fossero le legislazioni degli altri popoli. Ella lo era per la verità, ed avea per iscopo di conservare la sola vera credenza, e il solo culto approvato dalla ragione. I Giudei a malgrado di tutto questo,

1 Trattato della tolleranza art. se i Romani o no.

2 Lett. sopr. Vanini dans les nou-

veau Mèlanges.

3 Libro dei celebri Retori.

4 Ibid.

non forzavano gli stranieri stabiliti fra loro ad abbracciare il giudaismo; purchè questi pagani non facessero alcun atto d'idolatria, si lasciavano nella massima tranquillità. Era loro permesso di adorare Dio nel tempio, di prender parte alle feste, e vi si ricevevano le loro offerte. È vero che Geremia proibisce ai Giudei esiliati a Babilonia di prender parte al culto dei Caldei, ma egli non ordina loro di combatterlo, nè di turbarlo. Ove è dunque la crudele intolleranza, lo zelo fanatico che i moderni filosofi non cessano d'imputare agli antichi Giudei?

Quanto al disprezzo ed all'avversione, che gli stranieri hanno avuto pei Giudei, vi sono molte osservazioni da farsi. Primieramente le prevenzioni nazionali non provano alcuna cosa. I Greci trattavano da barbari tutti quelli che non erano Greci, i Romani non avevano stima che di se stessi. Appena trovansi due popoli vicini che non abbiano delle prevenzioni l'uno contro dell'altro. Quanto meno si conoscono, tanto più hanno delle disposizioni ad odiarsi.

In secondo luogo, chi sono quelli che sono meno favorevoli ai Giudei? Sono gl'istorici, gli oratori, i poeti Romani. Ma è provato che tutti questi belli spiriti conoscevano malamente i Giudei. Essi erano o pagani o epicurei, e per ciò nemici della religione Giudaica. Il loro disprezzo si è manifestato solamente dopo molte guerre fra i due popoli. I Giudei non poterono soffrire la tirannia dei Romani, e si ribellarono. Quindi ogni popolo che loro resisteva, era abominevole; essi non hanno meglio trattato i Galli dei Giudei. Nel tempo che i Giudei lottavano contro gli Antiochi, i Romani loro diedero dei contrassegni

1 Barnab. cap. 6.

2 Morgan. t. 1. p. 28. t. 2. p. 108.

di stima e di amicizia; allorchè il regno di Siria fu distrutto, essi precipitarono sopra i Giudei. È questa la solita marcia, ed il costume dei conquistatori.

In terzo luogo, i più antichi filosofi, gli uomini di stato, i sovrani, i corpi di repubblica hanno pensato ben diversamente intorno ai Giudei. Ermippo e Numenio, seguaci di Pittagora; Clearco e Teofrasto, discepoli di Aristotele; Megastene, Ecateo di Abdera, Onomacrito, l'istesso Porfirio, lungi dal dimostrare del disprezzo per i Giudei, ne hanno parlato in una maniera vantaggiosa. Strabone, Diodoro Siculo, Trogo Pompeo, Dione Cassio, Varrone ed altri, a malgrado ai loro pregiudizj, hanno renduto loro giustizia sopra molti punti. Alessandro accordò loro il diritto di cittadinanza nella sua città di Alessandria. I Tolomei li protessero, li Sparziati scrissero loro delle lettere di fratellanza. Tutte queste testimonianze di stima sono di un maggior peso che i sarcasmi degli autori latini.

Finalmente in qual tempo si è manifestato il disprezzo per i Giudei? Quando la loro repubblica era già o distrutta, o sull'orlo della sua rovina. Tormentati successivamente dagli Assirj, dagli Antiochi, dai Romani, si estesero da tutte parti. Dispersi in tal guisa, essi senza dubbio degenerarono. Tutta la nazione abbandonata allo spirito di vertigine dopo la morte del Messia, non fu più conosciuta che per la sua stupida pertinacia; ella fu esposta alla ridicolezza ed al disprezzo; tutti i popoli concepirono dell'avversione contro di lei, e questo destino le era stato predetto.

Ma questo non è il loro spirito nè il loro stato primiero. È un'ingiustizia il confondere, come fanno gl'in-

creduli, gli ultimi secoli della loro storia coi primi, i loro moderni costumi cogli antichi.

IV. Dopo aver provato che la legge Mosaica era intollerante, che ella non era la sola, e che era più saggia che le leggi degli antichi popoli, ci resta a confutare l'asserzioni contraddittorie di Voltaire, che dopo avere dipinto Mosè come un legislatore crudele dopo avergli soventi volte rimproverato una *barbara severità*, intraprende adesso di persuadere ai suoi lettori, che egli *portò la tolleranza al punto di lasciare al suo popolo una intiera libertà sul culto*.

Se le leggi Giudaiche, dice egli ¹, *erano severe sul culto, per una felice contraddizione, ne era dolce la pratica. Dalla nebbia di questa barbarie sì spaventosa e sì lunga, sorgono sempre dei raggi di una universale tolleranza; se ne vedono degli esempj sotto Mosè, sotto i Giudici ec.*

Niuno ignora che gli Ebrei non hanno sempre esattamente osservato le loro leggi; ma voler provare la tolleranza, perchè essi hanno violato i loro obblighi, e le loro promesse, questo è un ridicolo errore che subito baiza agli occhi. Osserviamo con qualche più circostanziata maniera, ciò che resulta dagli esempj addotti in prova dall' incredulità, e ciò che bisogna pensare delle di lei singolari asserzioni.

1.^o Se è d'uopo crederlo, *Mosè ha lasciata al suo popolo un' intiera libertà sul culto*. Ma come conciliare questa libertà colle leggi che noi abbiamo citate? Come conciliarla col gastigo severo che il culto del vitello d'oro attirò sugli Ebrei prevaricatori?

¹ Trattato della Tolleranza cap. 41.

Il critico dice che quest' istessa strage fece comprendere a Mosè che non acquistavasi niente col rigore.

Perchè dunque usò egli della medesima severità, alcuni anni dopo, contro gli adoratori di Belfegor?

Molti commentatori¹ durano fatica a conciliare i racconti di Mosè coi passi di Amos e di Geremia, e col celebre discorso di s. Stefano riferito negli atti. Amos dice, che i Giudei adorarono sempre nel deserto Moloc, Remfan e Kium, e Geremia dice espressamente, che Dio non domandò alcun sacrificio ai loro padri quando uscirono dall' Egitto.

Si avrebbe forse qualche reale difficoltà a conciliare Amos con Mosè, se Amos avesse detto che i Giudei nel deserto adorarono *sempre* le straniere divinità. Ma questo *sempre* non è del profeta, e non esiste nel testo ebraico, e neppure nelle versioni; esso è del critico, che dice la medesima cosa nella filosofia dell' istoria², cioè *che nel deserto i Giudei non conobbero che Moloc, Remfan e Kium, che essi non fecero alcun sacrificio al Signore Adonai che adorarono dappoi.*

Si legga Amos, e si vedrà chiaramente che egli non dice, che gl' Israeliti nel deserto *adorarono sempre delle straniere divinità*, nè che essi *non vi riconobbero che quelle*, e che *non adorarono Adonai che dopo*. Da questa interrogazione, *mi avete voi offerto ec.*, il profeta non vuole loro rimproverare di non avere mai offerto sacrificj al Signore nei 40 anni che passarono nel deserto; ma di non essere stati fedeli ad offrirne a lui solo, e di averlo al contrario abbandonato per adorare le divinità che si erano fatte, lo che non contraddice punto Mosè.

¹ Ibid. cap. 12 pag. 105.

² Cap. 5. pag. 18.

Amos rammenta ai Giudei che *l'Eterno gli ha ritirati dall'Egitto, che egli non ha conosciuto che essi fra tutte le nazioni della terra* ¹; e che *gli ha condotti nel deserto per 40 anni* ². L'Eterno gli ha forse condotti nel deserto, e fatto alleanza con essi senza che *l'abbiano riconosciuto?*

Il critico fa male a proposito tre Dei di Moloc, Remphan e Kium. Secondo i migliori interpreti qui non si tratta che di Saturno, astro, e divinità; egli era appellato *Moloc* dagli Ammoniti, *Kium* dai Cananei, *Raphan* dagli Egiziani.

È falso che Mosè non parli di questa idolatria degli Ebrei nel deserto. Egli loro rimprovera ³ d'aver sacrificato ai demonj, a nuovi numi che i loro padri non avevano conosciuto.

Quanto a Geremia, se invece di citare, come ha fatto Voltaire, e Tindal prima di lui, un passo isolato, questi critici avessero unito ciò che precede e ciò che segue, sarebbe tolta ogni contraddizione tra il Pentateuco e questo profeta.

Si legga adunque questo bel capitolo 4, e soprattutto il versetto 20, e si vedrà chiaramente che l'intenzione di Geremia non è di negare che Dio avesse dimandato ai Giudei dei sacrificj nel deserto, e che essi gliene avessero offerti, ma si vedrà che egli vuole far loro comprendere che questa obbedienza alla sua legge, che egli loro avea prima di tutto addimandato, è preferibile a tutti gli olocausti. Leggasi ancora il cap. 30 del medesimo profeta ⁵, e troveremo, che *Dio ha liberato i Giudei dalla schiavitù*

¹ Cap. 3. ver. 1. e 2.

² Ibid. cap. 11 ver. 10.

³ Deut. 32 ver. 16 e s. g.

⁴ Cap. 7.

⁵ Ver. 22.

d' Egitto, che egli ha dato loro i suoi comandamenti, e fatto con essi alleanza, e che questo popolo infedele lo ha abbandonato per adorare delle straniere divinità. Se i Giudei hanno abbandonato il Signore per altre divinità, essi l'aveano adunque adorato prima di questi novelli numi.

Alcuni critici pretendono ¹ che non si parli di alcun atto religioso del popolo nel deserto, non della Pasqua celebrata, non della Pentecoste; che non facciasi alcuna menzione che siasi celebrata la festa dei Tabernacoli, che stabilita non sia alcuna preghiera pubblica, e che finalmente la circoncisione medesima non fosse praticata. Potè essere dato l'ordine di fare il Tabernacolo nel deserto, ma eseguito non fu che in tempi più felici.

Niun Tabernacolo nel deserto.

Mosè per altro dice ², che tutte le opere ordinate per la costruzione del tabernacolo furono eseguite; che una nube miracolosa coprì il tabernacolo: che la gloria del Signore vi apparve, che quando la nube lasciava il tabernacolo, gl' Israeliti toglievano l'accampamento ec.

Giosué dice che i sacerdoti portavano l'arca sulle loro spalle, mentre che gl' Israeliti passavano il Giordano; che essi la portarono parimente intorno alla mura di Gerico ec.

Nessun atto religioso nel deserto.

Quando Mosè ed Aronne offerirono sull'altare un olocausto, sopra il quale cadde il fuoco del cielo ³, essi non facevano un atto di religione; il popolo che a questo aspetto si prosternò, e lodò Dio non faceva una pubblica preghiera. I figli di Aronne che offerivano sull'altare un fuoco

¹ Trattato de'la Tolleranza.

³ Levit. 9. ver. 24.

² Esod. 40 ver. 31 e seg.

straniero, e che furono colpiti dalla morte, non facevano degli atti di religione.

Niuna Pasqua celebrata.

Dicessi intanto nel libro dei Numeri ¹, che il secondo anno dopo l'uscita dall'Egitto, il quattordicesimo giorno del primo mese, gl'Israeliti fecero la Pasqua appresso del Sinai secondo il rito che Dio avea prescritto a Mosè.

Nessuna Pentecoste, niuna menzione della festa dei Tabernacoli.

La Pentecoste non dovea celebrarsi ² che dopo la raccolta dei grani che gli Ebrei avrebbero seminato nei campi; ma essi non seminavano nè raccoglievano nel deserto. Una delle cerimonie della festa dei Tabernacoli era di alzare delle tende o delle capanne di frondi, per rammentare agli Ebrei che essi avevano passato 40 anni sotto delle tende nel deserto. Non sarebbe egli stato ridicolo di osservare queste cerimonie prima che essi ne fossero usciti? Parimente per la legge medesima della loro istituzione, queste due feste non dovevano aver luogo che dopo l'entrata degl'Israeliti nella Terra promessa. *Cum ingressi fueritis terram quam dabo vobis.* Uno dei motivi della celebrazione di queste feste, era di render grazie a Dio dei suoi doni, offrendogli le primizie delle biade, del vino e dell'olio che si aveva raccolto.

Giosuè prossimo a morte, dice ai Giudei ³: *A voi è data la scelta, scegliete quel partito che vi piacerà, o di adorare gli Dei che i vostri padri hanno servito nella Mesopotamia, o quelli degli Amorrei, in mezzo dei quali voi abitate; in quanto a me ed ai miei figliuoli,*

¹ Cap. 9.

³ Gios. 24.

² Esod. 20 ver. 1. e 16.

noi serviremo il Signore. Il popolo risponde: *non piaccia a Dio che noi abbandoniamo il Signore per servire a straniere divinità.* Giosuè replicò loro: *Voi stessi avete scelto, togliete dunque dal mezzo di voi gli Dei stranieri. Essi avevano adunque avuto incontrastabilmente sotto Mosè altri Dei che Adonai¹.*

Noi non lo neghiamo, essi avevano adorato il vitello d'oro, Remfah o Kimin, e Belf-gor. Ma queste prevaricazioni furono poi tollerate? Molte migliaia di colpevoli non furono forse colpiti dalla morte? Nulladimeno essi avevano adorato ancora il Signore, poichè dicono: *non piaccia a Dio che abbandoniamo il Signore che ci ha tratti dall'Egitto.* Se essi non l'avessero mai servito, non lo avrebbero abbandonato.

È egli in forza della tolleranza, che Giosuè esige dagli Ebrei un giuramento di non più adorare altro Dio che il Signore? Che egli loro ordina di estirpare tutti gli avanzi dell'idolatria e del culto straniero?

Ma egli loro lascia la scelta.

Ottimamente. Quando un padre dice a suo figlio che si porta ora bene, ora male; *infelice scegli dunque una volta per sempre o di essere uno scellerato deciso, o di essere costantemente un uomo dabbene*, egli a lui lascia l'elezione; e questa forse una prova della tolleranza paterna?

Gl'increduli citano ancora il passo del Deuteronomio, ove si dice²: *quando voi sarete nella terra di Canaan, non farete come noi facciamo al presente, mentre ciascuno fa quel che a lui sembra buono.* Essi ne inferisco-

¹ Trattato della tolleranza pag. 2 Cop. 12.
² 119. Bibbia spiegata.

no che Mosè lasciasse gli Ebrei liberi intieramente sopra il culto.

La libertà di cui si tratta in questo luogo si limitava ad offrire dei sacrificj ora in un luogo, ora in un altro, poichè essi non ne avevano veruno fisso. *Voi non vi condurrete*, dice Mosè, *a riguardo del vostro Dio come lo nazioni a riguardo dei loro. Non offrirete i vostri sacrificj sulle alture all' ombra dei boschi, ec., ma nel luogo che il Signore avrà scelto; voi non sarete allora come al presente, mentre ciascuno fa quel che gli sembra buono . . . Ma voi porterete i vostri olocausti nel luogo che il Signore avrà scelto.*

L' istesso Mosè¹ sembra trasgredire ben tosto la legge che egli avea dato; egli ha proibito ogni simulacro; pure egli innalza il serpente di bronzo, e Salomone fa scolpire dodici buoi ec.

Nè Mosè, nè Salomone hanno trasgredito la legge giudaica nel caso di cui si tratta. Questa legge non vietava assolutamente di fare alcuna immagine, alcun simulacro, ma vietava di farne *per adorarli*. In tal guisa l'hanno inteso gli antichi Giudei, l'istesso Giuseppe e il saggio Maimonide². Ma Mosè e Salomone non fecero nè il *serpente di bronzo*, nè i *cherubini*, nè i *buoi ec.*, per essere adorati. Gli antichi Giudei, per confessione di Voltaire, *non rendettero loro alcun' omaggio*, e quaudò in seguito si cominciò a rendere qualche culto al serpente di bronzo, un pio re lo fece distruggere. La condotta di Mosè egualmente che quella di Salomone non contraddice adunque alla legge.

¹ Trattato della tolleranza.

TOM. III.

² Trattato dell' idolatrie.

2.^o Gli increduli non provano meglio la pratica di una tolleranza universale nel Giudaismo per mezzo della storia dei Giudici. Egliino producono da prima un passo del libro dei Giudici ¹, in cui Jefte dice agli Ammoniti ²: *Ciò che il vostro Dio Chamos vi ha dato non vi appartiene forse di ragione? Soffrite adunque parimenti che noi prendiamo la terra che il nostro Dio ci ha dato.* Questa dichiarazione è precisa, ella può condurre ben lungi, ma almeno ella è una prova evidente che Dio tollerava Chamos, perchè la s. Scrittura non dice: voi pensate di avere diritto sulle terre che dite esservi state date dal Dio Chamos; ella dice positivamente: voi avete diritto, *tibi jure debentur ec. ec.*

Le parole di Jefte provano benissimo che Dio tollerava Chamos presso gli Ammoniti; ma non ne segue che egli permettesse ai Giudei di adorare Chamos. Perchè egli non punì tutte le idolatrie del mondo se ne deve forse conchiudere che egli approvi il culto di tutte le false divinità? Jefte non disputava contro gli Ammoniti sulla divinità di Chamos, ma sul titolo del loro possesso. Egli argomentava sul titolo di cui prevalevasi senza esaminare se esso fosse buono o cattivo.

Quando dicesi ad un Musulmano: *voi dovete obbedire alla legge del vostro profeta, voi non dovete beber vino;* riguardasi forse l'obbedienza alla legge di Maometto come un obbligo reale e l'impostore come un profeta?

Ei sono due altri passi non meno forti ³, e sono quelli di Geremia e d'Isaia, ove si dice: qual ragione ha avuto il Signore Melchom d'impadronirsi del paese

¹ Cap. 11.

² Ibid.

³ Filosof. dell' istoria pag. 20, 22

di Gad? Egli è chiaro per queste espressioni che i Giudei quantunque servi di Adonai, riconoscevano per altro il Signore Melchom.

I. Non trovasi niente di simile in Isaia. Questo passo è di Geremia.

II. Questo profeta si adatta come Amos ai pregiudizj di questi popoli che riconoscevano Melchom per loro Dio. È come se loro avesse detto: perchè dunque i popoli che seguono il culto di Melchom sonosi impadroniti di Gad, come di loro propria eredità? *Cur igitur hæreditate possedit Melchom Gad* ¹. Geremia e gli altri fedeli adoratori del vero Dio erano certamente ben lontani dal riconoscere le divinità delle nazioni per veri Dei; trovasene la prova in quest'istesso profeta: *Transite* ² *ad insulas Cethim et videte . . . si mutavit gens Deos suos et certe ipsi non sunt Dii*. Vedete ancora Baruc ³ e il salmo. *In exitu Israel de Aegypto*.

La Madre di Mica ⁴ *avea perduto 1100 pezzi di argento, e suo figlio glieli restitui; ella offerse in voto quest'argento al Signore, e ne fece fare degl'idoli. Fabbricò un tempietto; un Levita n'ebbe la cura, e Mica esclamò: adesso il Signore mi farà del bene, perchè io ho presso di me un sacerdote della tribù di Levi. Intanto 600 uomini della tribù di Dan, che cercavano d'impadronirsi di qualche villaggio, non avendo dei sacerdoti di Levi con se . . . andarono presso Mica e presero il suo efod, i suoi idoli ed il Levita; allora essi andarono con sicurezza ad attaccare il villaggio appellato Laïs, e vi misero tutto a fuoco e a sangue. Essi*

¹ Ger. 49 ver. 1.

² Jerem. 11 ver. 10.

³ Cap. 6, ver. 13, 14 e 15.

⁴ Trattato della tolleranza.

diedero il nome di Dan a Laïs in rimembranza della loro vittoria; posero l'idolo di Mica sopra un altare, e ciò che è più rimarchevole, Gionata nipote di Mosè fu il gran sacerdote di questo tempio in cui adoravasi il Dio d'Israele e l'idolo di Mica.

Il fatto di Mica considerandolo sotto qualunque siasi aspetto era una prevaricazione. Egli avvenne in un tempo, dice il libro dei Giudici fino a tre volte in questo capitolo ¹, *in cui non eranvi capi in Israele, e in cui ciascuno faceva ciò che sembravagli buono.* Sarebbe egli sorprendente che in un tempo in cui un popolo è senza capo, un particolare avesse commesso impunemente qualche disordine?

Ma i Daniti hanno perseverato lungo tempo in questo culto.

Sappiamo noi forse se fu bastantemente pubblico per essere stato conosciuto in Israele? L'incredulo dà un tempio, un gran Sacerdote ai Daniti, ma l'istoria non lo dice, ed è tanto assurdo il mettere un gran Sacerdote e un tempio in un villaggio, quanto il trattare di *granajo di villaggio* il tempio di Gerusalemme.

Non è certo che i *terafimi* di Mica fossero idoli; è negato da abili critici, ed in effetto non è facile l'immaginare come la madre di Mica avesse potuto consacrare al Signore i suoi 1100 pezzi d'argento per fare degl'idoli, e come mai Mica e i Daniti si sarebbero lusingati (come eglino lo facevano) di una protezione speciale del Signore, *perchè essi avevano con se degl'idoli?* Vi erano dei luoghi di preghiera (*Proseuchæ*) sparsi presso i Giudei in ogni tempo; le parole del testo che la Vulgata traduce per

¹ Cap. 17.

sculptilia e *constatilia*, significano ogni sorta di opere scolpite e gettate in fusione, talchè potevano essere un altare portatile, candelieri ed altri utensili di cui facevasi uso in questo tempio. Quantunque esso chiamato sia in qualche versione, *casa degli Dei*, si può tradurre il testo, come hanno fatto alcuni interpreti, per *casa di Dio*, e finalmente gli *Elohim* (gli Dei), che Mica aveva fatto fare, potevano benissimo non essere che gli utensili impiegati al culto del suo tempio. Così la colpa di Mica non sarebbe stata di avere avuto degl' *idoli*, ma di avere imitato presso di quello il culto renduto a Dio nel suo tabernacolo in Silo, e di essersi creduto per questo dispensato dal recarsi ad adorare Dio con gli altri nel luogo che egli avea scelto.

Finalmente non è certo che il Gionata dei Daniti fosse nipote di Mosè. La Vulgata certamente lo dice, ma il testo originale, la parafrasi Caldaica, i Settanta ec., danno a lui Gersonie per padre, e Manasse per avolo.

Gli Ebrei¹ dopo la morte di Gedeone, adorarono Baal-Berith per lo spazio di quasi 20 anni, e rinunziarono al culto di Adonai, senza che verun capo, verun giudice ed alcun sacerdote gridasse vendetta ec.

Chi ha mai insegnato al critico che gli Ebrei adorano Baal-Berith per lo spazio di quasi 20 anni? La Scrittura non determina la durata di questo culto. Chi gli ha detto che quest' idolatria non finì alla giudicatura di Tola? La Scrittura forse non ce l'indica, dicendo che *Dio*, commosso senza dubbio dal pentimento del suo popolo, *gli procurò un liberatore* nella persona di questo Giudice?

¹ Trattato della tolleranza.

Fa egli d'uopo essere meravigliato che *niun capo, niun giudice abbia gridato vendetta* in un tempo in cui non eravi verun capo, nè verun giudice? Il silenzio dei sacerdoti dimostra che essi non erano i sovrani della nazione, come lo pretendono gl'increduli, e che non erano tanto fanatici quanto essi s'immaginano.

Finalmente reca egli sorpresa che *l'idolatria sia stata tollerata* in un tempo di confusione e di tirannia, sotto un odioso usurpatore come era Abimelecco?

Noi parleremo dei Betsamiti percossi dalla morte nelle note sul cap. VI. del primo libro dei Re.

3.º Gl'increduli hanno cercato nella condotta di alcuni re Ebrei delle prove di una tolleranza universale nel Giudaismo.

Salomone, dicono essi ¹, è pacificamente idolatra; Geroboamo fu innalzare dei vitelli d'oro, e regna 20 anni. Il piccolo regno di Giuda innalza sotto Roboamo degli altari stranieri e delle statue. Il santo re Asa non distrugge i luoghi elevati, e il gran Sacerdote Uria innalza nel tempio, nel luogo dell'altare degli olocausti, un altare del re di Siria. Non vedesi in una parola alcuna violenza sulla religione.

Salomone fu pacificamente idolatra.

Insigne falsità. Dio gli dichiara che poichè ha violato la sua legge, il suo regno sarà diviso; gli suscita per nemici Adad l'Idumeo, Razon re di Siria, e Geroboamo suo proprio suddito. Dio lo rende avisato che questo Geroboamo toglierà dieci tribù a suo figlio. Salomone invano vuol prevenire l'effetto della minaccia, e porre a

¹ Ibid.

morte questo re futuro. Geroboamo si salva e compie la profezia dopo la morte di Salomone ¹.

Geroboamo innalza due vitelli d'oro; ma un profeta gli predice che il loro altare sarà distrutto, e i suoi sacerdoti immolati sull'altare medesimo ². Un altro gli annunzia ³ che sarà sterminata la sua famiglia, che non vi rimarrà una sola testa, e la minaccia fu eseguita alcuni anni appresso.

Roboamo permette al suo popolo di fare degli idoli, e di commettere delle abominazioni. Per punirlo Dio invia Sesac re d'Egitto a fargli la guerra; Roboamo è vinto, spogliato è il tempio, rapito il tesoro dei re.

Asa non distrusse i luoghi elevati.

Il culto dei luoghi elevati quantunque illegittimo, non era idolatria. Asa dopo aver fatto molto per ristabilire nei suoi stati il vero culto, poteva temere d'inasprire gli spiriti andando più oltre. Egli tolse d'altronde dai suoi stati tutte le abominazioni punendo l'idolatria fino in sua Madre; giurando con tutto il suo popolo ⁴ di *mettere a morte chiunque tra essi non cercasse con tutto cuore il Dio dei loro padri*; e Voltaire lo mette nel novero dei re tolleranti! Quando vedesi questo monarca, ed a suo esempio Giosafat, Ezechia, Manasse, Giosia cc. spezzare gli idoli, rovesciare i loro tempj, scacciare dal paese i loro adoratori e i loro sacerdoti, come mai si ha l'ardimento di sostenere che non vi fu sotto i re degli Ebrei alcun divieto sulla religione?

Uria innalza un altare del re di Siria.

¹ 3. Reg. cap. 11.

² 4. Reg. cap. 13, 14 e 15.

³ Ibid. cap. 14 ver. 22.

⁴ Paralip. cap. 15.

Che cosa significa un *altare del re di Siria*? che s'intende con ciò? Pressato da Teglath-Phalasar, Achaz vuol placarlo con regali. In mancanza di altro mezzo egli prende il partito di consacrare a questo oggetto tutto il bronzo del magnifico altare degli olocausti costruito da Salomone, e di farne erigere un più semplice sul gusto di quello di Damasco. Egli ne invia il modello al gran Sacerdote *Uria* con ordine di sostituire questo nuovo altare all'antico che egli riserbavasi per venderne il metallo¹; *Uria* obbedì; è forse questo un erigere un *altare del re di Siria*? Questo atto di obbedienza è forse un atto d'idolatria?

Egli è vero che in seguito Achaz abbandonò il Signore; che i re d'Israele furono quasi tutti idolatri, e che quei di Giuda l'imitarono sovente; ma i profeti non cessarono di far loro dei rimproveri, di annunziar loro dei gastighi, di predir loro la distruzione del proprio regno per parte degli Assirj, e tutte queste minacce furono compiute. Essi affrontarono il sentimento di quei re infedeli, si esposero alla morte, anzichè tradire il loro ministero; la maggior parte degl' increduli conchiudono che questi erano ribelli, e Voltaire vuole che fossero *tolleranti*.

4.º Vediamo adesso come egli non sia meglio riuscito a provare la pratica di una tolleranza universale per la condotta e gli scritti dei profeti. Giustificheremo in loro vece la severità di Elia e di Eliseo, che non è una prova in favore della tolleranza, ed esamineremo in questo luogo ciò che bisogna pensare della pretesa permissione che Eliseo diede a Naaman d'adorare gl' idoli.

¹ 4. Reg. cap. 16.

Allorchè Naaman idolatra dimandò ad Eliseo se gli era permesso di seguire il suo re nel tempio di Remnone, e di farvi con esso lui le sue adorazioni, questo medesimo Eliseo che avea fatto divorare i fanciulli dagli orsi, non rispose forse: andate in pace ?

Naaman non era più idolatra allorchè consultò il profeta Eliseo. Egli dichiara che non havvi altro Dio in tutta la terra che il Dio d'Israele. Egli protesta che non offrirà mai alcun olocausto nè alcuna vittima a verun altro Dio; ma, aggiunge egli, allorchè il re mio Signore entrerà nel tempio di Remnone per adorarlo, e che si appoggerà sul mio braccio, *se io m' incurvo* nel tempo della sua adorazione, pregate il Signore di perdonarmelo. Il profeta risponde: *andate in pace*. Naaman domandava egli la permissione di adorare Remnone? Il termine soventi volte tradotto per *adorare*, non significa alla lettera che curvarsi, o prosternarsi; e quest'azione non è una dimostrazione del culto che per l'intenzione di quello che la fa. Naaman dimandava dunque la permissione di rendere al re il servizio che gl'imponcva la sua carica, e non la libertà di adorare con lui.

*Nabuccodonosor*² è appellato in Geremia il servo di Dio Dio in Isaia appella *Ciro* il suo cristo, il suo unto egli l'appella suo pastore, quantunque egli fosse usurpatore agli occhi degli uomini.

I profeti appellano Nabuccodonosor il *servo di Dio*, perchè Dio si è servito del suo ministero per eseguire i suoi disegni. D'altronde questo re non è stato sempre idolatra; noi vediamo in Daniele che dopo essere stato punito del suo orgoglio, egli ha renduto omaggio al vero Dio.

¹ Trattato della tolleranza.

² Ibid.

Ciro parimente è appellato l'unto, *il cristo, il pastore di Dio*, e ciò prova che il Dio che adoravano i Giudei, non era, come l'hanuo preteso tanti moderni filosofi, un Dio particolare, *una divinità locale* (in tal guisa Voltaire rappresenta in più luoghi il Dio dei Giudei), ma il Dio dell'universo la di cui provvidenza dirige tutti gli avvenimenti ed estendesi su tutti gl'imperi. I re ed i conquistatori sono ai suoi cenai; egliuo sono nella sua mano istrumenti di misericordia o di vendetta. Dunque sono appellati a ragione suoi *servi* e suoi *ministri*; e ciò prova egli forse che la tolleranza era praticata nel Giudaismo?

Si vede in Malachia ¹ che dal levante all'occidente il nome del Signore è grande tra le nazioni, e che dappertutto a lui si offrono delle pure oblazioni.

Il culto idolatra essendo dilatato quasi presso tutti i popoli del mondo al tempo di Malachia, il profeta non ha potuto nè voluto dire che allora s'offrivano per ogni dove delle pure oblazioni al Signore. Questo testo non è dunque che una predizione di ciò che doveva un giorno avvenire. Il saggio Kimchi traduce questo passo per il futuro in tal guisa: *mi si offriranno*, egli dice, *in ogni luogo dei profumi e delle pure oblazioni quando io l'ordinerò*. Questa predizione qual rapporto ha ella colle obiezioni degl'increduli sulla tolleranza?

Dio, aggiungono essi, ² prende cura dei Niniviti idolatri, egli minacciali, e loro perdona. Melchisedecco che non era Giudeo, era sacrificatore di Dio; Balaam idolatra era profeta. La Scrittura c' insegna adunque che non solamente Dio tollerava tutti gli altri popoli, ma

¹ Ibid.

² Ibid.

che egli ne prende una cura paterna, e noi osiamo essere intolleranti!

L'esempio di Melchisedecco che senza essere Giudeo, era adoratore del vero Dio, prova egli che l'intolleranza non fu sempre praticata nel Giudaismo?

Ma egli prende cura dei Niniviti idolatri.

Appunto perchè egli è il Dio di tutti i popoli.

Egli loro perdona.

Ciò egli fa perchè essi fanno penitenza.

Balaam idolatra era profeta.

Quelli che credono che Balaam fosse idolatra, non lo riguardano come profeta, ma come un mago, un impostore; e quelli che lo credono profeta, non lo considerano come idolatra, ma come avaro e corrotto. Checchè sia, Balaam non tardò a portare la pena de' suoi delitti, ed una morte infelice ne fu il gastigo. È in tal guisa che Dio lo tollerò.

Dio tollera gl' idolatri, e noi osiamo essere intolleranti.

Bellissimo raziocinio! Dio tollera in questo mondo gli scellerati, gli assassini, gli avvelenatori, gl'incendiarj; dunque gli umani governi devono tollerarli.

Noi faremo vedere nelle nostre note sopra Ezechiele, che questo profeta non contraddice in niente a Mosè, e per conseguza l'argomento che Voltaire tira da questa pretesa contraddizione svanisce con essa.

5.^o Finalmente l'ultima prova che adducono gl' increduli, e che traggono dalle differenti sette giudaiche in favore di una tolleranza universale del giudaismo, non ha maggior forza ed esattezza delle precedenti.

Dopo la cattività¹, si formarono molte sette presso i Giudei; i Sadducei negavano l'esistenza degli spiriti,

¹ Trattato della tolleranza cap. 13.

la vita futura e la resurrezione; essi non rimasero punto nella comunione dei loro fratelli, e si videro anche dei gran Sacerdoti attaccati alla loro setta. I Farisei credevano al fatalismo ed alla Metempsicosi. Gli Esseni pensavano che le anime dei giusti andassero nelle isole fortunate, e quelle dei malvagi in una specie di tartaro; essi non facevano sacrificj, e si radunavano tra loro in una sinagoga particolare. In tal guisa esaminando dappresso il giudaismo vi si trova la più grande tolleranza.

In tal guisa, possiamo noi aggiungere, questa orda barbara, questo popolo intollerante, ed il più intollerante di tutta l' antichità, era non solo tollerante, ma di una tolleranza estrema.

Noi potremmo osservare che le opinioni delle differenti sette giudaiche sono interpretate molto male dall' autore del trattato della tolleranza; ma non essendo il nostro scopo di esaminare una tale questione, noi supporremo vero l' esposto. Ne segue solamente che quando alcune sette opposte sono divenute numerose, elleno non possono più trattare con sevizie, e si limitano a disputare, essendo questa l' istoria di tutte le eresie. Rimane a sapersi se i Farisei divenuti più forti, non avrebbero avuto il diritto di scomunicare i Sadducei come disertori della dottrina di Mosè; ma quest' ultima questione ci è indifferente. I Sadducei non si adopravano per dilatare i loro errori, osservavano tutto l' esteriore della religione, non cagionavano scandalo, non facevano come i nostri increduli moderni, che non adempiono alcun dovere religioso, e che dogmatizzano senza missione.

Quand' anche la tolleranza fosse stata tanto grande quanto si suppone negli ultimi tempi della sinagoga, ciò

non proverebbe niente contro quello che abbiamo stabilito. La religione giudaica era presso al suo fine, la legge di Mosè era sfigurata dai commenti, e dalle false tradizioni dei Farisei, e la morale medesima era molto corrotta; era ormai tempo che giungesse il Messia per insegnare agli uomini una più pura credenza, un culto più santo, una più sublime morale.

E che risulta egli da questa moltitudine di obiezioni a cui noi ci accingiamo a rispondere? La maggior parte sono estranee alla questione, le altre sono false allegazioni, sono fatti sfigurati o testi male intesi; ci basta di avere provato che le leggi di Mosè doveano essere intolleranti, e che esse lo erano in realtà, che la sola vera religione ha il diritto di esserlo, e che ella non potrebbe sussistere coll' indifferenza che hanno i filosofi per ogni religione. Quand' anche gl' increduli avessero meglio provato le loro asserzioni, sempre ne resulterebbe che essi sono in una formale contraddizione. Per la qual cosa se i Giudei sono stati *tolleranti*, non erano adunque nè tigrì, nè barbari, e se sono stati così feroci come si dipingono, non sono stati, e non hanno potuto parimente essere *tolleranti*.

Si ripeta anche una volta, la vera religione è essenzialmente *intollerante* nello stesso modo che ella non può approvare alcun culto che a lei sia opposto, e che deve difendersi contro quelli che l' attaccano; ma la religione non è *intollerante* nel senso che ella prescriva la crudeltà, la persecuzione, la guerra, la strage; ella al contrario lo proibisce; è santa ed austera come le leggi che ordinano il supplizio dei malfattori, e non la proscrizione degli innocenti, che comandano ad ogni società di mantenere l'ordine presso di se, e non di molestare i suoi vicini,

NOTA XII.

Sui primi versetti del cap. 21. del libro dei Numeri.

I Copisti, dice Voltaire ¹, hanno commesso anche qui un errore, perchè non si può sospettare dell'autor sacro: ed è di prendere sempre il nord pel mezzodì; Arad è precisamente all'estremità orientale, nel qual luogo giunsero gli Ebrei, secondo il testo, partendo dal deserto di Sin.

Ecco un nuovo errore del critico, che non ha inteso che queste parole: *Rex Arad habitabat in meridie*, designano la parte particolare del paese di Canaan, ove abitava questo re, e in niun modo il punto meridionale rispetto al campo degli Ebrei, che trovavasi allora al mezzogiorno della Terra promessa.

Essi battono quel piccol capo ², che appellasi un re del popolo Canaueo: ecco il paese che Dio loro ha promesso, ma invece di goderne, essi distruggono le sue città, e se ne ritornano al mezzodì verso il mar Rosso. Questo veramente è incomprendibile.

Niente di più facile a comprendersi. Il re di Arad si era avanzato nel deserto per tagliare gl'Israeliti che erano in marcia col disegno di prendere a rovescio l'Idumea; un corpo di questi spinto dappprincipio dal re di Arad lo batte in seguito. Il testo ebraico non parla di città distrutte, anzi porta semplicemente che gl'Israeliti *sacrificarono questo principe e le sue città all'anatema*; ma non è detto che ciò fosse allora eseguito. Dopo l'azione Israele

¹ Bibbia spiegata.

² Ibid.

prosegue la sua marcia, tenendosi un poco verso il mezzodi, per non passare sulle terre di Edom, che s'avvicinavano di più verso il mar Rosso. Avendole costegiate egli si dispose ad entrare nella terra di Canaan per la sua frontiera orientale. Ove sono ora le grandi difficoltà che niuno ha potuto spiegare?



NOTA XIII.

Sul versetto 6. e seg. del cap. 21. del libro dei Numeri.

GL' increduli che non vogliono riconoscere miracoli nella s. Scrittura hanno rivotato in dubbio quello che Dio operò in favore di coloro che rimiravano il *serpente di bronzo*. Essi hanno detto. 1.^o *Gli Egiziani avevano nel loro tempio di Menfi un serpente di argento che mordevasi la coda, e che era il simbolo dell' eternità secondo i sacerdoti di Egitto.*

Il serpente che fece innalzare Mosè non si mordeva la coda, nè formava un cerchio simbolo dell' infinito; certamente non havvi alcuna parità tra questi due simulacri.

2.^o *Non si sa cosa sieno questi serpenti ardenti.* Sono notissimi in Arabia ed in Egitto, ed hanno delle ale simili a quelle del pipistrello. Vedete Bochart e gli autori ch' ei cita. Questo dotto scrittore ci dice che sono corti, e macchiati di diversi colori ²; egli prova con diverse testimonianze antiche e moderne che questo animale è l'Idra dei Greci e dei Latini. Erodoto che si portò

¹ Bibbia spiegata.

² De animal. sacr. p. 2. l. 3. c. 12.

espressamente a Butos per vederli, dice che hanno qualche rassomiglianza coll'idra, e che egli avea veduto ¹ una grande quantità dei loro scheletri, la di cui carne era stata divorata dall'uccello *Ibis*, che trovasi nell'Egitto che è un distruggitore particolare di questi serpenti. Un vento gagliardo era sufficiente per introdurli nel campo degli Israeliti che allora trovavansi nell'Arabia Petrea; e nella stagione in cui questo flagello attaccò gl'Israeliti quei serpenti volano in gran numero dalla Libia e dall'Arabia ² verso l'Egitto e i vicini paesi.

3.^o *La guarigione di cui parla Mosè, potè eseguirsi in forza dell'immaginazione degl'ammalati.* La morsicatura di questi alati serpenti è velenosissima ed assai pericolosa, soprattutto nel gran caldo. Non solo egli è impossibile di *guarirne in forza dell'immaginazione*, ma non si conosce per anche alcun rimedio naturale, capace di sollevare quelli che ne sono tocchi; la guarigione degl'Israeliti operata dagli sguardi gettati sul serpente di bronzo, era adunque evidentemente soprannaturale e miracolosa.

4.^o *Grozio dice che il bronzo è contrario a quelli che sono stati morsi dai serpenti . . . Se Grozio avesse ragione, Mosè sarebbe andato contro il suo fine, innalzando un serpente di bronzo.*

Grozio non ha preteso che Mosè avesse impiegato il serpente di bronzo, come un mezzo naturale di guarire le ferite. Questo uomo era troppo illuminato per avere una simile idea. Egli ha sostenuto contro gl'increduli del suo tempo ciò che noi sosteniamo contro quelli del nostro, che la guarigione di queste morsicature avvelenate fu

¹ Erod. lib. 11. cap. 75, 76.

² Bochart. ubi supra.

tutto insieme un gran miracolo, e il segno di un altro anche più grande operato dalla croce di G. C. ¹

5.° *La speranza di essere guarito rimirando il serpente di bronzo era un culto superstizioso, un atto di idolatria e di magia.*

È falsissimo che l'atto di rimirare il serpente di bronzo con fiducia fosse un *culto*. Gl'Israeliti erano stati informati da Mosè che questa figura di bronzo avea la virtù di guarire il morso dei serpenti, solamente per una volontà particolare di Dio. Non v'ha dunque nè superstizione, nè idolatria, nè magia facendo ciò che è certo essere stato ordinato da Dio.

6.° *Ezechia fece fondere questo serpente come un monumento d'idolatria e di magia, che contaminava il tempio giudaico.*

Non erano le cose sotto il regno di Ezechia, quasi 800 anni dopo Mosè, come al tempo di questo legislatore. Il serpente di bronzo non poteva più servire che di monumento al miracolo operato nel deserto. Allora gli Israeliti che erano caduti più di una volta nell'idolatria costumavano di onorare come *Dei* idoli di ogni specie; essi non potevano attribuire *alcuna* virtù al serpente di bronzo, a meno di supporre che egli fosse il soggiorno o l'istrumento di un preteso nume di uno spirito invisibile e potente che voleva ricevervi degli omaggi; falsa idea, ma che è stata alla perfine quella di tutti gl'idolatri. Che cosa havvi mai di maraviglioso che il pio Ezechia, scorgendo gli abusi che uomini superstiziosi facevano di questo monumento rispettabile dei miracoli dell'onnipotente, l'abbia

¹ Ved. la Bibbia di Avignone tom. 2. pag. 546 e seg.

fatto distruggere per impedire il falso culto che essi volevano rendergli?



NOTA XIV.

Sul cap. 22. del libro dei Numeri.

Noi abbiamo di già osservato ¹ che vi sono più di 300 miglia dall' Eufrate al luogo ove erano allora gli Ebrei ... Come mai Balac, piccolo capo di Arabi erranti, inseguito da un milione e dugento mila uomini, poteva egli anche col mezzo di ogni soccorso spedire a rintracciare un profeta nella Culdea a 150 leghe in distanza da lui?

Un milione e dugento mila uomini. Quale imprudente esagerazione! Il novero che fu fatto immediatamente dopo questo avvenimento non dà che seicento ventiquattromila settecento trenta persone in età da portar armi compresi i Leviti.

Cento cinquanta leghe. Si può mai contraddirsi più formalmente in tre linee? 300 miglia non fanno che 100 leghe. Noi abbiamo di già osservato dietro M. Anquetil du Perron ², che si fanno 400 leghe in oriente come qui se ne fanno 50. Il viaggio di Balaam non è dunque relativamente ai nostri climi, che un viaggio d'undici a dodici leghe.

¹ Voltaire Bibbia spiegata.
a Mem. dell'accad. delle Belle Let-

tere tom. 37. Ricerche sul tempo nel quale ha vissuto Zoroastro.

Gl'Israeliti non avevano nessun astio coi Moabiti, e non li perseguitavano; ma Balac loro re temeva di essere trattato da essi come Sekoc re degli Amorrei, e Og re di Basan. Dunque contro la giustizia e contro la verità il critico imputa agli Ebrei di essere venuto *per attaccarli, e per distruggere i loro parenti.*

Non è il solo che abbia fatto dei sarcasmi insipidi su ciò che è detto al versetto 18 di questo capitolo, che Dio fece parlare l'asina su cui Balaam era salito. Gl'increduli hanno tutti presentato questa narrazione come una favola ridicola; ma noi non vediamo per qual motivo fosse più indegno di Dio il far parlare un animale, che di far sentire una voce nell'aria, e di servirsi di altro segno per intimare i suoi ordini e le sue intenzioni ad un profeta.

È cosa evidente che Dio preferì l'asina di Balaam, poichè disse che avrebbe ucciso il profeta, e lasciato l'asino in vita.

Agli occhi di Dio l'uomo che abusa dei suoi doni e dell'ingegno che gli ha affidato è più vile e più dispregievole pel suo orgoglio che il bruto privo di ragione.

La stella di Giacobbe unita a questa verga fece vedere che Balaam supponevasi nato in Caldea, dove si credette e si crede tuttora che questa nazione sia sotto la protezione di una stella.

L'astrologia giudiziaria dà non solo a ciascuna nazione, ma anche a ciascuno individuo una stella del firmamento che regola i suoi destini, ma non trattasi qui d'una simile stella. Quella che annunzia Balaam *deve venire da Giacobbe*, cioè quella che deve sorgere dal paese abitato dalla famiglia di Giacobbe, e questo fenomeno deve annunziare il rampollo che dominerà sull'universo. Questo

è ciò che vien significato da quelle parole *i figliuoli di Seth*: questi figliuoli erano gli Ebrei medesimi perchè tutti gli abitanti della terra hanno avuto origine da Noè disceso parimente da Seth.

Questi figli erano i Giudei medesimi.

Dopo questo ragionamento non si deve dire che i Romani hanno soggiogato l'Europa, poichè gli stessi Romani erano *popoli dell' Europa* ¹.



NOTA XV.

Sul cap. 25. del libro dei Numeri.

VEDESI ² *un' armata innumerabile di Ebrei in atto di piombare sugli Ammoniti ed i Madianiti. È giunto un profeta per annunziare a Giacobbe una completa vittoria, ed ecco che invece di battersi, il popolo giudaico si mescola con questi due popoli.*

Quante falsità in poche parole! Gli Ebrei non erano venuti per attaccare nè gli Ammoniti, nè i Moabiti, nè i Madianiti; essi l'aveano dichiarato solennemente, e non volevano impegnarsi che coi Cananei.

Il profeta Balaam non era venuto coll' intenzione di annunziare ai Giudei una completa vittoria, ma Dio che fa servire ai suoi disegni la malizia medesima di un cuore corrotto e depravato, obbligò questo a benedire la posterità di Giacobbe. Le vittorie che egli predisse non sono

¹ Vedete su le profesie di Balaam la Bibbia di Avignone, tom. 2. p. 57a e seg. ed i caratteri del Messia,

lib. 1. cap. 4. vet. 4.
² Bibbia spiegata.

pel tempo presente. *Io lo vedo*, dice Balaam ¹, *ma non dappresso; io lo contemplo, ma in lontananza. Comparirà una stella da Giacobbe, sorgerà da Israele un rampollo che batterà i capi di Moab, e domerà tutti i figliuoli di Seth.* I Mosabiti ed i Madianiti non erano dunque in guerra con Israele, allorchè le loro figliuole entrarono nel campo di Cethim, e fu la loro insidiosa e perfida condotta che armò contro i Madianiti Mosè.

Il Signore nella sua collera cominciò dall'ordinare a Mosè di fare appendere ad un laccio tutti i principi senza forma di processo.

Mosè non dà ordine di fare appendere tutti i principi, ma di radunarli per giudicare i prevaricatori. Ciò evidentemente apparisce dalle istruzioni che egli dà a questi giudici nel versetto seguente ² *di punire indifferente-mente tutti quelli che essi troverebbero colpevoli.* Questo è il senso del testo Samaritano, questo è il senso che dà all'Ebreo il Targum di Onkelos, Rabbi Salomone, il dotto Fagio, e un gran numero di altri commentatori.

Non è possibile che fossevi un luogo di prostituzione in questo arenoso deserto.

Tutti gli Ebrei che introdussero nelle loro tende le figlie di Madian, e che abbandonaronsi con quelle al delitto, non fecero eglino delle loro tende veri luoghi di prostituzione?

Finees sarebbe stato il più fanatico, il più pazzo e il più barbaro degli uomini; il Giudeo e la donna madianita erano uniti in matrimonio secondo Flavio Giuseppe.

¹ Num. 24 ver. 17.

² Num. 25 ver. 5.

Un Israelita apostata e ribelle osa insultare il magistrato supremo e il popolo riunito alla porta del tabernacolo, fino a consumare sotto i loro occhi un'alleanza proibita con una donna idolatra, che per condizione avea preso la sua apostasia; e un simile attentato è qualificato per *matrimonio legittimo*? E Finees figlio del gran Sacerdote, animato da un giusto sdegno per avere punito questi audaci coll'approvazione del legislatore, dei capi e del popolo riunito è un *fanatico* un *barbaro*, perchè egli ha fatto cessare lo scandalo, perchè ha estinto il fuoco della sedizione nel sangue di colui che dichiaravasi il capo? Giuseppe ha egli approvato questo preteso matrimonio, egli che applaudi¹ alla strepitosa vendetta che esercitò Finees?

Con qual fronte Mosè all'età di 120 anni poteva egli fare uccidere ventiquattromila dei suoi compatriotti, per essersi uniti a donne madianite, mentre che ne aveva presa una in isposa?

1.° Sefora figliuola di Jetro sacerdote di Madian sulle rive del mar Rosso, e l'abitazione di cui era a più di 50 leghe dai Madianiti vicini al paese di Moab, Sefora, io dico, che Mosè avea sposata 80 anni prima di questo avvenimento non era idolatra; la sua famiglia non si era collegata coi Moabiti contro gli Ebrei, e non avea niente di comune coi nemici d'Israele.

2.° Egli è falso che Mosè abbia fatto uccidere i ventiquattromila uomini che avevano prevaricato. È al contrario evidente che questo legislatore non ha fatto che eseguire gli ordini del Signore. Per obbedire a questi ordini, egli dà dei giudici ai rei; e la collera dell'eterno che

¹ Antiq. lib. 4. cap. 6.

si accende contro il suo popolo, *questa piaga* che ei loro invia, e che Mosè e l'assemblea vogliono allontanare per mezzo dei loro grmiti, la cessazione di questa piaga che lo zelo di Finees arresta, tutto ciò non annunzia egli un flagello contagioso, anzichè una strage? I termini Ebrei di cui qui si serve Mosè, e quelli che impiega il Salmista in uno dei suoi cantici ¹, lungi dal contraddire a questo senso, non fanno che stabilirlo, e tutto insieme il passo lo conferma. Non si può dunque mettere senza ingiustizia a carico di Mosè la morte di questi ventiquattromila uomini.

Ma ventiquattromila uomini uccisi per la cosa la meno colpevole del mondo.

Agli occhi degl'increduli l'idolatria, il culto di un'infame divinità (perchè Belfegor fu, secondo la maggior parte dei dotti, il Dio dell'oscenità ²), unioni scandalose vietate dall'autorità del vero Dio e dalle leggi della nazione non sono che piccole mancanze. Egli è falso che questi colpevoli fossero semplicemente puniti per aver preso delle donne madianite. Essi caddero per le loro seduzioni di delitto in delitto; passarono dall'ubriachezza all'impurità, e dall'impurità all'idolatria.

Il sacerdozio è dato eternamente alla stirpe di Aronne per sua ricompensa; mentre questa stirpe di Aronne non ebbe il sacerdozio che al tempo di Salomone, e fino ai Maccabei.

Come! Dopo la morte di Aronne, Eleazaro suo figliuolo non fu pontefice? Finees non successe a suo padre! Eli, Achitob, Achimelech, Abirthar, che ebbero il sacer-

¹ Salm. 105 ver. 30.

in 8. vo tradotta dall'Inglese tom.

² Vedete l'istoria universale ediz.

4. pag. 59 alle note.

duzio avanti il regno di Salomone, non erano i discendenti di Aronne da Ithamar! Come! Gli stessi Maccabei non erano della stirpe di Aronne, essi che erano venuti da Ioarib capo di una famiglia sacerdotale ¹!



NOTA XVI.

*Sui versetti 2. 32. e seg. del 31. cap. del libro
dei Numeri.*

Un incredulo, per calunniare Mosè, l'accusa ² d'aver fatto spogliare e distruggere i Madianiti, *perchè egli avea altercato con essi.*

Mosè fece sterminare i Madianiti per vendicare gli Ebrei della loro perfidia. Noi abbiamo veduto che sentendosi troppo deboli per loro resistere, essi gli aveano attirati all'impudicizia ed all'idolatria per loro fare incorrere così l'indignazione del Signore ed esporli ad una certa rovina. Tale era stato il consiglio detestabile di Balaam; essi l'avevano seguito ed erano egualmente colpevoli come se avessero mandato la peste nel campo degli Ebrei. La loro rovina e la desolazione del loro paese furono dunque l'opera della loro follia e della loro malvagità. Ma bisogna bene che tutto il paese di Madian sia stato intieramente devastato e saccheggiato, poichè 200 anni dopo, questi medesimi Madianiti servirono gl'Israeliti, e furono vinti da Gedeone ³.

¹ 2. Esdr. cap. 12 ver. 5.

pag. 47.

² pitto del Giudaismo, cap. 2.

3 Iud. 6.

I critici non possono comprendere, dice Voltaire ¹ (bisogna che egli abbia riguardato questa difficoltà come bene intricata, poichè vi è tornato sì sovente, e l'ha ripetuta dieci o dodici volte in opere diverse ²): *i critici non possono comprendere, che nel campo dei Madianiti il bottino sia stato di seicento settantacinque mila pecore, di settantun mila asini, di settantadue mila buoi e trentadue mila fanciulle.*

Il critico ha accompagnato questo testo con una nota, in cui dice ³: *Madian non era compresa nella Terra promessa. Questo è un piccol distretto dell' Idumea nell' Arabia Petrea; incomincia verso il settentrione al torrente di Arnon, e finisce al torrente di Zured, in mezzo alle roccie ed ai dirupi, e sulla riva orientale del lago Asfaltide. Questo paese è al presente abitato da una piccola orda di Arabi. Egli può avere circa 8 leghe di lunghezza, e un poco meno di larghezza.*

Assicuriamoci primieramente se Mosè dica in realtà ciò che a lui fa dire l'incredulo. E dove mai leggesi scritto che queste trentadue mila fanciulle, e tutti quei bestiami furono trovati *in un campo*? Si riscontri il cap. 31 dei Numeri, e vi si vedrà che i vincitori si estesero nel paese, che essi condussero via le fanciulle, i bestiami ec. e che essendo di ritorno, essi trovarono in contante il loro bottino, che ascendeva alle somme descritte dal sacro autore. In tal guisa la circostanza veramente assurda che essi le trovarono nel campo, non deve essere imputata a Mosè che non lo dice, ma bensì ai critici che gliela attribuiscono.

¹ Bibbia spiegata.

² Trattato della tolleranza, filosofia della storia, Vangelo della ra-

gione ec. ec.

³ Trattato della tolleranza.

Ma non è sempre un assurdo il pretendere che sian sì trovate tante fanciulle e bestiami in un paese di 8 leghe di lunghezza e di poco minor larghezza?

1.^o Trentaduemila fanciulle suppongono altrettanti giovani o a un dipresso. Sarebbero adunque in tutto sessantaquattromila giovani dell'uno e dell'altro sesso, che bisogna computare dalla nascita fino all'epoca del matrimonio. Questi giovani, secondo il computo comune, doveano fare almeno la metà della nazione. Per giudicare adunque del numero di tutti i Madianiti, non trattasi che di moltiplicare 64,000 per due, lo che non dà se non un totale di 128 mila individui. Si può anche aggiungere per consolidare questo calcolo, che quando l'armata dei Madianiti fosse stata di ventiquattromila uomini, cioè il doppio di quella degli Ebrei (Mosè spedì dodicimila uomini a questa guerra¹), ella non supporrebbe cento ventotto mila abitanti nel paese, contando con Voltaire un soldato per cinque persone.

2.^o Un terreno di otto leghe di lunghezza sopra una larghezza quasi eguale, e con più di ragione un paese di circa nove leghe in ogni senso, può facilmente nutrire cento ventotto mila abitanti. Noi ci atteniamo a questa seconda lezione di Voltaire, poichè ella si trova nella *filosofia della storia*, che è una delle sue opere favorite, e di cui egli ha preso più vivamente la difesa. Un paese di quest'ultima estensione deve contenere ottantuna leghe quadrate, e circa 313,470 jugeri. Ma un jugero di buona terra può alimentare quattro persone; non contiamone che tre; 42,666,273 jugeri avrebbero bastato ed anche d'avvantaggio per alimentare i 128,000 Madianiti.

¹ V. così il ver. 5 del 31. cap. dei Numeri.

3.° Noi ci portiamo anche più lungi, e siamo in grado di provare che il paese di Madian poteva avere una popolazione quattro volte più grande. Facciamo l'ipotesi la meno favorevole: supponiamo che di 313,470 jugeri non ve ne fossero che la metà da potersi lavorare, cioè 156,735; a tre persone per jugero noi avremo con che alimentare 470,205 individui, lo che è quasi il quadruplo. Si vede adunque quanto è debole e frivola questa difficoltà che si è fatta considerare come seria. I 156,735 jugeri che rimangono sono più che sufficienti per nutrire i bestiami dei Madianiti, come noi fra poco lo faremo vedere. D'altronde quando non fossero stati sufficienti, questo popolo essendo vicino al deserto, poteva inviarsi alla pastura almeno una parte dei suoi armenti. Gli antichi patriarchi che ne avevano di numerosi, abitavano nel deserto, e gli Arabi dei nostri tempi non hanno altre dimore.

4.° Per ritornare ai bestiami, un jugero di terra può nutrire tre bovi, dunque sarebbero bastanti ventiquattromila jugeri per 72,000 bovi, e 10,166 jugeri e $\frac{4}{5}$ per 61,000 asini, anche supponendo che un asino mangi la metà di quel che mangia un bue, lo che è anche troppo. Dodici pecore possono alimentarsi sopra un jugero di terra; così non abbisognerebbero per 675,000 pecore che 56,250 jugeri. Riunendo tutte queste somme si troverà che 90,416 jugeri e $\frac{4}{5}$ messi in pastura bastavano per tutti questi bestiami, e se vi si aggiungono i 42,666 jugeri e $\frac{2}{3}$ coltivati pel nutrimento degli abitanti, non si avrà mai che un totale di 133,083 jugeri e $\frac{4}{5}$ impiegati. Ne restano adunque 180,386 jugeri e $\frac{4}{5}$. Così non ha vi alcuna difficoltà a collocare e a far vivere in questa regione tanti abitanti e bestiami quanti ne suppone Mosè.

5.° Il paese dei Madianiti avea più di *nove leghe in ogni senso* che gli assegna Voltaire nella sua *filosofia dell' istoria*, e conseguentemente anche più di otto sopra altrettanta larghezza che egli immagina nel suo *trattato della tolleranza*.

Questo paese è limitato al nord dall' Arnon, al mezzodi dal Zared, all' occidente dal lago Asfaltide.

Ma si sa egli fin dove estendevasi verso levante, e se verso il sud non avanzavasi al di là della sorgente del Zared? Egli confinava con quello di Moab, o piuttosto vi era in parte racchiuso. Conoscevasi forse con precisione i confini che separavano i due popoli, ed il punto determinato ove incominciava il deserto a cui erano vicini i Madianiti?

Voltaire * prorompe in rimproveri contro Mosè, perchè *essendo stato colmato di benefizj dal gran Sacerdote di Madian che gli avea data la sua figliuola in isposa*, ... egli lo pagò colla più nera ingratitude sacrificando i Madianiti all' anatema. Egli ha dunque creduto che i Madianiti sacrificati da Mosè, e quelli di Jetro fossero il medesimo popolo; altrimenti i suoi rimproveri non sarebbero che una vana declamazione. Ma questo gran Sacerdote, e i Madianiti vivevano lungi dal lago Asfaltide, sulla parte del mar Rosso appellata golfo d' Elath a 50 leghe almeno da Zared. Il paese di Madian poteva egli avere 50 leghe di lunghezza e non averne che otto o nove? Queste due asserzioni non possono stare insieme. O i lamenti che Voltaire fa nella sua *filosofia dell' istoria* contro Mosè sono falsi, o ciò che egli azzarda nel *trattato*

* *Filosof. della storia*, e in molti altri luoghi.

della tolleranza sull'estensione del paese dei Madianiti non è vero.

Ma il paese dei Madianiti è un territorio sterile ed infecondo.

Il critico sa egli di dove proceda questa sterilità? Se dalla natura del suolo, o da altre cause, dalla tirannia dei piccoli principi o dalle esazioni che esercitano i Bassà, dalla negligenza degli abitanti o dalla debolezza del governo che non osa difenderli contro le scorrerie dei loro vicini? A tutte queste cause i moderni viaggiatori attribuiscono la sterilità attuale, e la spopolazione della Palestina e di tutti i circonvicini paesi ¹.

Esso non è abitato al dì d'oggi che da una piccola orda di Arabi.

Questo paese è al presente abitato dai Drusi, e non è nè sterile, nè deserto secondo il racconto dei viaggiatori; ma è coltivato e popolato ².

Il P. Nan ne dà anche un'idea ben differente da quella di Voltaire. Egli assicura che sulla riva orientale del mar Rosso vi sono delle fertili pianure popolate da un grande numero di Arabi la maggior parte Cristiani, e che trovansi molti villaggi nelle vicinanze di Zared.

Mosè comandò ³ che si uccidessero tutti i maschi, ma che si risparmiassero le femmine, di cui trentadue soltanto furono immolate al Signore ... Molti commentatori pretendono ⁴ che trentadue fanciulle furono immolate al Signore.

¹ Vedete la nostra 7. nota sull'Esodo.

² Vedasi il viaggio attorno al mondo di M. de Pages, fatto dal 1767 fino al 1776 tom. 1. pag. 373 e segg.

ec. e 386.

³ Philos. de l'hist. art. Victimessmaines.

⁴ Trattato della tolleranza.

Queste trentadue fanciulle furono la parte del bottino riservata al Signore, e furono destinate a servire come schiave nel suo tabernacolo. Le fanciulle che furono date ai combattenti, al popolo ed ai Leviti doveano servir loro come schiave. Avvenne lo stesso di quelle che furono la *porzione del Signore*, le quali furono destinate al servizio del Tabernacolo, e conseguentemente non doveano essere immolate; quì non scorgesi la minima traccia di sacrificio.



NOTA XVII.

Sui versetti 6. e 7. del cap. 35. del lib. dei Numeri.

FRERET e Bolingbroke dicono ¹: Il popolo giudaico nelle sue più grandi prosperità non ebbe mai 48 città murate.

Il libro di Giosuè, quelli dei Re, Giuseppe, Strabone, Tolomeo, le Notizie dell'impero Romano, lo stato dei Patriarcati di Oriente smentiscono questa ridicola asserzione (vedete la tavola geografica delle provincie, città e popoli ec.), di cui si parla nelle divine Scritture ².

Questo falsario (Mosè) pretende ancora che vi dovessero essere sei città di refugio per gli omicidi; ecco sicuramente una bella politica, un bell'incoraggiamento ai più grandi delitti.

Il bestemmiatore cade quì nel delitto di *falsario e menzognero*, delitto che non ha timore d'imputare al sacro

¹ Voltaire Bibbia spiegata.

² 15 della Geografia sacra.

² Bibbia di Avignone tom 17. p.

autore. Ecco il testo da lui attaccato. *Se qualcheduno ha ucciso casualmente ¹, e non per un trasporto d'odio e d'inimicizia, e che ciò venga provato davanti al popolo, dopochè la causa d'omicidio sarà stata agitata tra colui che avrà percosso ed il parente dell'ucciso, egli sarà rilasciato come innocente dalla mano del vendicatore, e ricondotto in forza di sentenza nella medesima città ove egli erasi rifugiato.*

Non può punirsi un omicidio avvenuto per caso fortuito e giudicato tale per sentenza, essendo questa la massima di tutti i popoli civilizzati; ma si può obbligare sotto pena di morte colui che l'ha commesso, quantunque involontariamente, a non uscire dalla città ove erasi rifugiato, essendo questa una precauzione di cui non potrebbesi bastantemente ammirare la saviezza. Un'antica usanza e che avea forza di legge, al tempo di Mosè autorizzava in caso di omicidio il più prossimo parente a *vendicare il sangue dell'ucciso nel sangue dell'uccisore*. Quest'usanza poteva avere conseguenze funeste. Il parente acciecat dal risentimento poteva confondere l'omicida innocente col colpevole. Mosè colle sue leggi sottrae alla vista dei parenti del morto un oggetto la di cui presenza poteva inasprire il loro dolore, risvegliare in essi dei sentimenti di vendetta, cagionare forse dei nuovi omicidj e conservare degli odi ereditarj nelle famiglie. D'altro canto, nell'istesso tempo che salva un innocente, egli a lui insegna con una specie di esilio a cui lo condanna, che non si può far mai troppo per prevenire simili infortunj.

Quanto all'omicidio volontario, ecco la disposizione della legge ²: *se qualcheduno odiando il suo prossimo ha*

¹ Num. 35 ver. 14, 22 ec.

² Dent. 19 ver. 11 e 12.

attentato alla sua vita, e che essendosi scagliato sopra di lui, ed avendolo colpito a morte, egli si rifugia in una di quelle città, i senatori di quella lo toglieranno dal suo asilo, lo daranno in braccio al vendicatore, ed egli sarà colla morte punito. Ecco come la legge di Mosè incoraggia ai grandi delitti.

Per cedere 48 città ai Leviti¹, noi dobbiamo supporre che ciascheduna tribù dovesse possederne altrettante; così il paese della Giudea aver dovea 576 città considerabili.

I Leviti non abitavano le campagne; la legge li racchiudeva nelle città e nelle borgate che loro assegnavansi: per conseguenza le altre tribù che estendevansi a loro piacere nei campi loro toccati in sorte, non dovevano avere proporzionalmente tante città, quante una tribù che non poteva avere altra dimora.

D'altra parte i Leviti non erano i soli abitanti delle città in cui era fissata la loro dimora. Ebron, Gabaon, Gerusalemme, Gabaa erano città Levitiche; per altro è chiaro che i Leviti i quali vi abitavano non erano che la minima parte dei cittadini. I discendenti di Giuda abitavano con essi in Ebron, quei di Beniamino in Gabaa, i Gabaoniti in Gabaon, e così degli altri.

FINE DELLE NOTE SUL LIBRO DEI NUMERI.

¹ Ebib.

DEUTERONOMIO

NOTA I.

Sui versetti 1. e seg. del cap. 1. del Deuteronomio.

IL libro del Deuteronomio fu scritto il quarantesimo anno dopo l'uscita dall'Egitto nel paese dei Moabiti *al di là del Giordano*. Questa espressione equivoca nell'Ebreo ha dato luogo agl'increduli d'avanzare che Mosè non è stato veramente l'autore di questo libro, perchè è certo che ei non ha passato questo fiume, e che è morto nel paese dei Moabiti. Noi vedremo fra poco il senso di questa espressione. Chiunque leggerà attentamente il Deuteronomio sentirà ad evidenza che niun altro che Mosè ha potuto esserne l'autore. La sua morte che vi si legge alla fine formerebbe una difficoltà più considerabile se non si sapesse che la divisione dei libri dell'antico testamento è modernissima. Questo pezzo fu aggiunto da Giosuè alla narrazione di Mosè, o piuttosto è il principio del libro di Giosuè. Egli è agevole di accorgersene, confrontando il primo versetto di questo, secondo la divisione presente, coll'ultimo versetto del Deuteronomio. È dunque un difetto per parte di quelli che hanno fatta la divisione di questo libro con quello di Giosuè che vi era anticamente unito senza alcuna divisione; era d'uopo incominciar que-

ati dodici versetti più sopra, e non vi sarebbe stata alcuna difficoltà.

Voltaire ha azzardato ¹, che niuno dei libri giudaici cita una legge od un passo del Pentateuco rammentando le frasi di cui ha fatto uso l'autore del Pentateuco.

Nelle nostre note sui libri dei Giudici che sono stati composti dopo Mosè sarà dimostrato il contrario di questa proposizione, che non ha potuto essere azzardata che da uno scrittore della più crassa ignoranza, o di una mala fede decisa. Noi qui non produrremo che le citazioni che tratte sono dal Deuteronomio; esse sole basterebbero e per provare l'autenticità di questo ultimo libro, e per confondere la temerità del critico.

Il secondo libro dei Maccabei ² mette in bocca dei sette fratelli che Antioco faceva tormentare queste parole: *Mosè ha detto nel suo cantico* ³; *il Signore avrà compassione dei suoi servi.*

Il cantico di Mosè fa parte del Deuteronomio. Trovasi in Neemia 4, che il volume della legge di Mosè essendo stato letto pubblicamente, si osservò esservi scritto che *gli Ammoniti e i Moabiti non doveano mai essere ammessi tra il popolo di Dio, perchè essi avevano rifiutato il pane e l'acqua ai figliuoli d'Israele ed avevano fatto venir Balaam per maledirli.* Questo è ciò che si legge nei proprj termini nel cap. 23 del Deuteronomio ⁵.

Il medesimo Neemia nella preghiera che egli fa a Dio al principio del suo libro si esprime in tal guisa: *Solve-*

¹ Bibbia piegata nota 2. sopra Tobia.
² Cap. 7.

³ D ut. 32 ver. 36.
⁴ Cap. 13 ver. 1.
⁵ Ver. 3 e seguenti.

nitevi, Signore, delle parole che voi avete indirizzate a Mosè vostro servo: quando voi prevaricherete, io vi disperderò in mezzo delle nazioni; ma allorquando voi sarete a me ritorno e adempirete i miei precetti, anche quando voi foste all'estremità della terra che sembra toccare il cielo, io vi richiamerò. Questo è quel che precisamente ritrovasi nel cap. 20 del Deuteronomio.

Daniele ¹ e Baruc ² citano le maledizioni scritte nella legge di Mosè. Baruc osserva che esse portano che i Giudei in pena delle loro prevaricazioni si troveranno ridotti a mangiare la carne dei loro figliuoli; ma queste sono le maledizioni che riempiono i capitoli 27 e 28 del Deuteronomio.

È detto nel IV. libro dei Re, e nel secondo dei Paralipomeni ³, che Amasia non fece perire i figliuoli di quelli che avevano assassinato il re suo padre per obbedire al precetto del Signore scritto nella legge di Mosè, la quale porta che i padri non saranno messi a morte pei figliuoli, nè i figliuoli pei padri; ciascuno morrà a cagione della sua iniquità. Questa legge è in termini espressi nel cap. 24 del Deuteronomio ⁴.

Si legge nel libro di Giosuè che egli innalzò un altare sul monte Hebal, come Mosè ministro di Dio avea ordinato, e come sta scritto nel volume della legge mosaica. Quest'ordine si trova nei medesimi termini al capo 27 del Deuteronomio ⁵.

Ecco dunque l'asserzione dell'impudente critico formalmente smentita dal libro di Giosuè, dal quarto libro

¹ Cap. 9. ver. 12 e 13.

² Cap. 1. ver. 10, e cap. 2. ver. 3.

³ 4. Reg. cap. 14 ver. 6. 11. Paral.

lip. cap. 25 ver. 4.

⁴ Ver. 16

⁵ Ver. 12 e 13.

dei Re, dal secondo delle croniche, da Daniele, da Baruc, dall'autore del secondo libro dei Maccabei, ed ecco l'autenticità del Deuteronomio attestata da una serie di testimonj incorrotti, rimontando fino a Mosè.

Trovasi nel Deuteronomio medesimo la prova letterale che Mosè ne è l'autore. Egli incomincia con queste parole: *queste sono le parole che Mosè indirizzò a tutto il popolo d' Israele*. Quest'espressione è spesse volte ripetuta in questo libro. Vi si legge negli ultimi capitoli ¹, *che Mosè avendo scritto la legge, la diede ai sacerdoti figliuoli di Levi . . . che quel giorno egli scrisse questo cantico: o cieli ascoltate la mia voce ec. . . che quando egli ebbe terminato di scrivere intieramente in quel libro le parole di questa legge, egli ordinò che fosse posto accanto all' arca*.

Ascoltiamo ciò che oppone Voltaire a prove sì chiare e manifeste. *Egli è falso, dice ², che Mosè abbia parlato al di là del Giordano, poichè egli mai non lo traggittò. Egli è falso e impossibile che allora potesse essere nel deserto di Pharan, poichè l'autore dice che vinse una battaglia in quell'istesso tempo nel deserto di Moab a più di 50 leghe da Pharan. Egli è falso e impossibile che sia stato in quel deserto di Pharan vicino al mar Rosso, poichè vi sono anche più di 50 leghe dal mar Rosso a questo Pharan; è falso che siavi molto oro a Zeroth e a Pharan; questo miserabile paese lungi dal produrre dell'oro, non produce mai che dei sassi. Il P. Calmet ripete invano le spiegazioni di alcuni commentatori assai imprudenti per dire che al di là del Giordano significava al di qua del Giordano*.

¹ Cap. 31 e 32.

² Bibbia spiegata.

È un impudente calunnia l'attribuire al Calmet e agli altri commentatori di avere avanzato che *al di là* significa *al di qua*; niuno di essi ha detto una simile sciocchezza, ma *tutti* hanno detto e provato con una moltitudine di esempi che la parola ebraica *beheber* che la Vulgata ha tradotto qui per *al di là* significa *al passaggio*, e che questa parola è indifferentemente impiegata nei libri di Mosè ed altrove, per indicare il paese che è *al di qua* del fiume, come per designare quello che n'è *al di là* ¹. Noi diciamo in conseguenza, dopo tutti gli ebraizzanti, che Mosè scrivendo all'oriente del Giordano si è servito del termine *beheber* per notare la riva orientale di questo fiume, su cui egli allora trovavasi, e non la riva occidentale, su cui egli non passò.

E dove mai ha appreso Voltaire che un paese sterile e pieno di selci non poteva racchiudere in se delle miniere d'oro? E non è anzi nel seno delle montagne sterili ed incolte che trovansi le miniere?

Il deserto che arriva alla frontiera dei Moabiti si estende verso l'occidente fino a Pharan che gli diede il suo nome, e di là verso il sud-est fino al mar Rosso; così quando si accordassero al critico le sue supposizioni e le sue dimensioni, il rimprovero di *falsario* che egli fa al sacro autore non sarebbe meno mal fondato; ma d'altronde non è vero che vi sieno più di 50 leghe dal mar Rosso a Pharan. Eusebio non conta ² che tre giornate di cammino tra Pharan ed Aila, che è un porto situato nel mar Rosso.

¹ Vedete Pagnini, Buxtorfio, Robertson, nuove radici Ebraiche.

² Euseb. Onomast.

Osserviamo che il testo ebraico non dice, che Mosè fosse dirimpetto al mar Rosso, ma presso a *Suph*. Il mar Rosso è sempre appellato in Ebraico *Lam-Suph*; ma il testo pone qui semplicemente *Suph* che è chiaro essere un luogo diverso da questo mare.

Queste minute difficoltà che il critico fa valer contro Mosè potrebbero al più avere qualche forza contro la Vulgata che ha tradotto alcuni nomi di luoghi per nomi comuni o appellativi; così di *Suph* ella ha fatto *mar Rosso*; di *Dizab* ella ha fatto *molto oro*. Ma se consultasi il testo tradotto letteralmente si vedrà che queste obiezioni cadono davanti all'originale; eccolo qui tal quale egli è stato tradotto dai migliori critici sì cattolici che protestanti. *Queste sono le parole che Mosè indirizzò ai figliuoli d'Israele presso la riva del Giordano nella pianura del deserto dirimpetto a Suph che si estende tra Pharan, Tophel, Laban, Haseiroth e Dizab.*

L'autore qualunque egli sia, dice ancora Voltaire¹, fa parlare Mosè sulle rive del mar Rosso nel quarantesimo anno e nell'undecimo mese dopo l'uscita dall'Egitto; egli uscì in età di 80 anni, e la Scrittura dice che morì di 120 anni. Era dunque di già morto allorché il Deuteronomio lo fa parlare.

Si vede che Voltaire pone qui per principio che l'undecimo mese del quarantesimo anno dà 40 anni compiti e undici mesi di più. Tutti aveano creduto fino a lui che l'undecimo mese del quarantesimo anno non desse che 39 anni e undici mesi, e che un uomo morto nel quarantesimo anno di sua età, l'undecimo mese, e il primo di quest'undecimo mese, non avesse vissuto che 39 anni e

¹ Bibbia spiegata.

dieci mesi; ma secondo Voltaire questo uomo avrà vissuto 40 anni e undici mesi. Noi non crediamo che i suoi più fanatici ammiratori adottino questa nuova foggia di calcolare.

Diciamo con tutte le persone assennate, che Mosè indirizzando la parola ai figliuoli d'Israele *nel quarantesimo anno dell'uscita di Egitto, e l'undecimo mese e il primo giorno di questo mese*, avea l'età di 119 anni, dieci mesi e un gioruo, poichè egli ne avea 0 nel primo mese del primo anno dell'uscita di Egitto. Egli morì avendo 120 anni compiuti; per conseguenza egli visse ancora due mesi almeno dopo il discorso indicato nel primo capitolo del Deuteronomio, discorso che ei pronunziò non *sulle rive del mar Rosso*, ma presso la riva orientale del Giordano; per conseguenza il Deuteronomio non gli fa tener questo discorso dopo la sua morte, per conseguenza il critico è quì convinto di avere avanzato un'assurda calunnia.

Egli prosegue 1: *I nostri migliori critici*, dice il Calmet, *riconoscono che vi sono in questi libri delle addizioni, le quali vi furono inserite per ispiegare alcuni luoghi oscuri, o per supplire a ciò che si credeva mancarvi ad una perfetta intelligenza.*

Noi abbiamo di già risposto a quest'obiezione nelle nostre osservazioni preliminari 2. Se Voltaire avesse aggiunto che i critici di cui parla il P. Calmet attribuiscono queste addizioni e queste spiegazioni a Giosuè, o a dei Profeti ispirati da Dio, egli avrebbe soppresso il ragionamento seguente: *se si è aggiunto ai libri santi, lo Spirito Santo non ha dettato tutto; e se tutto non è dello Spirito Santo, come si distinguerà la sua opera da*

1 Ibid.

2 Art. Autenticità del Pentateuco.

quella degli uomini? Si può supporre che Dio abbia dettato un libro per l'istruzione del genere umano, e che questo libro abbia bisogno di aggiunte e di correzioni?

I critici di cui parla il Calmet non hanno mai supposto che siensi fatte *delle correzioni* agli scritti di Mosè. Quanto alle aggiunte che essi ammettono, queste consistono, secondo essi, a designare alcuni luoghi con nomi propri differenti da quelli che essi avevano al tempo di Mosè, perchè questi luoghi avendo cangiato nome, la posterità non gli avrebbe riconosciuti se non fossevi stato aggiunto il nome o la moderna espressione, per fare intendere la parola che Mosè aveva adoprata. In quanto a noi non riconosciamo altra addizione *nel Deuteronomio* che quella dell'ultimo capitolo che contiene la narrazione della morte di Mosè. Noi crediamo che i dodici versetti che contengono questo racconto sieno il cominciamento del libro di Giosuè, come abbiamo detto, e sosteniamo con tutti i Cristiani e tutti i Giudei che queste parole sono egualmente divine che tutte le altre scritture ispirate.



NOTA II.

Sul versetto 11. del 3. cap. del Deuteronomio.

QUESTE parole: Mostrasi ancora il suo letto ¹, provano che l'autore non era contemporaneo, e Mosè non

¹ Voltaire Bibbia spiegata.

poteva averlo veduto in Rabbath, che non fu presa che molto tempo dopo da Davidde.

Mosè scrivendo il Deuteronomio alcuni mesi dopo la morte di Og re di Basan, ha potuto benissimo citare a quelli che non l'avevano veduto, come una prova della sua gigantesca statura, il letto di ferro che questo re quando si vide attaccato dagli Ebrei, avea fatto trasportare cogli altri suoi effetti a Rabbath, ove sapeva che essi sarebbero in sicuro. Vi era forse bisogno che Davidde si fosse renduto padrone di questa capitale degli Ammoniti, perchè fosse notorio che vi era stato portato il letto prodigioso del re di Basan?



NOTA III.

Sul versetto 4. del 8. cap. e sul versetto 5. del 29 cap. del Deuteronomio.

IL Deuteronomio ripete ¹ che le scarpe degli Ebrei non sonosi usate per lo spazio di 40 anni; questo miracolo è un miracolo come tutti gli altri... poichè vi rimanevano 601,730 combattenti, per l'enumerazione che Mosè ordinò, se supponesi che ciascun combattente avesse una donna, e che ciascun marito e ciascuna moglie avessero anche un padre ed una madre, e ciascun governo domestico avesse due figliuoli, lo che porterebbe il numero di 4,813,840 individui da calzarsi e vestirsi.

¹ Bibbia spiegata.

Quand' anche la popolazione degl' Israeliti fosse montata fino a questo numero, che ne risulterebbe mai contro la narrazione di Mosè? È forse più difficile a Dio il provvedere ai bisogni di quattro milioni di persone, che a quelli di una sola famiglia? Ma che ciaschedun combattente fosse sammogliato, che ciascheduna persona maritata avesse padre e madre, che si trovassero due figliuoli in ciaschedun governo domestico, è questa un'assurda supposizione, di cui si cercherebbe invano un esempio nel più piccolo paese.

Ecco ciò che porta il testo ¹: *È giunto il quarantesimo anno e i vostri abiti non sono usati, ed enfiati non sono i vostri piedi... il Signore vi ha condotti qui per 40 anni attraverso al deserto, e con tutto ciò non si logorarono le vostre vesti, nè le scarpe dei vostri piedi rimasero da vecchiezza consuete.* Bisogna qui almeno riconoscere un miracolo della provvidenza, senza di cui sarebbe stato impossibile che in 40 anni una sì grande moltitudine accampata nel deserto, non fosse stata mancante nè di calze, nè di vestiti. Questo è ciò che esprime Neemia ²: *Voi avete alimentato i nostri padri per 40 anni nel deserto; loro non mancò alcuna cosa, non erano logori e consunti i loro abiti, nè i loro piedi piagati per mancanza di calze.* Queste espressioni potrebbero significare a rigore che per lo spazio di 40 anni gli Ebrei nel deserto non furono privi nè di vestiti, nè di scarpe. Se credesi che il testo voglia dire qualche cosa di più miracoloso, noi riconosciamo volentieri questo nuovo prodigio, perchè non havvene alcuno necessario al suo popolo, che la bontà del Dio d'Israele non siasi deguata di operare.

¹ Deut. 4 ver. 28 e 29. ver. 5.

² Cap. 9 ver. 1.

NOTA IV.

Sui versetti 6. e seg. del cap. 13. del Deuteronomio.

SE un tuo fratello o un tuo figliuolo ti dice in segreto: adoriamo gli Dei stranieri, metti subito a morte il tuo fratello o il tuo figliuolo. ... la tua mano gli dia' il primo colpo, e poscia venga egli colpito da tutto il popolo¹.

Si può abusare, dicono gl' increduli², di questa legge. Alcuni spiriti deboli e malvagi, cervelli inebriati di fanatismo, imbevuti di massime giudaiche hanno concluso essere lodevole cosa l'uccidere tutti quelli che peccano contro la religione. Sono questi quei vaneggiamenti sanguinarj che hanno messo il pugnale in mano di Gian como Clément, di Giovanni Chdtel e di Ravaillac. Un popolo infatuato da questa politica abominevole, meriterebbe di essere estermiato, come distrutti si sono i lupi in Inghilterra.

Egli è agevole ad un fanatico³ di persuadersi che sua moglie e suo figlio vogliono farlo apostatare, e se egli sotto questo pretesto gli uccide si crederà un santo.

Se rigettare si debbono tutte le massime di cui potrebbe abusare un insensato, bisogna bruciare tutti i libri dei filosofi, sopprimere tutti i loro scritti e annientare tutte le istorie. I sofisti dei nostri tempi hanno stabilito dei principj ben più capaci d'accendere le immaginazioni riscaldate, che la lettura delle leggi mosaiche. Probabilmente

¹ D. ut. 13 ver. 6 ec.

³ Voltaire Bibbia spiegata,

² Morgan t. 1. p. 28. t. 2. p. 108,

mai niuno degli assassini che citano gl' increduli aveva letto un capitolo dell' antico testamento. Non è di qui almeno che gli uccisori degl' imperatori Romani avevano attinto il loro furore. Ma lasciamo ogni riflessione che non combatte direttamente i dardi lanciati dagl' increduli contro le leggi di Mosè. Tutto sta nel sapere se queste leggi, avuto riguardo alle circostanze, allo spirito che regnava in quegli antichi tempi, alla costituzione particolare della Repubblica giudaica fossero ingiuste, assurde, contrarie all' umanità; se l' idolatria con tutti i delitti che l' accompagnavano, era un caso degno di perdono o di morte; se leggi più dolci fossero state convenienti ai Giudei, e bastevoli a reprimerla. Devesi osservare primieramente, che nel principio delle società le leggi sono state sempre più severe, più rigorose le pene, più crudeli i supplizj che nei progressi della civilizzazione. A misura che sonosi addolciti i costumi, le leggi poterono senza inconveniente essere più indulgenti. Sarebbe d' uopo adunque esaminare a qual grado di civilizzazione gli Ebrei erano pervenuti, allorchè uscirono dall' Egitto; senza questo esame preliminare, ogni declamazione contro le leggi mosaiche è contraria al buon senso.

Gl' increduli non biasimano la giurisprudenza dei Chinesi, secondo la quale ogni famiglia del reo è involuppata nella sua pena, senza aver avuto parte al suo delitto; essi non criticano le leggi Romane che facevano perire 400 schiavi pel delitto di un solo, ed essi non cessano d' inveire contro Mosè, perchè egli vuole che un' intera città sia distrutta se ella è caduta nell' idolatria.

Per rendere odiose le leggi degli Ebrei, gl' increduli le travestono al loro solito; suppongano che doveansi uc-

cidere tutti gli abitanti di una città, perchè alcuni cittadini di quell' istessa città avevano avuto un culto differente da quello che era stabilito; che in tal guisa erano puniti gli innocenti come i colpevoli ¹. Ma poichè la legge ordinava di mettere a morte tutti gl' idolatri, una città che volontariamente ne tollerava nel suo seno violava apertamente la legge; non era adunque più innocente questa città. Prima di venire all' esecuzione, Mosè vuole che si prenda un' esatta notizia, onde conoscere se sia vero il delitto, e se questa abominazione sia stata veramente commessa ². Egli intende adunque che il delitto deve essere pubblico, e che sia certo che la città non l' abbia potuto ignorare, circostanza che non bisognava sopprimere, declamando contro questa legge.

Secondo Voltaire egli è contrario all' umanità che un parente sia obbligato a mettere il primo la mano sopra uno dei suoi congiunti che ha voluto sedurlo e trascinarlo nell' idolatria. Egli non sapeva che presso la maggior parte degli antichi popoli, la famiglia medesima del colpevole veniva incaricata a punire il delitto, e che quest' uso sussiste ancora fra molte nazioni. D'altronde l' idolatria era un delitto di stato, un delitto di alto tradimento contro lo stato presso i Giudei, come noi l' abbiamo di già fatto vedere ³; quindi presso tutti i popoli civilizzati una famiglia è obbligata a incrudelire contro uno dei suoi membri in simil caso.

Ma è facile ad un fanatico persuadersi che sua moglie e suo figlio vogliono farlo apostatare, e se gli uccide sotto questo pretesto, ei si crederà un santo.

¹ Bibbia spiegata pag. 206.

² Deut. 13 ver. 14.

³ Vedasi la nota XL. sul libro dei Numeri.

Ciò che Mosè ha pr scritto ¹ deve succedere nell'as-
semblea di tutto il popolo: *omnis populus mittat ma-
num*; la parola *statim* non è nel testo, che dice semplice-
mente: *interficiendo interficies eum*, ebraismo che signi-
fica *interficere non lubitabis* ². Quando adunque qual-
cuno si fosse immaginato che sua moglie o suo figlio avesse
a lui proposto di *adorare delle straniere divinità*, quan-
tunque essi non vi avessero pensato, i magistrati ed il po-
polo radunati avrebbero essi sofferto che questo fanatico
uccidesse sua moglie o suo figlio prima che pronunziata si
avesse la loro condanna?



NOTA V.

Sui vers. 11. e seg. del cap. 21. del Deuteronomio.

I Giudei nel deserto ed in Canaan ³ *non potevano
aver guerra che contro gli stranieri; era loro proibito
sotto pena di morte di unirsi a donne straniere,
ed ecco che il Deuteronomio loro permette di sposare
quelle donne, e la sola cerimonia degli sponsali è di
giacere con quelle.*

Il divieto di sposare delle straniere non riguardava che
le Cananee, le Moabite e le Ammonite; la pena di morte
non era se non contro coloro che facessero delle alleanze
coi sette popoli Cananei condannati all'anatema; per con-
seguenza i Giudei potevano sposare delle Ismaelite, delle

¹ Cap. 13 v. r. 9.

² Vedete ancora i versetti 6 e 7

d-l cap. 17 d-l Deuteronomio.

³ Vedere Bibbia spiegata.

Idumee, delle Aramene ec., soprattutto quando non era da temersi che queste donne gl' impegnassero nell' idolatria, lo che non potevasi guari temere da alcune schiave private dell'intera relazione colla loro famiglia, e che la loro situazione dovea disporre ad abbracciare piuttosto la religione dei loro padroni che pretendere di attirarli alle loro superstizioni.

La sola cerimonia degli spozalizj è di giacere con quelle.

Noi non opporremo a queste grossolane espressioni che la legge medesima di Mosè. Si vedrà con qual ritenutezza e contegno ella vuole che il soldato ebreo tratti le sue prigioniere di guerra. Essa non le abbandona all' insolenza ed alla brutalità del vincitore, come le leggi degli altri popoli che permettevansi tutto colle loro schiave, che in seguito vendevano, o davano per mogli ai loro schiavi ¹.

Se tra i prigionieri di guerra 2, tu vedi una schiava che piuccia al tuo cuore, e brami sposarla, tu la condurrà nella tua casa: là, vestita a lutto e tagliati i capelli ella piangerà per un mese suo padre e sua madre; allora tu andrai da lei e sarai suo marito, ed ella sarà tua moglie.

Ammirabile ordine, esclama Filone! da un lato lungi dal tollerare la licenza che l'usanza e le legislazioni degli altri popoli autorizzavano, ella tiene il soldato per trenta giorni nella ritenutezza e nella soggezione, e mostrandogli in questo intervallo la sua prigioniera senza apparato e spogliata di tutti gli ornamenti che avreb-

¹ Ved. i lamenti di Polissena in Virgilio.

Luciade e quelli di Andromaca in ² Deut. 21 ver. 11 e seg.

bero potuto rilevare lo splendore delle sue attrattive, e delle sue grazie, essa accorda a lui il tempo ed i mezzi di moderare la violenza della sua passione. D'altra parte ella tratta con umanità il dolore della schiava, che come fanciulla dovea essere dolcemente non essere maritata secondo il suo cuore, o vedova non poteva che gemere, considerando che priva del suo primo sposo, ella andava a trovare un padrone imperioso nella persona del suo nuovo consorte.



NOTA VI.

Sul versetto 12. del 23. cap. del Deuteronomio.

Mosè parla in tal guisa agli Ebrei in quel versetto: *voi avrete un luogo fuori del campo, ove vi porterete pei vostri naturali bisogni.*

Gl' intendenti si accordano a fissare il circuito del campo degl' Israeliti nel deserto a circa 33 leghe. Il campo d'un'armata di centomila uomini ha una lega di estensione, lo che per una moltitudine di tre milioni darebbe precisamente trenta leghe, e siccome vi erano nel campo d'Israele molti stranieri, è bestie di tutte le sorta, ciò esige benissimo uno spazio almeno di tre leghe. Ciascun lato del campo aveva dunque otto leghe e un terzo di lunghezza, e un poco meno di quattro leghe di profondità.

Era d'uopo adunque, dicono gl' increduli, che quelli che erano alla testa del campo senza distinzione di età nè di sesso, sani o ammalati, facessero otto leghe,

quattro per andare, altrettante per ritornare, se essi avessero un bisogno; che altri ne facessero sette, altri sei ec., a proporzione della loro lontananza dall'estremità del campo. Vi è egli stato giammai un comando più impraticabile di questo?

Questa non è la legge di Mosè. Quel legislatore non parla in questo versetto del campo che racchiudeva tutta la nazione nel deserto, ma dei campi particolari dell'armata che gl'Israeliti invierebbero contro i loro nemici, campi nei quali non era impossibile di osservare il regolamento che egli avea fatto, poichè i Turchi l'osservano ancora al di d'oggi.

Per provare ciò che noi avanziamo bisogna riferire i tre versetti che precedono immediatamente quello in cui è annunziata questa legge.

9.° Quando voi andrete contro i vostri nemici per combatterli, procurerete di astenervi da ogni azione cattiva.

10.° Se un uomo ha sofferto qualche impurità nel suo sogno notturno egli uscirà fuori del campo.

11.° Ed egli non vi ritornerà fino a che sulla sera non siasi lavato nell'acqua; e dopo il tramontare del sole egli ritornerà nel campo.

12.° Voi avrete un luogo fuori del campo ove vi recherete pei vostri naturali bisogni.

Al versetto 9 è visibile che si parla del campo particolare d'un'armata. Queste parole: *quando voi andrete contro i vostri nemici per combatterli*, indicano uomini armati che lasciano i loro focolari per andare al nemico, e non già un'intera nazione composta di donne, di vecchi e di fanciulle ec.

Quindi nei versetti 12 e seguenti si tratta del campo rammentato al versetto 7, poichè dopo avere determinato nei versetti 10 e 11 come deve purificarsi un uomo che ha sofferto un accidente notturno, perchè il campo non sia contaminato dalla sua presenza, il versetto 12 e seg. indicano la precauzione che deve prendersi onde il campo non sia macchiato per quella sozzura. Finalmente Mosè suppone al versetto 13 che quei che compongono questo campo abbiano delle cinture a cui essi sospenderanno il bastone appuntato di cui abbisognano; la cintura è un ornamento dei guerrieri che non portavasi abitualmente, e che non conveniva che ad essi.



NOTA VII.

*Sui versetti 15. 36. e 37. del 28. cap. del
Deuteronomio.*

L'autore di un empio libro intitolato *l'Oracolo degli antichi fedeli* pretende che Mosè fosse un impostore, perchè egli ha fatto agli Israeliti delle minacce di cui essi hanno provato la falsità.

Se voi non volete ascoltare la voce del Signore vostro Dio, loro egli dice, e se voi non osservate e non praticate tutti i suoi ordini... il Signore vi condurrà via voi ed il vostro re che avrete stabilito sopra di voi, in mezzo ad un popolo che voi ed i vostri padri avrete ignorato; e colà adorerete degli Dei stranieri di legno e di pietra, e vi ritroverete nella più grande miseria, e come il ludibrio

e la favola di tutti i popoli, ove il Signore vi avrà condotto.

Si legge per altro in *Geremia*, dice l'incredulo, che questo profeta annunziava da parte di Dio ai Giudei che dopo la desolazione della Giudea fatta da Nabuccodonosor si erano ritirati in Egitto, di ritornare nella loro patria se essi non volevano sperimentare i flagelli della collera del Signore.

'Tutti questi uomini', sapendo che le loro donne sacrificavano agli Dei stranieri, e tutte le donne che erano colà in gran numero, e tutto il popolo che dimorava in Egitto, in *Fatures*, risposero a *Geremia*: noi non riceveremo dalla vostra bocca le parole che ci dite a nome del Signore, ma eseguiremo tutto ciò che è uscito dalla nostra bocca sacrificando alla regina del cielo, e offrendolo delle oblazioni come noi e i nostri padri abbiamo fatto; del pari che i nostri re e i nostri principi nelle piazze di *Gerusalemme*; perchè allora noi abbiamo avuto tutto in abbondanza eravamo felici, e non soffrimmo alcun male; ma dacchè abbiamo cessato di sacrificare alla regina del cielo, e di presentarle le nostre offerte, noi siamo stati ridotti all'ultima indigenza, e siamo stati consumati dalla spada e dalla fame.

Ecco dunque, conclude l'incredulo, delle minaccie che state sono senza effetto, e quel che è più delle minaccie seguite da un effetto tutto contrario.

Tutta la sacra e la profana istoria attesta che quei Giudei ribelli agli ordini del Signore e sordi alla sua voce non hanno espresso nella loro insolente risposta che una sfacciata menzogna con cui essi volevano autorizzare la loro

resistenza. Si legga come la Giudea fu trattata in pena dell'idolatria dei suoi abitanti sotto Joacaz re di Giuda, sotto Joakim, sotto Jeconia, sotto Sedecia suoi successori, e si vedrà qual fu la mala sorte dei Giudei sulla fine del regno di Giuda. Tutte le volte che essi furono fedeli al Signore godettero in pace della loro fertile terra; tutte le volte che caddero nell'idolatria essi furono successivamente soggiogati dagli Egiziani e dai Caldei, saccheggiati da tutti i popoli vicini, consumati dalla fame, uccisi dai loro nemici, quelli che sfuggono a questi disastri carichi di catene e condotti in una terra straniera, o fuggitivi presso una nazione che gli aborre, dopo aver veduto il loro tempio e le loro città ridotte in cenere essi sperimentano tutte le calamità e sono in preda a tutta la divina vendetta.

Ecco perchè Geremia replicò a quelli che gli avevano fatto una risposta alla verità sì contraria, che era una visibile impostura il vantarsi di essere stato felice e contento sotto la protezione degl'idoli: *il Signore ¹ non poteva più sopportare la vostra malizia e le vostre corrotte inclinazioni a motivo delle abominazioni che voi avete commesso; ed è per questo che la vostra terra è stata ridotta nella desolazione in cui ella ritrovasi al presente, ed è per questo divenuta lo stupore e l'esecrazione di quelli che la vedono, senza che siavi più alcuno che vi dimori. Tutte le calamità che al presente vi affliggono vi sono sopraggiunte perchè avete sacrificato agl'idoli ec.... E per questo ² ascoltate la parola del Signore, o popolo di Giuda, voi tutti che abitate l'Egitto, io ho giurato pel mio gran nome; dice il Signore, che il nome mio non sarà più nominato in avvenire dalla bocca di alcun*

¹ Ibid. ver. 22 e s. g.

² Ver. 26.

Giudeo in tutto il paese d' Egitto... io veglierò su di essi non per la loro felicità, ma per la loro sventura; e tutti gli uomini di Giuda che sono in Egitto periranno vittime della spada e della fame finchè siano intieramente estermiati. Quei che rimangono di Giuda i quali ritirati si sono in Egitto per dimorarvi sapranno per esperienza dacchè la parola sarà compiuta, se questa sarà la mia o la loro parola. Ed ecco il segno che io vi dò, dice il Signore, per assicurarvi che io vi punirò in questo luogo, affinchè voi sappiate che le calamità che vi ho predette accaderanno sicuramente..... Io darò Faraone Esreo ¹ nelle mani dei suoi nemici ec.

Si vede in Erodoto ² e nel Timeo di Platone il compimento letterale delle parole di Geremia. Si giudichi in seguito se Mosè è stato un impostore, o se questi sono quei Giudei che dicevano insolentemente al profeta che essi avevano adorato la regina del cielo, non solo impunemente, ma ancora con utilità e vantaggio.

Altri increduli pretendono che le promesse di Mosè ai Giudei non sono state meno false che le sue minacce. *I Giudei*, dicono essi, *non sono mai stati più fedelmente attaccati alle loro leggi che nei cinque secoli che hanno seguito la schiavitù di Babilonia, e giammai essi non sono stati più infelici.*

Si legga attentamente l'istorico Giuseppe e i libri dei Maccabei, e si vedrà che questa pretesa *fedeltà dei Giudei alla loro legge* non potrebbe essere provata. Certamente non fuvvi più l'apostasia generale della nazione, ma indipendentemente da questa moltitudine di Giudei che ave-

¹ Aprio figlio di Psamais, e nipote di Necao. ² Lib. 11.

vano spatriato, che vivevano tra i pagani, e praticavano tutti i riti e tutte le cerimonie del loro culto superstizioso, quelli stessi che restarono nella Giudea erano corrottissimi. Essi rimasero se si vuole fedeli alle leggi cerimoniali, ma divennero pochissimo scrupolosi sull'osservanza delle leggi più essenziali. Essi avevano quasi ridotto a niente il secondo comandamento della legge per via di false interpretazioni, dispensavano i figliuoli dall'assistere nel bisogno i padri e le madri sotto pretesto di fare a Dio delle offerte; finalmente avevano essi sconvolto il senso della morale e delle leggi che Dio loro avea dato, delle predizioni e delle promesse che egli loro avea fatto. Dio avea loro comandato delle virtù, ed essi credettero adempiere ad ogni dovere di giustizia praticando delle cerimonie. Dio avea loro promesso un mediatore che dovea distruggere il potere del demonio, istruire gli uomini, portare la soma delle loro iniquità, far regnare la giustizia e la santità sulla terra, condurre alla cognizione del vero Dio le nazioni, ed essi limitaronsi a sperare un liberatore temporale che procurasse loro una sorte felice sulla terra. Molti abbracciarono un grossolano Epicureismo. Non eravi niente di più perverso quanto i capi medesimi della nazione allorchè venne al mondo il Messia,



NOTA VIII.

Sui versetti 53. e seg. del 28. cap. del Deuteronomio.

La più terribile maledizione contenuta nel Deuteronomio, dice Voltaire ¹, fu di essere ridotti a mangiare i

¹ Bibbia spiegata.

loro figliuoli; questo è quello che la loro storia assicura essere loro avvenuto nell'ultimo assedio di Samaria; ma il gran Sacerdote Elcia non trovò il Pentateuco che circa 80 anni dopo questo assedio, il che finisce di persuadere che un Levita compose quasi tutto il Deuteronomio, e che fu agevol cosa il predire gli orrori dell'assedio di Samaria dopo l'avvenimento.

Noi abbiamo provato ¹ che questo libro è stato espressamente citato avanti l'assedio di Samaria non solo sotto il regno di Amasia che ha preceduto di 200 anni il pontificato di Elcia, ma ancora al tempo di Giosuè, per conseguenza egli è stato scritto da un profeta che ha predetto questi orrori molto tempo avanti l'avvenimento. Il critico che sempre ragiona sull'istoria dei Giudei che egli non conosce se non molto superficialmente ha confuso l'assedio di Samaria fatto da Benadab re di Siria che fu obbligato di toglierlo sotto Joram re d'Israele, coll'ultimo assedio della medesima città sotto Osea, assedio che terminò colla distruzione totale del regno d'Israele, e colla dispersione generale delle dieci tribù. Vedesi nel primo assedio ² una donna che si duole alla presenza di Joram perchè la sua vicina non voleva uccidere il suo proprio figliuolo per mangiarlo con lei, quantunque il giorno innanzi le avesse fatto parte la prima della carne del suo che esse avevano insieme ucciso e mangiato. Non trovasi alcun fatto simile nel racconto che fanno i libri santi dell'ultimo assedio ³; ed è contro ogni verità ciò che il filosofo asserisce, cioè che l'istoria dei Giudei l'assicura. Ma le maledizioni contenute nel Deuteronomio non hanno relazione al primo

¹ Nota 1. sul Deuter.

³ Ibid. cap. 17 ver. 6.

² 4. Reg. cap. 6 ver. 29.

assedio di Samaria; questo assedio non fu fatto *da una nazione venuta da lungi*, come esprime il Deuteronomio ¹, ma dal re di Damasco che era vicinissimo; *quest'assedio non finì colla rovina e colla dispersione degli Israeliti*, ma all'opposto colla rotta e colla fuga del loro nemico; non è d'uopo dunque negli assedi di Samaria cercare il compimento letterale delle predizioni pronunziate nel Deuteronomio, ma bensì nei due assedi di Gerusalemme fatti da Nabuccodonosor e da Tito. Geremia parlando del primo dice ², *che alcune tenere madri ridotte furono a mangiare i loro figliuoli*. Leggasi l'istorico Giuseppe ³, e vedrassi l'orrido racconto circostanziato dei medesimi rinnovati orrori. Del resto queste orribili maledizioni con cui Dio aveva minacciato i Giudei ribelli non sono ordinarie calamità. Esse sono talmente particolari al popolo Giudeo che non è sopraggiunto niente di simile ad alcun'altra nazione. Era dunque impossibile a Mosè di prevedere per via di lumi naturali così straordinarj avvenimenti, e di dipingerli con tutte le loro circostanze. Dunque un accordo cotanto perfetto tra profezie sì remote e il loro avveramento accaduto tanti secoli dopo non può essere un effetto del caso.

FINE DELLE NOTE SUL DEUTERONOMIO.

¹ Cap. 28 ver. 50 e seg.
² Baruc. 2. ver. 2.

³ Lib. 7. cap. 7.

G I O S U È

NOTA I.

Autenticità del libro di Giosuè.

L'ESATTEZZA con cui Mosè avea scritto gli avvenimenti che interessavano la sua nazione era un esempio che non poteva non essere seguito dai suoi successori. Il Pentateuco racchiude delle predizioni che doveano compirsi nel progresso dei tempi; delle leggi, l'esecuzione delle quali dovea regolare la sorte degl'Israeliti, delle promesse e delle minaccie di cui era essenziale verificare le conseguenze. Quest'istoria mancherebbe di una necessaria testimonianza se non fosse stata continuata sul medesimo piano pei secoli successivi, e la sapienza di Dio vi ha provveduto.

Giosuè successore di Mosè era interessato a render conto della fedeltà con cui egli ne seguiva le lezioni; Dio gli avea comandato di non allontanarsene in niente. Il suo libro come quelli di Mosè è scritto in forma di giornale; fuori di lui non eravi alcuno che fosse in istato di fare una narrazione così esatta. Dio avea tutto regolato per mezzo di Mosè, e Giosuè l'eseguisce; egli segue alla lettera tutto ciò che era stato ordinato rispetto alla conquista del paese di Canaan. Prossimo a morte egli raduna gl'Israeliti, loro rammenta i principali avvenimenti

accaduti sotto Mosè, gli esorta a rimanere fedeli al Signore, loro ne fa giurare la promessa. I cinque ultimi versetti del cap. 24 che riferiscono la sua morte e la sua sepoltura sono stati aggiunti per compire il suo libro dallo scrittore che ha continuato l'istoria in quello dei Giudici. Questi cinque versetti starebbero molto meglio in fronte al libro dei Giudici.

Sotto i re Ebrei o più tardi un istorico non avrebbe potuto collocare nella narrazione di Giosuè le topografie, i nomi di luogo, di popoli, di famiglie, d'abitazioni che ella racchiude. Tutto questo cambiò in quasi 400 anni che decorsero dalla morte di Giosuè fino al regno di Saul. Un impostore si sarebbe astenuto dal mettersi in simili ostacoli, questi erano tanti testimonj che avrebbero deposto contro di lui se egli avesse alterato la verità, o preso il personaggio di contemporaneo senza esserlo realmente.

La conquista della Palestina fatta da Giosuè è confermata da un monumento che non è stato conosciuto che molto tempo dopo. Procopio ¹ dice che vedesi sulla costa occidentale dell'Africa nella Numidia Tingitana un'iscrizione Fenicia concepita in questi termini: *noi fuggiamo il masnadiere Giosuè figliuolo di Nave*. Si sa che i Cananei fuggitivi andarono a fondare diverse colonie nell'Africa, nella Grecia e altrove; l'istoria Greca ha segnato l'emigrazione dei Fenici e dei Cananei all'epoca delle conquiste di Giosuè.

Ma, dice Voltaire con derisione, niuno potè giammai intendere questa iscrizione.

È vero che gli abitanti di un paese non possono intendere bene ciò che è scritto in lingue morte, e con ca-

¹ Storia dei Vandali lib. 21. cap. 10.

ratteri che non sono più in uso, ma i dotti li decifrano. Ciò si è verificato in quanto all'iscrizioni Palmirene, a quelle che sono state scoperte nelle rovine delle antiche città della Grecia che sono scolpite in antichi caratteri Greci, e delineate in *Boustrophédon*. Una prova che fu spiegata l'iscrizione di Tingis si è che Procopio ne ha data la traduzione, e s. Agostino attesta ¹ che quando dimandavasi ai contadini della sua diocesi d'Ippoua quale era la loro origine, essi rispondevano che erano Cananei.

L'autore dell'Ecclesiastico assicura ² che *Giosuè successe a Mosè nella profezia*, cioè secondo molti interpreti nella cura di scrivere l'istoria del popolo di Dio, e di comporre i libri santi. Questo libro era presente allo spirito di Abacuc allorchè egli diceva nel suo cantico: *il sole e la luna si sono arrestati nei loro abitacoli ec.* Vedesi qui un'allusione manifesta al grande miracolo narrato al cap. 10 del libro di Giosuè. Questo libro è citato ancora nel 3 libro dei Re ³. Come adunque si è osato avanzare che il libro di Giosuè potesse essere scritto nel medesimo tempo che il libro dei Re, od anche qualche tempo dopo? Se si fa allusione ad un testo si trascrive forse prima che egli sia scritto? Noi faremo a suo luogo vedere che il terzo libro dei Re è stato scritto avanti la distruzione del regno delle dieci tribù, conseguentemente il libro di Giosuè che egli cita era celebre, presso i Giudei mentrechè sussisteva questo regno.

Questo libro esisteva prima che David avesse tolto ai Gebusei la fortezza di Sion, poichè è detto ⁴ che i figliuoli

¹ Expos. in cap. 4. in epist. ad Romanos.

² Cap. 46 ver. 1.

³ Cap. 16 ver. 34.

⁴ Cap. 15 ver. 63.

di Giuda non avendo potuto estermiare i Gebusei di Gerusalemme, questi abitarono fino a quel giorno in mezzo ai figliuoli di Giuda.

Questo libro esisteva prima di quello dei Giudici, il primo capitolo del quale è totalmente relativo a ciò che è raccontato nel cap. 14 di Giosuè rispetto alla domanda che fa Caleb del paese di Ebron; lo stesso è dei versetti 6 7 8 del medesimo primo capitolo del libro dei Giudici; essi non sono che un epilogo dell'ultimo capitolo del libro di Giosuè. È dunque incontrastabile che se questo libro non è stato compilato per intero dall'istesso Giosuè, esso è stato scritto e avanti David, e avanti il libro dei Giudici sopra memorie autentiche lasciate da Giosuè di cui è detto finalmente in termini espressi, *che egli scrisse tutte queste cose nel volume della legge del Signore* ¹. Noi conveniamo peraltro che vi sono in questo libro alcune addizioni, come di nomi di luogo cangiati, o alcuni termini di schiarimenti che vi sono stati inseriti da posteriori scrittori. È questa una prova che quel libro è stato letto in tutti i tempi. Potrebbero forse appellarsi macchie negli autori profani, ma non già nei libri santi, in cui queste sorta di addizioni sono riconosciute ed autorizzate dalla società che è depositaria di questi libri divini. Si vuole peraltro eccettuarne alcuni errori dei copisti che possono essere corsi nel testo, e che la religione non ci obbliga di ricevere, e questi devonsi rigettare quando sieno ben riconosciuti.

Ma convenendo che trovansi in Giosuè alcune addizioni che non sono di lui, e che non aggirarsi che sopra alcuni nomi di città aggiunti o canbiati, noi non abban-

¹ Giosuè cap. 24 ver. 26.

doniamo per altro la sua difesa contro diverse obiezioni che sono molto malamente fondate. Tali sono i nomi di Chabul o Cabul ¹, di Tiro ², di Galilea ³, di Lusa ⁴, di Jectel ⁵, che trovansi in Giosuè, quantunque essi sieno, dicesi dopo i Giudici. Finalmente v'ha chi pretende che il libro dei Giusti che vi è citato ⁶ non fu composto che sotto i re.

La terra di *Cabul* di cui si parla sotto Salomone ⁷ apparisce differente dalla città del medesimo nome espressa in Giosuè. La prima era un territorio composto di venti borgate, e l'altra una semplice borgata al tempo di Giuseppe che ne parla nel libro della sua vita. Quanto alla città di Tiro, la nuova Tiro fabbricata in un'isola del Mediterraneo è posteriore a Giosuè; ma l'antica che è nel continente opposto poteva esistere al tempo di questo condottiero del popolo di Dio. Il nome di *Galilea* si prende semplicemente per una *frontiera* in questo libro. In tal guisa l'argomento che si pretende produrre per mostrare che esso non è di Giosuè cade da per se stesso. Le città di *Lusa* e di *Jectel* di cui parla l'autore di quest'opera sono differenti da quelle di cui si parla nel libro dei Giudici e dei Re, almeno secondo il sentimento di molti abili interpreti. Quantunque il luogo citato del libro dei *Giusti* non sia probabilmente della mano di Giosuè, noi non crediamo per altro che questo libro dei *Giusti* sia molto più recente di Giosuè. È questo apparentemente il libro dei registri pubblici ed autentici che conservavansi

¹ Giosuè cap. 19 ver. 27.

² Ibid. ver. 29.

³ Ibid. cap. 13 ver. 2. c. 20 v. 7.

⁴ Cap. 16 ver. 2 cap. 18 ver. 13
confrontato a Giud. 1. v. 23 26.

⁵ 4. Reg. cap. 14 ver. 7.

⁶ Cap. 10 ver. 13 confrontato col

2. dei Re, cap. 1. ver. 18.

⁷ 3. Reg. cap. 9 ver. 13.

nel tabernacolo, ed erano composti dai sacerdoti, e dagli scrittori stabiliti per tale oggetto, rivestiti di carattere e di autorità.



NOTA II.

Sul 2. cap. del libro di Giosuè.

Giosuè sembra diffidare di Dio: inviando degli spioni presso Raab, poichè egli avea con se Dio e quantamila uomini per prendere un piccol borgo in una valle; e poichè la mura che racchiudevano questo piccolo borgo caddero al suono delle trombe, non eravi bisogno d' inviare presso una miserabile borgata due spioni che rischiassero di essere impiccati.

Di tal fatta è l'osservazione che l'empio ha preso da Collins; egli fa dire a Frévet, che Calmet è un imbecille, capace di perdere il tempo ad esaminare se la parola *zonah* significa sempre una dissoluta, una miserabile.

Questi diversi increduli avrebbero meglio impiegato il loro tempo ad esaminare simil questione prima di ripetere i termini odiosi di *miserabile* e di *prostituta*; di esaminare, io dico, se la parola *zonah* che la Vulgata ha tradotto per *meretrice* non significasse piuttosto un' ostessa. Egli è vero che se si fa derivare *zenah* da *zanah* corrompere, questa parola può avere un senso odioso; ma facendola derivare dalla radice *zon* che significa *nutrire* alimentare,

¹ Voltaire Bibbia spiegata.

significa un' *ostessa*. Chi non vede che questo secondo senso convien meglio del primo alla situazione in cui trovavansi due stranieri, che arrivando sulla sera in una città dove essi non erano mai entrati, furono costretti piuttosto di addimandare l'alloggio di una persona che loro somministri dei viveri, che quello di una prostituta? In tal guisa ha inteso quest'espressione la parafrasi caldaica, traducendo questa parola per quella di *albergo*. Questa spiegazione è stata anche adottata da dotti Giudei ¹; e Kinchi confessa ² che questo termine è suscettibile dell'uno e dell'altro senso. Noi possiamo ancora aggiungere che i settanta e dopo essi s. Giacomo si sono serviti della parola Greca *pornè* che ha i due significati, quello di *venditrice di viveri* e di *prostituta* come Giunio lo ha provato ³; e siccome la parola nel suo senso primitivo significa propriamente un' *ostessa*, v'ha luogo a supporre che la libertà che queste sorta di donne lasciano ordinariamente prendere a quelli che alloggiano presso di esse, possa aver renduto il loro nome tanto equivoco del pari che la loro persona; ma come non apparisce in verun modo dal testo che Raab facesse contemporaneamente questi due mestieri, noi abbiamo il fondamento in virtù della fede che ella testificò, di prendere il senso più favorevole. Se gl' increduli ascoltassero meno l'odio e la passione da cui sono accecati, essi sarebbero almeno più riservati nelle loro qualificazioni; soprattutto dovrebbero sapere che non è un *diffidare di Dio* l'impiegare i mezzi ordinarj che la prudenza prescrive, allorchè non se ne trovano per anche indicati degli altri; che al contrario si tenta stando in

¹ RR. Salom. Jona. Levi-Ben-Gersh. 5. et Maas. in loc.

² In Rad.

³ In epist. Jacob. cap. 2. v. r. 5.

aspettativa di miracoli, quando egli non gli ha promessi. Ciò che qui havvi di rimarchevole si è che Voltaire dopo aver biasimato Giosuè di non avere contato sopra un miracolo per la presa di Gerico, stima cosa cattiva che Dio ne abbia fatto uno per dare a lui quella piazza. Ecco quel che egli dice ¹: *Gerico non era che un villaggio circondato da una palizzata e situato in una valle ove è impossibile di fare una piazza sicura; d'altronde gli abitanti di quel paese non conoscevano ancora le piazze da guerra; Gerico finalmente esisteva sotto Davide al tempo dei Romani, ed esiste ancora tal quale fu sempre, cioè un piccol casolare a sei leghe da Gerusalemme.*

Vediamo intanto quel che Gerico è al presente, e quel che era altra volta.

Non è al presente, dice il P. Nan ², che un gruppo di povere capanne fatte di canne e di loto ove dimorano alcuni Arabi così mendici che hanno appena di che coprire la loro nudità, non vi sono più nè bastioni, nè muraglie, e vi si vedono al più alcuni avanzi delle sue rovine.

Al tempo dei Romani si vede per le antiche greche notizie dei patriarchati di oriente che Gerico era nella classe delle città episcopali. S. Epifanio nato nelle sue vicinanze le dà più di venti stadj di circuito, cioè quasi una lega ³; Giuseppe ci dice che ella era una delle undici toparchie di Giudea, che aveva un ippodromo, che Erode il grande vi aveva un palazzo in cui egli morì ⁴. Strabone assicura ⁵ che ella era difesa da due fortezze che Pompeo

¹ Ibid.

² Viaggio della terra santa lib. 1, cap. 3.

³ Euphr. adv. haeres, lib. 2.

⁴ Antiq. lib. 17, cap. 1, de Bell. lib. 1, cap. 21, e lib. 3, cap. 2.

⁵ Lib. 16.

fece demolire: al tempo di Davide ella era senza porte e senza bastioni, in conseguenza dell'imprcazione che contro di lei aveva pronunciato Giosuè; ma ella fu chiusa di muraglie sotto il regno di Acabbo re d'Israele¹; ella è stata dunque altra volta qualche cosa di più che un *semplice casolare*.

Non potè farsi una piazza sicura in una vallata.

Quante città non si vedono in Francia situate nelle valli di cui sussistono ancora le antiche fortificazioni? Certamente potrebbero farsi con difficoltà delle piazze forti ai nostri giorni in cui potrebbero essere rovinate a colpi di cannone; ma vi aveano forse cannoni al tempo di Giosuè?

I popoli di quel paese non conoscevano ancora piazze da guerra.

Come! I Siri, i Fenicj non conoscevano piazze da guerra quelli da cui i Greci che assediaron Troja circa 200 anni dopo a confessione dei dotti e dell'istesso critico avevano ricevuto le arti, e le scienze e perfino l'alfabeto!



NOTA III.

Sul cap. 3. del libro di Giosuè.

L'autore, dice Voltaire parlando del libro di Giosuè², fa passare il Giordano nel nostro mese d'aprile al tempo della messe; ma la messe non si fa in questo

1 3. Reg. cap. 17^o ver. 34.

2 Bibbia spiegata e filosof. dell'ist.

paese che nel mese di giugno. Nel mese di aprile il Giordano non è mai a piene rive; questo piccolo fiume non si gonfia che nei gran caldi per lo scioglimento delle nevi del Libano; d'impetto a Gerico ove gl' Israeliti allora trovavansi il Giordano non ha che quaranta o al più quarantacinque piè di larghezza; egli è facile di gettarvi un ponte di tavole, o di passarlo a guado.

Non fuvvi mai critico più temerario per ogni riguardo: 1.^o È provato dai libri di Mosè che le primizie della messe dell'orzo erano offerte al Signore all'indomani della festa di Pasqua, per conseguenza il 15 della luna di marzo, e quelle della messe del frumento nella festa della Pentecoste che frequentissimamente ricorreva nel maggio. Il nostro mese di aprile era dunque il tempo della piena messe.

2.^o Nel tempo della messe il Giordano suole riempiere a trabocco le sue rive. L'autore del primo libro dei Paralipomeni dice ¹ che sotto il regno di David alcuni dei suoi uffiziali avendo passato il Giordano nel primo mese, tempo in cui questo fiume suole riempire a trabocco le sue rive, diedero la caccia ad alcuni Arabi che erano venuti a stabilirvisi. Egli si accorda ancora su questo fatto coll'autore dell'Ecclesiastico ², e con Giuseppe ³.

Nel mese di aprile il Giordano non è mai traboccante.

Se Voltaire è ostinato a contraddire senza somministrarne alcuna prova gli autori sacri e l'istorico Giuseppe, noi gli citeremo delle testimonianze più moderne. Ecco l'osservazione che Doubdan viaggiator Francese ha fatto sulle rive del Giordano il 22 di aprile. *Io non so come,*

¹ Cap. 12 ver. 15.

² Cap. 24 v. r. 36.

³ Antiq. lib. 5. cap. 1.

egli dice ¹, *questo fiume apparisca in un'altra stagione; ma è certo che quando noi vi eravamo egli era molto profondo ed estremamente rapido, le sue acque erano gialle e torbide come quelle della Senna nell'inverno. Tanto era egli prossimo a traboccare... Noi vi eravamo nel primo mese chiamato Nisan, e vi faceva di già un caldo estremo.*

Come mai Voltaire dice dopo di ciò, che nel mese di aprile non è tanto caldo per far disciogliere le nevi del Libano che fanno gonfiare il Giordano?

Noi osserveremo che secondo le relazioni di Thevenot, di le Nand, di Maïndrel, l'escrescenza dell'acque del Giordano è meno considerabile che non era altre volte. La ragione è semplice; questo rapido fiume ha scavato sempre più il suo letto, e perciò trabocca meno a proporzione della sua profondità. Presentemente non può passarsi a guado che sulla fine dell'estate, e solamente in alcuni luoghi secondo che dice il P. Eugenio ²; egli è ben manifesto che non si poté giammai tragittare nel tempo del suo traboccamento; si possono trovar forse dei guadi in un fiume allorchè sorpassa le sue rive e si spande da tutte le parti?

Il Giordano non ha che quaranta o al più quarantacinque piedi di larghezza.

Maïndrel ³ gliene dà circa 60. Morison ⁴ più di 25 passi, o 62 piedi e mezzo. Shaw la sincerità del quale non è mai stata revocata in dubbio da alcuno dice ⁵, *che il Giordano è dopo il Nilo il più gran fiume che egli abbia veduto in levante o nella Barberia.* Egli aggiunge:

¹ Viaggio della terra santa e di Gerusalemme.

² Descriz. della terra santa.

³ Viaggio da Aleppo a Gerusalemme

pag. 136, 137 e 138.

⁴ Viaggio di Simon e Simé e di Gerusalemme pag. 511.

⁵ Viaggio di Shaw tom. 2. p. 210.

Il Giordano secondo il più esatto calcolo che ho potuto farne non ha più di trenta verghe di larghezza; ma egli è in cambio profondissimo, poichè sulle rive medesime io vi ho trovato tre verghe di profondità. La verga d'Inghilterra è di tre piedi, così trenta verghe fanno 90 piedi.

Si dirà forse che questi differenti computi non combinano; ma primieramente tutti si riuniscono a dargli più di 45 piedi. In secondo luogo non vi è tra quelli alcuna opposizione reale, perchè quantunque questi viaggiatori abbiano visitato il Giordano verso il tempo di Pasqua essi l'hanno tutti veduto in differenti annate. Gli uni allorchè era più inoltrata la primavera, gli altri quando era meno avanzata, come Maündrel. Non è dunque sorprendente che gli uni l'abbiano trovato più gonfio, e per conseguenza più largo degli altri. Secondo un autore del VII. secolo citato da Reland ¹ *abbisognava il braccio di un uomo vigoroso per lanciare colla fionda da una riva all' altra una pietra; larghezza che surpassa tutte le misure date dai viaggiatori moderni; il che avviene perchè questo fiume scavando sempre il suo letto, come noi l'abbiamo osservato, è ora più profondo che non lo era 1000 anni sono.*

Egli è facile di gettarvi un ponte di legno e di passarlo a guado.

Gl' Israeliti non costumavano di fare dei ponti perchè non conoscevano ancora quest' arte. Il nome di queste opere non trovasi in alcuno dei loro libri santi quantunque vi si parli sovente di guerre fatte al di là del Giordano, e d'altronde non avevano nè tavole nè assi. Un ponte assai largo per far passare circa due milioni di uomini sopra un

¹ Adam Nannus, de locis sacris lib. 2. Reland. Palest. illust. l. 1. cap. 43.

fiume ingrossato per lo scioglimento delle nevi che estendevansi fino alle sue rive più lontane ¹ non sarebbe stato facile a costruirsi, e i Cananei avrebbero attaccato gli operaj. In fine quando il miracolo non fosse stato assolutamente necessario Dio non è egli padrone di farne quando gli piace? Giosuè narrando questo parlava a testimonj oculari; prossimo a terminare i suoi giorni egli loro rammenta i prodigj che Dio ha operato per essi, ed essi confessano di averli coi proprj occhi veduti ². Il Salmista dice che il Giordano è risalito verso la sua sorgente ³.



NOTA IV.

Sui versetti 2. e seg. del cap. 5. del libro di Giosuè.

Potrebbe Dio, dice Voltaire ⁴, fece circoncidere tutto il suo popolo dopo avere passato il Giordano furonvi conseguentemente seicento un mila combattenti circumcisi in quel giorno, e se ciascuno ebbe due figliuoli, la somma fu di un milione e ottocento tre mila circumcisi.

E dove mai apprese il critico che tutti gl'Israeliti che giunti erano all'età di portar armi erano di già maritati? Ignorava egli forse che nella remota antichità si costumava d'unirsi in matrimonio in età più avanzata che al dì d'oggi? E come sa egli che fra tutti i combattenti ammogliati non se ne trovassero di quelli che ancor non avessero avuto che delle figlie dopo il loro matrimonio?

¹ Giosuè 3. ver. 15.
² Cap. 24 ver. 17.

³ Salm. 117 ver. 3.
⁴ Bibbia spiegata.

Come tutti i Giganti di Canaan e tutti i popoli di Biblos, di Berito, di Sidone e di Tiro non profittarono egliino di questo momento favorevole per iscannare tutti questi aggressori?

Senza dubbio Giosuè inviò dei corrieri a tutti questi popoli per far loro sapere che gli Ebr. i andavano tutti a subire nel medesimo giorno la cerimonia della circoncisione, affinchè questi popoli avvertiti dallo stato di debolezza che era una conseguenza di questo rito venissero a lanciarsi sopra di essi da Biblo, da Berito, da Tiro e da Sidone, e da tutte le contrade della Palestina. L'obiezione del critico suppone almeno che i Cananei fossero informati del fatto. In quanto a noi pensiamo che la circostanza del tempo fosse tanto più favorevole a questa operazione, in quanto che il miracolo del passaggio del Giordano avea sparso un generale spavento fra i nemici degli Ebrei, e avea gettato la costernazione in tutto il paese di Canaan. Questa ragione che dà l'istesso autore sacro intorno all'opinazione di quei popoli non lascia di essere solida, quantunque l'incredulo la volga in derisione. D'altronde gli Ebrei eseguivano l'ordine di Dio sulla protezione di cui essi potevano contare. Le pietre affilate di cui servivansi convenivano meglio a questa cerimonia che i coltelli o i rasoj di metallo, perchè meno proprie a cagionare delle infiammazioni contribuirono a rendere la loro guarigione più pronta, e a metterli più presto in situazione di celebrare la Pasqua. Questo contrassegno della loro obbedienza fu sì accettevole a Dio che egli loro dichiarò di non più considerarli come Egiziani incirconcisi, ma come il suo popolo eletto.

1 Cap. 5. ver. 1.

N O T A V.

Sui versetti 11. e 12. del cap. 5. del libro di Giosuè.

Alcuni commentatori ricercano ¹ come il piccolo paese di Gerico che non produce che alcune piante odorifere, e che non avea che un piccol numero di palme e di olivi avesse potuto esser bastante a nutrire una moltitudine affamata che non avea mangiato da lungo tempo che della manna. Si fa ascendere questa moltitudine a più di quattro milioni di persone, se contansi vecchi, fanciulli e donne.

Seicento e un mila uomini in età di portar armi suppongono due milioni in circa di persone compresi i vecchi, i fanciulli e le donne.

Ma finalmente di che vissero questi due milioni d'individui?

Di frutti della terra, dice il sacro testo ², dopochè cessò di cadere la manna.

Come! Dei frutti di alcune palme, di alcuni ulivi?

Il territorio di Gerico abbondava in frutti di ogni specie secondo la Scrittura ³, secondo Giuseppe ⁴, secondo i Viaggiatori ⁵; secondo l'istesso Voltaire che ha scritto nella filosofia della storia ⁶ che questo è il solo buon terreno del paese di Canaan. Inoltre quando gli Ebrei passarono il Giordano non erano essi di già padroni di un'estensione di buono ed ubertoso terreno di quaranta leghe di lun-

¹ Voltaire Bibbia piegata.

² Ver. 12.

³ G. Reg. cap. 2. ver. 19.

⁴ De bello lib. 1. cap. 5. e lib. 4.

cap. 27.

⁵ Levet, Doubdan, Eugenio

Roger, Naud ecc.

⁶ Cap. 40.

ghezza sopra dieci di larghezza in circa, cioè dalle frontiere dei Moabiti fino alle montagne di Galaad? Questo paese di cui avevano estermiato gli antichi abitatori offriva loro tutte le provvisioni che quelli vi avevano ammassato.



NOTA VI.

Sul cap. 6. del libro di Giosuè.

CON dolore noi riferiamo, dice Voltaire ¹, le riflessioni di lord Bolingbroke fatte imprimere da M. Mallet dopo la morte di questo lord . . . Venire da un deserto incognito per mettere a morte tutta intiera una città sconosciuta; scannare le donne, i fanciulli contro tutte le leggi di natura, scannare tutti gli animali, bruciare le abitazioni ed i mobili Se questo racconto non fosse il più assurdo di tutti, in vero sarebbe il più abominevole; non havvi che un ladro ubriaco che possa averlo scritto, ed un ubriaco imbecille che possa crederlo Milord, ripiglia Voltaire, era ben riscaldato quando scrisse questo tratto violento,

Noi non esamineremo qui l'impetuosa empietà di Bolingbroke, nè la perfida malizia e la nera malignità di cui è stato capace il solo Voltaire. Tutti sanno che quantunque Bolingbroke fosse stato sospetto d'incredulità a torto gli si è attribuito lo scritto violento contro il Cristianesimo di cui è realmente autore Voltaire, e da cui è tratta questa

¹ Bibbia spiegata.

declamazione ¹. Nelle opere che realmente sono di Bolingbroke egli parla del Vangelo come *del sistema di religione naturale il più semplice, il più chiaro e il più perfetto, come della dottrina più atta ad estinguere i principj di avarizia, d'ambizione, d'ingiustizia e di violenza*. Ritorniamo al nostro proposito.

Diciamo primieramente che niuna cosa poteva essere con più saggezza immaginata, quanto la maniera con cui Giosuè prese la città di Gerico pegli ordini e l'intervento particolare dell'onnipotenza di Dio, non solo per rendere strepitosa la prima conquista degl'Israeliti nel paese di Canaan, ma ancora per diffondere tra tutti gli abitanti di quel paese un terrore che li disponesse ad accettare delle condizioni di pace, o almeno a impegnarli a conservare la loro vita, abbandonando le loro terre ai conquistatori. Erano istrutti questi popoli della commissione che Dio avea dato agli Ebrei di punirli, Raab donna della città di Gerico lo confessò agli spioni di Giosuè ². Questi popoli non avevano dunque da appigliarsi ad altro partito che a quello di rendere omaggio al vero Dio, di disarmare la sua giustizia, di accomodarsi cogli Ebrei, di meritare colla loro sommissione una sorte meno rigorosa. Al contrario essi furono anzi i primi aggressori, e non attesero che gl'Israeliti venissero ad attaccarli. Gli Amaleciti, gl'Idumei, i re di Madian, di Moab, e di Harad, gli Amorrei, e gli Ammoniti andarono incontro agli Ebrei e loro presentarono la battaglia ³. Questi erano dunque obbligati o a rincular nel deserto, o a passare sopra il ventre di questi nemici. I Cananei avevano più

¹ E anche importante della religione cristiana.

² Giosuè 2 ver 9.

³ Num. cap. 20, 21 e 22.

terre di quel che loro portava il bismo; essi avrebbero almeno potuto offrirne una parte agli Ebrei.

Ma qual diritto, dicono gl' increduli, avevano gli Israeliti su quel paese che da più secoli possedevano i Cananei? Come! Perchè Noè aveva maledetto Canaan loro padre, perchè Abramo vi avea comprato una tomba, perchè Isacco vi aveva coltivato qualche porzione di terra, perchè Giacobbe aveva quivi voluto essere sepolto, e perchè Giuseppe aveva ordinato che vi si portassero le sue ossa, i Giudei avevano essi il diritto di spogliarne i legittimi possessori? Avessero almeno osservato le leggi dell' umanità nel fare la guerra, ma essi posero tutto a fuoco ed a sangue; uomini, donne, fanciulli, animali, niuna cosa fu risparmiata, Dio padre di tutti i popoli ha egli ordinato un simile macello? Può egli autorizzare la violenza, l' assassinio, la crudeltà?

Parlavano altra volta in tal guisa i Manichei ¹, e questo è quel che non cessano di ripetere gl' incredoli moderni ².

Noi potremmo addimandare parimente con qual diritto i Tartari si sono impadroniti due volte della China; i Persiani dell' Assiria, dell' Asia minore e dell' Egitto; i Greci dell' impero dei Persiani; i Romani della miglior parte del nostro misero; i popoli del nord delle provincie dell' impero Romano? Non era già per istabilirvisi, essi avevano tutti delle terre da dissodare e coltivare. I Giudei non ne avevano ed erano stati forzati dalla tirannia degli Egiziani ad abbandonare l' Egitto, e per tutto dove si pre-

¹ Aug. e ntr. Adimandum, e p. 7
con r. Faustum lib. 2 e p. 3 Giu-
liano in s. Crisost. lib. 10 pag. 180.
² Questioni sull' enciclop. dia. Di-

ritto ec. Tindal Morgan Lospie-
rito d. l. Giudaismo, quadro del
tanti. Quadro del genere umano ec.

sentavano loro si ricusava perfino il fuoco e l'acqua; essi non potevano sussistere naturalmente in un incolto deserto; dunque non potevano procurarsi un'abitazione, nè terreni da coltivare che coila spada alla mano. Tra tutti i motivi che possono autorizzare una guerra ed una conquista sfidiamo gl' increduli ad allegarne uno più legittimo. Parlando dell' incursione dei Barbari nelle Gallie un moderno filosofo dice ¹, che la guerra ebbe allora il motivo più ragionevole che possa giustificarla; il bisogno della sussistenza, e il desiderio di una vita più felice sotto un clima più dolce. Era questo precisamente il caso in cui ritrovavansi gli Ebrei.

Si dice che non era d'uopo distruggere i Cananei, ma loro addimandare delle terre.

Abbiamo veduto che ben lungi dall'essere disposti a cederne la menoma parte, essi avevano incominciato dall'armarsi e dall'attaccar gli Ebrei. Da quattrocento anni non cessavano di contrastare tra se, e di togliersi le loro possessioni, nè si erano impadroniti della Palestina con più giusto titolo. Gli Amorrei avevano tolto una parte del terreno dei Moabiti, gl' Idumei avevano preso sopra gli Horrei il paese di Scir, e avevano estirpato quel popolo. I Caphtorim avevano passato a fil di spada gli Eveci che possedevano il distretto di Hasserin fino a Gaza. I Moabiti si erano impadroniti del paese degli Enim, e gli Ammoniti di quello degli Zamzomini. Dopo avere estinto queste due nazioni ² Dio voleva loro insegnare che a lui toccava il distribuire le differenti contrade della terra a chi più gli piaceva. Se tutti i popoli avessero ben ritenuta questa

¹ De la felicità pubblica tom. 1. ² Num. 21 ver. 26. Deut. cap. 2. vers. 2. cap. 5. pag. 229.

verità vi sarebbe stato minore spargimento di sangue in tutta la serie successiva dei secoli.

Ma rimontiamo al titolo primitivo della conquista del paese di Canaan. Ne tolsero essi il possesso, esterminarono o resero tributari i Cananei, perchè Dio aveva ordinato in tal guisa, e Mosè non ne allega alcuna ragione. Nel decreto di proscrizione pronunziato contro di essi non si tratta ne della maledizione di Noè, nè del sepolcro di Abramo, nè del testamento di Giacobbe, ma della divina volontà.

Quando Dio promette di dare alla posterità di Abramo la Palestina, egli dice che non compirà la sua parola che nel giro di quattrocento anni, perchè l'iniquità degli Amorei non sono anche pervenute al loro colmo ¹. Dio loro accorda adunque quattrocento anni per cambiare di condotta, non pronunzia il decreto della loro distruzione che quando sono divenuti incorrigibili, così dice il libro della Sapienza ².

Dopo l'enumerazione dei loro delitti, dell'impudicizie contro natura, d'ogni genere d'idolatria, di superstizione e di crudeltà, per cui contaminavano il loro culto, dei sacrificj di umane vittime e dei proprj loro figliuoli ec.: *ecco*, dice il Signore ³, *le abominazioni con cui i Cananei hanno infettato la terra; per questo ella li vomiterà, e per questo io mi accingo ad esterminarli: guardatevi dall'imutarli per paura che io non vi distrugga del pari che essi che vi precedettero.*

Questi popoli sventurati non profittarono nè dei miracoli che avevano veduto operare dall'onnipotenza divina,

¹ Gen. 15 e 16.

³ Levit. cap. 18 ver. 20.

² Cap. 12.

nè dell'esempio di una religione pura ed illibata che avevano sott'occhio, nè di una savia legislazione che non istava che a loro di abbracciare; all'opposto essi si sono induriti per gli stessi castighi, si sono costantemente occupati a pervertire i Giudei, a umiliarli e distruggerli: di tal fatta sono le ragioni del rigore con cui Dio gli ha trattati nella sua collera dopo avere inutilmente impiegato a loro riguardo le vie di dolcezza, di pazienza e di misericordia.

Quando Dio ha risoluto di punire una nazione egli può servirsi di quel flagello che giudica a proposito, di una carestia o di un contagio, del fulmine o della spada di un conquistatore; qualunque sia il mezzo con cui egli percuote, è un'empietà ed un assurdo accusare la sua giustizia. Tra tutti i flagelli la guerra è anche quella che dà più luogo al ravvedimento e al dolore. I miracoli che piacque a Dio di fare in questa circostanza a favore degli Israeliti erauo giustamente tali da convertire i Cananei.

Quanto alla maniera si sa come facevasi la guerra presso gli antichi popoli, senza quartiere e senza risparmiare alcuna cosa. Così si diportavano i Cananei medesimi come abbiamo osservato; così trattansi ancora le nazioni selvaggie. I Cananei non furono più maltrattati dagli Ebrei di quel che gli antichi abitanti del paese lo erano stati da essi, che i Trojani dai Greci, i Cartaginesi dai Romani, gli Ilioti ed i Messeni dagli Sparziati, i Cipriotti dai Turchi, gli Americani dagli Spagnuoli, i Bengalesi dagli Inglesi, i Negri dagli Europei ec. Giuliano quell'imperatore filosofo si diportò con due città della Persia come Giosuè si era diportato con Gerico ed Hai¹. Se i popoli dell'Eu-

¹ Ammian. Marcellin. lib. 24. Liban. Orat. 12 ec.

ropa conoscono meglio il diritto delle genti, e più di rado lo violano, di ciò sono unicamente debitori al Vangelo. Del resto noi non pretendiamo di giustificare questi modi barbari di fare la guerra, ma sosteniamo che fra tutte le guerre di cui fa menzione l'istoria, quella degli Ebrei contro i Cananei era la meno ingiusta, indipendentemente dall'ordine di Dio.

Ma non è egli cosa empia il supporre che Dio che è buono, e il padre di tutti i popoli abbia ordinato di estermine i Cananei, e di porre il lor paese a fuoco e a sangue?

Dio è buono senza dubbio, ed essenzialmente buono, ma la sua bontà l'obbliga adunque a non mai punire i popoli colpevoli? Vedrà egli indifferente accumularsi i delitti, germogliare i vizj e crescere colle generazioni? Questo non sarebbe esser buono, sarebbe anzi esser crudele.

Certamente sarebbe anzi una crudeltà, 1.^o pei membri istessi della nazione impunita, perchè quest'impunità animerebbe al delitto, e perchè nuovi delitti li renderebbero ancora peggiori; 2.^o sarebbe anzi una crudeltà per tutte le generazioni che discenderebbero da questo popolo, che corrotte dall'esempio dei loro padri si abbandonerebbero senza rimorso ai medesimi delitti, ed anche a nuovi eccessi.

Finalmente sarebbe piuttosto una crudeltà per tutti i loro vicini, che i loro cattivi esempi porterebbero all'ultima rovina. Distruggere una pecora cancerata e contagiosa, non è questo odiarla, è anzi un preferire a lei tutta la greggia.

Senza dubbio vi furono degli innocenti sacrificati nell'esecuzione della sentenza proferita contro i Cananei, ed

i fanciulli di latte non potevano aver merito la morte; questa ragione che sarebbe trionfante contro un principe che pronunciasse una tale sentenza, non è di alcun peso contro l'autore della vita che non priva giammai le sue creature di cosa alcuna, di cui egli non le possa magnificamente risarcire.

Infine il Decreto assoluto di morte non riguardava che le sette piccole nazioni proscritte; Dio ne aveva eccettuate tutte le altre ¹. In queste la legge mosaica prescriveva una moderazione di cui non trovasi alcun esempio nè presso gli antichi, nè presso i moderni. Primieramente ella non permetteva d'intraprendere alcuna guerra per capriccio, per ambizione, per ispirito di conquista. Gli Ebrei non potevano prendere le armi che per difendersi, o per vendicare i torti che erano stati loro fatti, e solo nel rifiuto di risarcimento era permesso loro d'entrare nel paese nemico.

La legge medesima allora non permetteva che vi si facesse alcuna inutile devastazione. Vietava ella di tagliarne gli alberi fruttiferi, e di atterrare anche quelli che non producevano alcun frutto che non fosse necessario ². Prima di porre l'assedio davanti ad una città, la legge obbligava ³ di fare agli abitanti delle offerte di pace. Se essi le accettavano tutto si limitava a divenir tributarij.

Se rifiutando ogni accomodamento essi lasciavano prendere la piazza a forza, allora per punirli e per dare un esempio che intimorisse gli altri, la legge li lasciava a discrezione dei vincitori. Ella permetteva d'uccidere tutti gli uomini che portavano l'armi, secondo il testo

¹ Dent. 20.

² Ibid.

³ Dent. 20.

originale, e prescriveva di risparmiare le donne ed i fanciulli. Noi abbiamo veduto con quale umanità gli Ebrei trattavano gli schiavi e i prigionieri di guerra. Finalmente non può citarsi dopo la guerra di Palestina alcuna guerra in cui sieno stati aggressori i Giudei. Qual differenza tra le leggi di guerra presso le altre nazioni in cui il vincitore saccheggiava e distruggeva tutto senza riguardo nè all'età, nè al sesso, e in cui la schiavitù era la sorte più dolce che potessero attendersi gl'infelici sfuggiti al soldato stanco di stragi! Nondimeno i nostri filosofi non hanno avversione contro le leggi militari di tutti i popoli, non vi sono che quelle dei Giudei che sieno *barbare* ai loro occhi. Quindi non cessano di declamare contro la condotta che Dio avea loro prescritto contro i soli *Cananei condannati all'anatema* pei loro esecrabili eccessi.

Se essi meritavano di essere esterminati, aggiungono essi, perchè colui che pronunziò la loro sentenza non l'esegui egli stesso? Perchè non li fulminò come le città della Pentapoli?

Apparisce chiaramente che ciò che provoca gl'increduli non è tanto la distruzione dei Cananei quanto la loro distruzione eseguita *dal popolo Ebreo*. Quando noi non potessimo rispondere a questa obiezione ella ci colpirebbe ben poco. Non tocca a noi il discuter e l'indagare curiosamente le ragioni del Creatore e del sovrano padrone di tutte le cose. Egli si serve per punire i colpevoli incorreggibili di diluvj, di piogge, di fuoco, di terremoti, o del ferro degli uomini, e noi adoriamo nel silenzio i decreti della sua giustizia, e siamo contenti di gemere sui delitti che armano contro di noi il suo braccio paterno.

Ma v'ha di più; se Dio avesse estermiato i Cananei col fuoco celeste, per mezzo di vulcani, con un contagio, con un'inondazione, i fanciulli senza dubbio non sarebbero stati eccezzuati; ma chi avrebbe osato di recarsi ad abitare la Palestina dopo simili disastri? D'altronde se Dio avesse punito questi popoli immediatamente per sè stesso non sarebbe stato così evidente che essi pagavano la pena delle loro abominazioni; si sarebbe potuto attribuire la loro sventura a qualche causa naturale, e forse si sarebbe riguardato come un avvenimento fortuito ed inesplicabile; ma quando l'ordine di distruggerli pei loro orribili delitti veniva espressamente da Dio, quando l'esecuzione di questo ordine era rimesso ad un'altra nazione, quando questo Dio minacciava i medesimi gastighi a quest'istessa nazione ministra della sua giustizia e delle sue vendette se ella commetteva i medesimi orrori, la cagione della loro condanna era fin d'allora così evidente, appunto come un malfattore è posto a morte pei suoi delitti, in virtù dell'esecuzione della giustizia, e per ordine del magistrato.

Noi sappiamo bene che gl'increduli non vorrebbero accordare alla divina giustizia il potere di punire alcun delitto, sia i delitti delle nazioni, sia quelli dei particolari, perchè vorrebbero peccare e disobbedire impunemente. Secondo essi Dio deve cangiare i malfattori a forza di grazie e non col terrore dei gastighi; ma è assurdo il loro sistema; la ragione ci dice che Dio fa giustizia o misericordia come gli aggrada, che la severità è giusta quando è stata preceduta per lungo tempo dalla pazienza e dalla dolcezza, che abbisognano dei soggetti di timore per reprimere le umane passioni. I delitti degli uomini spinti all'eccesso non saranno mai un titolo per attendere da Dio delle gra-

zie più abbondanti; il principio contrario non servirebbe che ad incoraggiare ai più grandi misfatti.

Ma i Giudei erano meno adattati di tutti gli altri uomini all'esecuzione dei decreti di Dio contro i Cananei, poichè essi erano come quei popoli inclinati all'idolatria.

Perchè i Giudei erano inclinati ad imitare l'idolatria dei Cananei ne viene forse per conseguenza che essi fossero egualmente colpevoli e corrotti come quei popoli? Dio voleva atterrire i medesimi con questo esempio di severità, e far loro temere un egual gastigo, ed egli lo dichiara espressamente ¹. Noi sfidiamo del resto i censori sacrileghi della provvidenza a provare che all'epoca di Mosè vi fosse un solo popolo sulla terra meno depravato e migliore degli Ebrei.

Se si presta fede a questi stessi censori *tutti gli abitanti di Gerico e tutti gli animali furono a Dio immolati, eccettuato una donna prostituita che avea ricevuto presso di se gli spioni dei Giudei. È cosa strana, aggiugon essi finalmente, che questa donna sia stata salvata per avere tradito la sua patria; che una prostituta sia divenuta l'avola di Davide ed anche del salvatore del mondo* ².

Egli è vero che nella presa di Gerico tutto fu ucciso, e la città distrutta, perchè tutto era stato condannato all'anatema o alla vendetta divina; ma non ne segue in alcun modo che tutto sia stato a Dio immolato: il sacco delle città, la strage dei nemici non furono mai riguardati presso alcun popolo come *sacrifizj* offerti alla divinità.

¹ Levit. esp. 18 v. 20. Esp. c. 12. ² Tindal cap. 13 pag. 238.

Noi abbiamo fatto vedere nella nostra nota seconda su questo libro che Raab era un'albergatrice, una donna che riceve i forestieri e non una prostituta. Per essere la medesima che la bisavola di Davidde bisognava che avesse vissuto almeno 200 anni.

Ella non fu posta sola in sicuro, ma con tutto il suo parentado; non per aver tradito la sua patria (la visita degli esploratori non fece a Gerico nè bene nè male), ma per avere renduto omaggio al Dio d'Israele, e per avere protetto i suoi inviati. *Io conosco*, ella dice loro ¹, *che Dio vi ha dato il nostro paese, imperocchè quivi ha sparso il terrore. Noi abbiamo udito i miracoli che egli ha operato per trarvi dall'Egitto, e il modo con cui voi avete trattato i re degli Amorrei. Il Signore vostro Dio è il Dio del cielo e della terra: giuratemi adunque in suo nome che voi risparmierete la mia famiglia, come io vi ho risparmiati.* Apparteneva unicamente agli abitanti di Gerico l'imitare questa condotta.



N O T A V I I .

Sul versetto 25. del 6. cap. del libro di Giosuè.

BOLINGBROKE aggiunge ², *che quelle parole fino al presente mostrano che questo libro non è di Giosuè.*

Queste parole provano solamente o che Giosuè non lo scrisse che verso la fine della sua vita quando era già scorso un tempo considerabile da che Raab e la sua fami-

¹ Giosuè 2. ver. 9.

² Voltaire Bibbia spiegata.

glia salvate dal sacco di Gerico abitavano in mezzo agl' Israeliti, o pinttosto che quegli che compilò le sue memorie aggiunse l'espressione *fino al presente*.



NOTA VIII.

Sul 7. cap. del libro di Giosuè.

Giosuè avendo secondo quel che si dice seicentomila uomini di truppe regolate¹ trova il segreto di essere battuto da due o trecento contadini all' attacco di un villaggio, e si fa un mago che indovina essere stato battuto, perchè uno dei suoi soldati ha preso precedentemente per lui una parte del bottino.

Si può appena frenare l' indignazione quando si vede il critico che noi confutiamo studiarsi di mascherare tutti i fatti, cavillare su tutte le parole, preudere tutte l' espressioni attraverso, tutto sconvolgere, spandere del ridicolo su tutto. Giusta la sua opinione seicentomila maschi in istato di portar armi sono seicentomila uomini *di truppe regolate*; secondo questo calcolo quanti milioni di soldati, di truppe regolate non v'ha mai al presente in Francia? Il distaccamento che attaccò Hai non era che di tremila uomini²; ma dove ha inteso l' incredulo che il numero dei difensori della piazza non consisteva che in 300 contadini?

L' uso delle sorti non è divenuto oggetto di superstizione e di delitto che quando vi si è avuto ricorso senza

¹ Ibid.

² Giosuè 7. ver. 4.

l'ordine, e la permissione di Dio. Non si può dubitare che nel caso di cui si tratta, la maniera di scoprire il colpevole per mezzo della sorte non fosse molto legittima. Ella fu autorizzata per non dire comandata da Dio medesimo. Questa non si tentava in occasioni di tal natura contro la proibizione della legge. In effetto poichè Dio permetteva ai capi della nazione di attendere da lui in simili circostanze degli oracoli, con più di ragione non disapprovava egli che essi gli addimandassero di far conoscere la sua volontà per mezzo della sorte. Dio agiva in tal guisa per impedire agl' Israeliti di far uso di pratiche superstiziose e di differenti specie di divinazioni per cui gl'idolatri pretendevano consultare i loro Dei. Del resto molti dotti ¹ hanno pensato che il gran Sacerdote fosse istruito dall' Urim, della tribù, della famiglia e della persona del colpevole: ma checchè ne sia, le qualificazioni che dà l'empio a Giosuè non sono meno assurde che prive di fondamento.



N O T A I X.

Sul versetto 1. del cap. 10. del libro di Giosuè.

Non eravi allora alcun re di Gerusalemme; la parola stessa Gerusalemme era ignota; era questo un villaggio dei Gebusei molto idoneo a costruire una fortezza; finalmente secondo i più approvati commentatori Giosuè non scrisse questa istoria.

¹ 5. Munst. in Jos. 7.

Noi abbiamo provato nella nostra prima nota su questo libro che Giosuè n'è l'autore. Una prova senza replica che al tempo di Giosuè era Gerusalemme non un semplice villaggio, ma una fortezza importante è che dopo la disfatta e la morte del loro re, i Gebusci vi si mantennero contro gli sforzi riuniti delle tribù di Giuda e di Beniamino ¹, dall'epoca dell'invasione di Giosuè fino al regno di Davide; ed è che per forzarli nei loro bastioni al ricovero dei quali credevansi invincibili, questo principe ebbe bisogno di tutto il valore dei suoi prodi soldati.



NOTA X.

Sul versetto 11. del cap. 10. del libro di Giosuè.

Tutta l'antichità, dice Voltaire ², ha parlato di piogge di pietre; la prima è quella che Giove mandò in soccorso di Ercole.

Non sono solamente i poeti che hanno parlato di piogge di pietre; noi vedremo che gli antichi storici, i filosofi medesimi come Plinio ed Aristotile e finalmente i moderni come il Cardani e il Gassendo ec., hanno dato per costanti dei fenomeni di questo genere, e non permettono di dubitarne.

Quanto alla favola di Ercole è chiaro essere un'alterazione dell'avvenimento accaduto sotto Giosuè; l'antichità nasconde ordinariamente sotto le sue favole alcune verità. Ella riferisce che Ercole facendo la guerra ai figliuoli di

¹ Giosuè 15 v. 6. Giud. 1. v. 21. ² Bibbia spiegata.

Nettuno ¹ ottenne da Giove una pioggia di pietre che *massacrò* i suoi formidabili nemici. I figliuoli di Nettuno designano benissimo i Cananei o i Fenicj popoli molto applicati al commercio ed alla navigazione. Nello stile della Scrittura, come ancora in quello dei poeti Greci *figliuoli del mare, figliuoli della terra, figliuoli dell'arco, figliuoli dell'aurora ec.* significano quelli il di cui mestiere è di viaggiare sul mare, di coltivare la terra, di tirare degli archi, quelli che abitano l'oriente ec. Si è confuso nella vita di Ercole tutto ciò che l'istoria avea conservato intorno ai fatti memorabili e straordinarj dei più celebri eroi. Per questo si raccontano di lui tante gesta che non convengono che a Mosè, a Giosuè e a Sansone, o ad altri ².

Leggesi in Giosuè ³ che questo capo degli Ebrei essendo venuto ad attaccare i re dei Cananei che assediavano Gabaon li mise in fuga; e alla discesa di Bethoron, Dio fece piovere su di essi delle grosse *pietre* fino ad Azeca, talmentechè ne morì un maggior numero per questa grandine di *pietre*, che per la spada degli Israeliti. Disputano i dotti per sapere se queste parole devono essere prese alla lettera, e se Dio fece realmente cadere dal cielo delle pietre sopra i Cananei, o se devesi intendere che egli fece cadere sopra di essi una grandine di una durezza e di una grandezza straordinaria spinta da un vento impetuoso.

Quei che preferiscono il senso figurato pretendono non essere necessario d'attenersi al senso letterale poichè Dio ha potuto operare per mezzo della grandine il mede-

¹ Mela. Gall. Na. bon. et Plin. lib.
3. trah. lib. 4. Strabone cita
Eschilo. Solino cap. 2.

² V. dasi Huet: dimostra: evang.
prop. 4. Grotio De verit. ec.
³ Cap. 10 ver. 11.

simo effetto delle pietre. Essi citano una moltitudine di esempi ben confermati di tempeste in cui sono caduti dei pezzi di grandine di un'enorme grossezza, alcuni dei quali pesavano una libbra, altri tre ed anche otto, e che hanno ucciso una quantità di uomini e di bestiame. I settanta, l'autore dell'Ecclesiastico ¹, l'istorico Giuseppe ² hanno inteso il racconto di Giosuè relativamente a pietre di grandine e non ad una grandine di pietre. Essi aggiungono che una grandine accaduta nel più opportuno momento per procurare agli Israeliti una completa vittoria che uccide i loro nemici senza recar loro nocumento alcuno, che ne fa perire più che non poteva fare la loro spada è certamente un avvenimento miracoloso. Quindi per operare dei miracoli Dio si è più volte servito di cause naturali, ma impiegandole in una maniera straordinaria e impossibile ad ogni altro tranne a lui; e ciò è quel che egli ha fatto in altre occasioni.

Avrebbe il torto certamente a condannare quelli che seguono questo sentimento; dacchè essi riconoscono che in questa circostanza Dio ha operato un miracolo, poco importa di sapere precisamente in qual maniera egli lo abbia eseguito. A dir vero gl' increduli che ammettono il senso letterale perchè giudicano di poterlo attaccare, e combatterlo con più di vantaggio (noi vedremo or ora quel che ne sia), non mancheranno di dire che questa grandine è caduta a caso come tutte le altre di cui fa menzione l'istoria. Ma allorchè una causa qualunque agisce con tanta giustizia e precisione e tanto a proposito quanto potrebbe farlo l'essere più potente e più intelligente, egli è assurdo di ricorrere all'azzardo; non è questo che un termine

¹ Cap. 46 ver. 6,

² Antiq. lib. 5. cap. 1.

abusivo destinato ad occultare l'ignoranza e l'imbarazzo di colui che se ne serve.

Il sentimento contrario che prende l'espressione di Giosuè alla lettera fornisce la spiegazione più naturale dei termini dell'originale che dice: *E l'Eterno fece cadere delle grandi pietre su di essi, e ne morì un numero maggiore per causa delle pietre di grandine, che per la spada*. Questo sentimento è seguito da scrittori abilissimi. Masio, Grozio, Boufrerio, Gerara, Giovanni Vossio e molti altri lo confermano e considerano questo avvenimento come un prodigio dell'onnipotente. Quel che il testo dice in seguito delle *pietre di grandine* deve naturalmente spiegarsi per rispetto a ciò che precede, di quelle *grandi pietre che caddero dal cielo*, cioè di quella grandine di pietre che non prova che fosse stata una grandine comune ed ordinaria, ma una quantità di pietre che caddero dal cielo con tanta forza o impetuosità e in così gran numero come se stata fosse una grandine che cadesse sulla terra. L'espressioni dell'Ecclesiastico ¹, d'Isaia ², di Ezechiele ³, possono intendersi nel medesimo senso; noi diciamo tutto giorno: *cadde sopra di lui una grandine di pietre, una grandine di colpi di bastone, una grandine di frecce*. Se tutti questi sacri autori non avessero voluto designare che una grandine ordinaria, qual bisogno eravi d'impiegare delle espressioni sì energeiche?

È cosa incomoda e molesta che molti per eludere certe difficoltà si gettino in altre più considerabili, e che per evitare di comparire creduli specialmente quando si tratta di miracoli non solo essi revochino in dubbio dei

¹ Cap. 43 ver. 16.

³ Cap. 13 ver. 2.

² Cap. 30 ver. 30.

fatti simili attestati dagl'istorici profani, ma affettino ancora di spargere dei dubij sulla verità dei sacri istorici, come se essi avessero impiegato artificiosamente dei termini proprj ad anettere un'idea di maraviglioso ad avvenimenti in se stessi semplicissimi. In tal guisa le Clere ha osato di assicurare che questa non era che una grande tempesta di grandine. Se egli si fosse atteunto a ciò, noi non diremmo niente contro il suo sentimento, ma egli ha trattato d'*impostura* le piogge di pietra di cui fanno menzione alcuni istorici, e di *folia* gli sforzi che molti antori hanno fatto per ispiegare questo fenomeno in una maniera naturale.

Per mostrare ad evidenza quanto ei s'inganni, noi esamineremo da prima le testimonianze che l'istoria ci somministra, ed in seguito gli argomenti che sono stati prodotti in favore della possibilità di questa sorta di avvenimenti.

Non vi è luogo a meraviglia se quei che vivevano nei primi secoli del mondo riguardavano una pioggia di grosse pietre come troppo miracolosa per essere creduta, a meno di esserne testimonj oculari. Simili prodigi accadono sì raramente, che i Romani più di 1000 anni dopo l'epoca di Giosue ricusarono di credere che una simil pioggia caduta fosse sul monte Albano, sotto il regno di Tullo Ostilio, fintantochè essendo stati inviati alcuni per verificare il fatto, fu loro confermato con questa circostanza, che quelle pietre erano cadute dal cielo nell'istessa guisa della grandine quando è spinta e agitata dal vento ¹. Questi fenomeni divennero in seguito più credibili, soprattutto dopo un'altra pioggia rimarchevole di pietre che secondo

¹ Tito Livio lib. 1. dec. 1.

la testimonianza dello stesso autore ¹ durò due interi giorni. L'istesso avvenne a Roma, a Capua ed. in tanti altri luoghi d'Italia ², onde non si comprende con qual fronte si possono senza alcuna eccezione rivocare in dubbio avvenimenti di simil fatta.

Plutarco nella vita di Lisandro riferisce a lungo l'istoria di una pietra che cadde in Tracia nel fiume Argos. Il filosofo Anassagora pretendeva che ella staccata si fosse dal corpo del sole ³, e l'autore da cui ha preso questo fatto Plutarco assicura ⁴ che ella avea ondeggiato nell'aria come una nube luminosa per 75 giorni, nell'intervallo dei quali molti pezzi staccaronsi simili a quei fuochi che appellansi fatui. La pietra medesima era di una sì prodigiosa grossezza, che Pittagora non volle mai credere con Aristotele ⁵ che ella fosse stata trasportata da qualche monte. Plinio, che assicura ⁶ che conservavasi ancora diligentemente a suoi giorni, dice che ella era della grandezza di un carro a quattro ruote, e di un colore oscuro. Simile a questa era anche quella che cadde in Alsazia in mezzo ad una tempesta di grandine il 7 nov. 1492. ⁷, la quale conservasi nella chiesa parrocchiale di Ensisheim in Alsazia, e pesa circa 300 libbre. Cassendo racconta ⁸ che il 29 nov. 1636 si vide sopra una montagna presso alle città di Guiliaulme e di Sedone in Provenza una pietra infiammata che si trovò quando ella cadde del peso di 54 libbre, di un colore tetro, di una durezza estrema, e questa si conserva ancora al presente ad Aix in Provenza. Ma se

¹ Lib. 26, 30, 31, 34

² De bell. Africano cap. 47. Aman. bell. civil. lib. 4 Aug. de civit. lib. 3. cap. 32 et al.

³ Vid. Diog. in Anaxag., et not. Menag. in Lært.

⁴ Damachus apud Plut. ro. ubi sup.

⁵ Meteorolog. lib. 1. cap. 7.

⁶ Lib. 2. cap. 68

⁷ Gesner, et An-el. de Boot hist. lapid. et gemm.

⁸ Lib. 10.

pietre così prodigiose hanno potuto essere generate nell'aria, o esservi trasportate dall'impeto del vento, o da alcuni fuochi sotterranei, si può con ragione fare la medesima supposizione per rispetto a quelle che caddero sui Cananei, e che non avevano niente di sì straordinario nè per la grandezza, nè per gli effetti. Noi potremmo anche parlare di molte altre specie di piogge di pietre; ma si può consultare su questo soggetto la dissertazione del P. Calmet nella Bibbia di Avignone ¹, G. Vossio, *Gassendo* ². Ci contenteremo di produrre ancora un esempio rimarchevole di nuova data, volendo parlare di quella che precedette la strepitosa emersione dell'isola Santorino fuori dell'arcipelago l'anno 1707 di cui ecco alcune circostanze.

Un rumore terribile simile a quello che fanno dei grossi pezzi di artiglieria o il tuono si sentì per molti giorni, in cui si vide innalzarsi fuori del mare come tanti razzi una quantità prodigiosa di pietre che andarono a cadere a cinque miglia dal luogo di dove erano venute.

Questo fatto è troppo noto per trattenerci a decifrarlo. Osserveremo finalmente essere incontrastabile che possono formarsi delle pietre nell'aria allorchè un turbine di vento vi ha trasportato ad un'altezza considerabile dalla terra della sabbia ed altri materiali; allora mescolate queste materie con delle esalazioni sulfuree o bituminose, e coll'umidità delle nubi, possono in un momento indurirsi in forza della loro propria gravità, e per la pressione dell'aria, e ricadere in seguito sulla terra; ciò è ben naturale, per conseguenza non è necessario di ricorrere nè all'allegoria per non essere costretti a confes-

¹ Tom. 3.

teor. epicur.

² In lib. 10, Diogen. Laert. de me-

sare che la disfatta dei Cananei è stata miracolosa, come ha fatto le Clerc, nè di ricorrere all'assistenza dei buoni o dei cattivi spiriti, come fecero Masio e Bonfrerio per ispiegare come queste pietre si elevarono e si formarono nelle nubi, e furono lanciate contro i nemici degli Ebrei. Possono benissimo adoprarsi le regole della fisica per ispiegare questo fenomeno *senza negare tuttavia il miracolo*. Non consiste la meraviglia precisamente nell'essere caduta una pioggia di pietre, ma nell'essere caduta in queste circostanze; ella consiste nella preparazione di queste pietre per tale avvenimento, nella determinazione singolare delle cause seconde e naturali a produrre questo effetto, e a produrlo così a proposito da fare strage dei Cananei senza recare nocumento agl'Israeliti. Dio si serve ordinariamente nei suoi medesimi prodigi delle produzioni e delle cause naturali; ma egli le prepara, le dispone, le determina secondo i suoi disegni. Non crea egli nuovi esseri, ma impiega in nuova e straordinaria guisa quelli che di già sono creati. Quando mandò delle quaglie nel campo degli Ebrei, non furono queste nuove creature, ma riuniti solamente in un modo soprannaturale questi animali, o affrettò la loro produzione per dar compimento ai suoi disegni. In un senso niente havvi di più naturale, e niente di più miracoloso in un altro.

Queste pietre erano molto grosse, aggiunge il critico ¹, *esse dovettero senza dubbio uccidere tutti gli Amorrei senza che uno solo ne sopravvivesse. Molti dotti restano sorpresi come Giosuè abbia ricorso ancora al grande miracolo di fermare il sole e la luna.*

¹ Ibid.

La caduta della grandine di pietre è stata posteriore al miracolo che arrestò il corso apparente del sole; l'autore sacro lo dice chiaramente *che perù una maggior parte di Cananei per la grandine, che non ne cadessero sotto la spada degl' Israeliti*. Egli fa intendere per questo che la grandine distrusse la maggior parte di quelli che si erano sottratti dalla spada; se dunque egli ha riferito la caduta della grandine avanti la preghiera di Giosuè che fermò il sole, ciò era alline di raccontare senza interruzione la rotta dei Cananei.

Tutti convengono che il sole e la luna si arrestarono in pien meriggio; si avrebbe avuto tempo di uccidere tutti i fuggitivi da mezzodi fino a sera, nella supposizione che la pioggia di pietre ne abbia risparmiato alcuno.

Molti commentatori e tra gli altri il dotto Mario pensano che fosse passato il mezzodi e che il sole quando si fermò declinasse ad occidente. Apparisce dal testo e dalla distanza dei luoghi che gli avvenimenti di questa memorabile giornata succedessero così. 1.º Giosuè venne in tutta la notte da Galgala ¹ per soccorrere Gabaon; ma egli non poté attaccare i principi confederati se non alla metà della mattina; da Galgala a Gabaon vi è la distanza di sette o otto leghe, e la strada non è agevole in questa parte che è traversata da montagne. Un' armata numerosa qual era quella di Giosuè dovette impiegare una parte della mattina per terminare questa marcia incominciata dalla notte. 2.º I Cananei doveano essere accampati all'oriente di Gabaon e dalla parte di Galgala, poichè essi volevano impedire agli Ebrei accampati a Galgala di comunicare coi Gabaoniti. 3.º Giosuè era ancora all'oriente di Galgala quando intimò

¹ Giosuè 10 ver. 7.

al sole che non si movesse verso Gabaon. Queste parole suppongono che egli aveva in faccia il sole ed i Gabaoniti. 4.º Il sole quantunque fosse ancora molto elevato sull'orizzonte *in medio Caeli*, declinava verso occidente quando parve che si fermasse; questo miracolo precedette la caduta dalla grandine che non cominciò se non quando i Cananei giunsero fuggendo alla discesa di Bethoron che è quattro o cinque leghe da Gabaon verso occidente. Questa disposizione di avvenimenti che è fondata sul testo e sulla distanza rispettiva dei luoghi fa cadere tutti i cavilli del critico. Noi risponderemo nella nota seguente alle obiezioni che il medesimo critico e gli altri increduli hanno fatto contro il miracolo stesso del ritardo del sole.



NOTA XI.

Sui versetti 12. e seguenti del cap. 10. del libro di Giosuè.

OSSERVANO i profani¹ che Bacco avea di già fatto fermare il sole e la luna, e che il sole si scostò inorridito alla veduta del convito di Atreo e di Tieste.

Abbiamo di già osservato altra volta che la maggior parte delle favole del paganesimo furono tolte dalla storia santa, e noi faremo vedere prima di terminare questa nota che il ritardo del sole avvenuto sotto Giosuè non è stato intieramente sconosciuto a tutti i popoli del mondo. Del rimanente è un assurdo il voler confrontare delle allegorie,

¹ Voltaire Bibbia spiegata.

delle figure poetiche col semplice, naturale e circostanziato racconto dell'istoria di Giosuè. E per questo senza entrare nell'esame particolare dei differenti sistemi immaginati da quelli che vogliono distinguersi per mezzo di singolari opinioni, o che vorrebbero svincolarsi dall'autorità dei miracoli noi ci limiteremo a provare la verità del prodigio avvenuto sotto Giosuè. Egli è espresso in una maniera sì precisa e sì chiara che sarebbe uno stancare l'immaginazione ed un restringere il testo per non ravvisarvi un vero miracolo. Noi dunque confuteremo secondo il nostro costume tutte le obiezioni che gl'increduli mettono in campo per oscurarne, o annientarne la verità.

I Fisici, dicesi da prima *1*, *hanno qualche difficoltà a spiegare come il sole che non cammina arresti il suo corso.*

Questi non hanno che ad interrogare se medesimi su ciò che dicono tutto giorno, cioè che il sole leva e tramonta, che giunto al tropico di cancro, egli ritorna verso quello di capricorno; e non ignorano che l'umano linguaggio si regola su quello che apparisce ai nostri sensi. L'ipotesi che fissa la terra nel centro del sistema planetario, e che suppone che il sole, la luna e le stelle girino all'intorno era generalmente abbracciata da tutti gli antichi popoli, proporzionata alla capacità del volgo, ed immune e libera da manifeste difficoltà perchè ella meglio si accorda colla testimonianza dei nostri sensi; ella dovea sembrare così vera agl'Israeliti, che quand'anche Mosè e Giosuè avessero conosciuto il vero sistema, essi non avrebbero trascurato di esprimersi come hanno fatto.

1 Bibbia spiegata.

Come mai quella giornata che fu il doppio dell' altre potè ella accordarsi col moto dei pianeti e la regolarità dell' eclissi?

E che? E questi sono filosofi, sono fisici, sono enciclopedisti! Come! Il compendiatore del gran Newton che si è vantato di aver messo a nostra intelligenza la sublime teoria di questo astronomo ha ignorato che non dal moto diurno o dalla rivoluzione della terra sopra il suo asse, ma dalla sua progressione sull' eclittica e dal suo annuo moto dipendono i suoi rapporti col moto degli altri pianeti e la regolarità dell' eclissi! Che cosa mai vi è abbisognato per la prolungazione del giorno? Che la terra cessasse di rivolgersi sopra il suo asse senza cessare d' inoltrarsi nell' eclittica in forza del suo annuo moto; ma la divina potenza non va ella fino a sospendere il primo di questi due moti senza porre all' altro un ritardo? Allora la terra avrà continuato tutti i suoi rapporti cogli altri pianeti, l' eclissi avranno dovuto accadere colla medesima regolarità, e l' obiezioni degl' increduli svaniscono. Questi ultimi avrebbero maggior senno e sarebbero più conseguenti se imitassero Newton. Questo grand' uomo non riguardava il suo sistema planetario come opposto alla Scrittura, poichè niuno ha giammai testificato maggior rispetto di lui per questi libri divini.

Gl' increduli obiettanò ancora contro il miracolo che noi difendiamo: 1.º che l' occasione era troppo poco importante per essere meritevole di un prodigio sì grande, poichè la questione si aggirava semplicemente nel far trionfare una nazione poco considerabile sopra un' altra, lo che poteva farsi nel giorno veggente come anche nella vigilia.

TOM. III:

E sta dunque agli nomini di circoscrivere la poteuza e la sapienza di Dio? Questa battaglia non era offensiva, ma difensiva per parte dei figliuoli d' Israele; ella avea per unico scopo di salvare una nazione che essi avevano presa solennemente sotto la loro protezione, e che per questa ragione medesima correva rischio di essere interamente estermiata. I Gabaoniti essendo un popolo libero avevano diritto di prendere ogni sorta di misura per la loro sicurezza; così Giosuè non poteva riguardare come crudele ed ingiusta la confederazione formata contro di essi, e dovea trovare anche perciò vituperoso e disonorevole di ricusare il loro soccorso in un' occasione di tal fatta. Inoltre l' onore di Dio medesimo compariva interessato nella conservazione di questi nuovi proseliti, la di cui alleanza cogli Ebrei era stata ratificata in suo nome per bocca del suo gran Sacerdote.

Colpito da queste considerazioni Giosuè non perde tempo, ma tutta la notte marcia in loro ajuto; e all' indomani Dio ricompensa la sua fedeltà e il suo zelo facendogli riportare una completa vittoria che non solo liberò dall' oppressione i Gabaoniti, ma convinse parimente ad un tratto i Cananei che gl' Israeliti adoravano un Dio assai più potente delle loro pretese divinità tra le quali tenevano il primo luogo gli astri che si erano arrestati in mezzo del loro corso. Se la sola spada d' Israele avesse riportata la vittoria, questo successo non sarebbe stato attribuito che alla superiorità del loro valore. Se non vi fosse stato altro di più sorprendente e meraviglioso che la grandine la quale cadde nel medesimo giorno, quest' avvenimento che non sarebbe stato conosciuto che nei paesi prossimi avrebbe potuto essere attribuito al caso; ma l' azione di fermare

il sole e la luna in mezzo del loro corso era un prodigio ben più sorprendente, più generale e convenientissimo a convincere non solo tutti i popoli di Canaan, ma tutti gl'idolatri delle vicine regioni, gli Egiziani, i Siri ec., che quelle materiali divinità che erano vani oggetti della loro confidenza non erano che pure creature sommesse agli ordini ed alla volontà del Dio onnipossente degli Ebrei.

2.^o Hanno detto gl'increduli, *che i soldati di Giosué sarebbero stati esposti ad un insoffribil calore percuotendoli il sole sì lungamente co' suoi raggi.*

L'eccessivo calore del sole *verticale* poté essere temperato dalle nubi e da freschi venti. D'altronde gli effetti di un calore così violento come suppongono gl'increduli potevano benissimo non sembrare sì terribili ad un popolo come l'Israelitico che vi era da quarant'anni assuefatto. L'istoria somministra molti esempi di marcie e di battaglie in paesi parimente caldi, quantunque le armate non fossero in alcun modo accostumate al calore; è avvenuto ancora qualche volta che i climi settentrionali sono stati esposti pel corso d'intiere settimane a calori eccessivi egualmente che quelli che provausi sotto la zona torrida, senza che n'abbiano risentito incomodo gli abitanti di quei climi.

3.^o Addimandano gl'increduli: *come è mai possibile che un'armata che ha marciato tutta la notte possa ancora battere i nemici ed inseguirli tutto un giorno che durò ventiquattro ore; se gl'Israeliti furono obbligati a fermarsi per mangiare e per prender riposo, a che loro servì un giorno così lungo? E se essi non si fermarono un sol momento, come resistere ad una sì straordinaria fatica?*

Questa obiezione cade da se allorchè si considera che in simili circostanze i soldati portando sempre con se delle provvisioni non lasciano di mangiare e di bere senza lasciare per questo d' inseguire il nemico. Ciascuno di essi profitta delle circostanze in cui ritrovasi per prendere il necessario nutrimento secondo che lo richiede il bisogno. Giosuè non avea fatto alcuna proibizione su di ciò, ed il ritardo di qualche particolare per causa di lontananza non impediva che il pieno dell' armata non proseguisse sempre la sua impresa.

4.^o Secondo gl' increduli, *se Giosuè avea operato un miracolo così superiore a quelli di Mosè, egli sarebbe stato più grande di questo legislatore.*

Questa difficoltà che consiste nel pretendere che un tale miracolo avrebbe renduto Giosuè più grande di Mosè, quantunque molti testi dicano precisamente il contrario, è degna a vero dire di riso. Mosè e Giosuè erano due istrumenti nelle mani di Dio, all' onore di cui solo la grandezza del miracolo poteva contribuire senza dare alcuna superiorità e vantaggio all' uno sopra dell' altro; un miracolo non è più grande di un altro; Dio è onnipotente e tutto è a lui egualmente possibile.

5.^o Alcuni increduli pretendono, *che il racconto del ritardo del sole è stato tratto dal libro di Jasher o del Giusto che come altre opere poetiche soprattutto quelle che sono state composte dagli orientali è troppo iperbolico per essere inteso rigorosamente, e in un senso letterale.*

Gl' increduli azzardano in questo luogo una cosa decisamente falsa, ed un' altra molto incerta. È incertissimo

1 Bibbia spiegata. Le Clerc ec.

che il libro dei Giusti sia stato un poema; era piuttosto un'istoria di ciò che era accaduto di più memorabile agli uomini più grandi della nazione Ebraea. Non può asserirsi senza tenerità che un libro che non si possiede, che non si è mai veduto, e di cui non si ha che un piccolo frammento sia un libro poetico scritto con uno stile gonfio e figurato. Quand'anche il frammento che si cita fosse in verso, ne seguirebbe egli forse che tutta l'opera fosse dell'istessa natura? Mosè non ha egli mescolato dei pezzi in verso nella sua opera che è in prosa? E quando fosse in verso ed in istil figurato, ne seguirebbe mai che fosse necessario prendere le sue espressioni come inoltrate iperboli e racconti che è d'uopo spiegare in un senso tutto differente da quello che questi presentano allo spirito? Finalmente è falso che il racconto del miracolo di Giosuè sia tratto dal libro dei Giusti; al contrario il libro dei Giusti non è qui citato che per sostenere il racconto di Giosuè, e tutto ciò che da questa citazione si può concludere è che il fatto è egualmente affermato dall'autore del libro dei Giusti in termini equivalenti, ma tali che un storico degno di fede non gli avrebbe adoprati giammai se egli avesse sospettato che questi fossero mostruosamente esagerati.

6.° Gli increduli finalmente oppongono alla verità di questo miracolo, *e il silenzio di s. Paolo che nella sua epistola agli Ebrei¹ riferisce delle cose meno importanti, e il silenzio degli autori profani che hanno ignorato un avvenimento sì memorabile.*

A prima vista l'argomento tratto dall'omissione di questo miracolo taciuto da s. Paolo avrebbe la medesima

¹ Ad ha.

forza contro tutti gli altri miracolosi avvenimenti che sono stati omnessi dall'apostolo quantunque riferiti nell'antico testamento; di tal genere sono le piaghe di Egitto, tutte le meraviglie operate da Mosè nel deserto, il passaggio miracoloso del Giordano e simili altre cose moltissime. Non dice una parola della conquista del paese di Canaan, e non fa alcuna menzione di Giosué, quantunque infinitamente superiore a Gedeone, a Jefe e a tanti altri di cui egli parla. Lo scopo di questo capitolo era semplicemente di dare alcuni esempi del potere della fede, ed un'esatta enumerazione di tutto ciò che trovasi su questo soggetto nella Scrittura avrebbe fatto cader s. Paolo in un'eccessiva lunghezza.

Quanto al silenzio di tutti gli antichi storici è d'uopo osservare che questo fatto ha preceduto da gran tempo tutti gli scrittori profani, tanto quelli di cui ci restano solo alcuni passi, quanto quelli i di cui scritti pervennero intieri fino a noi. Vuolsi solo eccettuarne gli annali della China i quali hanno fatto menzione di questo fenomeno¹, come l'abbiamo riportato nelle nostre preliminari osservazioni sulle Chinesi antichità alle quali rimettiamo i nostri lettori. Vi si vedranno ancora altri vestigi di questo memorabile avvenimento. Non è sorprendente che se ne sia perduta la memoria presso gli altri popoli nell'intervallo lungo e tenebroso che v'ha tra l'epoca dell'avvenimento, e gli autori che avrebbero potuto conservarne i monumenti. Per altro se è permesso di trar luce dalle tenebre non è egli verisimile che l'idea la quale avevano i greci poeti che i loro eroi e i loro semidei fossero dotati del potere di prolungare i giorni e le notti loro sia deri-

¹ Martin. stor. della China lib. 1.

vata da questo fatto meraviglioso ? Ma quand' anche noi non trovassimo niente nell'istoria profana che confermasse un avvenimento sì antico, non si potrebbe concludere alcuna cosa contro la verità dello scrittore mettendo anche da parte la sua divina autorità, se si vuol giudicare di lui coll' istessa imparzialità con cui si giudicherebbe di ogni altro storico.



NOTA XII.

*Sui versetti 28. e seguenti del cap. 10. e sul cap. 11.
del libro di Giosuè.*

Giosuè non conquistò al più che cinque o sei leghe di paese 2.

Giosuè padrone di Gerico e di Hai marcia in soccorso dei Gabaoniti situati a otto leghe all'occidente del Giordano. Egli sbaragliò e disfece i capi dei Cananei, li perseguitò fino a Bethoron, battè il re di Gazer che veniva in soccorso di Lachis, prende quella città egualmente che Lobna, Ebron ec., e rendesi padrone di tutta la parte meridionale del paese di Canaan, tanto delle montagne, che della pianura fino a Gaza. Vi sono circa a quindici leghe da levante a ponente, dal Giordano fino a Gazer; ve ne sono venti dal settentrione al mezzodì, da Gazer fino a Gaza. Ecco dunque Giosuè per questa prima

2 Vedete l' Odissea di Omero cap. 33 ver. 242, 243. Baron-Syren. Huet, dimostr. evang. Calmet dis-

sert. nella Bibbia di Avignone.
2 Voltaire Bibbia spiegata.

spedizione padrone di 20 leghe di paese su quindici. I Cananei dalla parte di settentrione riuniscono le loro forze presso lo stagno di Merom; va ad attaccarli Giosuè, gli sbaraglia, li perseguita fino alle porte di Sidone, e s'impadronisce di tutto il paese fino alle falde del monte Libano; tale è il risultamento della seconda spedizione. Giosuè dopo queste due vittorie trovossi dunque padrone per più di 50 leghe di paese in lunghezza dal monte Hermon fino a Gaza, su quindici di larghezza dal Giordano fino a Gazer, perchè noi qui non parliamo del paese che al di là del fiume avea conquistato Mosè. Bisogna essere non dico temerario, ma impudente quando non si ha il minimo fatto da opporre ai racconti geografici delle conquiste di Giosuè espressi sì precisamente nei cap. 10 e 11 del suo libro, osando di avanzare che egli non si è renduto padrone *al più che di cinque a sei leghe di paese.*



NOTA XIII.

Sul versetto 15. del 14. cap. del libro di Giosuè.

VOLTAIRE traduce così ¹ l'ultimo versetto del 14 cap. di Giosuè: *Ora l'antico nome di Ebron era Cariatharbe, e Adamo il più grande dei giganti della razza dei giganti è seppellito in Ebron.* Egli fa in seguito quest'osservazione: *Molti dotti hanno dubitato che Adamo, fosse seppellito nella città del gigante Arbe.*

¹Bibbia spiegata.

La traduzione del critico è difettosa. Egli dovea sapere che la parola *Adamo* nome proprio del primo uomo è anche appellativa, e che è qualche volta impiegata nell'Ebreo per significare un uomo in generale. Tra tutte le traduzioni di questo versetto non vi ha che la Vulgata che abbia conservato la parola *Adamo* come se fosse stato un nome proprio. Ecco il senso dell'Ebreo: *Ebron si appellava per l'avanti Cariath-Arbe dal nome di un grand' uomo che era stato il più celebre o il più grande degli Enacimi*, cioè il più grande dei giganti. Arbe fu padre di Enac ¹ da cui sono discesi gli Enacimi.



N O T A X I V.

Sul versetto 17. del cap. 15. del libro di Giosuè

CARIAT-SEFER è situato, dice Voltaire ², tra *Ebron* ed il Mediterraneo, e qui incomincia la Fenicia. L'istorico Giuseppe confessa che i Giudei non possedettero mai su questa costa alcuna cosa, e i Fenicj ne furono sempre i padroni.

È egli d'uopo insegnare a Voltaire che i Fenicj non erano altri che i Cananei, che secondo il frammento di Sanconiatone ³ *Phœnix* è l'istesso che *Chua*? È egli d'uopo insegnargli che i Cananei che occupavano tutta la Terra promessa furono ridotti da Giosuè ad un confine molto stretto ed angusto lungo le rive del Mediterraneo

¹ Giosuè cap. 15 ver. 13.

² Bibbia spiegata.

³ Apud Euseb. prep. evang. lib. 1. cap. 10.

indicato dai Greci sotto il nome di *Fenicia*? Che *Cariat-Sefer* che era nelle vicinanze di Ebron nelle montagne a più di dieci leghe dal Mediterraneo non fa parte di questo confine stabilito sulla costa? Che questa città appartenne sempre agli Ebrei fino da quando Caleb se ne rendette padrone? Giuseppe non ha detto assolutamente che i *Giudei non possedettero mai niente sulla costa*, poichè questo storico dice espressamente ¹ che Cestio prese d'assalto ai Giudei la città di Joppe. È chiaro ancora d'altronde ² che essi possedevano questa piazza sotto il pontificato di Simone.

Voltaire ³ addimanda *se gli Ebrei poterono apprendere la lingua Fenicia quando essi erravano lungi dalla Fenicia in mezzo ad alcune orde di Arabi? Se la lingua Fenicia potè divenire l'ordinario linguaggio degli Ebrei, se essi poterono scrivere in questa lingua al tempo di Giosuè tra le continue devastazioni ed i massacri?*

Chi iguora che la famiglia di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe abitò per 200 anni in mezzo ai Cananei o Fenicj prima di andare a stabilirsi sulle frontiere del basso Egitto? Ella fu in istato in un sì lungo spazio di tempo di apprendere la lingua della nazione con cui conversava, il che le fu altrettanto più facile perchè la lingua caldaica che parlavasi nel paese di dove Abramo era venuto differiva poco allora dalla Fenicia e dall'altre lingue orientali, come lo provano molti termini del frammento medesimo di Sanconiatone prodotto dal critico. La lingua dei Fenicj dovette adunque divenire naturalmente la lingua ordinaria della famiglia di Abramo; ella la portò in Egitto, e quivi la mantenne. È

¹ Libro 2. de Bello.

² 1. Machab. cap. 15 ver. 28 e 35.

³ Filos. dell'ist. esp. 13 pag. 67.

egli sorprendente che questa lingua fosse familiare a Mosè e a Giosuè quand'essi rientrarono in quest'istesso paese di Canaan di dove erano usciti i loro padri?

Ma l'incredulo è inesauribile in obiezioni di questa specie: *Non è egli, esso aggiunge¹, della più grande verisimiglianza che un popolo commerciante, industrioso, saggio, stabilito da tempo immemorabile, e che passa per l'inventore delle lettere scrivesse lungo tempo prima di un popolo errante stabilito novellamente nelle sue vicinanze, senza alcuna scienza, senza alcuna industria, senza alcun commercio, vivendo unicamente di rapine?*

Produca egli adunque in nome di questo popolo saggio, antico, industrioso dei monumenti originali così intieri, così ben condotti, così bene attestati di secolo in secolo, quanti ne produce da Mosè fino ai dì nostri questo popolo che a lui piace di appellare *nuovo, ignorante e masnadiero*. Egli cita soltanto alcuni passi sparsi qua e là che è chiaro parimente che egli non ha mai letto. Egli dice che sono di un autore più antico che tutti gli autori Giudei, senza eccettuarne Mosè; e le sole testimonianze che egli può addurre della loro autenticità sono posteriori di più di 1500 anni al tempo in cui secondo la sua opinione questi monumenti Fenici; dovettero essere scritti².

¹ Ibid.

² Vedete le nostre osservazioni sul-

l'antichità Fenicie e sopra Sannaziano.

NOTA XV.

Sul versetto 12. del cap. 24. del libro di Giosuè.

I commentatori ricercano, dice Voltaire ¹, con molta premura in quali paesi si rifugiarono i sudditi di quei pretesi re Cananei.

La guerra che Giosuè fece ai Cananei, e la rivoluzione che accadde nel loro paese al comparire degl' Israeliti è uno dei più grandi avvenimenti di cui parla l' istoria. Un popolo intero numerosissimo e potentissimo minacciato da molti secoli pei suoi delitti di una perdita totale si vede infine attaccato da un' armata di seicento mila uomini condotta da un generale favorito da Dio, rivestito della sua autorità, esecutore dei suoi ordini, che comanda agli astri ed agli elementi. Il Signore medesimo dispiega la forza del suo braccio contro Canaan, sparge nelle loro armate il terrore, permette che essi si accechino e combattano affine di abbandonarli nelle mani dei ministri delle sue vendette; in fine li condanna all'anatema, ordina che non si risparmi veruno, e che si estermini una nazione i di cui delitti erano arrivati al loro colmo, e di cui le grida si erano fino al cielo elevate.

Contuttociò nel tempo che una parte di questo popolo maledetto prende le armi per la sua difesa, e soccombe per mezzo della spada vendicatrice degli Ebrei, un'altra parte colpita da un timore inviato dall'alto prende la fuga e si condanna volontariamente all'esilio. Gl' increduli ci dimandano ove refugiarono, e non è difficile di sod-

¹ Bibbia spiegata

disfarli; questi popoli proscritti e spogliati da Giosuè dell'interno del loro paese ad eccezione di alcune fortezze nelle quali essi si mantennero, ritiraronsi sulla costa ove stettero padroni di Sidone, di Tiro, di Berito e del monte Libano, in una parola di tutto il paese conosciuto dipoi sotto il nome di Fenicia. Si estesero nell'alta Siria ove occuparono l'isola di Arad, e la spiaggia vicina fino a Laodicea di cui si ha una medaglia con quest'iscrizione in lettere Fenicie: *Laodicea madre metropoli in Canaan*. Uscirono da questo asilo circa 160 anni dopo la morte di Giosuè per 'piombare sugl'Israeliti come è indicato nel libro dei Giudici ¹.

Ma Giosuè uccideva tutto senza misericordia.

Giosuè sterminava tutto ciò che a lui faceva resistenza, ma mentecchè egli attaccava le piazze forti delle montagne un gran numero di abitanti fuggiva alla pianura, si ritirava sulla costa, rifugiava nel Libano e al di là di esso. Molti di questi fuggitivi imbarcarono sul Mediterraneo, e fondarono delle colonie sulle coste dell'Africa. A questi fuggitivi deve essere attribuita l'iscrizione rammentata in Procopio che noi abbiamo riportato nella nostra prima nota sopra Giosuè. Ognuno finalmente convien che le coste dell'Africa furono popolate da colonie Fenicie. Trovansi da per tutto i vestigj della loro lingua, dei loro costumi, della loro religione, in una parola della loro origine fenicia o cananea. La sola difficoltà che presentasi si è che sempre non convengono i tempi. Essi sono o troppo remoti da Giosuè, o troppo incerti, o troppo frammischiati di favole.

¹ Cap. 4.

Ma si può rispondere: 1.º che i Cananei non uscirono dal loro paese nel medesimo tempo. Mosè stesso sembra dire che Dio n' espulse una parte prima che entrasse Giosuè nella terra di Canaan. *Farò marciare innanzi a te il terrore del mio nome*, disse il Signore a Mosè ¹. *Io farò morire* (o riempirò di agitazione, perchè la parola Ebraica ha questi due sensi) *tutto il popolo nel paese del quale tu entrerai, e innanzi a te metterò in fuga tutti i tuoi nemici. Io manderò dei calabroni* ² *che porranno in fuga gli Enei, i Cananei e gli Etei prima del tuo ingresso fra loro. Non li discaccierò peraltro tutti in un solo anno, perchè non si riduca ad un deserto la terra, ma li discaccierò a poco a poco finchè tu cresca in numero, e posseder possa tutto il paese.* L' autore del libro della Sapienza dice ancora ³: *Voi avete mandato dei calabroni prima che la vostra armata comparisse ad oggetto di estermiare a poco a poco quelle nazioni, non già che vi mancasse il potere di ridurle per mezzo della guerra, o per via di bestie crudeli o con altri mezzi violenti, ma voi dar voleste a questi empj popoli il tempo di ravvedersi e di far penitenza.* Questi testi indicano che fin da quando uscirono dall' Egitto gli Ebrei Dio incominciò a diffondere lo spavento tra i Cananei, e che fino d' allora molti di essi salvaronsi in altri paesi.

2.º Non solo durante la guerra che Giosuè fece ai Cananei, ma anche dopo la sua morte questi popoli hanno potuto in differenti occasioni e in diversi tempi fuggire da Canaan. A grado che gl' Israeliti si consolidavano e si moltiplicavano, i Cananei si trovavano stretti da tutte

¹ Esod. 23 ver. 27 e seg.

nota 37 sull' Esod.

² Vedete intorno a ciò la nostra

3 Cap. 12 ver. 8 e seg.

le parti e racchiusi, di maniera che non potendo evitare la morte o la più dura schiavitù non v'ha dubbio che molti non abbiano preferito la fuga a queste due estremità, avendo soprattutto il mare aperto dalla parte della Fenicia che si mantenne in ogni tempo contro gli Ebrei.

Di là vengono tante colonie Fenicie nell'Africa, nell'Asia minore, nella Spagna, nella Grecia e in tutte l'isole del Mediterraneo. Chi potrà persuadersi che le sole città di Tiro e di Sidone abbiano potuto somministrar gente per tanti stabilimenti? La Fenicia non estendevasi in lunghezza che dal monte Libano al monte Carmelo, e avea ben poco terreno nel fondo del paese, conseguentemente ella non poteva avere una sì gran moltitudine di popoli da inviare in altre contrade. D'altro canto non si può negare che i Fenicj non abbiano formato un'infinità di colonie fino dal tempo di Giosuè o dopo di lui; è d'uopo adunque confessare che questi non potevano essere che Cananei i quali essendo dagli Ebrei perseguitati gettavansi nei vascelli dei Sidonj, e andavano dove potevano a dissodare nuove terre.

I nomi dell'antiche città dell'Africa sono quasi tutti Fenicj. Ardane, Ippona, Lepti, Utica, Tingis e molte altre sono certamente colonie Fenicie. Noi abbiamo veduto nella nostra prima nota sopra Giosuè che al tempo di s. Agostino gli Africani dicevansi discendenti dai Cananei. L'istesso P. s. Girolamo e tutti i nuovi critici confessano che l'antica lingua punica era la medesima che la cananea ¹. Le *Canarie* appellate altrimenti l'isole Fortunate

¹ Hieron. in tradit. Hebr. in Gen. in Jerem. cap. 25 ec. August. Quæst.

¹⁶ in ind. et Sermon. 35 de verbis Domini.

derivano dai Cananei se credesi ad Ornio ¹. Non si può dunque dubitare che la maggior parte dei Cananei che salvaronsi dal loro paese per sottrarsi agl' Israeliti non siensi rifugiati nell' Africa.

FINE DELLE NOTE SUL LIBRO DI GIOSUÈ.

¹ Lib. 2. cap. 9.

I GIUDICI

NOTA I.

Autenticità del libro dei Giudici.

Non si è mai dubitato dell'autenticità del libro dei Giudici, ed è stato sempre riconosciuto per canonico dai Giudei e dai Cristiani. L'autore dei Salmi ne ha estratto due versetti ¹. L'autore del secondo libro dei Re ² che è stato scritto al più tardi sotto il regno di Roboamo come lo vedremo a suo luogo, o piuttosto l'istesso Davide nella sua lettera a Gioabbo che vi è riportata, vi ha attinto questo passo. *Abimelecco figliuolo di Gerobaal non è egli stato ucciso a Tebe da un pezzo di mola che una donna dal di sopra del bastione scagliò contro di lui?* ³ s. Paolo ha citato gli esempi che questo libro gli ha somministrato di Jefe, di Barac e di Sansone. Finalmente trovasi in quest'opera una prova letterale che egli era stato scritto prima che Davide avesse cacciato i Gesubei dalla fortezza di Sion, poichè vi si legge ³ *che i figliuoli di Beniamino non aveano potuto per anche discacciare i Gebusei che erano a Gerusalemme, e che essi mantenuti si erano in mezzo di loro fino a quel giorno.* Checchè ne dica Voltaire,

¹ Salmo 67. ver. 8 e 9. • Giudic. 5. ver. 4 e 5.

² Cap. 2.

³ Cap. 1. ver. 21.

questo testo che trovasi anche nel libro di Giosuè prova evidentemente che queste due opere esistevano quando la cittadella di Sion era ancora in potere dei Gebusei, e per conseguenza prima del regno di Davide che discacciò li.

Tutti gli autori sacri gli uni agli altri rendono testimonianza. Percorrandosi solamente i margini di una Bibbia, e vi si osserverà la concordanza dei differenti libri che la compongono, la relazione che essi hanno tra se, la forza che essi prestansi, l'impossibilità che in ogni tempo vi è stata d'inventarne un solo senza esporsi ad essere confutato da tutti gli altri.

In questa serie di annali composti sul medesimo piano gli avvenimenti precedenti sono richiamati e ravvicinati dai fatti posteriori; tutti insieme si congiungono, gli uni preparati sono dagli altri, gli ultimi confermano i primi. Quantunque non vi sieno designate l'epoche coll'ultima precisione vi è per altro un seguito cronologico. Non si può confondere ciò che è avvenuto sotto i Giudici o Giosuè con ciò che si è fatto sotto i re. La narrazione è sostenuta dai nomi propri dei luoghi, e dalle loro medesime variazioni. L'istoria degli Ebrei trovasi legata e connessa a quella dei differenti popoli da cui erano circondati. Le genealogie e le descrizioni particolari di geografia che compariscono sovente minute non sono inutili; queste provano che tutto è stato scritto da autori che vivevano sopra luogo, e che avevano veduto la maggior parte dei fatti. Niuna istoria dei popoli antichi porta tanti caratteri di sincerità e di certezza.



NOTA II.

*Sui versetti 6. e seguenti del 1. cap. del libro
dei Giudici.*

ADDIMANDASI ¹ come *Adonibezech* di cui se ne ignora il regno potesse avere sotto alla sua mensa settanta re che mangiavano senza mani.

Il nome *Adonibezech* significa *signore di Betech*. Il critico certamente poco versato nella lingua Ebraica non avrebbe dovuto nonostante ingannarsi, perchè il testo dice espressamente che gli Ebrei attaccarono questo principe in *Bezech*. Questa città secondo Eusebio e s. Girolamo era situata a diciassette miglia al nord di Sichem o Naplusa. Si sa dunque dove era il regno di Adonibezech.

Non tagliavansi ai prigionieri se non l'estremità dei piedi e delle mani per renderli inabili a portar armi. Quest'uso che è qui espressamente notato ha avuto anche luogo presso i Greci e presso i Romani. Valerio Massimo ², e Ammiano Marcellino ³ ci dicono che trovavansi degli uomini tanto codardi e vili da farsi tagliare il pollice affine di essere dispensati dal servizio, e di qui è derivata la parola *poltrone* diminutivo di *pollice truncatus*. I prigionieri di Adonibezech erano adunque ancora in istato di servirsi delle loro mani per mangiare. Del rimanente vedesi nel gastigo di questo principe la giusta proporzione che Dio osserva tra il peccato e la punizione del peccato.

¹ Voltaire Bibbia spiegata.

² De sev. rit. lib. 6. cap. 3.

³ Lib. 25.

Bisognava che questa mensa avesse 120 piedi di lunghezza.

Quando si supponesse il che non si dice dal testo che il re di Bezech abbia avuto tutti questi principi prigionieri in una sola volta, basta che la sala da mangiare potesse contenere un tal numero di persone. Trattati come cani; essi gli uni dopo gli altri strisciavano sotto la tavola per raccogliere quel che era loro gettato dal barbaro vincitore.

I critici trovano quì centuno re in un paese un poco ristretto.

Il libro dei Giudici e quello di Giosuè fanno fede che allora ciascuna città per piccola che ella fosse avea il suo re, cioè il suo sovrano indipendente dai suoi vicini. Tale fu ancora lo stato dell'antica Grecia, e quello dell'Asia minore come vedesi nei due poemi di Omero. È egli sorprendente che un principe più forte, più conquistatore dei suoi vicini sia pervenuto ad impadronirsi di centuna città o grosse borgate? Noi abbiamo fatto vedere che la Palestina era altra volta popolatissima, e in quegli antichi tempi questi re particolari non erano considerabili monarchi come quei dei nostri giorni. Obiezioni di simil fatta possono sorprendere benissimo persone poco istruite delle antiche usanze, ma non faranno giammai la minima impressione sui veri dotti.



NOTA III.

Sul versetto 8. del 3. cap. del libro dei Giudici.

*CHI è questo Cusan-Rasataim * che viene a mettere ad un tratto tutti i figliuoli d' Israele alla catena?*

* Ibid.

Rendere un popolo *tributario* non è lo stesso che metterlo *alla catena*?

Come è egli venuto da sì lontano paese?

La terra di Canaan fa parte della Siria, e Cusan-Rasataim era re della *Mesopotamia di Siria*. Egli non venne adunque da molto lontano paese.

Come 600,000 uomini possono egli esser ridotti in servitù in un paese che essi avevano conquistato?

Erano diciassette anni che Giosuè era morto quando Cusan attaccò la parte settentrionale della Palestina. Si è veduto spesse fiate un più gran numero di abitanti, che non pensavano che a godere dei vantaggi di un buon paese, e del riposo che i loro padri ad essi avevano procurato essere stati soggiogati ad un tratto da un branco di soldatesche. Con più di ragione gl' Israeliti divenuti prevaricatori e privati della protezione di Dio che formava la loro forza hanno potuto essere soggiogati da un principe che dava delle leggi alle due sponde dell' Eufrate.

Noi non siamo informati di una guerra così considerabile.

La ragione si è perchè il sacro scrittore non si è proposto di soddisfare ad una vana curiosità, ma di dare una importante lezione agli Ebrei discuoprendo loro la vera causa dei rovesci che sperimentavano tutte le volte che abbandonavansi all' idolatria. Noi abbiamo veduto ¹ che Dio avea ordinato ai figliuoli d' Israele di estermine i Cananei le di cui iniquità erano giunte al loro colmo. Ma sia per un principio di compassione per questi popoli colpevoli destinati alla distruzione, sia per l' ambizioso desiderio di avere dei sudditi, gl' Israeliti trascurarono il co-

¹ Nota sesta sopra Giosuè.

mandamento formale del loro legislatore, e invece di estermine questi popoli, essi si contentarono di renderli tributarj. Fu questa disobbedienza che cagionò tutte le loro disavventure e le differenti schiavitù a cui essi furono ridotti qualche volta ancora da quelli che essi avevano risparmiato. I Cananei umiliati dapprima sotto il giogo dei loro vincitori simularono una sì gran sommissione, e cessarono d'avere dei sospetti sulla loro fedeltà. Ben presto alla confidenza successe la familiarità, e gli Ebrei incominciarono a sposare delle donne Cananee. Questi illeciti matrimonj insensibilmente gettaronli nell'idolatria, e fu allora che Dio irritato contro essi cessò di proteggerli, e furono abbandonati nelle mani dei loro esterni nemici; e i vinti stessi trancarono i loro ferri, e i vincitori si videro essi pure oppressi,



NOTA IV.

Sui versetti 14. e seguenti del 3. cap. del libro dei Giudici.

Si dice nel libro dei Giudici 1 che gl'Israeliti in pena della loro idolatria furono soggiogati da Eglon re di Moab e a lui furono soggetti per lo spazio di diciotto anni, e che Dio loro suscitò un vendicatore nella persona di Aod. Quest'uomo uccise Eglon fingendo di avere ad abboccarsi seco lui, si pose alla testa dei Giudici, vinse una battaglia, e li liberò dal giogo dei Moabiti. I censori dell'istoria 1 Cap. 3. ver. 14.

santa ¹ dicono, che Aod fu colpevole di un regicidio e di un nero tradimento, che è un pessimo esempio da proporsi ad ogni popolo mal contento del suo sovrano; che esso è stato la causa di molti delitti della medesima specie.

Vediamo da prima se i principj dei nostri moderni filosofi si accordano con questi rimproveri. Essi insegnano ², che un conquistatore non acquista alcuna sovranità sopra una vinta nazione che pel consenso di questa; che fino a quando ella non l'abbia riconosciuto liberamente per suo re, ogni atto di autorità che egli esercita è una violenza ed un' usurpazione; che ella ha diritto di esimersene per mezzo della forza quando potrà. Ci mostrino essi adunque il trattato per cui gl' Israeliti avevano liberamente riconosciuto Eglon per loro re? Non fu rispetto ad essi che uno straniero oppressore, che senza avere ricevuto alcuna offesa, nè sofferto alcun danno per parte di un popolo libero e indipendente che era stabilito nelle sue vicinanze si era gettato sulle di lui terre, aveva posto guernigione in alcune sue piazze ³, e forzava il paese a pagargli delle grosse contribuzioni. Gli autori medesimi dell' obiezione dicono che i Giudei non furono mai sottomessi ai re che li soggiogarono; dunque essi non li riguardarono giammai come loro veri sovrani, ma come nemici contro di cui essi potevano usare dei diritti di guerra.

I nostri filosofi non riconoscono il diritto pubblico che contro i Giudei. Allorchè essi spogliarono i Cananei violarono tutte le leggi divine ed umane; ma se i Moabiti,

¹ Bibbia spiegata. Quadro dei santi cap. 2 pag. 27. Quadro del genere umano pag 25. Tindal, cap. 13 ec.

² Enciclop. art. autorité politique, Sistema sociale parte 2. cap. 1. pag. 16 ec.

³ Giudic. 3. ver. 15.

gli Ammoniti, gli Amaleciti ai quali non tolsero alcuna cosa vengono a saccheggiare la Palestina, a impadronirsi delle città, ad imporre dei tributi, i Giudei non hanno alcun diritto di difendersi; e se essi osano scuotere il giogo, allora sono traditori e *regicidi*.

Questo nome non conviene che ad un suddito che uccide il suo proprio re, e non a quello che uccide un re nemico per mettere in libertà i suoi compatriotti. Presso gli antichi popoli credevasi generalmente che l'astuzia fosse permessa contro i nemici dello stato. Quando Muzio Scevola s'introdusse nel campo di Porsenna per ucciderlo nel tempo che questo re assediava Roma, niuno s'avvisò di appellare questa azione un *regicidio*. Non v'ha forse una sola nazione (eccettuate quelle che sono illuminate dal Vangelo che solo ha dato le vere nozioni del diritto delle genti e del diritto politico) presso di cui l'azione di Aod non fosse reputata legittima.

Del resto quest'azione nei libri santi non è proposta a modello. Questi libri narrano le azioni dei capi degli Ebrei senza approvarli nè biasimarli. Quando è detto che Dio suscitò ai Giudei un liberatore, ciò non significa che Dio gl'inspirò la strage e la menzogna, e ciò che vi è citato come un tratto di coraggio non è proposto come un atto di giustizia.

Questi esempi sono certamente meno pericolosi delle massime stabilite nei libri dei nostri filosofi. Insegnano essi che l'autorità del sovrano non ha altro fondamento se non i vantaggi che egli procura alla nazione che governa; che egli è non il capo, ma il ministro della società il *primo commesso della sua nazione*; che egli perde tutti i suoi diritti e non ha più sudditi dacchè viola le regole

dell'equità. Secondo essi i popoli non hanno bisogno nè di numi, nè di re; essi hanno il diritto di frangere le loro catene da che ne hanno il potere ec. ¹ Ecco le massime che possono far commettere dei delitti e dei regicidj, e porre in isconvolgimento la società.

I Moabiti, aggiunge Voltaire ², distrutti da Giosuè ricompariscono.

Si percorra tutto il libro di Giosuè, si riscontri tutta la Bibbia, e non si troverà un sol testo che ci offra niente di simile; vi si trovano all'opposto delle espresse proibizioni di attaccare i Moabiti: *non combattere contro di essi*, disse il Signore a Mosè ³, *perchè io non ti darò un pollice del loro terreno*. Questa legge si osservò così esattamente che l'armata la quale fu incaricata di punire i Madianiti non commise alcuna ostilità contro i Moabiti quantunque loro complici,

Il loro piccolo paese non è propriamente in Canaan ma lungi molto di là, nel deserto della Siria.

Il paese di Moab non era separato dalla divisione della tribù di Ruben che dal torrente Arnon. *Ar* loro capitale conosciuta da' Greci sotto nome di *Areopoli* non era lontana più di dieci leghe dalle rive del Giordano; ella era episcopale nel quinto secolo, ed uno de' suoi vescovi sottoscrisse gli atti del concilio di Efeso ⁴. Si giudichi da ciò intorno alla credenza che merita un critico che ha l'audacia di azzardare ⁵, *che non evvi mai stato in quel paese città, nè abitazione stabile e permanente.*

¹ Storia degli stabil. degli Europ. tom. 6. Dell'umori di Elvezio tom. 2. nota 10. Lettere scritte dal Montaigne pag. 334 ec.

² Bibbia spiegata.

³ Deut. cap. 2. v. 9. cap. 31 v. 8.

⁴ Theodoret. ad Isai. cap. 15.

⁵ Ibid.

NOTA V.

Sui versetti 2. e seguenti del 4. cap. del libro dei Giudici.

IL Tabor, dice Voltaire ¹, è lontanissimo al settentrione di questa città di Asor ove dimorava Jabin nella bassa Galilea. Bisognava dunque che Jabin avesse conquistato tutta la terra di Canaan.

La città di Asor che Giabin allora possedeva era la medesima città che Giosuè avea abbruciato, e che avevano rifabbricato i Cananei. Ella era nella parte settentrionale della Terra promessa presso il lago Scecon secondo Giuseppe ²; nella divisione della tribù di Neftali secondo il libro di Giosuè ³. Questa tribù confinava al nord con quella di Zabulon nella quale comprendevasi il Tabor. Asor era dunque al settentrione di Tabor, e non poteva essere lontana più di dicci leghe; forse ne era ancora molto più vicina.

Noi non pretendiamo ⁴ discutere in qual giorno si diede la battaglia del Tabor in Galilea tra quella Debora e il capitano Sisara generale dell'armata del re Jabin, il qual Sisara comandava verso la Galilea una armata di 300,000 soldati a piedi 10,000 cavalieri e 3,000 carri armati in guerra se si ha fede all'istorico Giuseppe.

Noi non abbiamo alcun interesse a difendere i racconti di Giuseppe che contraddicono la Scrittura; ma il sacro

¹ Bibbia spiegata

² Antiq. lib. 5, cap. 6.

³ Cap. 11 v. 1. es. g. e c. 19 v. 36.

⁴ Quest. sull'Enciclop. art. Barac.

testo non dà a Jabin che 900 carri di ferro secondo l'Ebreo, o 900 carri armati di falci secondo la Vulgata, ed un'armata di cui ella non determina il numero.

Fu alle falde del monte Tabor ¹ presso il torrente Cisson ove diedesi la battaglia. Il monte Tabor è una montagna scoscesa e trarupata i di cui rami un poco meno alti estendonsi molto nella Galilea. Tra questa montagna ed i vicini scogli è una piccola pianura seminata di grosse selci, e impraticabile all'evoluzioni della cavalleria; questa pianura è di quattro a cinquecento passi. È da credersi che il capitano Sisara non vi schierasse i suoi 300,000 uomini in battaglia; i suoi 3,000 carri avrebbero manovrato difficilmente in questo luogo.

Vedesi bene che il fine di questa descrizione è di tacere la Scrittura di falsità quand'ella fa menzione di un grande combattimento dato in un luogo dove appena si potevano appostare due reggimenti. Vediamo se è il sacro scrittore, o il moderno incredulo che ci racconta delle favole; in quanto a questo ascoltiamo i testimonj oculari.

Il Tabor, dice Morison ², che è a due buone leghe da Nazaret fu posto dalla mano di Dio nel famoso piano della Galilea che la Scrittura appella il gran campo di Esdreion o di Maggeddo.

Il Tabor, dice Maundrel ³, è un'alta montagna rotonda e bella, situata sola nella bella pianura di Galilea.... Dalla sommità di questo monte si ha una prospettiva che ricompensa sufficientemente la pena che si prova a salirvi; quando non vi fosse che questo egli è impossibile di niente vedere di sì bello. Scorgonsi all'in-

¹ Ibid

² Viag. di Gerusalem. pag. 209.

³ Viag. d' Aleppo pag. 850, 193.

torno le grandi e belle pianure di Esdreton o di Galilea ec.

Il campo di Esdreton, dice il P. Nand ¹, è una delle più belle, delle più fertili e delle più grandi pianure che io abbia mai vedute. s. Girolamo nell'istesso modo si esprime.

Jabin re di un villaggio appellato Asor ² avea più truppe che il gran Turco. Noi siamo molto dolenti sul destino del suo gran-visir Sisara che avendo perduto la battaglia in Galilea saltò dal suo carro a quattro cavalli, e fuggissene a piedi per correre più spedito. Egli si recò a dimandare ospitalità ad una santa donna Giudea che gli diede del latte, e che gl'immerse un gran chiodo da carro nella testa quando egli fu addormentato.

Osserviamo che nella Bibbia spì gata il critico dice, che Giaele non era Giudea, e che ella era sposa di Aber Cineo, e che Aber era in pace con Jabin ec.

Ripigliamo. Giosue che assediò Asor le dà il nome di città, e dice che ella teneva il primo posto fra quelle del paese ove era situata. Circa 130 anni dopo Giosuè ella avea un re possente, e fu presa da Teglafagasar allorchè egli venne a devastare le terre d' Israele ³, e lo scrittore che noi confutiamo venuto 3,000 anni dopo Giosuè, dopo gli autori dei libri dei Giudici e dei Re assicura che questo non è che un villaggio, e ciò senza alcuna prova, senza alcun monumento, senza altra ragione che quella di contraddire i nostri libri santi! Havvi mai qualche esempio di simili critiche sopra altri soggetti?

¹ Viag. della terra santa pag. 620. ² Gios. 11 v. 10. ³ Reg. 15 v. 29.
⁴ Ibid.

Quanto a Giae che uccise Sisara generale dell'armata de' Cananei mentre che egli dormiva sarebbe senza dubbio una perfidia se giusta le leggi della guerra seguite dall' antiche nazioni non fosse stato permesso di uccidere un nemico vinto e fuori di difesa: ma qual popolo dell' antichità ha conosciute le leggi osservate oggi giorno presso le cristiane nazioni? Giae non potè ella credere che non vi fosse alcun male a porre a morte il generale di un principe che tiranneggiava una nazione libera con cui era alleata la sua famiglia? Chi sa anche se ella non fosse realmente Giudea? Che cosa vi sarebbe stato di straordinario, che Aber la di cui famiglia era da 200 anni incorporata agli Ebrei avesse sposato una Giudea?

Ma, aggiungono gl' increduli, vi era pace tra Jabin e questa famiglia; Giae abusò dunque della confidenza di un alleato.

Il testo significa piuttosto (non vi è alcun verbo in Ebreo) che vi fosse stata pace altra volta tra la famiglia di Giae e questo re dei Cananei; la famiglia di Giae poteva ella ancora essere creduta amica di un re che armato si era contro il popolo che l'avea incorporata? Sisara ebbe adunque torto di affidarsi ad una donna che dovea riguardare come nemica.

Si fanno degli elogi a Giae nel cantico di Debora. Ella non avrebbe presso di noi al presente nè ricompense nè elogi.

È forse certo che se un generale Inglese, o di altro popolo nemico venisse a desolare le nostre provincie, e che una donna coraggiosa uccidesse per sorpresa questo generale, i popoli liberati dalla sua oppressione non canterebbero le sue lodi? Del resto se nel cantico di

Debora Giaele vien lodata per la risoluzione superiore al suo sesso che le ispirò il suo attaccamento agli Ebrei, l'inganno di cui ella fece uso non è approvato.

Gl' increduli hanno fatto un' altra obiezione in proposito della disfatta dell' armata di Sisara. *Si legge*, dicono essi, *al cap. IV. dei Giudici secondo l'Ebreo che gl' Israeliti sotto la condotta di Barac tagliarono a pezzi tutta l' armata di Sisara senza che vi restasse un solo di quelli che la componevano; e al cap. V. del medesimo libro Barac stesso si eccita ad arrestare degli schiavi che egli ha fatto nella battaglia. Si può egli vedere una contraddizione più manifesta?*

Non devono prendersi a rigore queste espressioni; *non ve ne rimase uno, non ve n' è uno*. Quando David ¹ dice che Dio ha riguardato dall' alto dei cieli sui figliuoli degli uomini, e che tutti allontanati si sono dal vero sentiero, che non havvi alcuno che faccia il bene, che non havvene un solo, *non est usque ad unum*, ciò non vuol dire certamente che sotto il suo regno non eravi alcun giusto nel popolo di Dio. Egli stesso riconobbe il contrario allorchè invita i giusti ² a rallegrarsi nel Signore, e a lodarlo col l' arpa. Egli è dunque evidente che David adopra in questo luogo un' iperbole, e che egli non vuol dir altro se non che il numero dei giusti era piccolissimo in confronto di quelli che non lo erano. Parimente quando si dice che tutta l' armata numerosa di Sisara fu tagliata a pezzi senza che ne restasse un solo di quelli che la componevano, ciò solamente significa che non rimase alcuno di questa grande armata, poichè tutti quelli che componevanla erano stati passati a fil di spada, o erano stati fatti prigionieri.

¹ Salmi 13 e 52.

² Salm 32.

NOTA VI.

*Sui versetti 8. e seguenti del cap. 6. e sul cap. 7.
del libro dei Giudici.*

VORSTIO ¹ rigetta l'istoria di Gedeone, e la crede inserita da mano straniera nel canone; egli la crede indegna della maestà di Dio... Dio stesso parlò sempre ai Giudei, sia per favorirli, sia per castigarli; egli stesso loro diede sempre dei segni; egli appariva tutto giorno in forma di uomo, ma a qual segno potevasi mai riconoscerlo?

Riconoscevasi pei segni miracolosi da cui erano accompagnate le sue apparizioni, e che il sofista confessa che dava sempre egli stesso. Così Gedeone per esser certo che veramente era Dio o un angelo di Dio che gli parlava dimandò due miracoli, e gli ottenne. Chiunque riconosce un Dio non dovrebbe dubitare che egli non abbia il potere di far conoscere agli uomini che è desso che parla. È egli indegno della maestà di Dio il rendere la sua presenza sensibile a quelli che egli ha creato per conoscerlo, amarlo ed obbedirlo?

Le faci che Gedeone diede ai suoi soldati non potevano servire che a far discernere il loro piccolo numero; quegli che tiene una face è veduto più presto di quel che ei non vede; così questa vittoria deve sempre essere riguardata come un miracolo, e non come uno stragemma di guerra.

¹ Voltaire Bibbia spiegata.

È chiaro essere buono ogni stratagemma se esso produce il suo effetto. Per giudicare assurdo questo bisogno non aver mai letto nell'istoria l'effetto che hanno spesso introdotto i terrori panici sopra intiere armate specialmente in tempo di notte, e nei secoli in cui l'ordine dei campi era molto differente da quel di oggi. Noi siamo ben lontani dal non riconoscere in questo luogo il miracolo nascosto sotto modi umani; osserveremo solamente che per rendere questi modi inverisimili il critico ha creduto opportuno l'alterare il testo il quale porta che l'attacco si fece al *cominciamento della vigilia della mezzanotte*. Nella sua traduzione egli ha sopprese queste parole *della mezzanotte* per dare ad intendere che Gedeone si presentò al sopraggiungere medesimo della notte, allorchè i Madianiti dovevano ancora essere per la maggior parte svegliati, mentre che è facile immaginarsi il fracasso dei vasi rotti, il fragore delle trombe e il grido di guerra che fecesi sentire a mezzanotte attorno al campo in cui tutti erano immersi in un profondo sonno; tutto questo unito allo splendore delle faci dovette produrre l'agitazione e mettere il disordine e lo scompiglio tra i soldati destati dal sonno all'improvviso con subitaneo terrore a *mezzanotte*.

Il sacro storico aggiunge che immediatamente dopo la morte di Gedeone gl'Israeliti obliarono il Signore, e ricaddero nell'idolatria. *Come può accadere, dicono gl'increduli che i Giudei che vedevano sì spesso dei miracoli siano stati sì frequentemente infedeli ed idolatri?*

Ciò non deve sorprendere niente più che il vedere ai nostri giorni un sì gran numero d'increduli malgrado la moltitudine e lo splendore delle prove della Religione.

Quand' anche Iddio operasse tutto giorno dei miracoli sotto i loro occhi, i prodigj non produrrebbero su di essi maggiori effetti che sul cuore dei Giudei; di tal natura è stato in tutti i tempi l'eccesso dell'umana perversità. Questa è una prova che se Dio proteggeva specialmente i Giudei non era già a motivo delle loro buone qualità; così loro ha spesso dichiarato per bocca di Mosè e dei profeti che se egli operava dei miracoli in loro favore non era già per essi soli, ma per mostrare a tutti i popoli chi è il Signore *.



NOTA VII.

Sul versetto 9. del 9. cap. del libro dei Giudici.

Wolsron pretende ² che i Giudei fossero allora idolatri; la sua ragione è che l'ulivo nell'apologo di Gionata figliuolo di Gedeone dice che'l suo succo piace agli Dei ed agli uomini.

Questo raziocinio è fondato unicamente perchè la parola *Elohim* che è egualmente suscettibile di singolare e di plurale è stata tradotta quì in plurale da s. Girolamo nella Vulgata ³. Nulladimeno il s. dottore la traduce in singolare alcune linee dopo nel medesimo apologo *. Questa varietà non deriverebbe ella dai copisti? I Settanta traducono nell'uno e l'altro versetto: *Il mio succo piace*

* Deut. esp. 9. ver. 5 e 28. Ezech. 41. 20 ver. 29, 30. cap. 28 v. 25, 26 cc

² Voltaire Bibbia spiegata.

³ Ver. 9.

⁴ Ver. 13.

a Dio ed agli uomini. Del rimanente quando si supponesse, locchè non ha alcuna apparenza nè probabilità, che Gionata fosse idolatra quando egli fece questo apologo, ne seguirebbe egli che il corpo della nazione giudaica lo fosse egualmente?



NOTA VIII.

Sul versetto 3. del cap. 11. del libro dei Giudici.

SOPRA ciò che si dice di Jefte discacciato da' suoi fratelli dal paese di Galaad che ritirossi in quello di Giob ove si fece capo di una banda d' indigenti che vivevano del bottino che nelle loro scorrerie facevano, Voltaire ¹ fa la seguente osservazione: *Tolland, Tindal, Wolston, il lord Bolingbrocke e Mallet suo editore pretendono che gli Ebrei non fossero che Arabi ladri senza fede, senza principj di umanità, la sola dimora dei quali era nelle caverne di cui è ripieno il paese, e che essi uscissero qualche volta per andare al saccheggio, e che i popoli vicini li perseguitavano come bestie selvagge, ora punendoli coll' ultimo supplizio, ora mettendoli in schiavitù. Gli stessi Giudei confessano nei libri da essi composti che Jefte non era che un capo di ladri.*

Non si direbbe forse che il critico ha temperato il suo pennello nei più neri colori affine di delineare nella più orrida guisa il ritratto del popolo Ebreo che è sempre esposto alla maledizione di questo frenetico scrittore? Egli

¹ Bibbia spiegata.

pertanto dovea avvedersi che quanto è detto nel testo rispetto a Jefe rovescia da capo a fondo l'idea che egli vuol dare degli Ebrei. Se Jefe non divenne capo di masnadieri se non dopochè discacciato dalla casa paterna, e privato del dividere co' suoi fratelli le terre che questi coltivavano egli si rifugiò in un altro paese; ne segue che l'assassinio non era dunque la professione della sua famiglia, della sua tribù e della sua nazione. Quei che possiedono delle eredità, che le dividono, che le coltivano, non sono *vagabondi*, nè *cattivi soggetti*, denominazione che il testo ebraico e i Settanta danno a quelli di cui Jefe divenne capo. Non si trova un sol termine che corrisponda a quello di *latrocinantes* adoprato nella Vulgata.

Noi abbiamo confutato nella nostra XI. nota sui Numeri il preteso trionfo degl'increduli in proposito delle parole di Jefe agli Ammoniti ¹ su Camos loro Dio. Noi abbiamo fatto vedere che questo passo non prova in alcuna maniera che Jefe abbia ammesso o riconosciuto due numi egualmente potenti.



NOTA IX.

*Sui versetti 31. e seguenti del cap. 11. del libro
dei Giudici.*

DAL modo con cui il sacro autore si esprime sul voto di Jefe, dalle leggi del Levitico e del Deuteronomio che tra poco riporteremo, dalla prudenza dell'istorico che nel

¹ Giudic. 11 ver. 24.

racconto semplice del pari e succinto fatto di questo avvenimento, non loda nè biasima l'azione di Jefte; dall'elogio che nell'epistola agli Ebrei fa di lui s. Paolo apparisce evidentemente che la sua figliuola fu consacrata al servizio del tabernacolo come le 32 persone riservate dal sacco dei Madianiti, come i Gabaoniti che destinati furono da Giosuè a tagliare ed a portare delle legua pei sacrificj, come Samuele che fu offerto in voto al servizio di Dio dalla sua genitrice ec.

Se alcuni commentatori Giudei o Cristiani, se alcuni padri della Chiesa hanno pensato altrimenti, se il P. Calmet, se l'autore della *Bible de Chais* ¹ hanno sostenuto l'immolazione reale della figliuola di Jefte, siccome tutti questi autori non sono stati testimonj oculari del fatto, la loro autorità non è di un peso molto grande per assoggettarvisi, e la loro opinione non fa legge. Noi diciamo come l'autore del dizionario filosofico, ma con maggior sincerità: io *mi attengo al testo*. Jefte non offrì la sua figliuola in olocausto, e non la immolò, poichè non si dice dal testo.

Prima di mostrare la nostra proposizione vediamo da prima come Voltaire ² ha falsificato un testo del Levitico per concluderne che *secondo il testo indisputabile dei libri santi Dio padrone assoluto della vita e della morte permise gli umani sacrificj, che gli ordinò egli stesso, che comandò ad Abramo di sacrificare il suo unico figliuolo, e che egli accettò il sangue della figliuola di Jefte*.

Si è risposto coll'autore delle lettere dei Giudei: se il Dio dei Giudei avesse aggradito questo sacrificio avrebbe

¹ Tom. 4. pag. 118 ce.

² Bibbia spiegata.

egli stesso arrestato la mano di Abramo? Il rifiuto di questa vittima era una lezione manifesta per cui nel medesimo tempo che egli approvava la fede di Abramo voleva insegnare a questo santo uomo ed alla sua posterità l'orrore in cui egli tiene queste barbare superstizioni. Evvi nella legge giudaica un'espressa proibizione di offrire al Signore questa sorta di sacrificj ¹. Era d'uopo distruggere questa risposta prima di rinnovare l'obiezione.

Quanto al testo del Levitico che noi diciamo aver egli alterato, ecco come egli lo presenta in carattere corsivo, e senza alcuni punti che indichino la menoma omissione. *Tutto ciò che sarà offerto in voto al Signore, sia uomo, sia animale, non sarà riscattato, ma morrà.*

Poniamo l'intero testo di fronte a qu sta infedele citazione. *Tutto ciò che sarà stato condannato all'anatema ², sia uomo, sia animale, sia campo, non potrà essere nè venduto, nè riscattato; questo apparterrà al Signore con un'intera oblazione; ed ogni uomo che sarà stato condannato all'anatema sarà dato a morte.* Vedesi qui che il critico ha confuso maliziosamente il voto *neder*, coll'anatema *cherem*. Il testo del Levitico parla unieamente delle cose e delle persone destinate all'anatema. Quest oblazione che non facevasi che in pena dei delitti era un gastigo, e non un *sacrifizio*. Tale fu quello dei Cananei, quello di Gerico, e quello di Achan. Questo testo non è dunque applicabile al fatto di Jette; il libro dei Giudici dice fino a due volte che egli fece un voto, *neder*, senza parlare di oblazione, o di anatema, *cherem*. La figliuola di questo giudice non poteva essere suscetti-

¹ Dt. ut. 12 ver. 29.

² Giudic. 11. ver. 30 e 39.

³ Lev. cap. 27 ver. 28 e 29.

bile di questa pena, poichè ella era innocente e non cravi da punire alcun delitto. Dunque contro l'istessa evidenza il critico pretende che l'immolazione della figliuola di Jefe forse autorizzata dalla legge del Levitico.

Ma evvi anche di più, ed è certo che il voto di Jefe non ebbe realmente altro oggetto che la consacrazione della sua figliuola al servizio del tabernacolo. Non si sarebbe giammai rievocato in dubbio se si fosse fatto attenzione a uno dei significati della particella *vau* che in latino è quella di *quamobrem*, *quapropter*, ed in italiano per la qual cosa, quindi; laonde traducendo l'ultimo *vau* in tal guisa è chiaro che Jefe ha voluto solamente consacrare la sua figliuola al culto del Signore, e non può pensarsi il contrario. Ne saremo convinti dalla lettura del testo tradotto sull'originale.

Jefe fece questo voto al Signore: se voi lasciate nelle mie mani i figliuoli di Amnone colui che uscirà dalla porta della mia casa davanti a me allorchè io ritornerò in pace vittorioso dei figliuoli di Amnone sarà consacrato al Signore, o l'offrirò in olocausto . . . Jefe ritornò a Masfa nella sua casa, ed ecco sua figliuola che viene alla sua presenza . . . Appena Jefe la vide stracciò le sue vesti, ed esclamò; Ah! mia figliuola tu mi colmi di una grande afflizione . . . perchè io pronunzierai colla mia propria bocca un voto al Signore, e cambiare non lo posso. Ella risposegli; o mio genitore, poichè avete fatto un voto al Signore, compite pur sopra di me ciò che voi promesso gli avete . . . Ed ella disse a suo padre . . . accordatemi lo spazio di due mesi, e io andrò alla volta delle montagne, e piangerò la mia ver-

1 Gind. 11. ver. 30 e seg.

ginità colle mie amiche. Il padre replicogli: *vanne ec.*, e al termine di due mesi ella tornò a ritrovare il genitore che a suo riguardo adempì il voto che egli avea fatto: per la qual cosa non avea ella commercio con alcun uomo.

Se la figliuola di Jette fosse stata immolata, il sacro scrittore avrebbe egli potuto aggiungere: *per la qual cosa ella non avea commercio con alcun uomo?*

Non si tratta di altro che di far vedere che la particella *vau* si prende nel senso che noi le abbiamo dato. Noi siamo obbligati di questa spiegazione a M. Bullet: che ha dato il vero significato all'Ebreo.

Genesi cap. VII. v. 21: *Vau*, per la qual cosa ogni carne che muoveasi sulla terra perì.

Cap. XII. vers. 10: Sopraggiunse la carestia in questo paese; *vau*, per la qual cosa Abramo si partò in Egitto.

Cap. XX. vers. 6: Io so che voi l'avete fatto con un cuor semplice; *vau*, per la qual cosa io vi ho preservato dalla colpa.

Cap. XLVIII. vers. 1: Si disse a Giuseppe che il suo genitore era ammalato; *vau*, per la qual cosa egli prese con se i suoi due figliuoli, e andò a vederlo.

Levitico cap. X. vers. 1 e 2: Nadab ed Abihu offerirono un fuoco straniero davanti al Signore; *vau*, per la qual cosa uscì davanti al Signore un fuoco che li fece perire e morirono.

Deuteronomio cap. XXXI. vers. 16: Questo popolo violerà l'alleanza che io ho fatto con lui; *vau*, per la qual cosa contro di lui si accenderà la mia collera.

Del resto quand'anche il sacrificio di Jefe fosse stato reale non ne resulterebbe giammai che la legge giudaica avesse preteso o permesso simili sacrificj; ne seguirebbe soltanto che Jefe fosse stato trasportato fuori delle regole da uno zelo più ardente che splendido, da un affetto male inteso ad un impegno imprudente: in una parola la natura, la ragione, la legge di Dio avrebbero condannato la sua azione, e all'opposto egli è stato lodato da s. Paolo ¹.

Quelli che credono che egli abbia immolato realmente sua figliuola traducono male le parole del testo. Essi leggono: *la prima persona che uscirà dalla mia casa*, e il testo porta: *colui che uscirà il primo, tutto ciò che verrà incontro a me sarà sicuramente immolato al Signore*, poteva essere questo un animale, aggiungono essi: *io Pofferirò in olocausto*, e il termine ebraico significa solamente: *io ne farò un'offerta*.

La figliuola di Jefe dimanda la libertà di andare a piangere non la *sua morte*, ma la sua verginità, o la necessità di rimaner vergine. Ma perchè dunque Jefe fu egli sì afflitto? Perchè le figliuole d'Israele piansero elleno la figliuola di Jefe? Perchè era molestissimo ad un padre vittorioso divenuto capo della sua nazione di non maritare una figliuola che era la sua unica prole. Era cosa dolorosa per lui di essersi tolta la speranza di rinascere nella sua posterità e di non poter più aspirare all'onore di essere uno degli autenati del Messia. Il termine Ebreo che significa *piangere*, significa anche *celebrare*, *esaltare*. In questo ultimo senso trovasi questo termine nel medesimo libro ² ove è detto: *essi esalteranno la giustizia del Signore*. In tal guisa le figliuole d'Israele poterono piangere

¹ Ebr. 11 ver. 32.

² Cap. 5. ver. 11.

la sventura della figliuola di Jefe di essere obbligata a rimaner vergine, o ad esaltare la sua pietà e la sua costanza per aver confermato il voto del suo genitore.

Finalmente vi erano al certo presso gli Ebrei delle donne dedicate al servizio del tabernacolo, perchè l'istoria santa accusa i figliuoli di Eli di avere avuto un reo commercio con esse ¹; queste donne erano riguardate come schiave, poichè questa era la sorte dell' prigioniero di guerra ². Jefe non poteva dunque vedere senza essere afflitto che la sua unica figliuola fosse condannata ad una egual sorte.



NOTA X.

Sul versetto 6. del 12. cap. del libro dei Giudici.

La favola ³ dei quarantadue mila uomini uccisi l'un dopo l'altro per non aver potuto pronunziare Shibboeth è una delle più grandi stravaganze che siansi giammai scritte.

Gl'increduli sono i soli che abbiano scritto che i 42,000 Efraimiti furono uccisi l'un dopo l'altro per non aver potuto pronunziare Schibbolet; perchè essi fur no uccisi in battaglia ordinata. La Scrittura dice che si riconobbero alla loro pronunzia quelli che sforzaronsi di fuggire dal grosso della vinta armata, e che il numero totale degli Efraimiti uccisi in questa guerra dopo essere stati invilup-

¹ 1 Reg. cap. 2. ver. 22.
² Num. cap. 31. ver. 40.

³ Voltaire Bibbia spiegata.

pati dall'armata di Jesto montò a 42,000. Essi perirono non già per non aver potuto pronunziare *Schibbolet*, ma per aver fatto a Jeste e agl'Israeliti loro fratelli un'ingiusta guerra.



NOTA XI.

Sul versetto 5. del cap. 13. del libro dei Giudici.

Eccoci pervenuti, dice Voltaire ¹, a quella famosa storia di Sansone, l'eterno soggetto dei motteggi degl'increduli . . . Il rasojo che non dovea passare sopra la testa di Sansone forma una piccola difficoltà I Nazarei presso i Giudei non si radevano la testa in tempo del loro Nazareato, ma essi radevansi il primo giorno di questa consecrazione.

La consecrazione di Sansone avendo avuto incominciamento dal seno di sua madre è egli sorprendente che non sia stato raso il primo giorno di questa consecrazione medesima? La rabbia degl'increduli pel desiderio di mettere in ridicolo la Bibbia loro fa tratto tratto avanzare degli assurdi che sono molto più degni di derisione di quello che lo siano le loro frivole obiezioni.

L'antica favola del capello di Niso re di Megara e di Corneto figliuola di Pterolao è la sorgente di una parte dell'istoria di Sansone, e il rimanente è preso dalla favola di Ercole; Pétau fa nascere Ercole nel 1289 avanti l'era nostra, e non fu cominciare Sansone
¹ Bibbia spiegata.

che nel 1135.... Apparisce adunque dimostrato che la favola di Sansone tradito dalle donne è un' imitazione della favola di Ercole.

Per determinare che l'istoria di Sansone è stata inventata dopo le favole di Niso e di Ercole non basta provare che questi due personaggi sono più antichi di Sansone; bisognerebbe mostrare di più che le favole spacciate dai greci poeti sopra Niso ed Ercole sono state scritte e conosciute in Giudea prima che l'istoria di Sansone fosse stata registrata nel libro dei Giudici. Noi abbiamo mostrato nella nostra prima nota su questo libro che egli è stato scritto al più tardi sotto il regno di Saule che ha incominciato l'anno 1079 avanti l'era cristiana; dal che ne segue che l'autore di questo libro è stato quasi contemporaneo a Sansone.... Gl' increduli dovrebbero dunque somministrarci alcuni monumenti di quest' epoca, quand' anche non fossero che poeti che facessero menzione delle favole di Niso e di Ercole. Ma essi non possono ignorare che Omero ed Esiodo i due più antichi Greci poeti che noi conosciamo sono d' assai posteriori al regno di Saule,



NOTA XII.

Sui versetti 1. e seguenti del cap. 14. del libro dei Giudici.

CHE miserabile sciocchezza, dice Voltaire ¹, d' incominciare la vita di Sansone Nazareno dalla più for-
¹ Bibbia spiegata.

mal contravvenzione alla legge giudaica! Era rigorosamente proibito ai Giudei di sposare delle straniere e ancor più di sposare una Filis'ea; e intanto Manueo e sua moglie che hanno fino dalla sua nascita consacrato Sansone gli danno una Filistea in matrimonio, e ciò in una città di Tamnata che non è mai esistita.

Se l'autore Ebreo dell'istoria di Sansone non si fosse fatto un dovere di riferire i fatti con esattezza, se egli avesse composto la vita di Sansone avrebbe egli supposto che avea violato la legge di Dio fissando un matrimonio proibito? Avrebbe egli oscurato la gloria di questo celebre giudice del popolo di Dio pubblicando i suoi difetti e le sue debolezze? Quantunque i passi di Sansone fossero diretti da una provvidenza particolare come osserva il sacro autore ¹, e quantunque Dio volesse servirsi di lui per umiliare i nemici del suo popolo non ne segue che egli sia stato irreprensibile. La Scrittura non fa l'elogio dei suoi costumi, ella non dice che la sua forza sia stata la ricompensa dei suoi costumi medesimi; quando leggesi che egli fu investito dallo *spirito di Dio* non debbe intendersi per questo nè una soprannaturale ispirazione, nè un ardente amore per la virtù. La parola *spirito* sovente designa la collera, l'impetuosità del coraggio, una passione violenta buona o cattiva, e il nome di Dio si pone presso gli Ebrei pel superlativo ². In tal guisa essi dicevano *un terrore di Dio* per un gran terrore: *un sonno di Dio* per un sonno profondo: *delle montagne o dei cedri di Dio* per esprimere la loro altezza. Nel primo libro dei Re si dice che Saul fu preso dallo *spirito di Dio* ed entrò in

¹ Giud. 14 ver. 3 e 4.

² Glossi Philol. sacra p. 590, 1432.

una gran collera ¹; la medesima espressione per riguardo a Sansone non ha un senso differente.

S. Paolo nell'epistola agli Ebrei pone Sansone nel numero di quelli che hanno vinto per la fede, hanno praticato la giustizia, hanno sperimentato l'effetto delle promesse, ma non bisogna abusare di questi termini. La *fede* e la confidenza in Dio non può negarsi a Sansone: la *giustizia* è il culto del vero Dio; Sansone non è accusato d'idolatria, egli ha sperimentato l'effetto delle promesse che Dio ha fatto di proteggere i suoi adoratori, e niente di più. Non per lui, ma per l'utilità del suo popolo Dio gli aveva dato una forza sovrumana.

Evvi dell'assurdo a sostenere contro la testimonianza di un autore quasi contemporaneo, e che scriveva sui luoghi che la città di *Tamata non è mai esistita*. Ella esistette benissimo, poichè Giuda Maccabeo ² vi fece delle nuove fortificazioni, ed al tempo di Eusebio ³ ella era ancora una borgata considerabile capo luogo di un cantone.



NOTA XIII.

Sul medesimo capitolo.

Le api che fabbricano il miele nella gola del leone sono gl' insetti più molesti del mondo. Le api non fabbricano giammai la loro cera e il loro miele che negli

¹ Cap. 11. ver. 6.

² 1. Maccab. cap. 1. ver. 56.

³ Euseb. Onomast.

⁴ Voltaire Bibbia spiegata.

alveari, ed esse non fabbricano mai se non nel vuoto degli alberi, ed è d'uopo un anno intiero per trovarsi in questi alveari del miele; hanno esse un' avversione insuperabile pei cadaveri, e l'autore di quella favola miserabile era tanto ignorante quanto il P. Calmet che riferisce sul serio la favola delle api nate dalla pelle di un toro.

Se il P. Calmet non avesse deferito se non a poeti si potrebbe forse accusarlo di una eccessiva credulità; ma egli cita Virgilio, Ovidio ec. e vi aggiunge Varrone ¹, Columella ², Plinio il naturalista ³ che non era nè ignorante, nè autore di miserabili novelle; Suida ec., e il dotto Bochart fa altrettanto.

Noi conveniamo che se il corpo del leone di cui parlasi nella storia di Sansone fosse stato in un grado d'infezione, o vicino a putrefarsi, non si sarebbero quivi fermate le api; ma quando esse vi si collocarono e vi fabbricarono i loro favi altro non era se non uno scheletro spogliato di carne, l'ossa di cui assolutamente aride e disseccate non esalavano alcun odore. Nè è già questa un' azzardata congettura, mentre eccone la prova.

M. Hasselquist che viaggiava nella Palestina nel 1751 assicura che in quel paese vi è una quantità di volpi che sono così carnivore che attaccano e divorano le greggie che si hanno in custodia, e che si difendono. Questi animali avrebbero essi risparmiato il cadavere di un leone che era senza custodia e senza difesa? Certamente dovea essere ben tosto il loro pascolo. Le sue ossa scarnie esposte al sole ardente della Palestina non furono ben

¹ De re rustica lib. 1. e 2.

³ Lib. 11. cap. 20.

² Lib. 9.



presto altro che uno scheletro arido e senza odore che non avea niente che potesse rimuovere le api, che loro presentava al contrario nella sua gola aperta un luogo comodo a ricovrarle; in tal guisa le api erranti che sono in sì gran numero nella Giudea, che trovansi nei deserti, nelle foreste, nelle fessure degli scogli potrebbero agevolmente ricovrarsi nella gola di un leone.

Non havvi maggior difficoltà sulla prontezza dell'opra loro. Plinio ci dice ¹ che vi sono delle api che fabbricano il miele due volte al mese, e che tutte ne danno al termine di trenta giorni. Inolte esse sono intente all'opra con tanto ardore che quando uno sciame esce dall'alveare, e si è posto sopra un vicino arboscello, se vi si lasciano per lo spazio di cinque o sei ore, vi si trovano già ² alcuni piccoli favi di cera che elleno vi hanno fatto. Così quando anche il tempo che scorre tra i due viaggi di Sansone fosse stato poco considerabile, questa circostanza non pregiudicherebbe alla verità del racconto della Scrittura.

Ma noi abbiamo il diritto di supporre un tempo più considerabile. Non vi è che la Vulgata che attesti che ciò avvenne pochi giorni dopo che Sansone ebbe ucciso il leone, *post aliquos dies*. Il testo originale, e le altre versioni portano *al termine di un certo tempo, Mijamim*, e questo tempo è considerabile; qualche volta ancora segua un anno intero secondo le parafrasi caldaiche ed i Rabbini.

Apparisce ancora doversi intendere in questo luogo di un anno, poichè si designa qui il tempo che impiegavasi presso gli Ebrei tra gli sposalizj e il matrimonio, tempo che era ordinariamente di un anno come si vede dalla

¹ Lib. 10. cap. 18.

² Storia dell'api tom. 2. pag. 194

Misna al titolo *Chetuboth* ¹. La *Misna* è su questo proposito della più grande autorità, poichè è una collezione dei costumi e delle pratiche dei Giudei scritta da un dotto Rabbino 100 anni circa dopo la distruzione di Gerusalemme, spazio che molto lungo non era per aver già fatto obliare le antiche costumanze.

Finalmente quantunque i racconti dalla Scrittura non abbiano bisogno di altre autorità noi possiamo sostenere questo con un esempio simigliantissimo a questo.

Oresilo ² che aveva impegnato i Cipriotti a ribellarsi contro i Persiani essendo stato ucciso in un combattimento, gli abitanti di Amatuuta che loro erano restati fedeli gli tagliarono la testa, e l'appesero sopra la porta della loro città. Quando questa testa fu vuota e che non vi rimasero altro che l'ossa, uno sciame di api venne a fermarvisi, e vi fece i suoi favi. Vedete ancora l'Aldrovandi citato da Bonfrerio e da Bochart.



NOTA XIV.

Sul versetto 4. del cap. 15. del libro dei Giudici.

CALMET ha un bel dire, dice Voltaire ³, che il popolaccio di Roma faceva correre una volpe con una face accesa sopra il tergo... È impossibile di trovare al tempo preciso 300 volpi, e di attaccarle insieme per la coda. Vi vorrebbe un tempo troppo considerabile per trovar

¹ Cap. 5.

² Ved. Erodoto lib. 5. cap. 145.

³ Bibbia spiegata.



queste 300 volpi, e non vi sarebbe stato nessun cacciatore che potesse attaccare in tal guisa 300 volpi.

Quest' armata di volpi che Sansone pose in campo per fare una guerra crudele ai suoi nemici, quest' armata che ha tanto spaventato gl' increduli può essere facilmente dissipata e messa in fuga.

1.° L'AraLo ha tradotto così il testo primitivo: *Et ivit Sanson et arripuit trecentos manipulos, convertendo extremitates duorum in sese, et imposuit titionem inter duos.*

Et projecit illos in messes Philistinorum, et succendit ab acervo usque ad segetem, et usque ad vineas et olcas.

Dopo di ciò Sansone andò a prendere trecento covoni di paglia (da sè stesso o per mezzo dei suoi soldati), e li legò due a due all'estremità, ponendo un tizzone tra l'estremità medesime, e così li gettò nelle biade dei Filistei, ed avendovi posto il fuoco tutte le messi tanto quelle che erano di già ammassate nell'aja che quelle che erano ancora sullo stelo furono bruciate, e il fuoco medesimo avendo invaso le vigne e gli oliveti consumò e distrusse tutto.

Per sostituire trecento covoni o faci di paglia a questa truppa di volpi basta intendere l'Ebreo, e sapere che il medesimo termine *schoualim* per cui intendonsi comunemente le volpi significa anche in questo idioma *covoni*. In effetto la radice *schaala* vuol dire *abbracciare*, e se ne deriva da *schoualim*, *covoni*.

Se i commentatori e gl' interpreti hanno preso trecento torchi o faci di paglia per altrettante volpi non deve più recare sorpresa se essi le hanno fatte correre attraverso alle biade, e da tutte le parti, quantunque l'originale non abbia niente che possa favorire questa traduzione.

TOM. III.

E come dopo di ciò saremo noi meravigliati che essi abbiano creduto vedere la coda di quegli animali? La parola *zanab* favoriva ancora l'equivoco, perchè significa egualmente *coda* che *estremità*.

Nondimeno si potrebbe benissimo contentarsi di questa spiegazione: e quand'anche alcuno si attenesse al testo tal quale egli è presentato nelle differenti versioni non si avrebbero molto a temere nè l'obiezioni degl'increduli, nè i loro inopportuni motteggi.

2.^o In effetto Calmet più istruito dei nostri sofisti cattivi motteggiatori cita Ovidio ¹ che dice espressamente che a Roma nel mese di aprile lasciavansi andare non una, ma molte volpi con un torchio attaccato alla loro groppa, e che ciò praticavasi in memoria di un grande incendio cagionato nella campagna di Carseola da un fanciullo di dodici anni che si avvisò di mettere il fuoco con della paglia sul dosso di una volpe che avea preso.

Consta dai racconti moltiplicati dei libri ebraici, e dalla relazione dei moderni viaggiatori che la Palestina è ripiena di volpi. Si parla in Giosuè ² di una città appellata *Hazer-Saul*, cioè atrio della volpe, o secondo l'opinione dei Settanta la casa o la dimora della volpe. È manifesto che questa città ha preso il suo nome dalla moltitudine di questi animali che trovavansi nel suo territorio. È d'uopo dire altrettanto degli altri due luoghi, l'uno appellato *Saul*, e l'altro *Salebim*. Davide dice che i suoi nemici periranno in forza della spada, e che i loro corpi saranno lasciati in preda alle volpi ec. ³.

¹ Fasti lib. 4.

² Cap. 15. ver. 2.^o.

³ Vedasi il 1. Reg. cap. 13 ver. 17.

Jerem. cap. 19 ver. 41. Psal. 62

cant. 2. ver. 15. Lament. 5. ver.

18. Ezech. 13 ver. 4. 2. Esdr. 4.

ver. 3.

Bellon citato da Bochart assicura di aver veduto in quel paese delle truppe di 200 thoe, specie di animale che partecipa della volpe e del lupo.

Morison ¹, ed altri viaggiatori ci dicono che la contrada di Pdestina abitata altra volta dai Filistei è anche al presente ripiena di volpi: *Sulla strada di Rama*, dice Morison, noi avemmo per più di quattro buone ore sotto i nostri occhi a mano manca una campagna di un buonissimo aspetto, e di una grandiosa estensione che si dice essere quella in cui Sansone per vendicarsi dei Filistei dichiarati nemici del popolo eletto lasciò andare 300 volpi legate due a due, e strascinando dei torchi accesi con cui correndo qua e là in disordine, e impetuosamente, non solo una ricca ed abbondante messe bruciarono che era sul punto per esser recisa, ma ridussero anche in cenere le vigne, e gli oliveti che vi si trovavano.

Quegli insolenti critici che non stimano alcuna cosa gran fatto sacra nella parola di Dio medesimo per meritare di essere al coperto delle loro censure non dimanderebbero . . . come, ed in qual luogo Sansone potè prendere ai lacci tante volpi per l'esecuzione del suo disegno, se eglino sapessero come so io che la Filistia ne formicola per così dire, e se avessero udito come ho udito io il loro mugolamento nelle macchie, e particolarmente nelle rovine delle fabbriche ove hanno le loro tane, e dove sono quasi innumerevoli.

Sentiamo Niebuhr nella sua descrizione dell' Arabia: *Il Tschakkal è una specie di volpe, o di cane salvatico di cui evvi un gran numero nell' Indie, in Persia ec., nella Siria e altrove. Essi sono spesso molto arditi per* ¹ Viaggio del monte Sinai e di Gerusalemme pag. 437.

entrare nelle case, e a Bombay il mio cameriere che dimorava fuori della città li cacciava fuori anche dalla sua cucina.

La volpe appellata *Schhoal* nel libro dei Giudici potrebbe esser benissimo lo *Tschakkal* degli Arabi. Questo libro non dice quanto tempo impiegò Sansone a mettere insieme queste 300 volpi, nè che abbia fatto quest'operazione solo e senza ajuto. Le 300 volpi non essendo state attaccate tutte insieme, ma due a due soltanto, il numero di questi animali non aumentò la difficoltà; solamente fu d'uopo impiegarvi maggior tempo, e più opra di mani. Chi impedì Sansone dal mettere tutto il tempo e tutto l'ajuto necessario all'operazione che egli meditava?



NOTA XV.

Sui versetti 15. e seguenti del cap. 15. del libro dei Giudici.

La mascella di asino con cui Sansone uccise mille Filistei e i suoi capi incoraggi Meslier (empio autore di un' opera intitolata testamento di Giovanni Meslier) fino a dire che non havvi mascella di asino in questa favola, se non quella dell' autore che l' inventò Egli si burla della fonte che Dio fece scaturire da un dente massellare, come di tutto il resto.

La fonte scaturita dal dente massellare dell' asino non ha altra sorgente che la traduzione difettosa della *Vulgate*, da cui l' autore ha tradotto il nome proprio di un luogo

per via di termini significativi. Ecco il testo tradotto letteralmente, e parola a parola ¹.

Sansone essendo stato condotto fino a Lechi, i Filistei vennero sopra di lui con grandi grida; ed allora fortificato dallo spirito di Dio ruppe le funi da cui era legato, ed avendo preso una mascella di asino che egli trovò sotto la sua mano servissene per uccidere i suoi nemici fino al numero di mille, ed avendo gettato al suolo questa mascella egli appellò quel luogo Rameth-Lechi, cioè getto della mascella. In seguito oppresso dalla sete invocò il Signore dicendo: Siete voi, o Signore, che avete operato questo prodigio di salute pel vostro servo, ma abbattuto dalla sete sto per cadere tra le mani degl' incirconcisi. Allora Dio aprì la rupe che è a Lechi, ne scaturì dell' acqua, e somministrò il necessario ristoro a Sansone. Egli appellò questa sorgente la fontana di colui che implora, e questa fontana è ancora a Lechi.

Dio in favore di Sansone opera qui due miracoli; il luogo ove sono operati prende il nome del primo di questi miracoli, perchè *Lechi* significa *mascella*. E che cosa havvi mai d' indegno perciò della maestà di Dio? Ma tale è il vero senso del testo. Giuseppe lo spiegava così sono già 1700 anni ², e così lo riconoscono tutti quelli che intendono l' Ebreo. Non vi è dunque qui di che arrossire se non per quelli che adottano dei mottcggi empj egualmente che stomachevoli.

¹ Giudic. 15 ver. 14.

² Antich. lib. 5. cap. 19.

NOTA XVI.

Sul versetto 3. del cap. 16. del libro dei Giudici.

EBRON, dice Voltaire ¹, è a dodici leghe da Gaza; un uomo non può quivi trasferire le porte di una città dalla mezzanotte tempo in cui si svegliò Sansone fino al mattino.

Per dar peso a questa obiezione Voltaire altera il testo che egli rappresenta così nella sua pretesa traduzione: *Egli prese le due porte della città di Gaza, e le trasferì nella montagna di Ebron*; quando il testo dice che egli le portò fino alla montagna che è verso Ebron.

Sansone portò i due battenti della porta di Gaza fino a quelle montagne che incominciano a poco di distanza da Gaza, e che si estendono verso Ebron, o al di là. Sansone non li portò nè fino a Ebron nè presso Ebron, ma solamente fino alla parte di quelle montagne la più vicina a Gaza verso oriente. Egli li trasportò a una o due leghe al più; conseguentemente è falso che la Scrittura gli faccia fare dodici leghe da mezzanotte fino al mattino. Del resto non bisogna figurarsi porte simili a quelle che vedonsi oggidì nelle nostre città murate; queste non erano probabilmente che barriere simili a quelle che si fanno per chiudere un parco di bestiame. Il peso era considerabile senza dubbio, ma non così enorme quanto uno a prima vista se lo rappresenta. Finalmente sembra che il testo non indichi altro se non che Sansone levò, e trasferì

¹ Bibbia spiegata.

solamente i due battenti delle porte di Gaza per burlarsi dei Filistei.

Gli increduli dimandano con qual diritto Sansone abbia rovinato, e tagliato in pezzi tanti Filistei.

Si risponde: pel diritto di guerra di cui fa parte quello delle rappresaglie. In una repubblica come quella dei Giudei sotto i Giudici ogni particolare avea diritto di cominciare le ostilità allorchè egli si sentiva assai forte per vendicare la sua nazione, e per liberarla da un giogo straniero. Così praticavano tutti i popoli della Palestina, e in particolare i Filistei.



NOTA XVII.

Sul versetto 30. del cap. 16. del libro dei Giudici.

SECONDO gli increduli Sansone ha terminata la sua vita con un suicidio; tutta la sua storia sembra una favola.

La morte di Sansone non è un suicidio, la sua intenzione diretta non era di distruggersi, ma di vendicarsi dei suoi nemici facendoli con lui perire. Non sonosi giammai riguardati come suicidi i guerrieri che abbandonati si sono ad una morte certa nel disegno di far pagare la loro vita col sangue di un gran numero di nemici. Ciò che provoca maggiormente gl'increduli nell'istoria di Sansone si è la sua forza più che umana. Ma non si sono veduti altri uomini la di cui forza eccedeva di molto la misura ordinaria, e di cui a malgrado di tuttociò nessuno ha mai contrastato

1 Bibbia spieg. Quadro del gen. uman. p. 28. Quad. dei santi t. 2 p. 29.

l'esistenza? Quando quella di Sansone fosse stata un miracolo, Dio non gliel'aveva accordata per lui stesso, nè parimente per la ricompensa della sua virtù, ma per difesa del suo popolo.

Finalmente il tempio di Dagon rovesciato da Sansone non è un incredibile avvenimento. I Filistei erano verisimilmente situati sopra una galleria sostenuta da due colonne; Sansone le scosse e la galleria ruinò. Plinio ci somministra l'esempio ¹ del teatro di Curio sostenuto da una sola colonna, e quello di un anfiteatro in cui dice questo scrittore: *tutto il popolo Romano era sostenuto su due perni o cardini*. Eusebio ², e Pausania ³ citano un fatto a un dipresso simile a questo. Schaw viaggiatore eruditissimo ne ha veduti dei simili in Barberia ⁴. Non è cosa strana che abbia avuto la Palestina al tempo di Sansone degli edifizj religiosi simili a quelli che trovansi ancora sulla costa d'Africa, costa che è stata popolata da colonie sortite dalla Palestina in tempi vicini a quelli di Sansone.



NOTA XVIII.

Sul versetto 7. del cap. 18. del libro dei Giudici.

È assai difficile, dice Voltaire ⁵, di comprendere come l'orda ebraica dispersa e schiava in quei paesi osasse inviare degli spioni a Lais città che apparteneva ai Sidoni.

¹ Lib. 36. cap. 15.

² Praep. evang. lib. 5. cap. 34.

³ Viag. d'Elide lib. 2. cap. 9.

⁴ Ved. Mignot. 6. Mem. sui Fe-

mej Stor. dell'accad. dell'isoria. tom. 34.

⁵ Bibbia spiegata.

I Giudei non furono dispersi finchè abitarono la Palestina. Lungi dall'essere schiavi o anche tributarij all'epoca della spedizione contro Lais avevano domato i Canauei spingendo le loro conquiste fino alle porte di Sidone.

Gli Ebrei errarono lungo tempo nella Palestina.

La spedizione di 600 uomini della tribù di Dan contro Lais non prova questa asserzione del critico, prova solamente che trovandosi alle strette nel terreno che essi occupavano tra i confini della tribù di Giuda e le terre dei Filistei, alcuni di essi andarono al nord della Palestina per sorprendere una città Cananea ove stabilironsi.



NOTA XIX.

*Sui versetti 30. e 31. del cap. 18. del libro
dei Giudici.*

È difficile, dice Voltaire ¹, intendere il senso del sacro autore quando egli dice che l'idolo di Mica restò nella tribù di Dan fino al tempo della schiavitù. Molti commentatori credono che l'avventura di Mica sopraggiungesse immediatamente dopo Giosuè; ma Giosuè morì secondo il computo ebraico l'anno del mondo 2561, e la gran schiavitù terminò nel 3283.

Voltaire suppone che la schiavitù di cui in questo luogo si parla sia quella delle dieci tribù che avvenne al tempo di Salmanassarre, quando parlasi qui della presa dell'arca eseguita dai Filistei dopo che sotto il pontificato

¹ Bibbia spiegata.

di Eli si trasferì da Silo dove ella non ritornò giammai. Questo è ciò che esprime chiaramente il sacro autore dicendo ¹ che l'idolo di Mica rimase presso i Daniti abitanti di Laish finchè il santuario fu a Silo. Da ciò ne segue che l'autore del libro dei Giudici scrisse sotto il regno di Saul dopochè l'arca fu depositata a Cariathiarim, e il santuario fu trasferito da Silo a Nobe.

Il P. Houbigant crede con fondamento che invece di queste parole: *il trasporto della terra* che si leggono nel testo, vi si leggesse primitivamente: *il trasporto dell'arca*; il contesto richiede questo senso, e niuna cosa è stata sì facile a confondere; è stato bastante il fare un *tsade* finale di un *vau* e di un *nun* finale, lo che in Ebreo ha la più grande rassomiglianza.

Noi abbiamo parlato dell'idolo di Michas nella nostra XI. nota sui numeri.



NOTA XX.

Sul cap. 19. del libro dei Giudici.

BOLINGBROKE osserva, dice Voltaire ², che non è gran fatto possibile che un sacerdote ammogliato, e conseguentemente avendo una gran barba, giungendo da lontano sopra il suo asino, accompagnato da sua moglie, e coperto di polvere inspirasse desiderj impudici ad una intiera città.

¹ Giudic. 18 ver. 31.

² Bibbia spiegata.

Non si vedono tutto giorno degli sventurati che non sembrano fatti che per ispirare il disgusto e l'avversione risvegliare dei desiderj impudici di un intiero reggimento? Chi sa fin dove può andare l'abitudine presso uomini scioperati ed oziosi in un clima caldo? Queste osservazioni degl' increduli derivano unicamente dall' ignorare o dal fingere d' ignorare la rozzezza dei costumi degli antichi popoli, e dal non fare alcuna riflessione al modo brevissimo con cui i sacri scrittori raccontano gli avvenimenti.

Altri increduli si sono prevaluti di questo fatto per rappresentare i sacerdoti giudei come il flagello della repubblica. *Vedete*, dicono essi ¹, *come i sacerdoti e Leviti furono sempre pronti a far ispargere del sangue pel loro interesse.*

Non si trattò in questa circostanza dell' interesse dei sacerdoti, neppure di vendicare l'oltraggiato Levita: ma unicamente di punire il medesimo delitto che avea cagionato la rovina di Sodoma. *Giammai*, dicono le tribù riunite ², *un tale delitto si è in Israele commesso dopo l'uscita dall' Egitto.* La nazione non abbracciò la causa del sacerdote, ma della legge che vietava queste abominazioni sotto pena di morte.

Ma, aggiungono questi censori ³, *questa corruzione di costume non fa onore al governo dei sacerdoti; l'istorico Ebreo lo riconosce dicendo che non vi erano ancora dei re in Israele, e che ciascuno faceva quel che a lui sembrava ben fatto. Con tutto ciò il sovrano d' Israele era per loro il gran Sacerdote Finees nipote di Aron-*

¹ Spirito del giudaismo tom. 3. cap. 6.^o. Quadro dei santi cap. 3. pag. 34. Morgan. tom. 1. p. 140.

² Giud. cap. 19 ver. 30.

³ Ibid.

ne. Tutto l'affare dei Beniamiti fu una conseguenza dei suoi inumani consigli.

Ov'è dunque la prova di una corruzione generale al tempo di cui si tratta? Alla prima nuova di un atroce delitto si radunano le tribù, e dimandano vendetta; esse non attendono i consigli *inumani* del gran Sacerdote, gridano concordemente che un tale delitto non è stato commesso giammai in Israele, e corrono all'armi. È falso che Finees fosse allora il sovrano d'Israele. Egli non avea dato ordine di riunire le tribù, e non ebbe alcuna parte alla deliberazione. *Dite i vostri pareri*, gridano i principali del popolo ¹, *decidete in comune di ciò che bisogna fare*. Sotto un sovrano non si opina in tal guisa. Egli è evidente che allora il governo dei Giudei era democratico, poichè *ciascuno faceva ciò che a lui sembrava ben fatto*. Se Finees fosse stato sovrano non avrebbe sofferto una licenza di simil fatta. Egli non fu consultato che dopo perduta la prima battaglia per sapere se occorreva di novellamente combattere.



NOTA XXI.

Sul cap. 20. del libro dei Giudici.

RECA sorpresa, dice Voltaire ², *che il Signore proteggesse i Beniamiti che erano del partito più colpevole, contro gl' Israeliti che erano del partito più giusto; reca sorpresa inoltre che dopo aver marciato per ordine*

¹ Giud. 19 ver. 30. 20 ver. 7.

² Bibbia spiegata.

espresso di Dio gl' Israeliti sieno battuti una seconda volta, e che perdano 18,000 uomini; conseguentemente sono in seguito intieramente vincitori.

Dio non accordò giammai la sua protezione ai Beniamiti, ma abbandonò gl' Israeliti alla loro presunzione, perchè contando unicamente sulla moltitudine dei loro guerrieri aveano intrapreso questa guerra senza fare a lui ricorso (gl' Israeliti si riunirono in numero di 400,000, e i Beniamiti non avevano che 25,000 uomini oltre 700 abitanti di Galaad). I mali che ne derivarono furono un primo avvertimento che Dio diede a tutto quel popolo che incominciava a dimenticarlo; la poca attenzione che essi vi fecero attirò sopra loro i più grandi flagelli, e l' invasioni degli antichi abitanti di Canaan, o delle contrade vicine che li ridussero in ischiavitù.



NOTA XXII.

Sul cap. 21. del libro dei Giudici.

Si suppone che tutto il popolo giudaico ¹ scarnasse tutti gli abitanti di una delle sue proprie città (Jabes nel paese di Galaad) per dare le fanciulle ai suoi nemici. Si scannano le madri per maritare le figliuole.

La città di Jabes non avea avuto alcun riguardo alla convocazione generale fatta in nome della nazione; questo rifiuto era riguardato come un atto di ostilità e di ribellione; egli era punito con delle severe esecuzioni secondo
¹ Voltaire Bibbia spiegata.

l'uso dei tempi. Vedesi nel primo libro dei Re quali pene erano decretate contro coloro che non trovavansi al consiglio generale ¹. Conveniamo per altro che niuna cosa ci obbliga a giustificare questa azione come tante altre che la Scrittura contentasi di riferire, ma che non approva, nè loda in alcun modo. Si aggiunga che quanto più gli avvenimenti di cui si fa menzione nell'istoria santa sono svantaggiosi alla nazione giudaica, tanto più è evidente che i Giudei non gli hanno inventati, che i loro storici lungi dall'inventarli a capriccio, gli avrebbero piuttosto soppressi se l'amore della verità non avesse prevaluto nel loro cuore sopra ogni altra considerazione.

FINE DEL TOMO TERZO.

¹ 1. Reg. 11. ver. 7.

NOTE

DI UN TEOLOGO FIORENTINO

SULL' ESODO.

Pagina 3.

IN una nota al secondo volume abbiamo toccate solamente le definizioni che danno i teologi dell'idolatria, della magia, della divinazione, del maleficio ec. in proposito della tazza di Giuseppe. Ora parleremo più a lungo della magia, e quindi dell'idolatria, giacchè hanno avuto un'origine contemporanea. Può definirsi la magia l'arte di operare cose sorprendenti e meravigliose o col soccorso della natura, o con quello dell'arte, o finalmente coll'aiuto del demone; di qui la distinzione di magia naturale, di magia artificiale o bianca, di magia nera o diabolica. Del primo genere potrebbe essere la guarigione del cieco Tobia per mezzo del cuore, del fiele e del fegato di un pesce che era ucciso dal Tigri per divorare suo figlio, ma che però appartiene piuttosto a un miracolo dell'onnipotenza. Del secondo genere sono le operazioni fatte artificiosamente per arte matematica, o per mezzo dell'industria, e dell'ingegno dei giocolieri; ma da ciò non deve dedursi che tutte l'operazioni mirabili sieno effetti dell'arte, e dell'industria. La magia artificiale può far cose sorprendenti, ma non regna-

guanti alla natura delle cose; e coll'uso della geometria, dell'aritmica, e dell'astronomia produrre cose insolite, ma che imitano la natura. Gli antichi presso Aulo Gellio (Lib. X.) rammentano una colomba di legno che volava fabbricata da Archita pitagorico; rammentano la sfera di Archimede in cui tutte le conversioni delle celesti sfere coi loro moti distintamente rappresentavansi, e quell'altra ingegnosa, ma tremenda macchina con cui fece un eccidio delle navi Romane condotte dal general Marcello all'espugnazione di Siracusa, adbruciandole col riverbero degli specchi ustori, o aggrappandole, o rovesciandole con gagliardissime branche di ferro. Sono di questo genere gli uccelli d'oro di Leone imperatore che cantavano, i metalli di Severino Boezio che mugghiavano, i serpenti di rame che fischavano, i piccioni dello stesso metallo che volavano, e uomini di bronzo che suonavano la tromba. Alberto magno fece una testa artificiale che proferì alcune parole, e leggesi che la statua di Meonene parlava, o come altri dicono, romorreggiava tutto che il sole veniva a per-

cuoterlo le labbra. I moderni nel giornale di dotti del 1680 fanno menzione di un cavallo artificioso capace di fare in una campagna piena sette o otto leghe in un giorno. Alessandro Tassoni attesta di aver veduto un cauro con un coro di musica sopra che senza cavalli, e senza esser tirato o spinto andò da se medesimo da un capo all'altro del corso di Roma che è lungo un miglio. Il Regiomontano fece una mosca che in un convito andava volando da se stessa intorno ai convitati, e poi ritornava a mettersi in mano del padrone del convito.

In Norimberga si fece un'aquila che all'ottocar dell'imperatore in quella città volando per aria andò ad incontrarlo fuori della porta, e poi ritornò indietro volando sopra. La macchina elettrica fu creduta un'invocazione diabolica, ed uno stregone chi la maneggiava; e forse ancora nel volgo farebbe una simile impressione se resa non si fosse tanto comune. Nel nostro secolo in cui la fisica, la chimica e la matematica hanno fatto tanti progressi non sorprende i dotti il vedere un automa giocare a scacchi così bravamente, scrivere un altro a dettatura. Nulla dirò dell'opere idrauliche che eccitano anche ai di nostri la meraviglia; nulla degli effetti stupendi prodotti dall'ingegno e dall'industria dei guocolieri che nei tempi della barbarie e dell'ignoranza passavano per magi e stregoni quantunque operassero cose alla natura conformi.

Del terzo genere infine sono le evocazioni degli spiriti, ed altri prodigi di questa specie che fare non si possono senza l'intervento del demonio. Noi non ignoriamo che certi filosofi pretendono esser questa *magia nera* un'arte chimérica

assolutamente; che i racconti degli incantatori e delle fate sieno del medesimo genere; che tutti i prodigi dei magi operati non siano che per mezzi finci ignoti alla moltitudine; ma crediamo che vi abbia in questo articolo come sopra molti altri un composto da prendere fra la soverchia credulità, e l'incredulità eccessiva. Di questo parere è anche l'autore della *Bibbia vendicata*. È vero che nei secoli d'ignoranza e di barbarie molto sonosi moltiplicate ed esagerate le meraviglie operate dai magi, che vari effetti naturali riguardati si sono come opere di magia, e che soventi volte si è dato il nome di mago a gente abile soltanto ed industriosa. Ma dopo avere passato le autorità dall'una parte e dall'altra ci troviamo costretti a convenire che non solamente possono essere, ma che sianvi state persone le quali con mezzi peccaminosi ed empî hanno operate cose al di sopra dell'arte e della natura. La sola testimonianza delle sc. Scritture potrebbe bastare per comprovare; ella chiama i magi di Faraone *malefici*, e dice che a forza di Egizi incantatori rangiarono le loro verghe in serpenti, e l'acqua del fiume in sangue. Ciò che leggesi al cap. 28. del 1. libro dei Re è curioso, ed è stato discusso dal sig. Du-Glot, senza che io me ne occupi altrimenti. All'autorità della Scrittura aggiungerò sì più quella di s. Isidoro che dice chiaramente che i magi se l'intendono coi demoni, e apprendono da questi i mezzi di nuocere all'uomo. Aggiungerò che anche i Gentili consideravano il demonio mangiando la carne di animale con vino superstizioso, e bevendo di essa carne il brodo. Da ciò si vede essere il porco un animale magico. Questo essendo in tanta venerazione presso

i Gentili volle Iddio per allontanare gli Ebrai da ogni culto superstitioso d' idolatria che fosse animale immondo, e che ogni avversione avessero per lui, e contraggimento. I Gentili servivansi del majale, onde offrirlo ai loro falsi Dei in sacrificio, e con esso l' arte magica esercitavano. Tanto accennò Isaia al cap. 65. *Qui habitant in sepulchris, et in Delubris idolorum dormiunt: qui comedunt carnem suam, et jus profanum in oratione eorum.* Anche Ovidio attesta nel primo libro de' Fasti che nei sacrificj de' Gentili avea il majale il primo luogo.

Prima Ceres voida gavisus est sanguine Porcae.

Ultra suas merita corde nocentis opes.

Credesi comunemente che il parlamento di Parigi non prestò fede all' accusa contro gl' incantatori e gli stregoni, ma diversi autori citano varie sentenze di questo parlamento contro i magi. Bodin nella sua *Demonomania* parla della madre di un certo Giovanni Harvilhier che fu condannata come strega alle fiamme nel 1548; di un' altra chiamata *Barba Dorata* che fu per magia condannata al medesimo supplizio nel 1578. e se ne potrebbero citare altri non pochi.

Nella storia di Persia laggiù che i magi erano depositarj di tutte le carimonie del culto divino; e che ad essi portavasi il popolo per esserne istruito a per sapere a quali Dei, in quali giorni, e in qual maniera ara d' uopo il fare sacrificj. Questo studio, questa scienza dalla religione chiamata da Platone *magia*, cioè scienza dei magi, l' arte di degnamente onorare gli Dei conciliarono loro un gran credito nell' animo dei popoli e del principe, e non potevano offerire alcun sacr fizio senza la loro pre-

senza, e senza il loro ministero. Era d' uopo che il re prima di salire sul trono (Cic. de Divinit. lib. I.) avessero ricavata per un certo tempo da essi alcuna lezione, ed appresa l' arte di ben regnare, e di degnamente onorar gli Dei. Non decidevasi alcun affare importante dello stato se essi non fossero stati prima consultati, il che fa dire a Plinio che anche a suo tempo erano considerati nell' oriente come padroni dei principi, e di coloro che deconsi re dei ra. Essi odiavano il lusso, cotanto in Persia comune, e vestivano di bianco per l' ordinario con molta semplicità. Diogene Laerzio pretende che il loro letto fosse la terra, e la loro precipua occupazione pregare Dio, ed esortare gli uomini alla giustizia.

Erano lo stesso i savj, i letterati, i filosofi della Persia, come i Ginnosofisti a i Bracmani presso gl' Indiani, e i Druidi presso i Galli. L' alta lor fama faceva sì che venissero dai più remoti paesi coloro che desideravano di esser bene ammaestrati nella filosofia e nella religione come fecero Democrito, Apollonio Tiano, Piron, e si sa che da essi attinse Pittagora i principj di quella dottrina per cui fu sì venerato da tutti i Greci, toltane però la *metempsicosi* cui tolse dagli Egizj, e per cui egli abbassò e corruppe l' antico dogma dei magi intorno all' immortalità dell' anima. Anche Suida, Laerzio stesso e Dione Crisostomo dicono che erano nella filosofia varietissimi; ma fruse la loro scienza riducevasi all' astrologia giudiziaria di cui come i Caldei loro vicini avevano fatto un' arte per ingannare i popoli, e tutto ciò aggiungevano lo studio delle produzioni della natura, necessario per spacciare questa scienza.

*Ille prene Perias Magus est,
qui sydera novit,
Qui sciat herbarum vires, cul-
tumque Deorum.*

Gli antichi Persiani celebravano una festa detta Magofonia da *magos* mago, e *phonos* necisione, in memoria del massacro generale da essi fatto di tutti i magi 521 anni avanti l'era cristiana.

Tutti convenivano che Zoroastro fosse il capo e l'istitutore di questa setta, ma i pareri sono molto discordi in quanto al tempo in cui visse. Quello di Plinio è molto a proposito per conciliare come avverte giuditiosamente il sig. Prideaux le differenti opinioni. Egli dice che furonvi due Zoroastri che per avventura sono vissuti 600 anni distanti l'uno dall'altro. Il primo sarà stato l'istitutore di questa setta circa l'anno del mondo 3000, e il secondo che certamente visse fra il principio del regno di Ciro in oriente e la fine di quello di Dario figlio d'Istaspe ne sarà stato il riformatore. Il secondo Zoroastro intraprese di riformare solamente in alcuni articoli la setta dei magi che per molti secoli era stata la religione dominante dei Medi o dei Persiani. E da notarsi che tutti questi dogmi benchè alterati in più punti hanno in generale una gran conformità colle sacre Scritture, ed è cosa evidente che non sono state incognite ai due Zoroastri che potevano conoscere ambedue il popolo di Dio, il primo nella Siria ove da gran tempo si erano stabiliti gl'Israeliti, il secondo in Babilonia ove i medesimi furono trasportati, e dove Zoroastro avrà potuto consultare Danielo che era onnipotente nella corte del re di Persia. Il principal cambiamento che fece il secondo Zoroastro nella religione dei magi fu che ei stabilì un principio su-

premo, autore della luce e delle tenebre, e che coll'unione di questi due principj faceva a suo arbitrio tutte le cose. Quanto concerne ai magi riferito trovasi a lungo e assai dottamente nei due primi tomi dell'istoria degli Ebrei del sig. Prideaux, di cui il sig. di Rollin non ha fatto che estrarne una piccola parte parlando dei costumi degli Assiri e dei Persiani.

I popoli moderni, e tra questi i popoli del nord, e specialmente i Lapponi s'immaginano che vi abbiano alcuni magi i quali esercitano sopra i venti un dominio assoluto che soffiavano quando sono essi venuti al mondo. Da ciò deriva presso di loro la dipendenza di ogni vento da un mago il quale può farlo soffiare o tacere a suo talento. Questa ridicola opinione ha dato luogo al commercio del vento che specialmente si fa dalla Norvegia alla Lapponia settentrionale, e sulle coste del golfo Botnico. I passeggeri e i marinai vanno a trovare i magi che vendono il vento, e comprano a ben caro prezzo quello che loro è favorevole; il mago ricevuto il prezzo dà al passeggero un cordone dove ha fatto tre nodi. Quando il viaggiatore scioglie il primo nodo un vento favorevole comincia a soffiare; se scioglie il secondo, la forza del vento si accresce considerabilmente, e se arriva a disfare il terzo si alza una furiosa tempesta capace di sommergere il naviglio. Gli stessi magi possono al dir di quei popoli colla forza dei loro incanti arrestare un vascello nel mezzo del suo corso. Pretendesi che i magi Lapponi facciano ancora uso di certi dardi coi quali possono cagionare ogni sorta di male alle persone cui voglion nuocere. Quello contro del quale lanciano il dardo magico subito sen-

tesi attaccato da qualche malattia pericolosa, o gli accade qualche disgrazia, qualche perdita dei beni di fortuna, e vede perire miseramente il suo gregge.

I Lapponi tra tutti i popoli sono i più testardi nella magia, ed alcuni autori vantano molto la loro abilità in quest' arte. Costringere un vascello ad arrestarsi nel suo cammino, rendere un uomo immobile ed incapace di agire, far cadere la pioggia, ed operare diversi altri prodigi sono questi gli effetti dei loro pretesi incantesimi. Racconta Scheffer che intiere famiglie hanno certi demoni differenti da quelli di altre famiglie, contrarij ed opposti gli uni e gli altri, e che oltre di ciò ogni Lapponese in particolare ha i suoi demoni famigliari e domestici, talvolta due, tre e più per difendersi dalle insidie dei demoni del suo nemico. Degnansi talvolta questi demoni comunicarsi a coloro che credono meritevoli di tanto favore; e Scheffer ci addita in che questa comunicazione consiste. E questa, dice egli, una certa malattia durante la quale il demonio presenta all' immaginazione varie immagini e visioni per le quali s' impara in proporzione dell' età quanto appartiene a quest' arte. Coloro che per la seconda volta cadono in questa malattia hanno più visioni che nella precedente, e se accade loro di avere per la terza volta quest' infermità, tutte le visioni sono ad essi svelate in quest' occasione, e sono eotanto istruiti che possono senza servirsi del tamburo vedere distintamente le cose più lontane. Il saggio giudizioso lettore noterà che queste pretese visioni sono gli effetti di un cervello dalla malinconia angustiato, lo che accade ai Lapponi soventemente.

Vi sono anche tra loro delle streghe che vantansi di potere aumentare il freddo, e pretendono essere debitorici di questo privilegio alla frigida costellazione sotto di cui sono nate. Hanno i Lapponi ancora varj segreti per temperare il freddo preedendo la pelle di un orso, ed esponendola nella notte all' aria. Appena il Lapponese si è alzato prende alcune bachehette, e dà varj colpi su questa pelle, e credono che il tempo coo queste battiture si addolcesca, alle quali aggiugono sicuramente le loro magiche parole. Nel medesimo effetto tagliano in minuti pezzi la pelle di un cervietto, e gettano questi pezzi nel fuoco recitando una certa preghiera.

Quando un Lapponese cominciasse ad applicarsi alla magia, ed a fare conoscenza coi demoni, questi insegnano al candidato una canzone che appellasi la *canzone del mago*. Quando un mago vuole evocare il demonio canta questa canzone, e lo spirito maligno si reca tosto a rievvere i suoi ordini. Gli abitanti di Tunkino non attribuendo le loro malattie alle cause naturali in forza del loro superstizioso carattere s' impegnano a ricercar sempre la sorgente dell' infermità nello indegno di qualche diavolo, o nell' effetto di qualche incantesimo scariato da un mago nemico sopra di essi. Hanno per mediei degli incantatori che quando sono chiamati a visitare un maleto non lasciano mai di dire che il diavolo è l' autore dell' infermità, e in conseguenza di questa decisione offrono sacrificj a questo spirito malefico per placare in qualche modo la sua collera; ma se accorgonsi che le vie della dolcezza non producono effetto veruno su questo demonio ostinato ricorrono alla violenza. Tutti gli amici del mala-

to si adunano, e danno l'assalto alla casa coll'armi in mano per discacciare un ospite così cattivo.

Nell'istesso paese vi sono alcune donne che imparciansi di magia, che si vantano di vivere familiarmente coi demoni, e di ben sapere qual sia la sorte dell'anime nell'altra vita. Quando i creduli Turchinesi vanno a consultarle sullo stato dei loro antenati nell'altro mondo, battono sopra un tamburo il di cui suono ha la virtù di evocare le anime. Nell'oscurità fassi per ordinario quest'evocazione per dare alla cerimonia un'aria più lugubre, e per celare nel tempo stesso la furberia della magia, perciocchè questa vecchia Mehera contraffacendo la sua voce, e prendendo un suono il quale credono debba avere l'anima di un morto dà ad intendere al consultante col favor delle tenebre che l'anima dal suo parente gli parli.

Nell'isola Amboina una della Moluche sonovi certe famiglie che hanno lo spezial privilegio ed esclusivo di poter esercitare la magia. I magi di questo paese servono nei loro incanti di certe stanne di legno che a capriccio loro rappresentano la persona a cui vogliono nuocere. Danno varj colpi a questi simulacri, e vanno immaginando che quello il quale è l'oggetto del loro sortilegio li riceva nel tempo medesimo. La loro credulità e superstizione gl'induce a credere che i guerrieri intrepidi e coraggiosi abbiano certi segreti per rendersi come Achile invulnerabili.

I Talapoini del regno di Lao passano per gran magi, e coi loro prestigi sanno imporre al popolo così bene, che riguardansi come rivestiti di un potere soprannaturale. Questi monaci hanno l'arte di ammansare gli elefanti selvaggi

per mezzo di un impiastro che applicano sull dorso di una femmina di questa specie. I Talapoini fanno un gran mercato dei loro sortilegi, ammaliano le persone, e poi fanno loro pagare molto danaro per togliere la malia; perciò divertonsi spesso sui ricchi, e quegli stessi che fanno loro del bene non ne sono esenti.

I magi o indovini della Virginia tosanai la testa, e non lasciano che una treccia dall'alto della fronte fino al collo, portano agli orecchi la pelle di un uccello di penne scure, e imbrattansi colla fuligine o altra cosa di simil natura, come i loro sacerdoti, e appendono per modestia alla loro cintura la pelle di una lontra.

Studiarsi di cattivarsi il rispetto del popolo coll'orrida foggia che usano d'imbrattar tutto il corpo, colla stravaganza de' loro aliti e de' loro capelli; affettano una vita solitaria, e ritirata, e oscuramente mistico e sentenzioso è il loro modo di favellare, sono sempre associati ai sacerdoti nelle frodi non solo, ma nel lucro eziandio, e talvolta uno fa la veci dell'altro. Il popolo credulo gli attribuisce un potere quasi universale. Se la siccità desola il paese da loro voti attendono la pioggia, se alcuno ha perduto una cosa di prezzo corre all'indovino, l'inferno confida più nelle loro contorsioni di bocca e di membra, che in tutti i naturali rimedj; quando il mare è in tempesta essi vanno alla spiaggia, invocano con urla orribili lo spirito che soggiorna nell'acqua, e per offerta gettansi un poco di tabacco, di rame o di altra cosa somigliante; finalmente senza il loro consenso non s'intraprende la guerra, e non si fa mai la pace.

L'antica Etruria non fu pur anche la culla un tempo della su-

peritizione, dall' aruspicea e del sortilegio? Gli antichi Romani non appresero da lei notizie a ciò relativa?

Cornelio Agrippa il quale parla della magia con cognizioni di causa, poichè aveala esercitata, dice nel suo trattato della vanità delle scienze che tutti coloro i quali si danno alla magia saranno condannati a bruciar nelle fiamme eterne con Simone il mago. Può vedersi un passo curioso di Luciano sopra la magia.

Il celebre marchese Scipione Maffei come quegli che molto versato era ed istruito nelle scienze sacre cercò d'annichilar la magia con raziocinj luminosi e sottilissimi. Egli in una lettera che scrisse sul tal proposito al P. Innocenzo Ansaldo dell'ordina dei predicatori dica che prima della venuta di Cristo il demonio avea potuto operare prodigi per mezzo degli uomini che avevano patto e commercio con esso; ma che dopo la venuta del Messia perdetta cotale influenza e potestà interamente. Egli appoggia il suo sentimento nell'Apocalisse: *Aveo, dice egli, tal potestà il demonio avanti la venuta del nostro Salvatore, ma dopo avere consumata la grand'opera della redenzione non l'ha più. Tanto chiaramente insegna s. Giovanni nell'Apocalisse (cap. 20.) Vidi un angelo discedere dal cielo avendo in mano la chiave dell'abisso, ed una gran catena, ed afferrò il drago l'antico serpente che è il diavolo e satanaso, e lo legò per 1000 anni, passati i quali sarà sciolto satanaso. Quindi è che si vedranno di nuovo nel tempo dell'Anticristo magici prodigi come insegna l'apostolo nella seconda ai Tessalonicesi: cuius est adventus secundum operationem satanae, in omni vir-*

tute et signis et prodigiis mendacibus. Tre furono le vie e i modi coi quali gl'infernali spiriti esercitarono sopra dell'uomo la loro malignità e potere; cioè con tentare e indurre al male, con invadere e tenere ossessi i corpi, e con secondare le magiche fattucchiere, facendo talvolta veder delle meraviglie per rapire il culto a Dio dovuto. Ora di queste tre potenze il demonio per la venuta del Salvatore non perdè certamente la prima, poichè sappiamo con quanta forza abbia continuato, e continui tuttavia a mettere in opera contro di noi le sue tentazioni. Ma neppure la seconda, perchè si trova o puranco degl'indemoniati, nè si può negare che anche nei tempi alla redenzione posteriori ciò permettendo, di tale ammonizione e castigo non abbia più volte fatto uso il Signore. Resta dunque che della terza solamente sia rimasto affitto privo il demonio, altrimenti non si verificherebbe l'esser legato satanaso con grandi catene. Fin qui Maffei nella sua lettera dell'arte magica dileguata. Ma l'istesso autore inteso avendo dopo la pubblicazione della sua lettera della magia dileguata che il celebre bibliotecario Muratori era di contraria opinione non ebbe ripugnanza di scrivere al medesimo di cui godeva l'amicizia, manifestandogli il suo sentimento. Il Maffei dopo di essersi doluto della cecità degli occhi sopravvenuta al Muratori soggiunge: Scrissti ultimamente poco più di un foglio volente in proposito dell'arte magica. La frequenza che corre qui di molte scioccherie me ne diede l'impulso, e perchè molti si facevano scudo di una vostra male interpretata lettera, dissi: se così è,

differente in questo è la mia opinione dalla vostra. Vi dimando perdono di questo detto, e sono certo che retta e sana sarà anche in questo l'opinione vostra. Muratori risposegli: Siete entra o ancor voi nell'opinione della non magia. Non vi prendete fastidio se io l'accesi tenuta, è perchè io non sono stato animato come voi. Le sacre Scritture mi fanno paura, e giacchè nulla è stato proibito sinora del mio, non vorrei che fosse neppure da qui avanti.

Niuno taceerà Muratori di troppa credulità nell'ammettere la magia. Egli fa ben conoscere nel trattato della fantasia quanto fosse illuminato, e quanto critico per sospendere il suo giudizio, o per non correr dietro alla gente del volgo, ed all'indotta e pregiudicata. Gli argomenti della sua filosofia che conosceva a fondo, e la storia che possedeva a meraviglia, come lo fanno vedere i suoi bellissimi Annali, come anche l'opera egregia *de ingeniorum modificatione in religionis negotio* non avevano impero tale nel suo spirito da poterlo persuadere dell'opposto. Egli evitò l'estremo, o coll'attribuir più del dovere alla virtù del diavolo o all'arte magica, o col giudicare ogni effetto secondo le leggi della fisica, e della natura.

Sembra poi che Maffei sia stato il primo a dargli sì estesa interpretazione; poichè s. Agostino nell'opera della città di Dio (lib. 20.) si è limitato a credere che qui s'intendesse parlare di una diminuzione di potenza solo nel tentare gli uomini, e violentarli, e così lo spiegano Origene, s. Basilio, il Crisostomo, il dottor Massimo, e s. Epifanio. Ecco il testo citato di s. Giovanni che così spiegava

il vescovo d'Ipbona. Il legamento del diavolo significa che non esercita tutta la tentazione che può, o seducendo colla forza e colla frode gli uomini, o violentemente traendoli al suo partito, o con malignità ed astuzie ingannandoli. Anzi s. Atanasio (de Humanit. Verbi ejusque corporali adventu) lasciò scritto: *Dignum profecto quod admirationi habeatur, nimirum a superuentu Salvatoris daemones non eodem modo falsis rarum imaginibus, hariactionibus, ac magicis fraudibus imposturas facere, sed in primo conatu, ubi tale quid tentant, signo crucis turpiter confundi.* Calmet colla medesima dottrina da' Padri dice che satanasso più non si avventurà come prima a perturbare, o sconvolgere tutta la Chiesa, nè più userà tanti sforzi, o tanta crudeltà per rovesciare ed abbattere il regno di G. C. Contuttociò non lasciava di mettere in opera quanto mai gli è restato di ferezza, o di malizia dove siavi l'opportunità. In ogni tempo il demonio è sempre lo stesso nemico astuto e crudele, intento a nocere sempre, e ad insidiare altrui, ma tanto per la parte della tentazione, quanto per l'ossessione e l'illusione è stato diminuito il potere del demonio sopra il genere umano, che prima della venuta di G. C. era gagliardissimo. Alfonso Tostato, il Maldonato, Cornelio a Lapido, Tirino, Menocchio, Du-Hamel, e tutti in una parola i commentatori sono di questa opinione.

Del sortilegio parla il dottissimo Rennazzi, e Pietro Binsfeld fa un voluminoso trattato che ha per titolo *de confessionibus maleficorum et ingarum* con in fine le bolle de' sommi pontefici emanate contro gli astrologi, i magi, i



malefici, gl' indovini, ed altri superstizioni.

Io non entrò in discussioni sul congresso notturno delle lammie o maliarde, nè delle loro traslazioni nei luoghi lontani o nelle case ben chiuse e di cui par'ano molti scrittori; nè parlerò di filtri, e di bevande di cui pure molte cose raccontano gli antichi ed i moderni scrittori, e molti aneddoti leggansi nella storia della medicina, e che in fine Cesonia adopò per Caligola. Tralascio Sagana, Canidia e la Rimesse Folia, e la maga Medea, e Manto figlia dell' indovino Tiresia che al pari di suo padre avea il dono di predire l'avvenire, anzi io piuttosto mi accingerò a dire qualche cosa in particolare dell'idolatria, giacchè contemporanea trasse colla magia l'origine.

L'autore del libro della Sapienza ci propone due o tre sorgenti dell'idolatria. Un padre afflitto per l'imminente morte del figlio mescola col dolore l'amore, e per procurarsi alcun sollievo una statua eresse al dolce suo pegno a cui insieme colla famiglia rese onori divini. Di privata, pubblica divenne la superstizione, e di un nome di una sola famiglia passò a farsi ben tosto un Dio di un'intera repubblica. Senofane Egizio procurò che fra gli Dei fosse il suo figlio annoverato, e Cicerone nel libro che egli scrisse per consolarsi della morte di sua figlia Tulliola dichiara apertamente la sua risoluzione di rendere alla medesima onori divini. L'affetto ancora de' figli varso de' genitori ha contribuito non poco all'incremento dell'idolatria. Libero, Pane, Mercurio, Apollo sono i primi autori del culto che a Giove padre loro si rese. Enea ordinò alle sue truppe che a Giove sacrificassero, ed al suo padre Anchise voti e preghiere portassero:

Nunc pateras libate Jovi precibusque vocate

Anchisen genitorem

Poscamus ventos atque hac mea sacra quotannis

Urbe velut posita templis tibi ferre dicatis

Quindi anche i cattivi come i buoni principi furono oggetto di culto presso gli antichi popoli, e molti esempi ne presenta l'istoria.

Il culto di Adone sposo di Venere si famoso per tutto l'oriente, quello d'Osiride sposo d'Iside dell'amore traggono l'origine. La seconda è la beltà singolare di alcuna scultura, cui gli uomini stolti ben degno seggio d'una divinità giudicarono. La terza che è quasi la stessa è allora quando un modellatore una statua bene e maestrevolmente formò, e come una divinità consacrò.

Ca'vino per escludere dal numero dei canonici il libro della sapienza ha preteso che l'autore siasi ingannato a partito nel determinare l'origine dell'idolatria, e che il suo sentimento sopra di ciò sia falso, e a difendersi impossibile, concludendone non essere scritte per ispirazione, incompatibile essendo l'errore coll'ispirazione divina. Noi andremo esaminando le varie sorgenti dell'idolatria, e il lettore vedrà non essersi neppure un sul punto dalla verità dilungato l'autore del libro della Sapienza, e non aver giammai preteso di farci un'esatta enumerazione di tutte le sorti d'idolatria, nè precisamente additarci la primiera origine di quella; ma ci ha proposto alcuni esempi di quell'idolatria materiale che consiste nell'onorare come Dei uomini già estinti, e statue insensate di marmo. A Mantinea città dell'Arcadia Antinoo favorito dell'imperatore Adriano ebbe un tempio, sacrificj e giuochi

che ogni lustro facevansi, e Anti-noe veniva rappresentato in figura di Bacco.

L'idolatria di statue insensate di marmo è più recente di quella che consiste nell'adorazione degli astri e degli elementi. Epicuro coi suoi seguaci, e tutti quelli che alcun sistema di religione naturale inventarono stabiliscono che l'uomo fosse a caso creato siccome ancora il rimanente del mondo, e che a caso, e a poco a poco all'uso della favolla, alle leggi della vita civile, al culto degli Dei ed alla religion si avvezasse. La superstizione ed un vano terrore hanno prodotto gli Dei:

*Primus in orbe Deus fecit timor,
Stato (Tebaid. l. 3.)*

È il Venosino: Le leggi e la giustizia debbono l'origine loro al timore della violenza, e dell'ingiustizia.

*Jura inventa metu injusti fa-
teare necesse est.*

Confusi gli uomini dai fantasmi, dice Lucrezio, fabbricaronsi a loro capriccio gli Dei. Vedendo essi in sogno uomini che gli altri di gran lunga sorpassavano colla loro straordinaria e soprannaturale beltà e grandezza, stimando veramente esente ciò che vedevano e non trovando cosa simile nella natura, se li fecero Dei. Statue, templi, altari ergere si videro ben presto per l'universo. D'altra parte il moto regolato degli astri, lo splendore, la beltà e grandezza loro sedusse una gran moltitudine di popoli i quali incapaci a comprendere la cagione naturale di simil sorta di effetti immaginarono che da un essere onnipotente fosse tutto ciò regolato, o che almeno gli astri medesimi fossero altrettanti numi la potenza dei quali si estendesse sopra tutti gli uomini.

Celso e Porfirio difensori dei Gentili dicono che tutti i loro Dei e Dee ridurre si possono a cinque classi. Contiene gli elementi ed i pianeti la prima, la seconda la piante, la terza i bruti, la quarta gli uomini, la quinta i demoni. Il cielo e la terra furono i primi Dei secondo gli antichi poeti, e nascerono gli altri dal loro connubio. Suppongono che il cielo prima che gli uomini si fossero contaminati coi vizj avesse colla terra commercio d'onde nascerono gli Dei minori. Ma ciò non altro significa se non che esser stati i primi uomini e l'altre cose prodotti dalla terra avendo il cielo l'umore ed il calor somministrato. Si riferiscono alla terra Cerere che dai Greci fu chiamata gran madre, ed Api e Plutone, Vesta parimente o Ginnone; Proserpina, Maja, Fauno, Flora, erano parti della terra, o proprietà che chiamavansi coi nom divini come dopo Crisippo nei libri *de natura deorum* ha dimostrato Vossio nel libro I dell'idolatria.

Al cielo come parti del cielo infusi Dei si riferivano. Il sole fu adorato da tutte quasi le nazioni, e lo attesta Mosè nel Deuteronomio, e Giobbe. Il Bal o Bel dei Fenici e Cananei rappresentava il sole come dimostra il medesimo Vossio. Servio dice che gli Assiri avevano per lo stesso sole Saturno, Bal e Bel. Quindi ne inferiscono gli eruditi che sia il medesimo che il sole il Cartaginese Saturno, e il Moloc dei Cananei essendo lo stesso che Saturno Cartaginese, Moloc e lo stesso che il sole, e però presso i Cartaginesi e i Cananei erano i sacrificj degli infanti medesimi. Vossio e Calmet nella dissertazione *de numinibus Cannanacorum* possono su di ciò somministrarci grandi lumi. Il primo dimostra che l'Adone dei Fenici, Priapo, Bacco, Campo

dei Moabiti, il Mitra dei Persiani, l'Osiride degli Egizj, e gli altri Dei erano il sole.

Noi abbiamo fatto vedere in una note inserita nel secondo volume della *Bibbia cenciata* che Ercole presso gli antiochi era lo stesso che il sole, e con onori divini venerato da essi. Qui aggiungerò qualche cosa non detta, giacchè torna in acconcio. Finvero che Ercole percorresse l'universo portato in un vascello dal sole. Era tale l'opinione degli Egizj secondo Plutarco. Essi, dice questo filosofo, pensano che Ercole nel sole assiso facesse il giro del mondo con lui, e questi popoli secondo lo stesso autore danno un vascello ai due astri principali che illuminano il mondo per designare la loro azione sull'umido elemento. Pensano lo stesso del loro Apollo, o dell'intelligenza incaricata della direzione del moto del sole, e dicevano che Oro è la forza che dirige la rivoluzione del sole. La Teologia Egiziana conservata negli Orfici, e in un passo di Atenagora suppone che dal fluido Coactico, e dal sedimento dell'acque uscisse un drago o mostruoso serpente la testa di cui era quella di un leone, e di cui il mezzo del corpo era occupato dalla figura di una divinità che appellavasi Ercole o il tempo. Questo Dio Ercole o il tempo era considerato come il gran Demiourgo, e Dio creatore della natura; come il fuoco sacro dell'etere che bolle nel sole e che ha fatto riguardare quell'astro da Cheremone o dagli Egiziani come il Demourgo o il governatore supremo di tutte le cose, spietato conservatogli da Esielmo. I Gnostici che adoravano il sole sotto nome di Jao rappresentavano questo Dio con una testa di leone circondato di raggi, ed il resto del corpo era un serpente.

La dottrina di Orfeo su di Ercole e sopra le sue relazioni col sole è anche meglio sviluppata in uno degli inni che Orfeo stesso a questo indiziava. L'autore che sembra essere stato noi medesimi principj teologici che Nonno ha consacrato nei suoi Dionisiaci qualifica Ercole qual Dio generatore del tempo di cui variano le forme, qual padre di tutte le cose e che tutte le distrugge, qual Dio che riconduce a vicenda l'aurora e l'altra notte, e che dall'oriente all'occaso percorre la carriera delle sue dodici imprese; valoroso Titano, Dio forte, invincibile ed onnipotente che sbandisce le malattie e libera l'uomo dai mali che lo affliggono. Questi caratteri accordansi perfettamente coll'idea di Pittagora discepolo degli Egiziani che diceva essere Ercole *la forza della natura*. Ma questa forza avea le sue sorgenti nell'anima universale secondo le stravaganze degli antiochi filosofi rinnovate dai moderni e specialmente da Dupuis. L'uomo brutale delirando trasformò il supremo creatore delle cose in quella bizzarra chimera dell'anima universale che tutto produce nel mondo. Il gran torrente già sbocca ed urta il grande edificio della religione e della morale. Ogni popolo vuol sapere quale mai sia quest'anima del mondo. Secondo l'opinione di Dupuis è deusa la motrice del cielo o di tutte le sfere nel fuoco etere che componeva la sua sostanza, e soprattutto quella del sole nella quale i Giudei stessi piantavano il padiglione del loro Dio dell'armato. Era, dice Macrobio, il nome di Dio che presiede all'operazioni della forza, e la forza medesima degli Dei (Macrobi. sat. lib. 1. cap. 20); fu deo che loro assicurò un trionfo completo sui giganti quando essi mossero al

cielo la guerra, con l'Ereole dei Gudei, l'angelo Michele alla testa del leone combattè contro gli angeli malvagi, atterrò il dragone ribelle che si vide sotto i suoi piedi, com'è nella sfera sotto quelli dell'immagine di Ereole figurata nelle costellazioni. Appunto come Ereole, Michele era appellato l'angelo, o il genio del sole. Tutte le mitologie si tengono per qualche sentiero, ma tutte non sono ingegnose ugualmente, perchè il Michele dei Gudei non è l'Ereole Greco, nè il loro Sausone, che ne è una copia informe e cattiva. Il sole è in tutto, e circola per tutto la di lui attività, e aggiunge Macrobio che la sostanza di Ereole non è punto stercoria e quella del sole; è la potenza di quest'astro che imprime nell'uomo una forza che a quella dei numeri lo ravvicina, ed è senza dubbio quella che lo ravvicina agli Dei quella senza dubbio che forma gli eroi. Egli è il Dio forte, ma di una forza che non si manifesta che per beneficiare. Egli percorre la terra e i mari, dicono le tradizioni indiane, per togliere di mezzo gl'infortunj. Egli fu dato alla terra per esserne il salvatore, dice l'imperator Giuliano, fino a che il Dio suo padre a se lo chiamò. Non mancando a lui niente, secondo Diogene, egli sollevava le miserie degli altri. Può leggercene l'elogio che fanno il rettore Aristide. Il Dio supremo suo padre l'ha destinato a presiedere a tutto ciò che è sottoposto alla sfera della luna. Ei purgò dai mostri la terra, e rese la abitabile, venne in soccorso de' popoli oppressi, dice Servio, anche senza essere pregato. Egli scavò dei nuovi canali ai fiumi per renderne più utile il corso, arrestò i loro straripamenti, stabilì la comunicazione tra i due mari, fabbricò città, abo-

li i sacrificj di vittime umane, istituì delle feste e dei giuochi per onorare gli Dei, e l'arti incoraggi. Egli insegnò l'astronomia, e Sofocle nella tragedia di Palamede lodalo per aver fatto conoscere il primo agli uomini il moto degli astri. Ciò invero essere dovette, se Ereole è la forza possente ed eterna che muove il cielo, e la di cui attività sviluppasi nel sole con tanta coergia. Cedreno dice, che fu un vero filosofo, siccome egli era un eroe invincibile che fa servire la sua severità, e la sua forza al bene degli uomini, e meritevole per suoi grandi benefizj dell'immortalità che decreta agli uomini il sentimento della riconoscenza. È questo il quadro che tutti i popoli hanno sempre fatto del principe buono, e telè, dice Dupuis, Osiride, Becco, Cristo stesso, o il sole sotto questi tre nomi sono stati rappresentati da loro adoratori, che ne' loro elogi ce li dipingono come i più grandi benefattori dell'umanità.

Ereole, Apollo e Giove non erano che tre forme differenti del medesimo Dio sole benefattore di tutta la natura. Piacemi recare la pittura che fanno il poeta Nonno: *A lui convengono gli epiteti di re del fuoco, di capo del mondo e d'gli astri, di nutrito degli uomini, di nume il di cui disco luminoso gira eternamente intorno all'a terra, e c'è facendo circolare nel suo seguito l'anno figlio del tempo e padre di dodici mesi riconduce successivamente i periodi del tempo che riproduconsi incessantemente.* Tutti questi titoli sono altrettanti tratti in cui non si potrebbe non riconoscere il sole quando anche non l'avesse nominato il poeta come egli ha fatto appellando il suo Ereole *as:rochytan, helios, o so:el.* Egli ci rap-

presenta il tempo come Giano colla duplice figura di un vecchio e di un giovinetto che se ne fugge sotto le tracce del carro di Ercole; la luna che dal suo lume accatta i raggi che riflette verso i nostri occhi; le quattro stagioni che si succedono, e accompagnano il carro tirato da quattro cavalli su cui è portato l'occhio brillante dell'etere, davanti al quale fugge la notte, e s'colissano le stelle, e che bagnato nell'acque dell'oceano orientale spande la rugiada benefica sulla terra, e fecondala coltivata, egli è il medesimo Dio che i differenti popoli adorano sotto diversi nomi, è desso che onorasi sotto nome di Belo sulle rive dell'Eufrate, sotto quello di Ammon nella Libia, di Api a Menfi, di Saturno in Arabia, di Giove presso gli Asiri, di Serapide nell'Egitto, di nume del tempo, di Fetonte e di nume brillante per mille nomi, di Mitra in Persia, di Elio presso i Babilonesi, di Apollo a Delio e in tutta la Grecia, d'Esculapio che guarisce le malattie dei mortali, di Dio etere unito a mille fuochi; in fine di *astrochyton*, nome derivato dalla moltitudine degli astri di cui apparisce seminata nella notte la volta del firmamento. Il poeta aggiunge che questo Dio portava un manto che rappresentava le variate figure del cielo, e offriva l'immagine del mondo, che le sue guance erano di una dolce luce raggianti, e che la sua barba era seminata di stelle.

Questa molteplicità di nomi dati all'astro brillante che sembra essere l'anima di tutta la natura, e che per questa ragione ha dovuto ricevere gli omaggi di tutti i popoli, ed essere invocato sotto diverse denominazioni nelle diverse lingue vien confermata da Marziano Capella nel suo inno infero al sole.

Tanti tratti riuniti dietro le tradizioni dell'antichità, e raccolti presso i differenti popoli non ci permettono di vedere in Ercole un principe, nè un eroe che la gratitudine degli uomini avrebbe collocato nella classe degli Dei, ma ci autorizzano a vedervi un essere teologico. È la divinità stessa dipinta cogli attributi della forza attiva e benefica che si sviluppa in tutta la natura, e di cui l'agente sensibile ed eterno è il sole. È questo astro potente e maestoso in cui gli antichi filosofi vedevano l'anima del mondo, il cuore del cielo, la sorgente di dove emana la luce eterea per spandersi negli altri corpi luminosi, il di cui capo è il sole moderatore supremo; egli era l'occhio di Giove, il principio della vita di tutti gli esseri, l'intelligenza della natura universale. Ecco l'idea che Eraclide, Cicerone, Macrobio, e tutti gli antichi teologi, e Proclo particolarmente ci hanno dato del sole; quest'idea si accorda perfettamente con quella che noi prendiamo di Ercole che noi abbiamo veduto confuso ora col Dio che l'universo organizza, ora col Dio che ne determina i periodi ed il corso, che conduce nel suo seguito l'anno e le stagioni, e che va di oriente in occidente a terminare la carriera delle dodici fatiche che riproduconsi incessantemente.

Ecco qual è l'anima del mondo secondo il sistema di Dupuis; ma Dupuis s'inganna. Alcuni trovano questa anima universale in quei versi di Virgilio nel sesto dell'Eneide.

*Principio coelum ac terras, camposque liquentes
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*

Mens agitat molem et magno se corpore miscet :

*I: de hominum pecudumque genus, citaque volantum,
Et quæ marmoreus fert monstra sub æquore pontus.*

e nel IV. della Georgica :

..... Deum namque ire per omnes

Terrasque, tractusque Maris, ocelumque profundum

Hinc pecudes, armenta, ciros, genus omne ferarum

Quemque tibi tenues nascentem arcessere vitas :

Scilicet huc reddi deinde, ac revoluta referri

Omnia: nec morti esse locum, sed vicia volare

Syderis in numerum ac alto succedere celo.

E Lucano disse:

Juppiter est quodcumque viles, quodcumque moris.

Ognuno per determinarne la natura studiò lo spettacolo dell' universo, perchè ve la creda confusa. Perchè i punti di veduta sono diversi, diversi furono i sistemi de' popoli. Il Caldeo che viveva sotto un cielo dove il sole era sempre netto, e dove la notti sempre serene erano illustrate dal lume brillante dalle stelle credette che la luce fosse quest' anima universale, perchè forse non vedeva cosa più bella nella natura. Gli astri adunque e i pianeti erano per quel popolo tante divinità. Quindi è che i sacerdoti di quella nazione avvezzi a contemplare lo spazio dei cieli dove credevano aver seggio i loro numi furono nel tempo stesso sacerdoti ed astronomi. Lo studio particolare che fecero dei sette pianeti in cui credevano risiedere tante divinità che ne fossero come l' anima li condusse a rappresentare Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere e Diana o

la luna con tanti simulacri e statue dove s'immaginarono che questa pretese divinità realmente risiedessero come nei pianeti medesimi. Crederono i semplici che le frequenti osservazioni che fecero dei moti, delle posture, e delle congiunzioni delle stelle gli avessero condotti a raccoglierne sicure predizioni dei casi del mondo, d'onde avvenne che i medesimi erano al tempo stesso anche indovini.

L' idolatria per tutto l'oriente era divisa in due sette principali, quella dei Sabei che adoravano i simulacri, e quella dei magi che adoravano il fuoco. La prima si è detto che ebbe il suo cominciamento nella Caldea. Un tal culto passò dalla Caldea in tutto l'oriente, di là dall' Egitto, e finalmente presso i Greci, che lo seminarono in tutte le nazioni dell' occidente.

Ai Sabei erano opposti diametralmente i magi altra setta nata nei medesimi paesi orientali, perchè avevano in orrore le immagini non adoravano Dio se non sotto la figura del fuoco essendone il simbolo più perfetto per la sua purità, splendore, attività, sottigliezza, fecondità, e incorruttibilità. Presero il loro principio nella Persia; ivi e nell' Indie solamente si sparse questa setta, e sussista fino al dì d' oggi.

Per una certa affinità di errore fu pei Persiani il fuoco quello che la luce era stata pei Caldei. Si sa che i re ed i grandi di quel popolo gittavano tra le fiamme la perle e i preziosi profumi, e chiamavano questi saerînzj le feste del fuoco. Si sa ancore, e deve rincrescere all' uomo il saperlo come questa nazione fu invasa dallo strao e feroce delirio d'immolare le bestie e gli uomini al fuoco credendo d'immolarli all' anima universale. Ecco un gruppo di errori

dove videsi avviluppata la creatura, perchè smarrì la santa parola del creatore.

E qui convien dire qualche cosa del culto che gli antichî prestavano al fuoco, e da cui surse tramsi origine l'idolatria.

Il Lingam, secondo M. le Gentil, non è altro che il simbolo della fecondità universale. Si sa, egli dice, che il Lingam è una figura piramidale che portano al collo gli uomini e le donne. Dopo queste idee io sono portato a credere che il primo culto idolatra degli uomini sia stato quello del fuoco come principio di rinnovellamento o della perpetuità della natura, e che il primo simulacro non abbia avuto alcuna forma umana. Per rappresentarsi l'idea del fuoco i suoi primi adoratori avranno immaginato una figura piramidale, a cui essi avranno renduti i medesimi onori che ad un simulacro di umana forma, ed essi avranno adorato il fuoco sotto la forma di una piramide o di un obelisco; così le piramidi sono state originariamente o nel principio un simulacro adorato; sotto qual altra forma in effetto i primi adoratori del fuoco potevano essi rappresentarselo che sotto quella di una piramide o di un obelisco? Niente di più naturale dopo ciò che di porre delle piramidi nei tempj destinati a conservare il fuoco sacro. Queste piramidi saranno allora state tante marche a segni che indicavano al popolo il luogo del santuario, in cui custodivasi il fuoco sacro.

L'uso degl' Indiani di gettarsi in mezzo alle fiamme, e praticato tuttora da essi è un segno certo della venerazione a del culto che hanno pel fuoco.

Un Indiano che avea accompagnato gli ambasciatori inviati ad

Augusto da Poro uno dei re dell'India si bruciò in Atene. Gli d'eresse un monumento su cui era scolpita questa iscrizione: *qui giace Zarmanocheges Indiano di Bargasu che si è dato la morte seguendo il costume del suo paese.*

Diodoro Siculo che come Strabone ed Arriano divide in sette elassi gl' Indiani parla del costume praticato dalle donne Indiane di bruciarsi alla morte dei loro mariti. Secondo la sua opinione questo costume era stato stabilito per metter fine agli avvelenamenti dei mariti per parte delle loro donne che erano divenuti molto comuni. Egli dice anche che i filosofi Indiani erano obbligati di portare tutti gli anni nell'assemblea generale le predizioni che conoscevano i frutti della terra, gli animali, gli uomini e la patria; ma quello che ingannavasi tra volte era condannato al silenzio, mentre che gli altri godevano della più grande considerazione.

Megastene scrisse verso il 320. avanti l'ara cristiana una storia degli Indiani che è sovente allegata dagli antichî, ma che si è perduta. Questo autore pretende che i Braamani non avessero alcuna legge scritta. Si vedono nel 320. avanti la medesima era secondo il rapporto di Diodoro Siculo due donne di Cetea che comandavano gl' Indiani che servivano nell'armata di Antigono contro Eumene disputarsi la gloria di montare sul rogo che dovea consumare il corpo del loro marito ucciso in battaglia. Nel 329. Sphines o Calao filosofo dell'India che avea seguito Alessandro fino in Persia essendo attaccato da una dissenteria fece innalzare un rogo ove egli si portò a cavallo: quivi dopo una breve preghiera e della libationi che fece egli stesso si tagliò i capelli

che offrì in sacrificio, abbracciò i Macedoni che erano presenti, gli esortò a passare in gioja tutto quel giorno, salì sul rogo, vi si adagiò, e attese tranquillamente che il fuoco lo investisse, e si lasciò bruciare senza muoversi. Dicesi che gli fu dimandato se voleva dir niente ad Alessandro che non avea voluto assistere a questo terribile spettacolo, ed egli rispose di no, perchè sperava, ei disse, di rivederlo tra poco a Babilonia dove Alessandro morì di fatto tre mesi dopo. Quest' uso degl' Indiani di gettarsi in mezzo alle fiamme è praticato tuttora da essi come un segno certo della venerazione, e del culto che hanno pel medesimo.

Le donne Indiane hanno il costume di bruciarsi vive alla morte dei loro mariti; se ne ha un esempio nel 1776 come si può vedere nel Giornale di politica e di letteratura (Num. 15. 25. maggio 1778. t. 2. art. di Bruxelles, pag. 126.). Per altro le donne sono obbligate nell' Indostan a ottenere la permissione del governatore per seguire in tal guisa i loro mariti nella tomba, ed i Maomettani si oppongono quanto possono alla pratica di questa specie di voto.

Credeano in antico i Gentili di santificare, e purgare i fanciulli col farli passare di mezzo al fuoco. Fa menzione di questo costume anche Ovidio nel lib. 4. de' Fasti.

*Moxque per ardentis stipulae
crepantis cervos
Trajicias celeri strenua membra
per pepe :*

Erano quasi fuochi chiamati dai latini *pallia*, e però scrive Varone. *I pallij si picati che pubblici sono presso ai contadini, e ravviata molta stoppia e fieno saltano sopra ad un gran fuoco credendo con questi pallij di espiare le colpe.* E il Sannazaro nella pro-

sa terza della sua Arcadia: *Indi, dice egli, accesi grandissimi fuochi sopra questi cominciavamo tutti per ordine destrissimamente a saltare per espiare la colpa commesse.* Corinto parimente scrive di questa costumanza. Era questa un' antica superstizione che pervenne fino alle nostre età, come osserva il Casaubono sopra Persio, dove apporta le parole di Teodorito, il quale afferma che sino alla sua età vide nelle piazze dei fuochi accesi, sopra dei quali saltavano non solamente i fanciulli, ma ancora gli uomini cresciuti in età; i pargoletti poi erano portati alle fiamme per augurio di liberarli dal male, e per espiazione. Anzi lo stesso Casaubono cita il Balsamone sopra il concilio Trullense al canone 65, dove apporta le parole di Ciro Michele patriarca di Costantinopoli colle quali nota molti costumi superstiziosi, e tra gli altri questo di saltare per fuochi accesi il 23 di giugno nella vigilia di s. Giovanni Batista. Sono forse i *falò* che si fanno oggi dai fanciulli per contrassegno di giubilo e di allegrezza saltandovi sopra. Di questi fuochi detti *falò* fa menzione Giovanni Villani nella sua storia: *I Ghibellini ne fecero festa e falò secondo che si dice.*

Credeano gli antichi di far cosa grata agli Dei facendo per fuochi accesi passare i fanciulli, e di rendere i figli puri e senza macchia. L' origine di questo costume potremmo dedurla dall' oracolo antichissimo di Saturno il quale disse che si dovessero far passare i fanciulli per fiamme di fuoco.

L' oracolo male interpretato produsse anche il barbaro costume non di farli passare per le fiamme, ma di affatto abbruciarli. Diodoro Sicolo descrive una statua di Saturno che assisteva presso i Cartaginesi,

fatta di bronzo colle mani supine verso terra, lavorate con tale artificio che posto il fanciullo in braccio a quella statua tratto dal proprio peso cadea giù in una fossa piena di fuoco posta ai piedi della statua medesima. Euripide nell'Ifigenia in Tauride parve avere avuto in vista questo costume. Il dotto Carmeli ha di ciò favellato nell'annotazioni alla tragedia medesima da lui tradotta.

La crudele cerimonia pertanto di far morire i fanciulli nel fuoco era senza dubbio un effetto del culto che rendevasi a questo elemento. Questo culto era comune ai Babilonesi ed ai Persiani come vedremo in progresso. La Scrittura lo dice positivamente dei popoli di Mesopotamia che furono mandati per colonia nel paese de' Samaritani: *comburebant filios suos igni*. Si sa come questo barbaro costume era divenuto comune in molte provincie dell'Asia.

Il Paganesimo proveniva dagli Egizj sino da quel tempo in cui caddero nell'idolatria altro non è che la religione di quegli uomini santi descritti nel vecchio testamento adoratori del vero Dio, depravata poi è contraffatta dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi dei numi; ed i molti costumi e riti che ebbero un santo ed onesto cominciamento furono poi dalla malizia e dall'ignoranza renduti profani. Molte cose dalla malizia e dall'ignoranza degli uomini furono rendute profane e condannevoli le quali prima non erano profane e condannevoli, quelle cose che bella e pure vengono dalla mano del creatore nelle mani poi degli uomini si fanno guaste e corrotte dicea il filosofo Cinevrino. Il fine al quale erano indirizzati questi riti e costumi tra i gentili li rese rei a profani, a il fine cui tra

i fedeli furono rivolti li rese santi ed incontaminati. Non era forse onesto a santo il sacerdozio in quei vecchi patriarchi esistendo quando per loro diritto, e per insegnamento dalla natura medesima usavano i più degni delle famiglie prima che il Signore lo riducesse, e lo determinasse alla famiglia di Aronne nella legge mosaica? Pure anche innanzi alla legge di Mosè venne profanato dagli Egizj, tra i quali incominciarono i sacerdoti dei falsi Numi. Fu mutato il culto ed ecco profanato il sacerdozio. Finchè gli Egizj adorarono il loro Dio, il loro sacerdozio fu santo. Quando divennero idolatri, perole turpe era il culto, turpe addivenne la sacerdotale dignità. Così accadde del sacrificio che è segno e dimostranza di adorazione verso quel Dio che tutte creò le cose le quali si deggiono offerire a lui per far conoscere che egli solo è l'eterno creatore di esse. Pure il culto del vero Dio passato colla discendenza di Cam in Egitto, quando i popoli si lasciarono cadere dalla mente che un solo era quegli che avea creato il tutto, e che quasi era il solo Dio d'Israello, si finsero molti falsi Dei a cui tosto incominciarono a sacrificare, onde empio e profano divenne appo di essi il sacrificio che dapprima era sacrosanto.

Dio alcuna volta per dichiarare altrui la sua volontà, e per farsi donare quel culto dagli uomini che sa gli dee si servi di maniere adattate anche all'uso profano dei Gentili. Dio santifica col suo comando ciò che è profano, e sacro lo rende con quel fine al quale lo ordina. Nell'uso del fuoco nel rito sacro vedremo essersi ciò verificato, il qual uso rimane tuttora presso di noi, sabbene da più remoti tempi fosse praticato dalla gente,

che attendevano al culto degli idoli. Il fuoco venne riconosciuto dagli nomini come simbolo della divinità perchè riscalda, purifica, raffina, tende all'alto e con necessario alimento vive perpetuo. Dio usò questo simbolo in fino coi primi patriarchi per far conoscere in certo modo la sua divinità per testimonio quasi, diciam così, delle promesse che loro faceva. *Va*, dice Dio ad Abramo, *sacrifica una vacca, una capra e un montone, dividi le parti della vittima, e tra di esse così divise fa passare una lampana accesa di fuoco, per segno che io sono il Dio eterno che confermo la promessa che io ti fo di darti a possedere un' ubertosa terra, di benedire e prosperare la tua discendenza*. Dio volendo rendere Abramo certo e sicuro si servì dell' uso comune fra i popoli, i quali allorchè voleano stabilire qualche alleanza o patto sacrificavano la vittima, e dividendola in parti vi passavano per mezzo. Scrive Cirillo contro Giuliano citato in questo luogo dal Gresio, che tal costume esisteva nel popolo Caldeo. L' istesso Gresio cita eziandio la storia di Apollodoro in cui leggesi che Peleo uccise la moglie di Acasto fece passare l' esercito tra le membra di lei divise e separate. T. Livio fa menzione parimente di questo costume: *Il capo, dir' egli, di un cane tagliato per mezzo, e la prima parte alla destra, la posteriore alla sinistra dell' armata tra questa divisa vittima si fanno passare le schiere armate*. Nel primo libro dei Re è chiaramente espressa questa costumanza, dove Saule dividendo in parti una luc le fece porre in ogni confine del paese Israelitico per dove il popolo passava, quasi per giurare in questo modo che chi non lo se-

guirà verrebbe fatto in brani come quell' animale strazato. E il levita che da Betelemme riconduceva al suo monte di Efraim sua moglie di cui abusarono con inaudita libidine i Cabaoriti che erano della tribù di Beniamino talechè rimase estinta, non divise in dodici parti il cadavere, mandandone una porzione a ciascheduna tribù, onde si movessero a far solenne vendetta di tanta sceleraggine? Anche Plutarco attesta che i popoli della Beozia che erano dai Fenicj discesi avevano questo costume, che passando fra le parti divise di una vittima uccisa intendevano di far cosa sacra e convenevole alla religione.

Dio con quel fuoco voleva certamente significare che egli a guisa appunto di fuoco avrebbe consumati e dispersi i Cananei per dare a possedere la loro terra ad Abramo, e Mosè non sa meglio rappresentarlo adirato contro gl' Israeliti qualora non asserisse la legge che mediante il simbolo del fuoco: *Guarda, o Israele, di non lasciarti giammai cadere dalla mente il patto del Signore Dio tuo... poichè il Signor Dio tuo è un fuoco che consuma*. E che altro simboleggiava quella colonna di fuoco che nella notte serviva di scorta al popolo d' Israele che uscito era dall' Egitto se non se quell' eterno Dio che conducealo? Credesi che nel sacrificio di Abele il Signore facesse scendere il fuoco per dimostrare che se ne compiaceva. Comunque fosse parmi certo che gli uomini non potessero meglio simboleggiare la divinità dell' eterno Signore che nel fuoco nel quale tante fiate apparve ai profeti. Apparve a Mosè sul rovente, apparve nel Sinai, apparve ad Isaia, apparve ad Esachiel, apparve ad altri molti, e apparve sempre nel



fuoco. Fece gli spiriti angelici ardenti, e i serafim infiammati. E che altro chiamasi l'amore e la carità se non fuoco, o si consideri in Dio che ama cotanto l'uomo, o si consideri nell'uomo il quale se altrove rivolge il fuoco del suo amore, lo trae fuori del proprio principio, mentre il nostro amor verso Dio non è se non una partecipazione di quello divino? Laonde nulla cosa potrà più espressamente condurre a sollevare il nostro intelletto, a formar qualche idea della divinità che il fuoco. Il profeta David ci descrive il Signore che sparge fuoco dal suo sembianze. L'Apostolo scrivendo agli Ebrei chiama il Signore fuoco che consuma. Quindi conosciamo che l'eterno o voglia significarsi propizio all'uomo, oppure adirato, sempre si fa conoscere col fuoco, onde non è malagevole il divisare da qual principio e da qual cagione sia venuto il costume d'adoprarlo nel rito sacro. Quindi comandò nel Levitico che non solo venissero abbruciate le vittime, a che le cancri poste fossero presso all'altare, ma esandio che il fuoco ardesse nell'altare in perpetuo, a che il sacerdote lo dovesse conservare aggiungendo di tratto in tratto l'esa opportuna, a non solo volla il Signore per rito dei sacrificj il fuoco sempre acceso, ma ancora nelle lampane, a nei candelabri. Quindi è che nell'Esodo si legge che Dio per bocca di Mosè comanda al popolo d'Israello che nelle oblazioni fra l'altre cose debbasi esandio prender dell'olio per le lampane. La chiarezza e lo splendore ben simboleggiano la divinità per cui nel beato soggiorno del cielo bisogno non hanno di sole o di altro fulgore, onde disse David: *e nel tuo lume vedremo il lume*. E siccome le tenebre e l'oscurità

sono simbolo di tristezza e d'orrore, così per lo contrario il fuoco e lo splendore sono simbolo d'allarghezza e di beatitudine: laonde nulla era più acconcio che adoprare nei sacri riti il fuoco, a lo splendore nelle lampane, perchè avessimo quaggiù come un segno ed un simbolo della sempiterna divina chiarezza. Ed ecco perchè possiamo agevolmente conoscere il precetto che si trova nell'Esodo riguardante la fattura di un candelabro su cui si doveano porre sette ardenti lucerne. Basta leggere il Levitico dove le cerimonie descrivonsi dei sacri riti per iscoprire quello di adoperare il fuoco, il quale par quanto osservasi era di un rito così sacro che il non adoprarlo secondo le prescrizioni legali date dal Signore veniva acerbamente punito. Nel rito sacro si doveva adoprare di quel fuoco che era acceso per uso perpetuo dall'altare. Nadab ed Abiu figli di Aronne per aver profanato il sacro rito, in pena del loro delitto furono divorati dal fuoco acceso dal cielo. Nel tempo della schiavitù Babilonica i sacerdoti nascosero in un pozzo profondo il fuoco sacro per uso dell'altare, e ritornati quindi dalla schiavitù ritrovarono in vece di fuoco dell'acqua crassa che sparsa sopra i sacrificj fuoco divanno che li consumò. Comanda Dio che gli sia fatto un sacrificio chiamato *tamid* dagli Ebrei, e sempre col fuoco come si legge nell'Esodo e nei Numeri. Core, Dathan ed Abiron mormoratori contro di Mosè e di Aronne furono dalla terra ingojati vivi nel tempo che offerivano incenso. Mosè esorta il popolo ad osservare la legge, e tra i segnalati benefizj che gli rammenta ricevuti da Dio, soggiunse: *dal cielo ti fece udire la sua voce onde insegnarti, e nella terra ti mostrò*

*il pio fuoco grandissimo, ed hai unite le parole di lui di mezzo al fuoco. Io sono la luce del mondo, egli dice per bocca di s. Giovanni. E' in un carro fiammante ed infuocato à rapito nell'eterna magi ne, ed Ezechiello vide le sue prodigiose visioni di mezzo al fuoco. Il divin Paraclete, lo spirito vivificante, il santificatore dell'anime rapido discese in forma di fuoco sugli apostoli, e il Battista dice che quegli che doveva venire dopo di lui battezzato avrebbe nello Spirito Santo e nel fuoco; Isaia narra di se che un serafino tolse dall'altare un acceso carbone, e toccando con esso le sue labbra, disse: *Per ciò fu le a' la tua iniquità, e purgherassi il tuo peccato.* Io mai la fui rei se tutte raeara volessi la testimonianza delle divine scritture intorno al fuoco sacro. Qualche cosa dirò del rito profano adoprato nel conservare il fuoco da quelli che adoravano le false divinità. Io non dirò che gli antichi idolatri abbiano preso questo costume o rito dalla divine scritture dove viene comandato; deesi investigarne un'origine più universale, nata da una idea comune che gli uomini potranno avere di questo fuoco. Esso veggendolo di un'assai operante virtù, e fornito di altre qualità lo presero per segno di quella virtù superiore che riconoscevano come creatrice di tutte le cose.*

Solenne era questo costume appreso i Greci ed appreso i Romani, come scrive parlando dei loro nomi Porfirio: *A questi, egli dice, noi conserviamo il fuoco perpetuo nei templi, perchè è affatto simile ad essi.* I Gentili conservando il fuoco perpetuo nei templi davano a conoscere esser questo un'immagine perfettissima della divinità degli Dei. Io rispetto molto la dottrina e la profonda

erudizione di Ezechiello Spanemio che trattando della Dea Vesta, e dei Pritanai dei Greci consente a s' uniforma a quelli che dicono essere derivato quest'uso nei Greci e nei Romani dal rito ebraico; ma la sua opinione vacilla, e letterati di molto criterio e di molta saggezza lo confutano vittoriosamente; poichè prima della legge mosaica eravi questo costume, anzi s' argomenta che prima anche di Abramo fosse nei Caldei questo uso. Di ciò come pare ad alcuni ne danno indizio le parole della Genesi dove leggesi che Dio trasse il patriarca Abramo *de ur Chaldeorum*, e del libro secondo di Esdra spiegando la Vulgata che sia stato tolto *de igne Chaldeorum*. Opinano alcuni come i Girolamo e molti Rabbini che Abramo fosse posto in una fornace di fuoco, perchè non volesse adorare come l'adoravano qual cosa divini i Caldei. Comunque fosse abbiamo bastanti argomenti da conoscere che l'uso del fuoco nel rito sacro dei Gentili fosse anche prima di Abramo e senza dubbio prima di Mosè. Tutto il difficile per investigare l'origine di questo uso in altro non consiste che in poter stabilire il tempo in cui viveva Zoroastro. Di questo io ne ho parlato anche in una nota inserita nel secondo volume della Bibbia vendicata, confutando l'opinione di quelli che pretendevano Abramo essere l'antico che Zoroastro. Certamente se Zoroastro è stato l'autore di adorare il fuoco, di far templi al fuoco consacrati, convien dire che questo uso fosse innanzi Mosè, poichè credesi che Mosè nel Levitico (cap. 26.) sotto il nome che *manina* intender voglia i templi dedicati al fuoco. Lo stesso dimostrano coloro i quali dicono che il fuoco perpetuo nell'altare comandato

nel Levitico altro non sia che una imitazione dell'uso gentile nata dai discepoli di Zoroastro, ed una condiscendenza di Mosè per gli Ebrei che per lunga società avvezzi erano ai fuochi consacrati nei templi dei pagani. Ciò prova che tale uso non fu dai Gentili tratto dalle divine Scritture come alcuni vorrebbero, ed è similmente falso che gli Ebrei lo abbiano preso dai Gentili, sebbene fosse quest'uso praticato anche prima di Mosè. Questi critici appoggiansi forse sulle parole di Diodoro sicno il quale come osserva Giusto Lipsio al cap. de *Vesta et Vestalibus*, parlando degli Egizj dice, che il costume di conservare il fuoco perpetuo simile al celeste nacque da essi, e che dipoi all'altre genti si propagò. Intorno all'altre nazioni debbonsi intendere queste parole di Diodoro; ma non già del popolo ebreo ai sacri riti del quale non alludeva il citato storico quando ciò scrisse. Ed infatti non è per modo alcuno verisimile che gli Ebrei, e Mosè abbiano preso dai gentili questo costume, perchè è Dio medesimo che comanda e prescrive questo rito al popolo d'Israello. Può ben dirsi che il Signore in ciò s'accomodasse all'idea comune che avevano gli uomini del fuoco anche prima del diluvio adoperato nell'occasione de' sacrificj, ed anche dopo il diluvio, mentre Noè sacrificò al Signore appena l'acque cessarono. Quindi a lui piacque di condurre con questo segno eterno del fuoco nel rito sacrè il suo popolo a qualche cognizione dell'essere divino in questo elemento simboleggiato. Così credo che Zoroastro partendosi dal culto del vero Dio, ed attendendo alle magiche superstizioni integrasse il culto del fuoco, e fabbricasse templi in cui conservavasi con ogni impegno

il fuoco medesimo, e pretendeva di aver egli portato dal cielo. Dimostrano abbastanza l'origine profana di questo costume nei Gentili i nomi greci oo' quali venne significato, *Pyro*, e *Priostira* i Greci appellarono questo uso, e di esso parlando lo dicono molto antico. Erodoto nel libro terzo racconta di Cambise che comandò fosse abbruciato il cadavere di Amasis, empimente operando, perchè i Persiani fino dalla più remota antichità credevano che il fuoco fosse un Dio, onde la religione non permettea che abbruciati fossero i corpi. Presso i Greci adoperavasi il fuoco nei roghi per abbruciare i cadaveri, anzi colui che era percosso da un fulmine di Giove diveniva tosto sacro come leggesi nelle supplicie di Euripide di Capaneo. Era anche costume di portare fiaccole accese di cera nell'accompagnamento de' cadaveri nell'istessa guisa che oggi si usa da noi. I Romani adottato avevano l'uso di bruciare i cadaveri. Questa cerimonia appellavasi in latino *crematio* dal verbo *cremare*, in francese *brûler*. Quando credevasi che il corpo fosse bastantemente consumato, quelli che erano incaricati a raccogliere l'ossa irrigavano di vino, di latte, di profumi, e delle loro lacrime. Quest'atto chiamavasi *ossilegium*, da *ossa*, *os*, e *legere* raccogliere. All'indomani abbruciavasi il corpo, e quest'ingerenza prendevasi ordinariamente da un parente più prossimo. Caligola stesso raccolse le ossa e l'ossa di sua madre e de' suoi fratelli (Dione Casso lib. 59). Il vaso stesso ove racchiudevansi le ossa incenerite appellavasi *urna*, *urnula*, da *urere*, bruciare.

I Bramani nell'India conservavano il fuoco perpetuo come disceso dal cielo, e sacro per

testimonianza di Ammiano Marcellino (lib. 23). Anche Procopio nel primo libro delle cose de' Persiani nota questo costume di conservare il fuoco perpetuo come per culto di una divinità: *Tra gli altri Dei tutti, egli dice, adorano il Pireo, o sia caso in cui conservano il fuoco. Inter omnes Deos Pyroium, seu vas ignarium venerantur*. Anche dal Crozio abbiamo un'altra descrizione del Pireo adorato come una divinità in Beniamine, dove *Churanatam describa e dice che si chiama quel fuoco alohutà, cioè divinità*. Mi è piaciuto di riscontrare Teodoro nel quinto, e nel decimo libro, Strabone nel XV. ove scrive dei costumi de' Persiani, ed ho trovato che essi non avevano nè statue, nè altari, ma sacrificavano in luoghi elevati, e che tra gli Dei adoravano il fuoco a cui soleano così sacrificare: ponevano in un dato luogo i combustibili senza cortecia, e sovrapposti del grasso, a spararvi dell'olio gli accendevano con un ventaglio, perchè era delitto il soffiarvi dentro, e se alcuno vi soffiava, o sopra vi gettava qualche cosa immonda veniva condannato a morte. Si può riscontrare nel libro ottavo della Giropedia di Xenofonte l'onore e il culto che prestavano al fuoco; l'invocavano sempre il primo nei sacrificj, lo portavano rispettosamente innanzi al principe quando era in cammino, e non affidavano se non ai magi la custodia di questo sacro fuoco al dire di Ammiano Marcellino, lib. 23, e avrebbero tenuto come una grande sciagura se si fosse lasciato estinguere. L'imperatore Eraclo quando portò la guerra contro i Persiani demolì molti de' loro tempj, e in particolare la cappella ove era stato fin'allora custodito, il che cagionò un gran

duolo in tutto il paese, e un'estrema desolazione. Ed ecco come di questa idea nacque ne' gentili il costume di adoperarlo non solo per simbolo della divinità, ma di adorarlo eziandio qual nume.

Le tede accese adoperavansi ancora nelle nozze, e la madre della fanciulla le portava innanzi, come più esempi se ne leggono in Euripida. Esiodo nella descrizione che ci lasciò delle molte e varie cose che erano espresse nello scudo di Ercole rammenta ancora una nuzial pompa nella seguente maniera.

Altri sul cocchio di ottimo lavoro

La donna conducevano al sposo;

Ed era d'Imeneo molta la pompa;

Fino da lungi risplendeva il fulgore.

Delle ardenti focolle sostenute
Delle mani de' servi . . .

Plutarco nelle questioni romane ricerca nella prima perchè si adoperi nelle nozze il fuoco e l'acqua, e risponde che ciò mostra religione perchè il fuoco purifica, e l'acqua purga. Che più? Ipparco credea perbuo che l'anima dell'uomo altro non fosse che fuoco, e Parmenide ed Epicuro opinarono che il fuoco misto ad altri elementi componesse l'anima come rifrisce Macrobio nel sogno di Scipione (lib. 1). E secondo il parere della filosofia gentile altro non fu che diede vita e moto al corpo che il fuoco eterico il quale deve vigore alle membra terrene di sostenere la vita, e l'animo il quale cagionasse e ritenesse il calore vitale (Macrobi. ibid.).

Il Pritaneo tra Greci in Atene era un luogo in cui i Benemeriti della Repubblica e della città venivano onorati, amministravano le

res pubbliche, e giudicavano. In questo luogo per aver sempre un simbolo dinanzi che rappresentasse la virtù divina che nell'amministrazioni, e ne' giudizj richiede giustizia, anzi per avere una cosa sacra e divina teneano un fonolare ove di e notte stava acceso il fuoco, le ceneri del quale come assai sacre e venerate portavansi all'ara di Giove Olimpico, e lo narra Pausania nel libro V. de rebus Eliacis. Così secondo lo stesso scrittore in Corinthiacis costumavasi ancora per la statua di Fitone, presso cui accendevano il fuoco chiamato il fuoco di Foroneo, poichè i Argivi diceano che non Prometeo, ma Foroneo figlio di Inaco avea tratto il fuoco dal cielo, e che questi fu il primo a ridurre le genti disperse in società e in commercio. La Grecia tutta però istituì una festa in onore di Prometeo come autore del fuoco. Pausania in Atticis, e l'antico interprete di Persio sulla satira sesta ce ne fanno questa descrizione: *la Atene quando i giovani faceano i loro giuochi, colui che rimaneva vincitore toglieva il primo la facella dopo la daga a chi veniva dopo, ed il secondo al terzo, e tutti parimente fintantochè il numero si empiva di quelli che correvano.* E Teofrasto ne' suoi comioentarij lasciò scritto, che non per altro fu detto che Prometeo andò a prendere il fuoco dal cielo, se non perchè fu egli il primo tra quella gente che si alzò alla contemplazione delle cose divine e de' corpi celesti per mezzo della filosofia, e della astronomia. Anche i magi Persiani solevano come attesta Pausania operare le loro meraviglie col fuoco (lib. 6 in Eliacis); e nel libro nono in Baroticis racconta che i Tehani nel sacrificare vedeano uscire una fiamma, e dalla fiamma

un fumo che divideasi in due parti, e mentre sacrificavano sul sepolcro di Pione che era uno dei porteri di Ercole, odeva da se medesimo il fuoco dal sepolcro. L'oracolo di Apollo comandò che i Greci, essendo stati uccisi i Persiani che erano barbari in Grecia, non si ponessero a far sacrificio, se prima non aveano spento il fuoco di tutto il paese, onde prenderlo quindi puro e sacro in Delfo dove era il famoso tempio del nume. Pirofori inoltre da' Greci appellavansi quelli, che soleano precedere l'esercito portando in mano il fuoco come simbolo di cosa sacra e divina, ed erano tanto religiosamente riguardati che anche dalla parte nemica riputavasi grave delitto stringere contro di essi l'acciaio.

Strabone nel XV libro scrive che nella Cappadocia eravi de' magi che davano al fuoco un sommo culto, onde furono appellati *pirei*, o *pirei* quei luoghi dove il fuoco era posto in mezzo all'altare circondato da steccati. I Caldei e come leggesi nel libro II. della storia ecclesiastica di Rufino adoravano il fuoco, e lo portavano a modo di processione alla vista del popolo perchè fosse adorato.

Strabone descrive un antico tempio di Pallade dove eravi una lampara che sempre ardea, e l'albergo delle vergini che conservavano il uoco sempre acceso. L'uso dunque del fuoco perpetuo e della Dea Vesta colle Vestali ebbe origine greca secondo il parere di alcuni.

Io tralascio qui di parlare delle lueerne sepolcrali, perchè costume de' tempi più bassi.

Romolo, e secondo altri, Numa fu il primo che usasse il fuoco nel rito sacro, e prendesse le vergini a conservarlo, come costumarono i

Greci in Atene e in Delfo. Plutarco in proposito di Numa dice che se per qualche disavventura venisse estinto il fuoco in Grecia, non era lecito di accenderlo se non co' raggi del sole. Fu estinto sotto la tirannide di Aristione, e fu spenta la sacra lucerna in Delfo e in Atene, si fecero allora de' vasi in maniera che esposti al sole i raggi sopra vi riflettessero dove collocata una materia facile ad accendersi, la lucerna di nuovo si accese. Così fu acceso anche nella guerra di Mitridate quando il fuoco sacro fu coll' altare distrutto.

I Trojani furono i primi che a questo finto nume diedero il culto, e di cui parla Virgilio (Eu. lib. II).

Sic ait, et manibus citas, Vestamque potens em

Aternunque adytis offert penetralibus ignem.

Ecco la Dea cui prima Ascanio nel monte Albano, di poi forse Romolo, e finalmente Numa Pompilio edificò il tempio, e istituì le Vestali.

Fu creduto che Enea portasse in Italia il fuoco vestale, giacchè *Vesta* altro non voleva dire se non che il puro fuoco adorato qual nume.

L' imperator Commodo per testimonianza di Erodiano quantunque amasse Marzia oltremodo, e la facesse degna dei più distinti onori, nondimeno il fuoco non fu giammai in onore di lei adoperato.

Quindi Celio Rodigino nel libro ottavo delle sue antiche lezioni dichiara essere l' uso de' lumi nella nostra religione simbolo di essa divina; imperocchè spiegando quello che leggesi di s. Giovanni Battista che era *una lucerna che risplendeva ed ardeva*, avverta essere ciò detto, *affinchè sotto la figura di lume corporale si dimostrasse quella luce della quale nel salte io leggiamo: la tua parola è una lucerna ai miei piedi,*

ed un lume ai miei passi. Anzi l'uomo perchè ha l'anima celeste ed immortale fece uso del fuoco che per segno d'immortalità ci fu dato, poichè il fuoco è dal cielo, la natura di cui essendo mobile, e tendendo all'insù contiene un certo modo di vita, dice il surriferito Rodigino.

Ora mi ergo per poco sull'ali del pensiero, e dotato di un'anima immortale e incorruttibile volo fino al trono dell'onnipotente. Dinanzi al trono luminoso sermo con l'estatico di Patmos sette lampadi accese che sono i sette spiriti di Dio. Le sette lampadi sono immagine di quel caude hro descritto nell'antico testamento che avea sette fiaccole accese denotanti che dall'orto all'ocaso dovea essere onorato l'Eterno. Ma l'uomo cieco sbagliò, e alla creatura compari quel culto che tutto doveasi al creatore. Il fuoco, il sole, e gli astri brillanti del firmamento furono l'oggetto di sua adorazione. Increata Sapienza, fabbro eterno del cielo e della terra, erga ora il mondo tutto altari in onor tuo, e odorosi profumi d'incenso salgano fino al tuo trono. Tu a noi ne venisti in fragil spoglia mortale, ed altro all'uomo non dimandi che un cuore acceso e divampante di carità. Qui vi poni la tua residenza, qui è il tuo regno, qui la tua maestà. Qui sento il tuono della tua voce onnipotente che esclama: *Venni a spondere il fuoco sulla terra, e altro non voglio se non che s'accenda.* Accendilo dunque in me ch'io lo desidero, e la mia face quella pur sia delle vergini saggie. L'aurora col suo fulgido carro, ed il maggior pianeta, le stelle erranti e le luse che adornano la bella volta dei firmamenti, uò per me non saranno oggetti di culto, ma un

gradine per salire fino a te, onde cercarti nella semplicità del cuore, e adorarti in ispirito e verità.

F'in qui dell'opinione di chi crede essere l'idolatria derivata dal fuoco. Ma il hujo qui cresce, e l'idea più cara di un Dio creatore, dell'origine dell'uomo e delle cose tutte prendono già il tuono della favola e il linguaggio della follia. Appresso un popolo millantatore che vanta i suoi 10,000 anni di antichità la scienza di Dio e dello spirito comparisce un mostro tanto deforme (Aug. lib. 18 cap. 40 de civit. Dei), composto di frenesie e di stravaganze che fin anche nei libri idolatri i suoi altari distruggonsi, proibiscono le sue cerimonie, a tutti i suoi istrumenti di Religione si condannano al fuoco. Gli spavveri e le upupa sono divenute nuni e tante altre drità ridicole colle teste di cani e di lupi, e colle membra di serpenti, di pesci, e di uccelli. L'ibi pascinto di serpi, e il cocodrillo nutrito di uomani adorati sono nei tempi, e fino sugli altari, a i porri e le cipolle dei loro orti innalzate alla condizione dei nuni (Clov. Sat XV Luciano nel Dialogo Juppiter Tragedus).

Una nazione che si vanta la più saggia ed illuminata del mondo abbandonasi follemente alle più sciocche e ridicole superstizioni. Nutriva con grande dispendio questi animali divinizzati, ed attesta Diodoro che anche a suo tempo queste spese non montavano a meno di cento mila scudi. Era punito di morte chi li privava di vita, s'imbalsamavano, e loro destinavansi pubblici sepolcri.

Si entra in un tempin magnifico, dice Luciano, ove brilla da per tutto l'oro e l'argento. L'occhio curioso va in cerca di un Dio, e ritrova una cicogna, una

scimia, e un gatto. Bella immagine, egli soggiunge, di molti palazzi, i padroni de' quali sono l'ornamento più bello.

Adducensi poi diverse ragioni del culto degli Egizj vario gli animali. 1. Pretendesi che gli Dei in una congiura che fecero gli uomini contro di essi si ricoverarono nell'Egitto, e si occultarono sotto diverse forme di animali. La seconda ragione è tratta dall'utilità che procurava agli uomini ciascheduno di questi animali. Il lue arava la terra, la pecora somministrava la lana ed il latte, il cane era buono per la caccia, e per la custodia della casa. L'ila uccello simile alla gru dà la caccia agli alati serpenti che infesterebbero l'Egitto. Il cocodrillo che è un animale anfibio di una grandezza e di una forza ammirabile difende il paese dalle scorrerie degli assasini di Arabia, e l'kenemone impedisce l'eccessiva moltiplicazione dalla specie dei cocodrilli che sarebbe all'Egitto funesta. Esso quando il cocodrillo è lontano rompe le sue ova senza mangiarle, e allorchè il cocodrillo dorme sulla riva del Nilo, il il che fa sempre colla gola aperta, questo piccolo animale che erasi nascosto nel fango sbalza di lancio nella sua gola, penetra fin nelle sue viscere, e le rode; forando la pelle dal ventre che è tenerissima ci si fa un'apertura, ed esce impunemente per la sua sottigliezza vincitore di un animale così terribile. In terzo luogo i filosofi hanno dato che il culto non riferivasi agli animali, nè ai sin ulacri, ma agli Dei di cui erano simboli.

Grozio crede che in Egitto ai tempi di Giuseppe l'idolatria non fosse punto comune. In questa età però si vede in quel paese no' estre-

ma inclinazione alla magia, alle divinazioni, agli auguri, all'interpretazione dei sogni, come ricavasi dalla pena che si prese Faraone per saper ciò che significare volesse il suo sogno. I privilegi dei sacerdoti Egiziani erano fino d'allora i medesimi che veggonsi lungo tempo dopo presso Erodoto, e che giusta Diodoro di Sicilia furono loro accordati da Osiride. Se erano gli Egiziani e gli Ebrei discordanti tra loro, e se neppure mangiavano insieme, ciò secondo tutte le apparenze avveniva, perchè gli uni adoravano certi animali cui gli altri uccidevano, e sacrificavano.

È indubitato per altro che gli Ebrei si corrupevano in Egitto, ed ivi adorarono gl' idoli come viene loro dai profeti rimproverato, e come apparisce dal vitello d'oro che adorarono nel deserto poco tempo dopo la loro uscita dall'Egitto, o dagli idoli che nel loro viaggio in certe nicchie portavano, e da un'infinità di leggi mosaiche le quali suppongono l'idoletria regnante, e già da gran tempo radicata presso gli Egiziani, Cananei, Madianiti e Moabit, o che avea per oggetto gli astri e gli elementi non solo, ma anche gli uomini o gli animali.

Mosè vieta d'adorare alcuna figura che visibile sia, o nel cielo, o sulla terra, o nell'acque; ed ecco il divieto generale di adorare gli astri, gli animali e i pesci. Il vitello d'oro è una copia del Dio Apis. La nicchia di Moloch di cui parla Amos era apparentemente portata con entrovi la figura del sole. Mosè proibisce agli Ebrei di sacrificare ai becchi come altre volte avevano fatto. Era l'istesso che Osiride il morto in onore di cui proibisce farsi il pianto. Beelzabbor ai misteri di cui per mezzo delle fomme

madienite furono indotti gli Ebrei era Adono. I Cananei adoravano giusta l'autor della Sapienza le mosche ed altri insetti. Il medesimo autora ci parla degli Egiziani di quel tempo come di un popolo immerso in ogni sorta di abominazione. I loro filosofi, e quelli dell'altra nazioni s'immaginavano poi di essere giunti al colmo della perfezione rendendo a Giove ed agli altri Dei quel culto che avevano renduto ai vegetabili, o perfino agli animali; Ovidio nel secondo libro de Pontica nell'epistola 8. ne fa una chiara testimonianza.

*Frices illi q' i non simulacra
vera vident.*

*Quique Deum coram corpora
ve a vident,*

*Quod quoniam nobis invidet in-
nutile fatum,*

*Quos dedit ars votis effigiem-
que colo.*

*Sic homines novare Deos, quos
ardens aether*

*Occultat, et colitur pro Jove
forma Jovis.*

Toufrasto citato da Porfirio presso Eusabio diceva essere un tempo immemorabile che gli Egiziani quegli uomini saggi avevano cominciato coi loro proprj fuochi ad offerire sacrificj agli Dei celesti, non già sacrificj d'incenso o di altri profumi che non usarono se non dopo un gran tempo, ma di erbe verdeggianti che con pure mani coglievano, ed offerivano alzandole al cielo come primizia delle produzioni della natura, imperciocchè la terra produsse le piante prima di produrre gli animali. Le intere piante adunque colle foglie, e colle barbe stellevano, e le bruciavano per guardarsi la protezione degli Dei celesti. Porfirio a Toufrasto dicono che gli Egiziani hanno adorata

quelli che *Dei celesti* essi appellano, e che non hanno praticata giammai questa chimerica religione. Non trattasi qui di formare delle ipotesi e delle belle idee, si ricerca la verità, e la prova di fatto; e Teofrasto e Porfirio s'ingannano, mentre la Scrittura ci somministra delle prove indubitte in un tempo antichissimo tranne le quali nè Porfirio, nè Teofrasto non potrebbero giammai produrre monumento alcuno degno di fede.

Diodoro di Sicilia dice che Osiride se di Egitto eresse un tempio sontuoso, e magnifico a Giove e a Giunone suoi genitori, e consacrò due nicchie d'oro a suo padre, l'una sotto nome di Giove celeste, l'altra sotto quello di Giove Ammon. Osiride vivea lungo tempo prima di Mosè, e finì d'allora ritrovavansi altri Dei nell'Egitto. Giove Ammon a giudizio di molti saggi è il medesimo che Cam padre di Metrasim fondatore del regno, a padre dei popoli dell'Egitto. Foronoo o Merope secondo l'opinione di Arnobio fu il primo che fabbricasse templi nell'Egitto. Egli vivea all'epoca di Abramo, mentre Eusebio pone Apis suo successore verso i tempi d'Isacco. Luciano parla di un antichissimo tempio fabbricato sul monte Libano in onore di Venere da Cinira. Ma se Cinira non vivea che a tempo della guerra trojana come pretendono i più dotti antiquarij il tempio ed il culto di Venere nella Siria non risentirebbono un gran vantaggio da quest'epoca. L'istesso autore dice pur anco che alcuni riferiscono l'origine del famoso tempio della Dea Siria a Deucalione che è stato confuso da molti con Noè.

Eusebio è persuaso che l'idolatria avesse la sua origine nal-

l'Egitto, e che essendosi comunicata ai Fenicj passasse nella Grecia, e quindi presso i popoli barbari. Osiride ed Iside arano il sole e la luna presso gli Egizj. Essi furono un re ed una regina di Egitto. In una colonna che è in Nua città dell'Arabia vi si legge che il padre di Osiride, e il più giovane di tutti gli Dei è Saturno, che egli è il di lui figlio primogenito, ed il rampollo di una bella e nobile stirpe, ed il padre dal giorno che ha portata le armi per tutta la terra; e su di un'altra colonna nel medesimo luogo vi si legge: *Io sono Iside regina di tutto questo paese che fui istruita da Mercurio o Taoto.*

Quel che io ho legato non potrà essere sciolto da alcuno. Io sono la figlia primogenita di Saturno il più giovane degli Dei. Io sono moglie, e la sorella del re Osiride. Io sono la madre del re Oro. Diodoro di Sicilia (libro I.) nella sua storica biblioteca, Plutarco (libro de *Isule et Osiride*), e il celebre abate Banier che illustra molto la storia di questi Dei (libro VI.) nella sua Mitologia ci forniscono di notizie molto rilevanti in un punto di tanta importanza. Ma nella descrizione dell'origine e della genealogia di Osiride e d'Iside noi non possiamo determinare l'origine dell'idolatria, perchè prima dell'età loro già si adoravano altri numi nell'Egitto.

Claro pretende che la più antica specie d'idolatria sia quella che rende agli angeli un onore sovrano. Il loro culto è certamente antichissimo. I benefizj e gli ajuti che noi riceviamo da essi ci mossino ad aver loro qualche sorta di rispetto per gratitudine. A poco a poco degenerò questo in un culto subordinato a quello il quale

è dovuto all'onnipotente, e finalmente in un culto affatto assoluto. Gli orientali ebbero molto di buon ora la cognizione degli angeli, o la loro teologia ne è tutta piena.

Il Vossio *de idolatria* (lib. 1. c. 1.) ne fonda l'antichissimo e primiero fonte nella ricevuta opinione dei due principj buono e cattivo, attribuendo al primo il bene che regnava nel mondo, ed il male attribuendolo al secondo. Erano essi due numi di egual potenza, eterni egualmente, e di idee affatto opposte e contrarie, che tre loro combattendo vengendevolmente ogni sforzo facevano per distruggersi. Da questa loro contrarietà ne seguì, dicono essi, che la creazione del mondo per sì lungo tempo si differisse, mentre non prima ciò accade che quel buon nume a principio all'altro non prevalesse. L'altro però benchè superato e vinto con tutto il male possibile le creste cose infettò e corruppe. Il primo è rappresentato per la luce, il secondo per la tenebre come loro proprj simboli. Chiamano il Dio buono Yaddan, o Ormazd, e il cattivo Abramen. Il primo dai Greci è appellato Oromasde, l'altro Arimano, giacchè anche i Greci abbracciarono quest'opinione, e il loro Plutone era il nume cattivo, e il nume buono era Giove. Gli Egiziani pure ammisero due principj che erano Osiride, e Trifone; i Caldei ed i Persiani Oromasde, ed Arimandio, o Arimano. Quando Serse desiderava che e' suoi nemici venisse sempre talento di scacciare i migliori e i più valorosi cittadini come gli Ateniesi avevano scacciato Temistocle indirizzava la sua preghiera ad Arimano Dio cattivo de' Persiani, acciocchè inspirasse loro questo pensiero, e

non ad Oromasde loro Dio buono. Anche i Romani ne' Giovi e nei Veiovi ammisero i due principj, e fu questo parimente l'errore dei Manichei. S. Epifanio (lib. 1. da Hæresibus), e Suida in Sarug, credono che Sarug avo di Tare e il settimo dopo Noè inventasse l'idolatria dopo il diluvio, ma di questa sentenza non trovasi alcun documento. La Scrittura dice assai chiaramente che Tare padre di Abramo, che Nacor, che Abramo medesimo erano da principio impegnati nel culto degli idoli, il che fa credere che questo culto non era che molto antico nel mondo, dappoichè si era così dilatato. Giuseppe sembra che dica (Antiq. lib. 1.) essere stato questo morbo generale, giacchè egli avanza che Abramo fu il primo il quale osò d'affermare non esservi che un Dio, e che l'universo fu tutto opera della mani di lui. La famiglia di Nacor che dimorava di là dall'Eufrate perseverò nell'antica superstizione. Rachele che rubò i Terafini di suo padre Labano, come si ha nella Genesi, ben ci dimostra che questi idoli erano della sua famiglia adorati. La maggior parte de' padri e commentatori non hanno difficoltà di credere che Abramo e suo padre sieno stati idoletri, e che l'idolatria fosse gran tempo innanzi stabilita.

Cassiano con altri ascrive a Cam figlio di Noè l'invenzione degli idoli, e Lattanzio (l. 2. de falsa religione) l'attribuisce a Canaan suo figliuolo.

Sanconiatone presso Eusebio (prep. lib. 2.) ci dà una quasi perfetta teologia de' Fenicj, e si vede per quel che si ne dice che la falsa religione nascesse in quel paese quasi insieme col mondo. Quei che ci parlano di Cam

e di Cunaui non hanno alcun positivo argomento per provare ciò che essi dicono, e noi non ci fondiamo sulla loro asserzione. Rispetto a Sancomione diremo che Van-Dale nella sua dissertazione sostiene essere un autore falsamente da Porfirio inventato, e non essere esistito giammai.

Cornelio a Lapide nei suoi commenti sulla Sapienza dice che alcuni credono essere l'idolatria inventata dai Frigi. Altri ne riferiscono il cominciamento a Mellesore di Creta; i Greci dicevano che Cecrope loro principe eresse il primo una statua a cui dategli il nome di Giove sacrificò delle vittime, altri attribuiscono a Dedalo l'erezione delle statue, ma egli è soltanto un riformatore dell'antiche. Esiodo che secondo alcuni vivea verso gli stessi tempi di Omero ci dà una teogonia in parte vera, in parte favolosa, che da antichissima origine fa nascere gli Dei del paganesimo; ma i Greci poterono rievare d'altre queste genealogie, e queste tradizioni, giacchè i nomi degli Dei riconosce Erodoto venir dall'Egitto.

Non parleremo del cominciamento dell'idolatria presso i Romani, gli Sciti, i Germani, i Galli, e gli Affricani, imperocchè oltre all'esser ciò pochissimo conosciuto, egli è certissimo essere stato più antico nell'oriente, e soprattutto nella Caldea, nelle Fenicia e nell'Egitto.

Osserveremo per ultimo che il Paganesimo non è opera di gente saggia e ragionevole, e che è stato formato senza disegno, non ideandosi alcun giusto sistema quei che l'inventarono. Un popolo ignorante e superstizioso gli diede cominciamento, i sacerdoti lo formarono per interesse, i prin-

cipi per politica, i saggi per timore dell'invidia e del furor popolare. Essi a meglio dire non hanno mai veramente e seriamente abbracciato l'idolatria, i di cui riti però praticavano per seguir la folla dello stolto volgo offrendo e bruciando incensi e quelle deità delle quali internamente si ridevano. Invano impiegavano l'opra e il tempo coloro i quali affaticaronsi per ispiegare la favola e la teologia del paganesimo, poichè era un voler rendere ragione di una cosa affatto irragionevole, e come dice Tullio nel libro terzo *de natura deorum* un volere spiegare seriamente false e ridicole invenzioni. *Magnam molestiam suscepit primus Zeno, deinde Crysippus commentariarum fabularum et dare rationem.*

Ma il lettore benevolo desiderando una messe più abbondante potrà legger le dissertazioni sopra il culto delle stelle e dei pianeti, e sopra gli statuti dei gentili di Mosè Maunonde che talora viene appellato Mosè Egiziano, e Ramban; quindi Gherardo, Giovanni Vossio, il famoso Eugenio Græzio, Antonio Van-Dale e Abramo Roger Olandese nel suo teatro dell'idolatria, che risiedette 10 anni a Poliacate sulla costa del Coromandel, e sulla costa orientale della penisola al di qua del Gange, e che consultò uno de' principali Bramini. Il celebre abate Banier, l'abate Pinche autore rinomatissimo dello spettacolo della natura, e di quel libro in due tomi in 12.^{mo} pieno di spiritose e ingegnose ricerche che ha per titolo: storia del cielo considerato secondo l'idee de' poeti, de' filosofi, e di Mosè ec.

Anzi aggiungerò che questo bravo scrittore tiene per sistema più di ogni altro probabile che

la Scrittura simbolica di cui specialmente dal volgo si perdetta una volta l'intelligenza fosse lo scoglio in cui fece naufragio la pura religione degli antichi padri, a che diede origine al politeismo pagano, mentre il culto che come relativo presentavasi alle figure ed ai segni passò ad essere proprio a cagione della sregolata passione degli uomini.

Ciò che ho dato in una materia tanto vasta ed estesa lo debbo agli autori sì antichi che moderni, suochiandone qual ape industriosa il vero uoco, e rigettando quel che non mi sembrava a proposito, conveniente, opportuno.

Pag. 37.

L'autore dell'opara intitolata *la religione difesa contra l'incredulità del secolo* (T. 2. in 8. Parigi 1785.) dice: Voi non potete credere quanti sforzi hanno fatto gl'increduli del secolo per riportare questo miracolo alla classe degli avvenimenti puramente naturali. È d'uopo per questo dare una menzita a quasi due milioni di testimonj che non erano sicuramente allora disposti a lasciarsi unporre, poichè essi erano sul punto di sollevarsi. È d'uopo lottare contro l'evidenza di una pro a che non si può ragionevolmente attaccare; bisogna ammettere le più assurde conseguenze; non importa, si tratta di combattere Mosè, ed è buona ogni sorta d'arme contro simil nemico. Se non si può vincerlo, sarà sempre glorioso l'averlo utrapreso, e purchè si pervenga ad unporre alla moltitudine poco fatta per ragionare, e per giudicare in tal materia, il trionfo della filosofia sarà

sufficientemente brillante. *Arzateci dunque di pazienza perchè ve ne vuole a seguire in questo luogo i nostri avvertarij. Io non voglio per altro stancar la vostra esponendovi tutti i cattivi raziocinj che essi hanno fatto su tal proposito. Io mi limito a presentarvi in poche parole i due principali mezzi che essi hanno impiegato per attaccare il miracolo passaggio del mar Rosso.*

Nuno ad eccezione di Mosè, dicono alcuni, fa menzione di questo avvenimento come di un fatto miracoloso. L'istorico Giuseppe giudeo di nazione, e che conseguentemente dovea essere più portato di ogni altro a non omettere alcuna cosa di ciò che poteva ridondere alla gloria di questo popo lascia intiera libertà di pensare su tal soggetto. Egli non osa attestare che il passaggio del mar Rosso fu miracoloso, e lo paragona parimente a quello che il mar di Panfilia aprì ad Alessandro quando Dio volle servirsi di questo conquistatore per rovinare l'impero dei Persiani (Giusep. Antich. Giud. lib. 2 cap. XVI.).

Altri pretendono che gl'israeliti non traversassero il mare da una riva all'altra riva, e che Mosè profittando destramenti del flusso e riflusso loro facesse solamente costeggiare il mara come in semicarchio, poichè all'indomani ei li ricondusse a Etham, precisamente nel medesimo luogo di dove erano partiti. Di più, agguingono essi, si videro sulle rive del mare i corpi degli Egiziani sommersi, pro a incontrastabile che essi erano tutti sulle sue rive dalla parte dell'Egitto, poichè il mara rigetta costantemente i corpi sopra la s, onda la più vicina.

«Ecco a che cosa riduconsi i più forti argomenti preposti contro il passaggio miracoloso; ma li credete voi concludenti? Nè lungo, nè difficile può esserne l'esame, giacchè si è diffuso abbastanza su tal materia l'autore della Bibbia vendicata. Diodoro Siculo storico veridico del pari che celebre ne parla come di un fatto meraviglioso. Voi sapete che egli viveva sotto il regno di Cesare e di Augusto, e conseguentemente non avea alcuno interesse a parlarne in tal guisa, e neppure a conservare la memoria di questo avvenimento (lib. 3. cap. 3.).

I sacerdoti di Eliopoli convenivano che Mosè si era aperto miracolosamente un passo attraverso ai finti (Euseb. prep. evang. lib. IX. cap. 27.).

Leggete anche il viaggio di M. Schaw, e vi troverete una nuova prova della tradizione di questo miracolo.

Pag. 79.

NEL secolo VIII. i Maomettani intrapresero la conquista dell'India, e non si vede che questo paese fosse soggetto a degli stranieri. I Romani v'inviavano intanto dei vascelli pel commercio, lo che essi avevano incominciato a fare fino dal regno di Tiberio secondo Strabone. Prima dei Romani gli Egiziani vi commerciavano fino dal regno di Tolomeo Filadelfo, cioè l'anno 284 avanti l'era cristiana. L'anno 26 avanti quest'era, una nazione Scita che M. de Guignes pretende essere quella dei Yue-chi venuti originariamente dalla provincia cinese di Chen-si si estese dall'una e dall'altra parte dell'Indo fino alla sua imboccatura.

Questi Sciti o Tartari ai quali molti autori hanno dato il nome d'Iudo-Sciti espulsero dall'India i Parti che circa 141 anni avanti l'era cristiana avevano conquistato il paese avendo alla testa Mitridate loro re il quinto della famiglia degli Ariacidi. I Parti avevano fatto questa conquista sui Battriani il di cui impero era stato fondato verso l'anno 250 da Teodoro governatore della Battriana pei Greci, che rivoltato contro Antioco sovrano della Siria fecesi proclamare re. Avanti il 250 fino al 303 gl'Indiani non erano soggetti ad alcun dominio straniero. Essi avevano scosso il giogo, che nel 328 Alessandro il grande re di Macedonia avea loro imposto. Risalendo più oltre i Persiani possedevano una parte dell'India. Dario figliuolo d'Istaspe avendo inviato un Greco alla scoperta di questo paese sottomise l'anno 503 gl'Indiani settentrionali, e li rese tributari.

È certo che non esiste alcuna opera araba nè vera, nè falsa se non dopo l'invasione dei Maomettani.

L'istesso Maometto che niuna tintura avea delle lettere, o che dall'esser coltivato temevane danno, alla sua dottrina, con severo comandamento chiuse ogni adito allo studio dello scienzo, facendo dell'ignoranza de' suoi seguaci la base su cui innalzare la stravagante sua religione. L'età avvenire piangeranno perpetuamente l'irreparabile perdita del prezioso tesoro della biblioteca di Alessandria, o questa perdita sarà un immortal monumento della grossolana ignoranza o del cieco fanatismo del califo Omar che comandonne l'incendio con tanto danno alla letteratura.

I primi Musulmani non conoscevano altro libro che l'Aleorano, nè ad altri studj pensavano che a quello di propagare colla punta della spada l'impero della religione Maomettana. Al quarto califo dopo maometto fu il primo che nell'arabico impero desse qualche accoglienza alle lettere.

Pag. 102.

Il testo ebreo dice: *formò quello (il vitello) col bolino*. Può intendersi che così abbia formato il modello del vitello che avevasi a far di getto.

Il bulino o bolino in latino *graphum* è una sorta di strumento per lo più colla punta d'acciajo colla quale sottilmente si scava o s'intaglia oro, argento, rame, cristallo o simili per farvi i caratteri, rabeschi e figure. Siecome l'invenzione del bolino presso di noi è di recante data, in vece di bulino è meglio adoprare cesello che è un arnese o strumento per intagliare in metallo. Del rimanente non si è fatto che servire all'espressioni di Voltaire.

Pag. 126.

Non è fuor di luogo il dar qui una notizia dei libri sacri degli Indiani, nazione estesissima, e che tutta merita le nostre più attente ricerche.

Fra tutte l'opere sacre degli Indiani, la prima è senza dubbio il Vedam, nome che significa propriamente corpo di scienza. Egli è diviso in quattro libri o Akho-Vedes, i gran Vedes eha sono ciascuno di cento mila beit o stanze di quattro linee. Ciascun libro ha il suo supplemento, Oup Bedam, a il suo compendio

Sanitah-vedam. Forse non esistono nell'Indie che questi estratti dei Vedes. Molti Brami assicurano che gli Akho-Vedes sono tutti perduti, e che non rimane che qualche parte molto alterata. La ortografia dei quattro Vedes varia all'infinito. Una della maniera di nominarli è di chiamarli *Bick, Chama, Zozur e Alorbo*. Il Bick-Ved il di cui nome significa scienza della divinatione tratta dalla prima causa, della creazione della materia, della formazione del mondo, degli angeli, dell'anima, della ricompensa de' buoni, della punizione de' cattivi, della generazione di tutte le creature, della loro corruzione, del peccato ec. Si trovano anche in questo libro dei circostanziati raeonti sull'astrologia, la divinatione, l'astronomia o la fisica.

Il secondo Ved è distinto dal nome di *Chama* che significa pietà; in conseguenza questo libro racchiude i doveri religiosi e morali, molti inni alla gloria dell'ente supremo, a dei versi a onore dell'intelligenza subalterne. Vi si trovano gli otto comandamenti comuni a tutte le caste o tribù, i precetti particolari a ciascuna di esse, quei che concernono la sommissione dovuta al sovrano ec.

Il terzo libro appellato *Zozur-Ved* o la scienza dei riti contiene dalle narrazioni su tutte le pratiche religiose, sui digiuni, le feste, le purificazioni, le penitense, i pelagrinaggi, le offerte, i differenti sacrifici, le qualità ricercate nelle vittime, la maniera di fabbricare i tempi ec. Vi si vedono le cerimonie eha si usano alla nascita, al matrimonio, e alla morte dalle persone di tutte le Caste. Le funzioni, l'edneazione,

l'obbligazioni legali de' Brami trovansi in questo libro, non già nel precedente.

Il nome del quarto libro è *Adorbo*, o *Adarcanam*, o *Obatarboh* secondo le differenti ortografie adottate da differenti autori. *Adorbo-Ved* significa letteralmente la scienza dell' essera buono. Conforme a questo titolo questa parte del Vedam si suppone che racchiuda tutta la teologia mistica e la metafisica. Molti Brami rigettano dal numero dell'opere canoniche l'*Adorbo*, perchè pretendono aver dato luogo alla religione, o secondo il loro linguaggio allo scisma di Maometto. Questo Vede è stato composto originariamente in un dialetto del Samserit poco usitato, e pochissimi si lusingano d'intenderlo. La lettura dei quattro Vedes essendo proibita ai Coutri in favore di questa Casta, havveno un quinto chiamato *Baradam* che contiene tutti i misterj della religione indiana, e dove si tratta della pratica dello virtù, e delle distinzioni di ciaschaduno stato; questo libro apparisce non essere scampato all'ingiurie de' tempi. I Vedes non hanno per tutto la medesima autorità. Il *Bick* a *Zodur* sono i più seguiti nella penisola al di qua del Cango; il *Chama* o l' *Adorbo* nell' Indostan, o el nord dell' India.

Alcuni Brami, quelli della setta setta appellate *Tesecthen* non riconoscono l'autorità del Vedam come altri non vogliono ricevere i *Pouranam* che formano la seconda classe dei libri sacri o canonici, e fanno regola di fede in quasi tutta l' India, di modo che quando si citano queste opere non havvi più luogo a dubbio. Quest' opere che dicesi essera state composte da molti celebri

penitenti dalle prime età sono in numero di diciotto.

La I. si appella *Brahman*, la II. *Badman*, la III. *Vaysterouyam*, la IV. *Lingam*, la V. *Caroudom*, la VI. *Naradam*, la VII. *Bagavadam*, l' VIII. *Aeneam*, la IX. *Scandam*, la X. *Caycartam*, l' XI. *Marcendeom*, la XII. *Pamanam*, la XIII. *Varayam*, la XIV. *Courmam* la XV. *Brahmandam*, la XVI. *Baudgam*, la XVII. *Vayviam*, la XVIII. *Matcham*. L'autore del paganesimo indiano riporta con qualche differenza il titolo dei *Pouranam*, e ne cangia l'ordine.

Pag. 16a.

QUANDO Dio diede la legge a Mosè non altro ebbe in vista per rispetto al sangue che di confermare quanto egli avea già prescritto ai Noachidi. Dall'epoca della legge noachiana principiò il divieto del sangue, non perchè in addietro fosse lecito cibarsi di esso mentre anche in prima vigeva la ragione di doverne astenersi, voglio dir l'uso de' sacrificj; ma perchè avendo allora per la prima volta concesso Dio agli uomini la licenza di mangiar carne, licenze che non avevano gli antediluviani fu necessario che espressamente vietasse l'uso del sangue, affinchè insieme colla carne non credessero concesso anche l'uso del sangue. Gli apostoli nel concilio di Gerusalemme intrinsero unicamente di uniformarsi agli Ebrei in un affare che poteva essere motivo di sollevazione e di scisma nel popolo qualora ricordato non fosse. Il *Secido* nei libri *de jure naturali et gentium juxta disciplinam Hebraeorum* con molta erudizione e con sana critica ha trattato questo argomento.

E se dopo la predicazione del Vangelo è stato proibito insieme colle fornicazione il sangue, e il soffocato, non ha viene per conseguenza che errino i Cristiani i quali ponno il decreto del sordo consiglio di tali cibi alimentarsi; poichè al dire dei teologi la legge mosaica ebbe tre termini, cioè stato di legge vive, stato di legge morta, e stato di legge mortifera. Stato di legge viva fu da Mosè che per ordine di Dio l'intimò agli Ebrei fino alla morte di Cristo, e che fino a quell'epoca gli obbligava tutti all'osservanza; legge morta dal momento in cui spirò Cristo in croce insino alla sufficiente promulgazione del Vangelo; mortifera della medesima sufficiente promulgazione del Vangelo insino alla fine del mondo.

Una ragione poi fisica e l'altra morale suole allegarsi di sì fatta divieto. La prima è perchè il sangue usato in cibo rende l'uomo stolido e crasso giuista il sentimento del Rabbino Nemanide. La seconda perchè l'uomo mangiando il sangue inclina facilmente alla crudeltà (Hottinger in jure Hebræor). Per quanto possono esser vere queste due ragioni a cui però oste l'uso attuale di mangiar comunemente il sangue septe contrarie gli enumerati difetti, io per me col professore Molanimo sono indotto a credere che quando il sacro testo ci offre una chiara e convincente ragione, sia da folli l'immaginare altre ordinariamente capricciose: *Nec sanguinem, nec adipem omnino comedetis* (Lev. c. 13. e al c. 17); quia anima carnis, in sanguine est, et ego dedi illam vobis, ut super altare in eo expietis pro animabus vestris, et sanguis pro anima

periculo sit. E al cap. 17. *Hanto quilibet de domo Israel, et de alienis qui peregrinantur inter eos si comederit sanguinem, obfurnabo faciem meam contra animam illius, et disperdam eam de populo.*

Oltre di che infinite erano la superstizioni che col sangue usavano i Gentili idolatri in quei tempi, e con una bevuta di esso sangue al demonio si consacravano. Rabbi Mosè Maimonide nel suo libro intitolato *Mosè Nebuchim* (parte III.) così dice: *Sapienti che quantunque il sangue sia immondo nell'idea degli idolatri e molto iniquo, niente-dimeno essi lo mangiavano stimando che fosse il cibo de' demonj, e che colui che di esso alimentavasi acquistasse una qualche familiarità con essi demonj, ed una sì stretta comunicazione che gli si dovesse sero manifestare le cose future, conforme il volgo suole queste cose a demonj attribuire. Vi furono alcuni tra essi idolatri ai quali parva cosa malagevole mangiare il sangue mentrechè l'umana natura per se stessa l'abborrisce. Questi quando scannavano qualche animale prendevano il sangue di esso, lo raccoglievano in qualche vaso, e sedendo mangiavano la carne del medesimo, facendo un cerchio intorno al sangue. Persuadevansi che mentre essi di quella carne si alimentavano i demonj mangiassero il sangue, e che quello fosse il loro cibo, e che in tal guisa contraessero amicizia con essi, familiarità, e fratellanza, perchè tutti mangiavano a una mensa. Credevano in oltre che i demonj doessero apparir loro in sogno, annunciar loro quel tanto che dovea*

succedere, ed esser loro di grandissimo giovamento.

Rabbi Joseph Albò nel suo libro detto Hikarim (lib. 2.) parlando de' precetti attuali che osservano gli Ebrei, dice: *Gli animali che uccidonsi fuori del tabernacolo sono cietati, perchè quando gl' Israeliti uscirono dall' Egitto erano immersi nel culto de' demonj, mangiavano sopra il sangue, e di grasso e di sangue si alimentavano.*

Anche il Zohar libro di somma stima presso gli Ebrei commentando il cap. 17 del Levitico dice queste parole: *Quando gli Egiziani si radunavano per fare i loro incantesimi andavano al campo in un monte assai alto, facevano una fossa in terra, offrivano i loro sacrificj agli spiriti maligni, e contraevano familiarità tra loro in esso monte. Gli Ebrei i quali erano schiavi in Egitto si accostavano, imparavano, ed erravano come gli Egizj.*

Pag. 197.

CAM abitò nell' Affrica, Sem in Asia, e Jafet in Europa. Quattro figliuoli ebbe Cam, e sono Cus, Mesraim, Fut, e Canaan. Da Cus derivano gli Etiopi, da Mesraim gli Egiziani, da Fut i popoli della Libia e i Mauritani, da Canaan i Cananei. Il sacro cronista Mosè tesse soltanto la genealogie di tre, lasciando quella di Fut, comechè non fu da quella di suo padre diversa. I figli di Cus furono sei, i nomi dei quali sono i seguenti: Saba, Evile, Sabata, Regma, Sabataca, e Nembrot.

Da Saba discendono gli Abissinj, la regina dai quali venne a

visitare Salomona; da Evila i Gattoli popoli dell' Affrica; da Sabata i Sabatani chiamati poscia Astahari; da Regma e da Sabataca non sanno gli autori quali popoli sieno derivati. Il settimo figlio di Cus fu Nembrot re di Babilonia la di cui fortezza passò in proverbio; fu gran cacciatore, usurpatore della roba altrui e tiranno. Estese il suo dominio a Edessa, in Nisibi di Mesopotamia, in Seleucia. Il Persa ora crede che Nembrot sia Belo padre di Nino, Belial, Beleeub, Balfegor a Baal ec. falsi numi adorati anticamente da' popoli orientali trovano l'origine da questo Belo. È sentenza di Cornelio e Layide che 170 anni dopo l'universale diluvio cominciasse il regno di Belo, e per conseguenza la monarchia degli Assirj.

Mesraim ebbe sette figli, e sono Ludim da cui vengono i Libii, Ananim di cui ignoriamo i discendenti, Laabim da cui procedono i Libii nell' Affrica, Nestum da cui discendono i Numidi, Petrusim da cui procedono gli Arabi petrei, Casmim dal quale derivano i Filistei, e Castorim da cui traggono origine i Cappadoci.

Canaan generò undici figli da cui derivano undici popoli.

Il primogenito è Sidone, ed è padre de' Sidonj, Eteo, Gebuseo, Amorreo, Gerreseo, Egeo, Arameo, Sineo padre de' popoli che abitavano vicino al monte Sinai, Aradio, Samareo da cui procedono i Samaritani, e Amateo da cui derivano gli abitatori delle città Evemet, una chiamata maggiore ed è Antiochia, l'altra minore e s'appella Epifania. Da questi figli di Canaan discendono i popoli chiamati nella Scrittura Cananei.

Sen zio di Eber da cui derivano gli Ebrei ebbe cinque figli, e sono Elam, Assur, Arfasad, Lud, e Aram, da' quali gli Elamiti o i Persiani, gli Assiri, i Caldei, i Lidi, e gli Aramei ovvero Sirj derivano.

I figli di Jafet sono Gomer, Magog, Madai, Javan, Jubal, Mosoo, e Tiras. I Cimmerj e i Galati derivano da Gomer, come dicono i sacri espositori. Da Magog gli Sciti e i Tartari, da Madai i Medi, da Javan i Greci, da Jubal gli Iberi e Spagnuoli, da Mosoo i Moscoviti, da Tiras i Traci. Il sacro testo fa menzione solamente della discendenza di due, di Gomer cioè, e di Javan. Il primo ebbe tre figli; quattro il secondo; Asenez dal quale procedono i Tedeschi o Alemanni secondo l'opinione degli Ebrei e di Oleario. Rifat da cui vengono i popoli di Pallagonia, e Togorma da cui discendono i Turchi; ecco la stirpe di Gomer. Elizza o Elisa da cui vengono gl' Italiani che abitano nell'isole Fortunato, chiamata di poi Elisia sono anzi piuttosto gli abitanti dell'antica città di Elide nel Peloponneso. Tarsia da cui discendono i Tarsensi, e quelli di Cilicia.

Posto anche che quei di Cipro e di Crota traggano l'origine da Cetim, è indubitato che i Macedoni derivano da lui. È irrefragabile l'autorità del primo libro de' Maccabei ove si legge che Alessandro figliuolo di Filippo il Macedone uscì dal suo paese che era quello di *Cethim* per portar la guerra contro Dario re di Persia; o nel cap. 8. parlando de' Romani, e delle loro vittorie sopra gli ultimi re di Macedonia Filippo o Perses gli appella re de' Cetei.

Da Dodanum secondo alcuni derivano i popoli di Rodi, ma è molto verisimile che la Tessaglia e l'Epiro a lui toccassero in sorte, e che l'empio culto di Giove di *Dodona* come pure la città di Dodona sieno prove che il primo antoro era restato nella memoria di quelli che riconoscevano da lui lo stabilimento e l'origine. L'Epiro posto all'occidente, e separato dalla Tessaglia, o dalla Macedonia dal monte Pindo, e da monti appellati *Acrocerauni* è credibile che fosse una volta molto popolato, mentre narra Polibio che Paolo Emilio dopo la sconfitta di Perses ultimo re di Macedonia vi distrusse settanta città che erano quasi tutte de' Molossi, e che da quelle condusse cento cinquantamila prigionieri. Coll'autorità de' migliori storici o più rinomati possono distinguersi essi Greci quattro differenti età segnate da quattro epoche memorabili che tutte insieme comprendano 3154 anni.

Si estende la prima dalla fondazione de' piccoli regni della Grecia, cominciando da quello di Siciona che è il più antico sino all'assedio di Troja, e compreso intorno a 1000 anni dall'anno del mondo 1820, fino al 2820.

La seconda si estende dalla presa di Troja sino al regno di Dario figliuolo di Istaspe, che è il tempo in cui la storia de' Greci comincia ad unirsi con quella de' Persiani, o comprende 613 anni, dall'anno del mondo 2820 sino al 3433.

Si astende la terza età dal principio del regno di Dario suo alla morte di Alessandro il grande, che è il tempo più florido della storia de' Greci, e ne abbraccia 198. dall'anno del mondo 3433, fino al 3631.

Le quarte ed ultima età si estende dalla morte di Alessandro, da dove incomincia la decadenza dei Greci, sino a tanto che caddero sotto il dominio dei Romani, e l'epoca dell'intera rovina dei Greci ha da un lato la presa e la distruzione di Corinto fatta dal Comolo L. Mummio nel 336., e dall'altro l'estinzione del regno de' Seleucidi nell'Asia fatta da Pompeo l'anno del mondo 3729. e di quello dei Lagidi in Egitto fatta da Augusto l'anno 3774, e quest'ultima età comprende in tutto 233 anni.

Pag. 310.

La scrittura parla della città di Gerusalemme come appartenente alla tribù di Giuda, benchè sembri esser toccata in sorte a quella di Beniamino, il che si combina facilmente dicendo che questa città era divisa in due, contenendo il monte Sion la parte superiore che riguardava il mezzogiorno, e di cui erano in possesso i Beniamiti, essendo porzione di Giuda la parte inferiore chiamata Salem che riguardava il settentrione. Quanto poi a ciò che la Scrittura aggiunge: *che i figliuoli di Giuda non poterono exterminare i Gheusei che abitano Gerusalemme*, benchè Giosuè uccidesse il re di Gerusalemme, e prendesse la città, e spiegare una tale apparente contraddizione è bastevole il dire che non fu mai presa la parte superiore di essa, cioè la fortezza di Sion. Inoltre sembra al riferire di Giuseppe (Antich. lib. V.) che i Gheusei si rendessero padroni di Gerusalemme per la seconda volta, siccome Ebron era stata riacquistata dagli Enacei, mentre è notato al principio del libro dei

Giudici che fu asediata e presa dai figliuoli di Giuda. Per quanto spetta alla fortezza di Sion è certo che questa restò sempre nelle mani dei Gheusei fino al tempo di Davide, e che non fu presa se non sotto il suo regno.

Che se ci sembra che il Signore in tale incontro non compisse totalmente la promessa da lui fatta al suo popolo d'exterminare i suoi nemici, e dargli a possedere tutta la loro terra, non permettendo fino dal tempo di Giosuè che la fortezza di Sion fosse presa dalla sua armata, si può rispondere che Dio fedelissimo nelle sue promesse non mancò loro, ma che egli volle solamente far prova della loro fede e della loro costanza, non accordando loro tutto ed un tratto la vittoria sopra i loro nemici, e loro lasciando alcuni di essi i quali potessero esercitare il loro coraggio, e che poi certamente non sarebbero andati esenti dal comune estermínio, se il suo popolo stesso conservato si fosse nella pietà e nell'esatta osservanza de' suoi precetti. Ma siccome essi dopo la morte di Giosuè s'intiepidirono, e abbandonarono il Signore, egli si sdegnò altamente contro di loro, e dichiarò che in gastigo della loro disobbedienza non exterminerebbe tutte le nazioni che erano ancora rimaste dopo Giosuè.

Pag. 335.

IL traffico dell'Indie, della Persia, dell'Africa e dell'Arabia pel mar Rosso cessò negli Ebrei da che ne furono spossessati da Rezin re di Damasco che abbattè il reame di Giuda, nè ebbero più nessun porto.... Non si sa dove i Siri stabilissero la loro fiera principale, sinchè il commercio

fu ip loro balsa; solo si trova che ascendosene nel corso dei tempi impadroniti i Tirj intieramente, facevano venir le loro merci per Rinoceolure città situata tra l'Egitto e la Palestina e Tiro d'onde la distribuivano per tutto l'occidente. Questo traffico rese i Tirj al sommo ricchi sotto l'impero dei Persiani col favore e protezione dai quali n'ebbero un pieno possesso. Noi abbiamo detto qualche cosa di questi popoli in una nota del primo volume, e qui all'occasione delle loro emigrasioni e della loro colonie non sarà disgradevole al benevolo lettore il sentir qualche cosa non datta. Che i Fenicj siano stati i popoli più commercianti della terra per la via del mare non revocasi in dubbio da veruno. Loro si attribuisce l'origine delle navi, e della navigazione (*Pomponio Mela lib. I. de Situ orbis*), quantunque non manchino alcuni che danno questo vanto ai Misii ed ai Troiani che fabbricarono navigli in Ellesponto passando contro ai Traci, ed altri al dire di Tuciddide ai Corinti, e Dionisio Afro agli Egizj. Secondo altri l'invenzione della nave si ripete da Danao figliuolo di Belo, colla quale navigò d'Egitto in Grecia, e prima erano in uso le reti, cioè più navi collegate insieme, e questa fu invenzione di Eritra re dal mar Rosso detto da esso Eritrea. L'origine della navi lunghe o da guerra secondo Plinio (*lib. 7. cap. 56.*) venne da Giasone che navigò in Colco, ed alla sua nave pose nome Argo. Ovidio (*Metam. lib. VIII.*) e Manilio (*lib. I.*) appellano Argo la prima nava. Marino Lipenio nella dissertazione da navigio *Salomonis* non accorda questo vanto ad Argo. Con uno Scolaste di Apollonio

più rettamente si stabilisce, che Argo fosse la prima almeno tra le navi da guerra. Valerio Flacco nel primo libro della sua argonautica attribuisce ad Argo figliuolo di Friso la prima invenzione della nave per impulso e consiglio dalla Dea Tritonia, quando appunto Giasone macchinava la spedizione di Colco per sottrarsi a Pelia, anzi che obbedirgli. Ad Arriano nel Periplo del Ponte Eusino sembra una favola e non un'istorie ciò che narra di Giasone. Intorno alla parte istorica di questa spedizione cantata da Orfeo, Apollonio Rodio e da Valerio Flacco si può vedere il Gesnero nella dotta dissertazione de *Phaeniceum extra columnas Herculis navigatoribus* inserita nella sua edizione di Orfeo. Molto affaticaronsi i moderni per rintracciarne l'epoca, e il Petavio, Newton, Souciet, Helley hanno prodotto dei calcoli assai pingegnosi. Tertulliano *de corona militis* ne attribuisce l'invenzione a Minerva, alcuni ai Samotraci presso Eusebio (*lib. I. de Prep. Evang.*). Dirò solo che la navigazione è antichissima, e gli alberi schiantati dai vanti, e galleggianti sulle acque doveano ben per tempo avere destata l'audacia degli uomini a montarvi sopra. La popolazione antichissima e incontrastabile di alcune isole, come di Creta, sulla della religione e della civilizzazione di tutta la Grecia è indizio certo che quest'arte è di remotissima origine. Se non che la sola arca di Noè rammentata nel sacro codice, e il più antico di quanti ne abbiamo dà darne una prova invincibile. In conclusione non si negherà ai Fenicj una remotissima origine, ed anche potremmo accordar loro il vanto di essere i primi inventori della navigazione.

L'ossatura di un bastimento di cedro trovato non ha guari alla punta dell'Africa, cioè al Capo di Buona Speranza somministra forti congetture essere colà approdati questi audaci navigatori. Diodoro Siculo dice che i Fenicij avendo passato lo stretto di Gibilterra, e vogando lungo l'Africa furono respinti dal vento in mezzo all'oceano, e che dopo una tempesta che durò molti giorni essi furono gettati in un'isola considerabilissima, fertilissima e popolatissima, che i Toscani vollero inviarvi dalle colonie, ma che i Cartaginesi gl'impedirono temendo che la bellezza di quel paese non facesse spopolare il loro. Pausania racconta un fatto simile aggiungendovi la descrizione degli abitanti. Il poco che gli antichi autori ci dicono relativamente ai viaggi di lungo tratto dei Fenicij e dei Cartaginesi eha traggono dai Fenicij origina non ci permetta di dubitare, dice M. Carlier, che essi non avessero delle relazioni cogli abitanti delle coste di America, relazioni che secondo la sua opinione cessarono nel primo secolo dell'era cristiana. Un monumento scolpito dai Fenicij in America in tempi remotissimi ci fa apprendere in un modo il più evidente essere stati colà questi arditi marinari. Ho detto qualche cosa su di ciò in una nota sugli Americani inserita nel primo volume della *Bibbia censurata*. Dirò solo in questo luogo che quel monumento non è l'opera di una nazione americana, ma bensì quella di una nazione fenicia che dividendo il suo quadro in tre atti e in tre scene, l'una passata, l'altra presente, e la terza futura, ci ha delineato nella maniera più sensibile la memoria del suo ar-

rivo in America, quella della sua alleanza coi naturali del paese, e i suoi voti pel suo ritorno, e finalmente che non si può non riconoscere in questo quadro diverse fenicia divinità fortemente caratterizzate, e delle lettere della medesima nazione con molto gusto ed eleganza delineate. E come dietro tanti monumenti oseremo di negar questo vanto a questi intrepidi nocchieri? Annone capitano cartaginese per ordine del senato di Cartagine partendo dallo stretto di Gibilterra con trenta mila persone tra uomini e donna non fondò egli forse delle colonie sulle coste occidentali dell'Africa in distanza di sole 214 leghe dallo stretto di Gibilterra? M. de Guignes in una delle sue memorie suppone che gli Arabi Musulmani nel tempo che erano padroni della Spagna, ed altri, come anche gli Africani del Senegal, poterono esser portati in America, ed appoggia questa supposizione a probabili congetture. Se i Chinesi, al dire del suddetto M. de Guignes, hanno penetrato in paesi lontanissimi dalla parte orientale in tempi a noi più vicini, perchè lo stesso non si potrà dire dei Fenicij popolo antichissimo e intraprendente, e di cui abbiamo non pochi monumenti? La loro storia somministra una prova assai convincente di quello che può l'industria, e mostra con molta evidenza a qual segno il commercio è capace d'innalzare una nazione che ad esso s'applichi con impegno e premura. È vero che la conquista di Giosué levarono ai Fenicij una gran parte del loro dominio, ma furono essi ampiamente ristorati dei loro danni per le conseguenze di tale avvenimento. Ad oggetto di rantaggiamente sostenere, e

proseguire il loro commercio avevano questi popoli bisogno di procurarsi qualche residenza nei diversi paesi, dove il loro traffico li richiamava, nè potevano arrivare a stabilirsi con fermezza ne' luoghi opportuni se non col l'ajuto di un certo numero di colonie. La vicenda occasionata nel paese di Canaan dalla venuta del popolo ebreo mise i Sidonj in istato di mandar colonie per tutto, dov'è giudicarono a proposito.

In fatti la maggior parte degli antichi abitanti della Palestina vedendosi minacciata un'intera distruzione si diedero alla fuga per mettersi in salvo. Sidone offriva loro un asilo al quale applicaronsi, ma non bastando il territorio di questa città ad alimentare tanta moltitudine di rifugiati, trovaronsi tuttavia costretti ad andare in traccia di nuove dimore, come dice Procopio. Essendo il mare aperto, Sidone diede loro alcuni vascelli, e si servì utilmente di questi nuovi mercanti per estendere il suo traffico, e stabilirsi in varie regioni.

Di qui, dice Goguet, quel gran numero di colonie che uocarono allora dalla Fenicia per diffondersi in mille parti dell'Africa o dell'Europa. Bochart, Huët, Newton ci danno un'esatto ragguaglio di tutti i luoghi ove giunsero a introdursi i Fenicj, o trattano questa materia con quella estensione che le conviene. Stabilironsi in prima nell'isole di Cipro e di Rodi, passarono quindi nella Grecia, nella Sicilia, e nella Sardegna, e portaronsi dipoi nelle Gallie e nelle Spagne. Erano gli antichi abitatori di questo ricco paese della Spagna privi in gran parte di arti e di sapere. Avevano oro ed argento in abbondanza, ma non sapeano approfittarsene, o

nel conoscendo il pregio di questi metalli, gli adoperavano in usi vilissimi. Si prevalgono di questa ignoranza i Fenicj, e in cambio di olio e di bagattelle che diedero a questi popoli ricevettero una sì prodigiosa quantità di argento, che non bastarono i loro naviglia trasportare questo tesoro. La storia de' primi viaggi fatti in America dagli Europei ci offre una viva e fedele immagine di questi antichi avvenimenti. Agatarcide (edizione di Oxford) narra che presso gli Allilei e Cassandrinj popoli dell'Arabia meridionale l'oro era in grande abbondanza, che del ferro davano il doppio peso di oro, il triplo pel rame, dieci volte tanto per l'argento; che scavando la terra, cavavano dei pezzi di oro puro che non aveva bisogno di essere raffinato, ed i pezzi più minuti erano grossi quanto un'oliva, e gli altri molto maggiori. Niun altro autore parla di alcun luogo della terra tanto fecondo di oro; ma torniamo ai Fenicj. L'oro o l'argento non solo, ma la cera, il miele, la pece, il cinabro, il ferro, il piombo, il rame, o lo stagno principalmente erano oggetti di egual guadagno per essi, ed erano la Spagna una miniera. Questi popoli divennero padroni di tutto il commercio che nel mondo si faceasi conosciuto. Il dominio del mare era in loro mano, e l'avevano meritato colla loro abilità ed esperienza nella navigazione. Tutte le altre nazioni indirizzavansi ai Fenicj quando trattavasi di qualche considerabile impresa marittima. Altronde la superba co'sua immensi possesi nell'Indie orientali e occidentali può dirsi a di nostri l'emula di Tiro, perchè ha l'impero dei mari più remoti.

Quelle Tiro dette anticamente Zor o Zur, che pos fu la metropoli della Fenicia ere tanto poco riguardevole al tempo di Omero, eh' egli neppur le rammenta, facendo menzione solamente di Sidone da cui Tiro avea avuto origine. Elle fu fabbricata quarant' anni dopo la presa di Troja, e poco dopo il tempo di Omero giunse a tanto splendore che superò Sidone. Queste città che con una squadra di soli dodici vascelli battè una flotte di 60 vele di Salmannassare re di Assiria che resistette alla forza di quest' istesso principe nell' assedio, e quindi nel blocco che durò per cinque anni, 720 anni prima dell'era cristiana, e che 580 anni avanti la venuta di G. Cristo sostenne sotto Nabucco sovrano di Babilonia un assedio che durò tredici anni, e che segna l'epoca con questo delle sua rovina 567 prima dell'era cristiana, quella Tiro appunto meritò di essere descritta da Isaia, Geremie, e Ezechiello, e da altri profeti per la città più commerciante e più ricca che mai fosse state nell'universo. Dall'epoca di Salmannassare a Nabucco elle vide sempre aumentare il suo commercio e il suo splendore. Ezechiello che profetava 535 anni avanti G. Cristo ce ne fa la pittura più patetica e bella, che io credo conveniente di trasferire dandoci contezza de' luoghi co' quali era in commercio, e facendoci ben apprendere qual posto luminoso tenesse tra le città commercianti. O Tiro, esclama il profeta, tu hai detto a te stessa: io sono una città di una compiuta bellezza. I tuoi vicini che ti hanno fabbricata non dimenticarono cosa alcuna per abbellirla. Essi hanno fatto tutto il corpo e i diversi ponti del tuo vascello

cogli abeti di Sanir; hanno preso un cedro del Libano per farti un albero. Hanno pulite le quercie di Bazan per fare i tuoi remi. Hanno impiegato l'avorio dell' Indie per fare i bronchi de' tuoi remiganti, e ciò che viene dall' Italia per far le tue camere; il fino lino d' Egitto tessuto a ricamo ha composta la vela al tuo albero appeto. Il giacinto e la porpora dell' isola Elusa hanno fatto il tuo pailiglione. Gli abitatori di Sidone e di Arad sono stati i tuoi remiganti, ed i tuoi saof, o Tiro, divenuti sono i tuoi piloti! Tutti i navigli del mare e tutti i marinari sono stati impegnati nel tuo traffico e nel tuo commercio. I Cartaginesi commerciavano con te, e riempivano i tuoi mercanti di argento, di stagno e di piombo. Savaa, Thubal e Mosoc mantenevano egualmente il tuo commercio, e portavano al tuo popolo degli schiavi, e de' vasi di bronzo. Hanno da Togorma nel tuo mercato condotti de' cavalli e dei muli, e i figliuoli di Dedan trafficarono con te. Si è dilatato in molte isole il tuo commercio, ed in cambio delle tue merci ti hanno dato de' superbi tappeti, dell' avorio, e dell' ebano. Per motivo delle tue abbondanti manifatture sono stati impegnati nel tuo traffico i popoli della Siria, ed esposero in vendita ne' tuoi mercati le perle, la porpora, le tele di bisso, le sete, e tutte le merci preziose; i popoli di Giuda e di Israele hanno anch' essi mercanteggiato con te, ed hanno portato nelle tue piazze il frumento migliore, il balsamo, il miele, l'olio e la resina. Damasco in cambio delle tue opere

tanto varie e differenti ti ha portato considerabili ricchezze, del vino eccellente, e delle lane di un oio e brillante colore. Dan, la Grecia, e Mosel hanno esposto in vendita nelle tue piazze delle manifatture di ferro, della mirra e delle canne di un odore spiritoso. L'Arabia ed i principi di Cedar erano essi pure impegnati nel tuo commercio, e ti hanno condotto i loro agnelli, ed i montoni. Saba e Roma fecero lo stesso, e mettevano in vendita nelle tue fiere i più delicati profumi, le pietre preziose e l'oro. Tra tutti i vascelli del mare i tuoi sono stati i più riguardevoli. I tuoi remiganti ti hanno sopra le grandi acque convolta, e sei stata ripiena di beni e di gloria, e niuna città è stata mai simile a te. Le nazioni, e i monarchi della terra arricchivano il tuo commercio.

Q. Curzio e Strabona convengono intieramente sopra questo proposito co' libri santi.

Pag. 342.

In molti luoghi delle divine Scritture si osserva essere stata sempre punita da Dio l'idolatria. Sappiamo dal libro de' Giudici che dopo la morte di quell'Abdon della tribù di Efraim padre di 40 figliuoli, e zio di 30 nipoti che governò il popolo otto anni, gli Ebrei tornarono al vomito delle tante volte abbracciata, e abbandonata idolatria. Dio punì l'enormità di un sì detestabile delitto, permettendo che travagliati fossero con ferissime vessazioni dalla tirannia de' Filistei per lo spazio intiero di quarant'anni, da cui poi liberolli Sansone.

Pag. 354.

JEFFE era figliuolo di un Israelita potente, il quale dimorava nella provincia di Galaad all'orienta del Giordano. Passò tutta la sua gioventù nell'esercizio dell'armi, e fu poi giudice e capo dell'ebraica repubblica. I suoi compatrioti essendo attaccati dal re degli Ammoniti, lo elessero in loro generale, ed egli accettò la commissione, e senza frapporta indugio si mise in marcia per andare ad attaccarli. In questa circostanza fece egli quel voto famoso per cui i nostri filosofi menano tanto rumore, e fanno tante declamazioni, come se Jette fosse stato per religione omicida della propria sua figliuola; ma il fatto è incertissimo; Jette sacrificò egli la sua unica figliuola, o non la consecrò egli piuttosto a Dio? I dotti più celebri e più giudiziosi, Clero, Marsano, Vatablo, Pagnini, Lirano, ed altri moltissimi stanno per l'ultima parte; ed essi versatissimi nella Scrittura, e peritissimi nella lingua ebraica serrono il testo originale per distruggere il sentimento di coloro che ammettono l'immolazione sanguinosa di quella vergine. Dicono che il testo ebraico per esser tradotto fedelmente deve esser tradotto così: *Allora lo spirito di Dio fu sopra Jette, ed egli fece voto all'eterno, e disse: se mi darete in mano i figliuoli di Ammon accorrà che chiunque uscirà di mia casa per venirmi incontro quando farò in pace ritorno sarà sicuramente dell'eterno, e io l'offrirò (oppure) ed io l'offrirò in olocausto.*

8. Ambrogio, s. Agostino, Tertulliano, Procopio, Teodoreto, e s. Tommaso sono di parere che il voto di Jette fosse cupro ogni

fondata ragione, conciossiachè è cosa dalla pietà paterna molto lontana lo scannare i propri figliuoli, e pretendere di placare Iddio con offrire il sangue umano a onor suo. Altri dottori per l'opposto hanno insegnato che il suddetto voto fosse non men pio che santo; imperocchè fu da Jefe per impulso interno dello Spirito Santo proferito, cui niuna delle creature può contraddire, e resistere.

È questa la sentenza di s. Anselmo, di Serario, e di molti altri fondata nelle seguenti ragioni. 1. Egli, come apparisce dal sacro testo fece tal voto dopo che fu ripieno e sopraffatto dallo Spirito del Signore, onde conviene asserire che non da sentimento particolare di lui ciò procedesse. 2. S. Paolo nell'epistola che scrisse agli Ebrei annovera il suddetto Jefe nel catalogo de' santi, che colle loro eroiche operazioni sono stati di sommo gradimento al supremo Signor dell'universo. 3. Iddio per mezzo di questo voto concede al popolo quella tanto bramata vittoria sugli Ammoniti. Il voto di Jefe è uno dei più controversi punti nella sacra filologia, non potendosi facilmente decidere se agli veramente sacrificasse o no la sua figliuola. Facciam il sentimento di Lodovico Cappello in *Diatriba de voto Jephthae*, come più coerente allo spirito dell'ebraica legislazione; per ciò che riguarda la severità e l'immunità di questa legge, diciamo essere di questa quasi la medesima ragione che fu della legge del ripudio. Dio non approva il ripudio, ma se eravi alcuno di animo tanto duro e perverso da non voler più a lungo vivere colla moglie, Dio emendo re del popolo giudaico, siccome legislatore civile e politico non proibiva che da se la ri-

mnovesse dato il libello di repudio. Così ancora Dio non approvava che alcuno consacrasse per *cherem* (anathema) una ragionevole creatura, ma se taluno era tanto temerario ed ardito da appellare questo un voto, voleva che fosse alla morte soggetto, fosse creatura ragionevole o irragionevole che fosse di suo diritto; non che egli approvasse, e grate a lui fossero le umane vittime, ma per altre giuste cause che la legge certamente non manifesta (imperocchè Dio non è tenuto a render conto delle sue leggi e dei suoi precetti), ma in qualche maniera è a noi lecito supporre e subodorarle. E primieramente sembra in vero che Dio abbia voluto così tacitamente indicare di concedere il potere della vita e della morte ai genitori sui figli, e ai padroni sui servi, non al certo eseguibile arbitrariamente da essi, come l'esercitarono i Pagani, i Greci e i Romani, mentre doveavi intervenire l'opera e il ministero dei sacerdoti a cui senza dubbio apparteneva la cognizione dei voti, ed il Gius e la proprietà o il dominio delle cose offerte a Dio per *cherem*. Seldeno (de jure nat. et gent. lib. IV.) non approva il sentimento del Cappello, perchè nella legge e nei commentarj dei Rabbini non trovai un testo chiaro e preciso al quale si appoggi l'autorità dei sacerdoti in giudicare della validità o invalidità dei voti. In quanto al Pentateuco, dice nel suo Commentario filologico-critico sopra i delitti e le pene secondo il Gius divino il chiarissimo Cesare Malanina pubblico professore di lingue orientali nell'imp. università di Pisa, forse sarà vero ciò che asserisce Seldeno, sebbene non sia possi-

bile determinarlo con tutta la certezza; ma in quanto ai commentarj dei Rabbini, Wagenseil in *Sota* (pag. 78; e seg.) ne riporta varj che per brevità si tralasciano, e il Rabbino Salomone Jarchi (Comment. in Jud. cap. XI.) scrive che se Jafte fosse andato dal sacerdote Finches, o Finchas fosse venuto da Jefte, avrebbero potuto sciogliere il voto, o liberare dalla morte la figliuola; ma avendo entrambi voluto tenere il suo posto, quella dovette soccombere; per la qual superbia furono ambedue puniti, perchè da Finchas si partì la profezia di Dio, e Jefte cadde a pezzi carico di ulceri.

Per la trasgressione delle alleanze o sia dei patti pubblici, il trasgressore e tutto il popolo ancora restava sottoposto all'anatema. La voce *chèrem* che i Greci traducono *anathema*, vocabolo che hanno adottato anche i Latini significa *consacrazione di una cosa o persona a Dio*, e insieme dinota *uccisione e estermio e perdizione*: nè il secondo di questi due significati sta in opposizione col primo, imperocchè quando si voleva che gli ordinj dati al popolo per un affare o causa di molta importanza fossero esattamente osservati, costumavano gli antiochi di consacrare a Dio tutti quelli che gli avessero trasgrediti. Le cose consacrate a Dio secondo i riti non potevano venderli, nè redimersi, ma doveano a lui consegnarsi, facendole servire al divin culto; così se queste erano persone, per motivo della santità erano fatte morire, perchè non rimanessero negli usi profani, e perchè in altra maniera non se ne poteva fare a Dio la consegna. L'anatema si distingue in privato ed in pub-

blico; il primo era quando un particolare consacrava a Dio una cosa sua, o una persona sulla quale egli avea piena potestà e dominio, come un figlio o un servo, qual si fu l'anatema o voto di Jefte giudice o capitano degl'Israeliti nell'atto di accingersi alla spedizione contro gli Ammoniti. L'anatema pubblico era quando Dio o il popolo o il principe per diritto di guerra, o per capitali inimicizie destinava l'intera città e nazioni ad esser del tutto disperse e sterminate. Il solenne giuramento a cui si astrarono gl'Israeliti nella circostanza del famoso trattato di Mopa, e il giuramento che fece ai soldati prestar Sante in occasione della guerra coi Filistei riduconsi a questa specie di anatema, ossia consacrazione. Questo punto di canonica giurisprudenza o tratto di politica in quei tempi per la sferza dei costumi necessario passò dalle scuole ebraiche senza alterazione in quelle dei Gentili; ma io di partir non mi debbo dal mio proposito, giacchè e dalle leggi romane e dagli scrittori si potrebbe raccogliere ampia messe per provare la trasfusione di questo rito giudaico tra i Gentili medesimi. Dirò solo che il sacrificio dell'umane vittime non fu in uso presso gli Ebrei, e fu sempre riputato da Dio abominevole ed ampio; pure gli piegare per far prova della fede di Abramo adattarsi all'idea di gente profana abitatrice dei vicini paesi, e comandogli che sacrificasse Isacco, come solevano sacrificare le confinanti nazioni i loro più amati figliuoli, poichè e gli Arabi, i Sirj, i Cananei, i Moabitù, e gli Ammoniti, per noi parlar dei Cartaginesi, sacrificarono vittime

umana. Lo stesso fecero gl' Indiani; altre volte in tempi molto remoti dice M. Sounerat, gli Indiani sacrificavano degli animali, ed anche degli uomini. Il dogma della metempsicosi stabilito nell' India abolì tutti i sacrificj, e ora non offesi più alla divinità che dell' argento, dal riso, dell' incenso, dei frutti, dei grani o dei fiori. In una nota egli riporta ciò che dice Abramo Roger esservi un' antica tradizione nel paese che altra volta sacrificavasi ogni anno un uomo al diavolo Ganga, ma che in seguito si ridusse questa divinità a contentarsi di un bufalo, o di un bue selvatico. Diceasi che nel palazzo del Samorino, o imperatore o re di Calicut sulla costa del Malabar havvi una pagoda rimarchevole sopra tutto per un simulacro al quale immolavasi da fanciulli. In fine M. Sounerat dice che i libri sacri degl' Indiani insegnano il modo di fare i sacrificj di cavallo, ed anche il sacrificio umano.

Filone nel libro che scrive di Abramo non nega che tal costume non fosse usato anche innanzi, sebbene affermi che Abramo era pronto a far ciò solamente per obbedire al Signore. Perchè appunto l' altre nazioni sacrificavano ai loro falsi numi i proprj figliuoli, il signore volle far prova di Abramo, se per obbedire al vero Dio ricusava di offrire il proprio figliuolo. Dio però che aborrisce le umane vittime come si legge nel 12. cap. della Sapienza: *quoniam odibilis opera tibi fuerunt per malicamini et sacrificia iniusta, et filiorum necatores sine misericordia*, ritenne Abramo dal tal sacrificio. Alcuni da quest' esempio di Abramo che non sacrificò il suo figliuolo, e da quello

di Acas argomentano che sia falso il credere essere dagli antichi state sacrificata umana vittima ai loro Dei. Iddio infatti non esser vero che il figliuolo di Acas come leggesi nel libro IV. dei Re sia stato sacrificato a Moloc, perchè si legge dopo che successe al padre nel regno. Chi opina in tal guisa non si oppone alla verità, conciossiachè cento altre prove vi sono per far conoscere l' esistenza di questo costume. So ancor io che il figliuolo di Acas non fu sacrificato, e vedo come si debba intendere a questo proposito la divina Scrittura, che parlando di lui così dice: *lo consacrò, facendolo passare pel fuoco*; ma qui non debbi intendere di sacrificio, ma di quel costume che tra i Gentili esisteva di farli passar di mezzo al fuoco. Ecco poi le parole del Levitico al cap. 24. relative alla proibizione che Dio fece a Mosè di sacrificare vittime umane: *In tal guisa parlerai a' figliuoli d' Israele: chiunque dei figliuoli d' Israele o degli stranieri che abitano in Israele darà qualcheduno della sua prole all' idolo di Moloc sia punito di morte. Questi verrà lapidato dal popolo del paese.*

Contro di esso io rivolgerò la mia collera, lo reciderò di mezzo al suo popolo, perchè egli avrà data porzione della sua prole a Moloc avrà profanato il mio santuario, e contaminato il mio santo nome. Che se il popolo per connivenza negligendo e quasi non curando il mio ordine lascerà libero colui che avrà data porzione della sua prole a Moloc, e non vorrà ucciderlo, io rivolgerò il mio sdegno contro quel reo, e contro la di lui famiglia, e reciderò di mezzo al suo popolo esso e tutti quelli che avranno consentito al culto

impuro, per cui egli si sarà a *Moloch* prostituito.

L'uso di sacrificare vittime umane è antichissimo, e ne sacrificano gli antichi a Saturno che era forse il Moloch degli Ammoniti. Nè vi è luogo a dubitarne, imperocchè è così certo, che per occasione di guerra, o per piacere i numi, o per altre ragioni era usato, che follie sarebbe il negarlo. Oltre i testimoni delle sacre lettere, chiari sono gli esempi in Euripide di Polissena, d'Ifigenia, dei popoli sciti. Anche Filone, Porfirio, e cento altri concordemente l'affermano.

Immolavansi ancora presso i Romani delle vittime umane dopo un'antica legge di Romolo che Dionisio appella *nomos prodosias*, *lex proditiōis*; consacravansi a Plutone e agli Dei infernali i colpevoli di certi delitti, come di tradimento, di ribellione, e in conseguenza potevansi uccidere impunemente. Dipoi un console, un dittatore, o un pretore potevano non solo essi medesimi sacrificarsi, ma ancora sacrificare ogni individuo qualunque di una legione (nella legione propriamente detta *ex legione romana*, appellata *scripta* non erano compresi i *caelarii*, *subitarii*, *tumultuarii*), e immolarlo come una vittima espiatoria (*piaculum id est in piaculum hostiam credere*) (Tito Liv. 8. 10.) Sembra che nei primi secoli della repubblica ogni anno si sacrificassero dalla vittime umane (Macrob. sat. 1.); ma questo costume spaventevole non fu più osservato dopo l'anno 657 in cui ne decretò l'abolizione il senato; *ne homo immolaretur* (Plin. XXX.) Il genere umano, dice Plinio, deve una gran ricio-

noscente ai Romani per avere abolita quest'orribile usanza: *Qui sustulere monstra in quibus hominem occidere religiosissimum erat, mundi vero atque saluberrimum* (ibid.) Noi vadiamo per altro esser fatta menzione di due uomini immolati come vittime nel campo di Marte dai Pontefici, a dai Flamini di questo Dio con tutte le solennità di costume, e ciò al tempo di Giulio Cesare (*Ann. urb. 708. Dio. XLIII.*) Deesi concludere da ciò che il decreto di cui parla Plinio non evan la sua applicazione che ai sacrifici particolari, ed ai sacri e magici, a cui alluda Orazio (*Epod. 5.*) Augusto dopo aver costretto Antonio a portarsi a Perugia ordinò d'immolare come vittime sull'ara di Giulio Cesare agl'idi di Marzo quattrocento senatori o cavalieri partigiani di Antonio (*Ann. urb. 713. Dio. LVIII. 14.*): Sertonio riduce il loro numero a trecento, Seneca fa menzione di questo tratto di barbarie (*de Clem. I.*): parimente Sesto Pompeo avea fatto gettare nel mare come vittime sacre a Nettuno non solo dei cavalli, ma ancora degli uomini vivi (Dione XLVIII. 48.): ai tempi di Cicerone e di Orazio facevansi crudelmente perire fanciulli per mezzo di magiche operazioni. Ma volendo più ampia notizia su tal articolo leggesi l'opera eruditissima di Alessandro Adam L. D. Rettore della gran scuola di Edimburgo stampata sono pochi mesi a Parigi, e che ha per titolo *Antichità Romane, o quadro dei costumi, usi e istituzioni dei Romani*; trad. dall'Inglese sulla settima adizione con note del traduttore francese, e tedesco.

FINE DELLE NOTE AL TERZO VOLUME.

AAAAAAAAA
2568646A
VVVVVVVV

INDICE

DEL TERZO VOLUME



SULL' ESODO

<i>CAPO</i>	<i>II.</i>	<i>versetto</i>	5.	PAG.	3
<i>Cap.</i>	<i>XII.</i>	<i>versetto</i>	29.	»	5
<i>Cap.</i>	<i>XIII.</i>	<i>versetto</i>	17.	»	9
»	»	»	21.	»	10
<i>Cap.</i>	<i>XIV.</i>	<i>versetto</i>	2.	»	18
»	»	»	6. e 7.	»	21
»	»	»	21. e seg.	»	24
<i>Cap.</i>	<i>XF. XVI.</i>			»	39
<i>Cap.</i>	<i>XVI.</i>	<i>versetto</i>	13.	»	47
<i>Cap.</i>	<i>XVII.</i>	<i>versetto</i>	6.	»	50
»	»	»	8. e seg.	»	53
<i>Cap.</i>	<i>XIX.</i>	<i>versetto</i>	3. e 9.	»	55
<i>Cap.</i>	<i>XX.</i>			»	59
»	»	»	4.	»	61
»	»	»	5.	»	62
»	»	»	<i>idem</i>	»	65
<i>Cap.</i>	<i>XXII.</i>	<i>versetto</i>	1.	»	68
»	»	»	18.	»	70

430			
Cap.	XXII.	versetto 19.	PAG. 84
»	»	28.	» 88
Cap.	XXIII.	versetto 17.	» 90
»	»	28.	» 91
»	»	31.	» 92
Cap.	XXX.	versetto 13.	» 94
»	»	23. e seg.	» 96
Cap.	XXXI.	versetto 18.	» 97
Cap.	XXXII.		» 100
Cap.	XXXIII.	versetto 20.	» 116
Cap.	XXXIV.	versetto 39.	» 118
Cap.	XXXV.	versetto 2.	» 119
Cap.	XXXVI.	versetto 3. e seg.	» 120
Cap.	XL.	versetto 12. e seg.	» 123

SUL LEVITICO

<i>Sulla legge antica o mosaica</i>	»	127
<i>Cap. VII. versetto 3. e seg. e sul</i>		
<i>Cap. XI.</i>	»	159
<i>Cap. XIII.</i>	»	172
<i>Cap. XXV. versetto 3. e 20.</i>	»	174
<i>Cap. XXVII. versetto 29.</i>	»	178

SUL LIBRO DEI NUMERI

<i>'Autenticità del libro dei Numeri</i>	» 188
<i>'Cap. I. versetto 2.</i>	» 192

Cap.	XI.	versetto	5.	...	PAG.	195
Cap.	XII.	versetto	1.	...	»	196
Cap.	XIII.	versetto	18. e 23.	...	»	197
»	»	»	24.	...	»	198
Cap.	XIV.	versetto	4.	...	»	199
Cap.	XV.	versetto	32. e seg.	...	»	201
Cap.	XVI.	...	...	...	»	203
Cap.	XIX.	...	...	...	»	205
Cap.	XX.	avanti il	L	versetto,		
		sull' intolleranza della legge mosaica	...	...	»	208
Cap.	XXI.	sui primi versetti	...	...	»	238
»	»	»	6. e seg.	...	»	239
Cap.	XXII.	...	...	...	»	242
Cap.	XXV.	...	...	...	»	244
Cap.	XXXI.	versetto	2. 32. e seg.	...	»	248
Cap.	XXXV.	versetto	6. e 7.	...	»	254

SUL DEUTERONOMIO

Cap.	L	versetto	1. e seg.	...	»	257
Cap.	III.	versetto	11.	...	»	264
Cap.	VIII.	versetto	4. e sul			
Cap.	XXIX.	versetto	5.	...	»	265
Cap.	XIII.	versetto	6. e seg.	...	»	267
Cap.	XXI.	versetto	11. e seg.	...	»	270
Cap.	XXIII.	versetto	12.	...	»	272

Cap. XXVIII.	versetto	15. 36. 37. . . .	Pag. 274
»	»	53. e seg.	278

SUL LIBRO DI GIOSUÈ

<i>Autenticità del libro di Giosuè</i>	»	281
Cap. II.	»	286
Cap. III.	»	289
Cap. V. versetto	2. e seg.	293
»	» 11. e 12.	295
Cap. VI.	»	296
»	» 25.	307
Cap. VII.	»	308
Cap. X. versetto	1.	309
»	» 11.	310
»	» 12. e seg.	319
»	» 28. e seg. e sul	
Cap. XI.	»	327
Cap. XIV. versetto	15.	328
Cap. XV. versetto	17.	329
Cap. XXIV. versetto	12.	332

SUL LIBRO DEI GIUDICI

<i>Autenticità del libro dei Giudici</i>	»	337
Cap. I. versetto	6. e seg.	339
Cap. III. versetto	8.	340

			433
Cap.	III.	versetto 14. e seg.	PAG. 342
Cap.	IV.	versetto 2. e seg.	» 346
Cap.	VI.	versetto 8. e seg. e sul	
Cap.	VII.		» 351
Cap.	IX.	versetto 9.	» 353
Cap.	XI.	versetto 3.	» 354
»	»	31. e seg.	» 355
Cap.	XII.	versetto 6.	» 361
Cap.	XIII.	versetto 5.	» 362
Cap.	XIV.	versetto 1. e seg.	» 363
»	»		» 365
Cap.	XV.	versetto 4.	» 368
»	»	15. e seg.	» 372
Cap.	XVI.	versetto 3.	» 374
»	»	30.	» 375
Cap.	XVIII.	versetto 7.	» 376
»	»	30. e 31.	» 377
Cap.	XIX.		» 378
Cap.	XX.		» 380
Cap.	XXI.		» 381





BNCF

C. 14.2.25



